LYNDA LA PLANTE
CUORE FREDDO
(Cold Heart, 1998)

A mio padre, con amore

La pallottola gli cancellò il volto quasi completamente. Era nudo ma sembrava che indossasse un costume da bagno tanto era forte il contrasto tra la pelle abbronzata e quella pallida. Le sue braccia e le sue gambe erano spalancate e il suo corpo galleggiava a faccia in giù. Lei rimase a osservare, morbosamente affascinata, i fiotti di sangue che continuavano ad allargarsi sempre di più, come petali di papavero; il cervello dell'uomo era morto ma il suo cuore non smise subito di battere e continuò a funzionare più a lungo di quanto lei avesse immaginato. All'improvviso, le sue braccia spalancate furono scosse da un sussulto, le dita si contrassero e si rilassarono e lui emise uno strano suono gutturale, come se la sua gola fosse piena di sangue. Ancora pochi secondi e lei capì che era morto. Solo allora si allontanò dal bordo della piscina.

Le sdraio di legno vennero risistemate ordinatamente, l'asciugamano dell'uomo ripiegato con cura. La donna ripose gli occhiali da sole nel porta occhiali e lasciò nel posacenere la sigaretta mezza consumata a spegnersi lentamente - così come si era spento lui. Con cautela richiuse la mano attorno al morbido foulard di seta per prendere il bicchiere che aveva usato e farselo scivolare in una tasca della giacca. Poi, silenziosamente, attraversò il prato di velluto, oltrepassò i fogli di piombo e i grumi di roccia che Harry Nathan aveva considerato sculture ed entrò in casa dalla porta che dava sul giardino. Si tolse di tasca il bicchiere, lo sciacquò e lo ripose in uno dei pensili della cucina. Si mosse veloce e meticolosa. Conosceva ogni centimetro della cucina e si premurò persino di ripulire i rubinetti nel caso li avesse toccati inavvertitamente. Rimase per un attimo a studiare l'ambiente immacolato per assicurarsi che niente fosse fuori posto, quindi ancora a piedi nudi tornò in giardino, ripercorrendo la stessa strada di prima. La sigaretta di Nathan ormai era consumata, il cilindro di cenere che si allungava dal filtro in una curva di tre centimetri. Costeggiò il bordo della piscina senza nemmeno lanciare un'occhiata al cadavere che continuava a galleggiare a faccia in giù, sempre più vicino al centro della parte più profonda. La donna si guardò attorno furtivamente, prima di raccogliere l'arma, una pesante Desert Eagle, ancora avvolta in una sciarpa di seta. Quindi

VISIT…

si spostò tra gli alberi potati in strane forme geometriche che chiaramente dovevano ricordare le sculture. Fece attenzione a non calpestare la terra, restando sul limitare dell'erba. Fece fuoco tra i cespugli poi, rapidamente, liberò la pistola dalla sciarpa facendola cadere proprio davanti alla prima schiera di piante.

Un uccello emise un suono stridulo nel sentire il frastuono dell'arma e la donna ebbe l'impressione di udire qualcuno che gridava nella casa, ma non andò a indagare, non si guardò indietro nemmeno una volta mentre abbandonava la proprietà di Nathan. Sapeva che avrebbe impiegato almeno cinque minuti ad arrivare all'auto parcheggiata in fondo alla strada. Si rimise le scarpe solo quando raggiunse la jeep Mitsubishi. Premette il pulsante del portachiavi per aprirla e si guardò attorno brevemente per assicurarsi che nessuno l'avesse vista. Poi salì e inserì la chiave nel quadro, la mano sinistra stretta saldamente attorno al volante mentre metteva in moto. Il motore prese vita e la donna si allontanò. Harry Nathan era morto e ora lei era ricca e in procinto di riappropriarsi di tutto ciò che le era stato tolto e di altro ancora. Avrebbe assaporato per sempre l'espressione degli occhi di lui quando l'aveva vista prendere la pistola, quando aveva cominciato a indietreggiare sollevando le mani, sconfitto. E nel momento in cui aveva premuto il grilletto, per un secondo aveva visto la paura. Si sarebbe goduta la paura perché era convinta che senza dubbio quello che aveva appena commesso fosse il delitto perfetto.

1.

12 agosto 1997

Lorraine Page della Page Investigazioni non si era ancora trasferita in un nuovo ufficio anche se aveva già usato parte della ricompensa di un milione di dollari guadagnato con il suo ultimo caso per traslocare dal piccolo appartamento di Los Angeles che aveva diviso con la sua ex collaboratrice Rosie, che ora aveva sposato Bill Rooney, il capitano della polizia in pensione, che a sua volta aveva lavorato con loro. Bill e Rosie erano da poco partiti per l'Europa per una lunga luna di miele.

Il senso di perdita aveva cominciato a tormentarla solo dopo qualche giorno. Era stata talmente presa dai preparativi del matrimonio, talmente impegnata a decidere come si sarebbero vestiti entrambi, ed era stato così buffo quando avevano costretto Rooney a indossare un completo costoso che lo aveva fatto apparire piuttosto bello nonostante i chili di troppo. Era

stato tutto molto «divertente», soprattutto perché ora potevano permettersi di spendere.

Solo quando Rosie e Rooney erano partiti per la luna di miele Lorraine si era resa conto di sentire la loro mancanza. Quando li aveva salutati all'aeroporto, per poco non le si erano riempiti gli occhi delle lacrime che aveva pianto solo qualche giorno dopo. Si era seduta nel vecchio appartamento di Rosie, ora suo, a sfogliare l'album di nozze e si era accorta che non aveva nessuno con cui guardare quelle foto, nessuno con cui ridere ricordando il momento in cui Rooney si era versato dello champagne addosso, macchiando il suo nuovo, prezioso completo. Nessuno che avrebbe potuto capire la foto in cui loro tre, i volti solenni, sollevavano i calici.

Anche se i bicchieri di Rosie e Lorraine, naturalmente, erano stati di champagne analcolico, quello era stato un brindisi privato al loro amico assente, Nick Bartello, che era morto durante le indagini del loro ultimo caso.

Le fotografie, come il piccolo appartamento, erano cariche di ricordi, alcuni dolci altri molto tristi, ma in qualche modo l'avevano convinta a comprare una nuova casa. Non era stata una decisione facile, tuttavia Lorraine l'aveva presa perché quei fantasmi l'avevano fatta sentire ancora più sola.

Il suo nuovo appartamento era all'ultimo piano di un condominio di due piani a Venice Beach di fronte all'oceano, in un isolato in cui le piccole case erano talmente vicine le une alle altre che non avevano né giardino né cortile posteriore. Si era innamorata subito del vecchio quartiere stravagante e bohémien, della sua energia vitale, del suo fascino e della vicinanza alla spiaggia. Lorraine non si considerava molto «stravagante» o «bohémienne»; anzi, con il suo tailleur ordinato e la sua camicetta elegante doveva sembrare leggermente fuori posto, ma quel quartiere le ricordava di quando era stata sposata. Era stato difficile lavorare in polizia e crescere due figlie piccole mentre suo marito restava a casa a studiare e la notte lavorava come commesso in un negozio di liquori. I soldi non erano mai stati molti, al contrario degli amici, e c'era sempre stato molto amore nella sua vita. Ora che il denaro non le mancava, Lorraine voleva, anzi aveva bisogno di altri amici come Rosie e Rooney. In fondo al cuore soffriva ancora per tutto l'amore che aveva perso.

Quando aveva visitato il nuovo appartamento, si era vista riflessa in uno specchio a figura intera. Si era osservata attentamente, dai capelli biondi dal taglio curato alle caviglie snelle, ai piedi che calzavano scarpe col tacco basso, e all'improvviso il dolore era ricomparso, togliendole il fiato.

Non importava da quanto tempo lei e Mike avevano divorziato, da quanto tempo non vedeva le sue figlie: la ferita era ancora aperta. In passato, aveva cercato di ignorarla ubriacandosi, ma ora era molto più forte. Aveva sentito ancora una volta la terribile arsura nella bocca e il tremore alle mani, ma si era costretta a seguire l'agente immobiliare che le aveva mostrato il resto dell'appartamento.

«Lo prendo», aveva detto lei alla fine. «Solo una cosa, però. Ai condomini è permesso tenere cani?»

Si era accesa una sigaretta. Tigre, in parte pastore tedesco in parte wolfhound, era appartenuto al povero Nick Bartello, e adesso era una responsabilità di Lorraine. Lei aveva bisogno di abitare vicino a uno spazio aperto dove poterlo fare esercitare - chiaramente la spiaggia sarebbe stata perfetta.

«Non dovrebbe essere un problema. Immagino che...»

«Tigre», disse Lorraine, facendo un gesto con la mano destra per indicare che Tigre era più o meno della taglia di un barboncino.

«Immagino che sia abituato a stare in casa. Gli amministratori del condominio hanno delle clausole molto precise per quanto riguarda gli animali.»

«Oh, certo. Tigre è un perfetto gentiluomo, è stato addestrato da un professionista ed è molto obbediente.» Incrociando le dita dietro la schiena, Lorraine aveva sperato che presto ciò che aveva appena detto avrebbe corrisposto alla realtà. Non voleva rischiare di perdere l'appartamento: quello era il posto giusto, un posto sicuro.

«Penso che potrei essere felice qui», aveva detto a bassa voce e un istante dopo era arrossita per l'imbarazzo: quella frase le era sembrata stupida. Ma l'agente immobiliare le aveva rivolto un sorriso rassicurante, ansioso di concludere la vendita ma piuttosto sorpreso che quella donna elegante e nervosa non gli avesse nemmeno chiesto di poter vedere la cucina. Lorraine aveva insistito per tornare subito all'ufficio dell'agenzia per sbrigare tutte le formalità. Non aveva bisogno di un mutuo e avrebbe pagato la somma per intero.

«Vorrei le misure di tutte le stanze, così potrò ordinare i mobili, le tende...» Aveva fatto un cenno con la mano e in quel momento l'agente immobiliare aveva notato che la sua cliente non portava la fede nuziale, né altri gioielli. Quando Lorraine si era alzata e si era chinata a raccogliere la borsa, i suoi capelli biondi si erano spostati mettendo in mostra una cicatrice frastagliata che partiva dall'occhio sinistro e scendeva fino alla ma-

scella, una cicatrice che il trucco non riusciva a nascondere.

Tornando a casa di Rosie, aveva ripensato a ciò che aveva detto di Tigre. Insegnargli un qualsiasi genere di normale comportamento da cane si era dimostrato impossibile. Anche Rooney e Rosie avevano tentato, ma il problema di Tigre era passato in secondo piano quando avevano cominciato a dedicarsi ai preparativi per il matrimonio. Tigre o attaccava chiunque entrasse in casa o spariva per giorni interi, e per quanto tutti loro avessero provato a blandirlo con coccole e biscotti, nessuno era mai riuscito a convincerlo ad accettare il collare. Alla fine, Lorraine aveva dovuto portarlo in un canile speciale per farlo addestrare da un ex agente di polizia dell'unità cinofila. Se anche quel tentativo fosse fallito, era stato deciso all'unanimità che Tigre avrebbe raggiunto il suo vecchio padrone Nick Bartello - nessuno era mai riuscito ad addestrare nemmeno quel figlio di puttana.

Una volta a casa, Lorraine aveva chiamato il canile. Tigre stava facendo progressi, ma l'istruttore le aveva consigliato di prolungare l'addestramento per altre due settimane. Per Lorraine quella non era stata una cattiva notizia - aveva bisogno di tempo per arredare il nuovo appartamento. Aveva deciso di non prendere niente dalla casa di Rosie e di ripartire da zero. Allo stesso tempo, aveva finalmente deciso di fare qualcosa per la cicatrice, quel marchio nella pelle che le ricordava chi era stata, ciò che era stata. Non aveva più bisogno di costringersi a guardare l'orrore che la cicatrice rappresentava. Voleva lasciarsi il passato alle spalle una volta per tutte.

Lorraine si sentiva euforica al punto di non riuscire quasi a chiudere occhio. Le giornate passate al Beverly Center per comprare mobili e soprammobili le avevano dato la sensazione di tornare indietro nel tempo. Aveva scelto tutto ciò che pensava le sarebbe servito, un letto, un tavolo da pranzo, un grande divano bianco, dei bicchieri da vino, lampade, piatti e posate, e si era fatta consegnare tutto all'appartamento. Voleva che ogni cosa fosse pronta per quando sarebbe uscita dalla clinica e non aveva intenzione di sollevare niente, di portare niente o di spostare niente che fosse più pesante di un libro.

L'operazione era stata complessa. Lorraine aveva deciso di sottoporsi a un lifting completo, che era stato eseguito contemporaneamente all'intervento sulla cicatrice, così profonda che era stato necessario un innesto di pelle. Aveva deciso di trattenersi alla clinica e di viziarsi con qualche trattamento di bellezza finché il suo volto non si fosse del tutto rimarginato. Continuava a pagare per la «riabilitazione» di Tigre e gli istruttori cominciavano a temere che il cane sarebbe diventato un inquilino permanente,

ma Lorraine aveva assicurato loro che aveva tutte le intenzioni di riprenderlo con sé.

Quando alla fine il chirurgo le aveva portato uno specchio e le aveva permesso di guardarsi, Lorraine avrebbe voluto festeggiare, baciare e abbracciare chiunque le capitasse a tiro.

«Lei è una bellissima donna, Lorraine», le aveva detto il chirurgo in tono dolce mentre lei piegava la testa da una lato e dall'altro, ammirando la guancia liscia un tempo segnata dalla cicatrice, gli occhi perfetti, la pelle tesa sotto il mento. Il dottore le si era avvicinato. «Tuttavia non posso prendermi tutto il merito. Lei ha una magnifica struttura ossea. Ho fatto soltanto una piccola suzione sotto i suoi zigomi per stirare le rughe di espressione», aveva continuato, indicando ciò che aveva fatto il suo bisturi magico. Aveva chiesto alle infermiere la loro opinione, ma Lorraine non aveva nemmeno sentito la risposta: aveva l'impressione di vedere la sua anima riflessa nello specchio ed era senza fiato.

«Contenta?» aveva domandato il chirurgo, inarcando le buffe sopracciglia cespugliose.

«Un tempo ero così», aveva sussurrato lei, rimpiangendo che Rosie non fosse lì per vedere la nuova Lorraine.

Durante la sua permanenza in clinica, Lorraine aveva fatto ginnastica e aveva mangiato bene e quando era uscita si sentiva più in forma che mai. Aveva dato in beneficenza tutto il suo guardaroba e aveva saccheggiato le boutique di lusso. Non aveva mai speso così tanto e così in fretta. Aveva sempre avuto buon gusto, ma ora ciò che cercava era la qualità e, per la prima volta in vita sua, poteva permettersi di ignorare il cartellino del prezzo. Dopo gli abiti, aveva acquistato un nuovo fuoristrada Cherokee e una Mercedes di seconda mano, l'auto che aveva sempre sognato. Era in condizioni perfette, aveva fatto solo trentamila chilometri, aveva i sedili in pelle, uno stereo con lettore cd e un telefono. Quando aveva abbassato l'aletta parasole, lo specchietto si era illuminato e lei era rimasta a sorridere alla sua immagine riflessa, alla nuova, bellissima Lorraine, mentre l'impiegato dell'autosalone attendeva poco lontano.

«Okay, questa va benissimo.»

A metà settembre, trovò un comodo ufficio in un palazzo di tre piani in West Pico Boulevard. L'aspetto dei palazzi degli uffici di Los Angeles stava cambiando rapidamente, così com'era accaduto per le pizzerie e i saloni di bellezza, e anche se l'edificio era stato costruito non più tardi di cinque anni prima, le sue pareti a specchio avevano già un'aria datata. Ma per

quanto riguardava Lorraine, quello era un vantaggio dato che rendeva l'affitto più ragionevole. L'atrio era elegante e c'erano un gentile portiere filippino, un buon sistema di sicurezza e - cosa ancora più importante - proprio dall'altra parte della strada Rancho Park con immensi prati in cui Tigre avrebbe potuto correre. Lorraine pensava spesso al cane, ma continuava a rimandare il momento in cui sarebbe passata a prenderlo al canile.

L'ufficio era dotato di aria condizionata, era arredato con gusto e aveva persino un bagno, una cucina e una sala d'attesa arredata con divani e tavolini bassi. Sulla porta d'ingresso accanto al citofono elettronico spiccava una targa dorata con la scritta «Page Investigazioni». La carta intestata, i biglietti da visita e la cancelleria furono scelti con cura meticolosa. Del suo precedente ufficio, Lorraine tenne solamente il vecchio computer.

Pronta a mettersi al lavoro, rifletté sull'opportunità di mettere un annuncio di prova su giornali e riviste prima di impegnarsi nell'acquisto di uno spazio pubblicitario. Poi si rivolse a tre agenzie di collocamento per trovare un assistente e chiese che le fossero mandati i curriculum vitae dei candidati prima di cominciare i colloqui.

A ottobre, fissò i colloqui con i tre candidati che secondo lei erano i più adatti a quel lavoro. Ancora animata dall'entusiasmo e dall'adrenalina, non li incontrò tutti: a metà del primo colloquio, decise di offrire il posto a Rob Decker, anche se in realtà avrebbe preferito una donna.

Decker aveva circa ventotto anni, era abbronzato, biondo e di bell'aspetto. Aveva lavorato principalmente per dirigenti televisivi e aveva persino provato a recitare - il racconto dei suoi tentativi di affermarsi come attore drammatico fu davvero esilarante. Era un abilissimo stenografo, sapeva usare il computer e aveva una voce profonda e impostata che doveva alla sua formazione teatrale. Era snello e aveva un fisico tonico e muscoloso. Indossava un costoso completo di lino chiaro, una camicia azzurra e mocassini senza calze. Al polso portava un orologio Cartier ma fortunatamente nessun altro gioiello. Teneva il curriculum e gli altri dettagli della variopinta carriera - conoscenza delle armi ed esperienza di tiratore - in una morbida valigetta di pelle, insieme al porto d'armi e ad alcuni certificati che attestavano le sue qualità di karateka. A causa della sua tormentata storia personale, per Lorraine sarebbe stato difficile ottenere l'autorizzazione ad avere una pistola, ma non fu quella la ragione per cui assunse quel segretario con tanto di porto d'armi: lo fece soprattutto perché le era simpatico.

Decker era rilassato ma non troppo, gentile ma non ossequioso, e quan-

do lei gli chiese perché gli interessasse quel lavoro, lui scrollò le spalle, e rispose senza alcun imbarazzo che era a corto di soldi e che tutto sommato gli sembrava meglio che lavorare come cameriere in un bar. Il suo ultimo datore di lavoro si era rifiutato di dare le sue referenze e da quel momento per Decker era stato difficile trovare un impiego decente. Lorraine era confusa: aveva le referenze del suo ultimo datore di lavoro proprio di fronte a lei. Con un cenno del capo, Rob indicò il foglio di carta e le confessò di averlo dattiloscritto lui stesso. Quando Lorraine gli domandò perché non avesse ottenuto alcuna referenza dal suo ultimo datore di lavoro lui le disse che si era rifiutato di andarci a letto e, con lo stesso candore, ammise di essere gay. Scoppiò a ridere e aggiunse che probabilmente lei lo aveva già capito e che altrettanto probabilmente non lo avrebbe assunto.

«E invece sì», si sorprese a dire Lorraine quasi senza pensare.

La stretta di mano di Decker fu salda e calorosa e il giovane le assicurò che non l'avrebbe delusa.

«Spero proprio di no, Rob. L'agenzia è molto importante per me e desidero che abbia successo più di quanto tu possa immaginare. Forse quando mi conoscerai meglio scoprirai perché, ma nel frattempo: quando puoi cominciare?»

«Perché non subito? Questo posto ha bisogno di qualche pianta. Ho un amico che lavora in una serra... posso avere il meglio a metà prezzo.»

Discussero della paga e dell'orario. Lorraine gli diede le chiavi dell'ufficio, e solo allora le venne in mente di chiedergli se gli piacessero i cani. Lui le raccontò un altro aneddoto: aveva lavorato come coiffeur per barboncini e lei gli disse che Tigre non era esattamente un barboncino e che aveva bisogno di essere trattato con fermezza. Quando si salutarono, Decker le sembrò improvvisamente vulnerabile e le piacque anche per quel motivo. Era sicura che Rob Decker sarebbe diventato un ottimo amico.

Il mattino seguente Lorraine fece un giro per l'ufficio. Come promesso, Decker aveva comprato due piante di ficus in vasi di rame, una di impatiens bianca e rosa in una fioriera di terracotta e aveva sistemato un semplice vaso di vetro pieno di gigli Casablanca sul tavolino della reception. L'ambiente sembrava aver preso vita. Sul tavolo Decker le aveva lasciato un biglietto con il prezzo di ciascuna pianta, una ricevuta e le istruzioni su come e quando annaffiarle. Inoltre l'assistente aveva comprato del caffè, del tè, dei biscotti, del latte scremato e una nuova macchinetta per il caffè (che insisteva nel sostenere fosse sua), così l'aria dell'ufficio non solo era carica della fragranza dei fiori ma anche del magnifico aroma del caffè fre-

sco.

Non ci furono telefonate né offerte di lavoro, così all'ora di pranzo Decker e Lorraine andarono ad acquistare alcune riproduzioni dei dipinti di una mostra al negozio del Metropolitan Museum, dal momento che le pareti dell'ufficio erano ancora nude. L'assistente inoltre convinse Lorraine a fermarsi a comprare una lampada di grafite nera per la reception, un posacenere di cristallo viola per la sua scrivania e - intuendo come per magia la sua passione per i dolci - un'enorme confezione di gelatine. Alle tre del pomeriggio avevano già finito di sistemare i loro nuovi acquisti. La pubblicità, fino a quel momento, non aveva dato alcun risultato, ma Lorraine non aveva intenzione di lasciarsi scoraggiare. Sapeva che ci sarebbe voluto un po' di tempo perché le cose cominciassero a ingranare e, dopo tutto, quel pomeriggio era servito a lei e a Decker per conoscersi meglio.

Lorraine non aveva parlato del suo passato, ma l'assistente sapeva che aveva lavorato in polizia e che aveva avuto un problema con l'alcol. Anzi, Decker sembrava così bravo ad ascoltare che Lorraine ebbe la sensazione di avergli detto più di quanto avrebbe voluto. Lui fu molto diretto nel parlare della sua vita e del suo compagno con cui viveva da otto anni - Adam Elliot, quasi cinquantenne, sceneggiatore di cinema, tv e spot pubblicitari, ancora in cerca della grande occasione.

Lasciarono l'ufficio alle sei. Non c'erano state telefonate: era giovedì 26 ottobre. Decker aveva proposto a Lorraine di cenare con lui a casa sua, ma, nonostante il menù a base di pollo al marsala e torta di cioccolato, lei aveva declinato l'invito. Pensava che fosse il caso di mantenere una certa distanza tra di loro.

Dal punto di vista lavorativo, venerdì fu una giornata altrettanto immobile e Lorraine e il suo assistente parlarono ancora, pranzarono ancora insieme e discussero su come riorganizzare la pubblicità. Decker suggerì di servirsi dell'aiuto di Adam per riscrivere gli annunci in modo da catturare l'attenzione di potenziali clienti. Ancora una volta Lorraine rifiutò il suo invito a pranzo o a cena durante il week-end. L'eccitazione per l'inizio di quella nuova vita che aveva sentito fino a quel momento stava cominciando a scemare. Non si sentiva più così sicura di sé e persino il suo nuovo volto cominciava a irritarla - era abituata a far ricadere i capelli in avanti per nascondere la cicatrice, ma ora non c'era più niente da nascondere. Cominciò a chiedersi se non fosse stato tutto un inganno e se la vecchia Lorraine non fosse ancora nascosta da qualche parte dentro di lei, in attesa di sopraffare la nuova.

Rimpianse di non aver accettato l'invito di Decker perché rimase sola tutto il week-end a controllare e ricontrollare le sue finanze. Dal punto di vista economico, così come da quello fisico, era ancora in buona forma, ma aveva speso molto per viziarsi e coccolarsi e vedere quelle cifre nero su bianco la impensierì. Forse era stata sciocca, forse avrebbe dovuto fare le cose con più calma, ma ormai era troppo tardi - quei soldi erano andati. Aveva più di duecentomila dollari sul conto corrente ed era molto, certo, ma allo stesso tempo era consapevole del fatto che non avrebbe potuto permettersi l'ufficio e lo stipendio di Decker senza qualche entrata, se non voleva prosciugare le sue finanze. Tuttavia ogni nuova impresa aveva bisogno di tempo. Nonostante il suo forzato ottimismo, qualcosa la tormentava. Una notte si svegliò di soprassalto, una debole voce nella testa le ripeteva che non si meritava quella nuova vita. Incredibilmente, proprio in quel momento squillò il telefono. Erano le tre del mattino.

«Pronto?» disse Lorraine in tono sospettoso.

«Ciao, fiorellino, come vanno le cose?»

«Rosie?»

«Già, indovina dove siamo? Anzi, no, te lo dico io: siamo a Vienna! Mio Dio, Lorraine, è *incredibile*!»

Lorraine tornò ad appoggiare la testa sul cuscino mentre Rosie si lanciava in un dettagliato elenco dei ristoranti e delle mete turistiche che lei e Bill avevano visitato. Era bellissimo sentirla anche se per l'entusiasmo Rosie parlava a voce così alta che le stava quasi perforando un timpano. Sembrava così vicina, come se la stesse chiamando dalla stanza accanto. «Ehi! Come va la vita? Hai trovato un fidanzato?»

«No, non ancora, ma continuo a cercare.»

«Be', se vuoi un consiglio, vedi di trovartene uno che non russi!»

Lorraine sorrise mentre l'amica le spiegava fin nei minimi particolari le difficoltà del dormire con Rooney, senza neanche fare una pausa per riprendere fiato. «Ehi, ci sei? O sono così noiosa che ti sei addormentata?»

«No, Rosie, sono ancora qui. Prendo appunti nel caso incontrassi il Principe azzurro.» Ebbe l'impressione di sentire il sorriso di Rosie. Le diede il suo nuovo indirizzo e i suoi nuovi numeri di telefono, e rimase ad ascoltare mentre Rosie li ripeteva a Bill Rooney. Poi l'amica le passò Bill e lui, dopo essersi lamentato del costo della telefonata, disse con una voce dolcissima, una voce che Lorraine non si sarebbe mai aspettata da un vecchio poliziotto coriaceo come lui: «Sai, Lorraine, ci sono molte cose per cui ti devo ringraziare. Non solo per i soldi che abbiamo guadagnato ma perché, se

non fosse stato per te, non avrei mai conosciuto la donna che mi ha reso l'uomo più felice del mondo».

Seguì una lunga pausa e Lorraine sentì il respiro pesante di Rooney dall'altro capo del telefono.

«La amo così tanto», mormorò e poi ripeté quelle parole con la voce quasi rotta dal pianto.

Rosie si rimpossessò del telefono, scoppiando a ridere: «È ubriaco - ma me lo dice tutti i giorni. Carino, vero? Ehi, adesso devo andare. Ti manderemo una montagna di cartoline, ti porteremo dei regali e... Oh, non vedo l'ora di vedere la tua nuova casa.»

Lorraine la salutò. Non le importava che Rosie avesse dimostrato uno scarso interesse per ciò che stava accadendo nella sua vita, perché in quel momento le cose non le sembravano così meravigliose e non riusciva a immaginare qualcuno nel suo futuro che le dicesse che l'amava. Lorraine si sentiva sola - profondamente sola.

Il mattino seguente andò a una riunione degli Alcolisti Anonimi, più o meno ciò che restava della sua vita sociale. Non riusciva ancora a liberarsi della sensazione di isolamento che, certo, non le faceva venire voglia di bere, ma la portava a riflettere e ad affrontare il fatto che non aveva amici. Cominciò a pensare al suo ex marito e alla sua nuova famiglia. Non vedeva le sue figlie da molto, molto tempo e loro, pur sapendo dove si trovava Lorraine, non l'avevano mai cercata. Accarezzò l'idea di andare a trovarle, ma si convinse a non farlo. Non voleva rovinare le loro vite più di quanto avesse già fatto in passato.

Fu felice quando l'istruttore di Tigre, Alan Pereira, la chiamò per informarla che l'addestramento era completo e che il cane era pronto per tornare a casa. Lorraine mise un vestito elegante e addirittura si truccò, poi rise di se stessa. Il ritorno di Tigre: il suo unico appuntamento galante del week-end.

Tigre sembrava ammansito, aveva un collare multicolore, il pelo lavato di fresco e i denti puliti. Lorraine aveva dimenticato quanto fosse grande e quanto fosse folto e splendido il suo pelo. Aveva anche dimenticato i suoi occhi grandi, blu e penetranti.

«Il tuo cane è un figlio di puttana davvero ostinato», disse Alan e gli occhi blu di Tigre assunsero un'espressione addolorata quando l'addestratore mostrò a Lorraine ciò che gli aveva insegnato: seduto, in piedi, sdraiato. Lorraine fu ancora più colpita quando, nel sentire l'ordine «a cuccia», Tigre andò a sdraiarsi in una cuccia di gommapiuma stampata a fiori.

Il cane rimase tranquillo, il muso appoggiato sulle zampe anteriori, mentre Lorraine preparava la cena e le si avvicinò docile come un agnellino quando lei prese il guinzaglio per portarlo a fare la sua passeggiata serale. Lui fece i suoi bisogni poi, di nuovo a casa, mangiò e tornò nella sua cuccia. Era quasi mezzanotte quando Lorraine fu svegliata da qualcosa che tirava le sue lenzuola. Lei si alzò a sedere d scatto e vide il muso di Tigre. Il cane aveva appoggiato sul suo letto le robuste zampe anteriori. «A cuccia. Va' a cuccia *subito.*» Lui trotterellò fino alla porta con la coda fra le gambe e un attimo dopo scomparve nell'altra stanza.

Il mattino dopo, Lorraine si svegliò accanto a Tigre, che era comodamente sdraiato sul letto a pochi centimetri da lei e russava, tranquillo. Lorraine lo scosse e il cane, senza aprire gli occhi, emise un basso ringhio e socchiuse appena le fauci, mettendo in mostra le zanne bianche e pulite. Lei pensò a Rooney che russava e sorrise ma poi con grande fermezza disse: «A cuccia, vai nella tua cuccia. *Subito*». Il cane scodinzolò per una frazione di secondo. «Parlo sul serio, stai tirando troppo la corda. Se passi il segno, amico mio, c'è il grande canile del cielo ad aspettarti, hai capito? Sei ancora in prova, Tigre.»

Lui rimase fermo, gli occhi chiusi, la coda che si muoveva impercettibilmente. «Okay, puoi restare... ma solo per qualche minuto, intesi?» Lorraine lanciò un'occhiata alla sveglia sul comodino. Erano le sei del mattino. «Lo sai che ore sono?» disse voltandosi su un fianco. Si riaddormentò e a un certo punto tra le sei e le sette e trenta i pochi centimetri che dividevano lei e Tigre scomparvero. Quando riaprì gli occhi, si rese conto di essere praticamente abbracciata al cane che le aveva appoggiato dolcemente una zampa sul petto.

«Non posso crederci...» Ma non riuscì a impedirsi di grattarlo dietro le orecchie. Astutamente, Tigre non aprì gli occhi e si limitò a emettere un lungo sospiro soddisfatto.

Prima di uscire per il jogging mattutino, Lorraine scoprì che Tigre aveva masticato due dei suoi nuovi cuscini di seta e letteralmente distrutto la sua cuccia floreale. Ouando tornarono, lui non si dimostrò affatto interessato al cibo per cani ma divorò i cereali, le noci e la frutta con yogurt biologico di Lorraine. La seguì in camera da letto, aprì con il muso la porta del box doccia e le fece compagnia mentre si vestiva. Rimase al suo fianco per tutto il giorno, si sedette accanto a lei sul divano a guardare la tv e per quanto Lorraine strillasse, non riuscì a farlo tornare in soggiorno quando fu ora di

andare a letto. Tigre non era uno stupido e invece di salire subito sul grande letto vi si accucciò accanto. Ma il mattino dopo era accanto a Lorraine, il fiato caldo sul suo collo.

«Ehi, questa storia deve finire, amico», gli disse, ma poi rovinò tutto abbracciandolo forte e Tigre capì di averla in pugno. Lorraine semplicemente non riusciva a resistere al suo amore perché era quello il sentimento che provava per quell'animale gigantesco - amore puro e incondizionato - e nel giro di un paio di giorni, benché le costasse ammetterlo, lei e Tigre trovarono il loro equilibrio. Di tutto ciò che il cane aveva imparato durante l'addestramento non restava niente, tranne il fatto che ora le permetteva di infilargli il collare. Tigre aveva sedotto Lorraine come nessun uomo avrebbe mai osato fare, e l'amava appassionatamente. Sedeva sul sedile del passeggero del suo Cherokee, il muso fuori dal finestrino e le orecchie sospinte dal vento.

Decker rimase sbalordito quando vide Tigre che lo accolse ringhiando e scoprendo i denti e che si calmò solo quando Lorraine gli gridò: «Smettila! Lui è Decker, è un amico».

«Gesù Cristo, signora Page! È gigantesco. Ma di che razza è?»

«In parte wolfhound, in parte...»

«Asino?»

Tigre non sembrava molto convinto né di Decker né dell'ufficio. Fece un lento giro di tutte le stanze e alzò una zampa per urinare sulla pianta di ficus.

«Una cosa è certa: non sei un barboncino», disse Decker timidamente, ma si distrasse quando il telefono prese a squillare. Si precipitò a rispondere - era la loro prima chiamata.

«Page Investigazioni», disse l'assistente in tono tranquillo, mentre due occhi blu lo fissavano glaciali dall'altra parte della scrivania. «Potrebbe darmi il suo nome? La signora Page è sull'altra linea in questo momento.» Ricambiando lo sguardo di Tigre, Decker scarabocchiò su un foglio di carta «Cindy Nathan».

«Chi è?» chiese Lorraine in un sussurro in piedi sulla soglia del suo ufficio.

«Cindy Nathan... aspetti un secondo...» Lorraine guardo Decker inserire il viva voce. L'assistente attese un istante, poi le mostrò il pollice alto.

«Cindy Nathan, si scrive N-A-T...» disse una voce bassa facendo lo spelling del cognome.

«Benissimo, signora Nathan», disse Decker, «e posso chiederle il motivo della sua chiamata?»

«Voglio parlare con Lorraine Page... c'è o no?»

Tigre emise un ringhio letale, ma quando Lorraine gli fece cenno di stare zitto obbedì.

«Mi dispiace, signora Nathan, ma come le ho già detto la signora Page è sull'altra linea. Se intanto volesse dirmi la ragione della sua chiamata, sono Rob Decker, il segretario della signora Page.»

«Davvero? Bene, Rob, appena si libera, mi faccia richiamare dalla signora Page. È urgente.» Gli dettò velocemente un numero e riappese.

Decker imprecò, finendo di appuntare il numero di telefono.

Lorraine alzò gli occhi al cielo. «Gesù Cristo, sei sicuro che sia il numero giusto? Il nostro primo caso e magari tu ce l'hai appena fatto perdere.»

L'assistente si appoggiò allo schienale della sedia. «Lei non sa chi è Cindy Nathan?»

Lorraine era furiosa. «No, non lo so. C'è un sacco di gente che non conosco, Decker. Ho passato un lungo periodo in cui non mi ricordavo nemmeno il mio nome. Vuoi dirmi chi è questa donna?»

«È la moglie di Harry Nathan.»

«Davvero? E chi cazzo è Harry Nathan?» ribatté lei bruscamente.

«Il capo della Maximedia, lo studio cinematografico, anche se non fanno solo film ma anche un sacco di altra roba. Un tempo era sposato con Sonja Sorenson.»

Lorraine si appoggiò alla scrivania di Decker. «Mai sentita.»

Lui scosse la testa, esasperato. «Lorraine! Sonja Sorenson è famosa nel mondo dell'arte - aveva una galleria su Beverly Drive, ma dopo il divorzio è tornata a New York. Harry Nathan produceva commedie non proprio di alta classe - roba come *Pupe assassine venute dall'oltrespazio* anche se ultimamente si è spostato sul genere *Ninfomani assassine*, non so se mi spiego.» Le rivolse un'occhiata eloquente. «Insomma, tutt'altro che intrattenimento per famiglie. Allora, vuole chiamarla o preferisce che gliela chiami io e poi gliela passi, madame?» Scrisse il numero su un post-it, poi lo staccò e se lo appiccicò sull'indice. Lorraine afferrò il foglietto e tornò nel suo ufficio sbattendo la porta - solo per riaprirla un attimo dopo quando Tigre si sedette lì davanti e prese ad abbaiare.

«Fuori dai piedi!» sbraitò Lorraine, poi andò a sedersi alla scrivania. «Ti ha detto che voleva essere richiamata?» gridò a Decker.

La luce dell'interfono prese a lampeggiare. «Sì, signora Page, e sembra-

va che avesse molta fretta. Devo chiamarle la signora Nathan, allora?»

«Sì!»

Cindy Nathan indossava un sarong di seta di Hermès, era a piedi nudi, stringeva il telefono portatile e stava fissando la parte profonda della piscina. Henry «Harry» Nathan galleggiava a faccia in giù, un sottile filo di sangue che scuriva l'acqua azzurro brillante attorno al suo corpo. Udì le sirene della polizia, vide i camerieri ispanici attraverso le porte di vetro rinforzato che Harry aveva fatto montare al posto delle vecchie portefinestre dai vetri a piombo.

Il telefono squillò.

«Cindy Nathan», rispose lei con voce piatta.

«Sono Lorraine Page. Mi ha chiamato poco fa e... pronto? Signora Nathan?»

La voce di Cindy era a malapena udibile. «Sì.»

«Sono Lorraine Page della Page Investigazioni.»

«Lei è una detective?»

«Sì, dirigo un'agenzia investigativa.»

«Voglio assumerla perché sto per essere arrestata per l'omicidio di mio marito.»

«Mi scusi, potrebbe ripetere?»

«Non l'ho ucciso io. Non l'ho ucciso io.» Cindy fissò il cadavere. «Ho bisogno di lei, la prego, venga immediatamente.» Le diede l'indirizzo e riagganciò.

Lorraine fissò il telefono poi gridò a Decker: «Ha riattaccato. Hai capito l'indirizzo?»

«Sì. Forse la signora Nathan ha visto la pubblicità - probabilmente su "Variety".»

Lorraine ripose il ricevitore e tornò alla reception. «Come hai detto?»

«Ho fatto mettere un annuncio sull'"Hollywood Reporter", uno su "Screen International", su "Variety"...»

«Cosa?»

Decker frugò tra le carte sulla sua scrivania e trovò un fax. «Le ho detto che Elliot era bravo. Mi ha suggerito il testo dell'annuncio.»

«Elliot?»

«Il mio compagno, Adam. Ma io lo chiamo sempre Elliot e lui mi chiama sempre Decker. Gli ho detto che avevamo bisogno di una mano per ravvivare i nostri annunci e...»

Il volto di Lorraine si era indurito. «Cosa?»

«Sono stati pubblicati solo ieri. Le ho detto che era bravo.»

«Fammi vedere», disse lei bruscamente.

«Certo, li ha pagati lei.» Decker le porse il fax.

Incredula, Lorraine lesse il testo dell'annuncio, anche se quello sembrava più che altro la presentazione di un programma televisivo: «L'agenzia migliore in assoluto per chi ha bisogno di discrezione...» evidenziato «...tariffe ragionevoli...» di nuovo evidenziato «...clienti così famosi che non si possono nominare - quando diciamo INVESTIGAZIONI PRIVATE intendiamo PRIVATE. Che si tratti di ricatto, minacce, abuso di droghe, molestia a minorenni, chiamateci - nessun caso è troppo piccolo, troppo pericoloso, troppo importante. La nostra prima regola è la riservatezza».

Lorraine rimase a bocca aperta quando lesse l'elenco dei casi celebri a cui l'agenzia, secondo l'annuncio, aveva lavorato. «Mio Dio, è disgustoso.»

«Però funziona.»

«Ma è una montagna di menzogne. Non possiamo dire che abbiamo lavorato per questa gente. Non è vero. Non ho mai letto niente di così ridicolo in vita mia.»

«Può darsi, ma nessuna di queste persone verrà mai a lamentarsi - la maggior parte, come può vedere, sono morte. Possiamo benissimo dire che abbiamo lavorato per River Phoenix, e né lui né nessun altro può dimostrare il contrario...»

Lorraine rilesse la lista di star del cinema, produttori, dirigenti, banchieri, politici - compariva persino il nome di Jackie Onassis. «Questa è una volgare distorsione dei fatti», disse.

«Sì, lo so, ma abbiamo ottenuto un risultato. Cindy Nathan.»

Lorraine si appoggiò alla scrivania del segretario. «Avresti dovuto interpellarmi prima. È un'operazione illegale, immorale e potremmo essere querelati. Queste persone saranno anche morte ma hanno sicuramente dei parenti, e degli avvocati. Fai togliere quegli annunci oggi stesso, Decker.»

«Certo, signora Page.»

Lei si diresse verso la porta. «Non fare mai più una cosa del genere. Devi sempre chiedere la mia approvazione per qualsiasi annuncio, anzi, per qualsiasi cosa esca da questo ufficio. Sono stata chiara? Ti chiamerò quando saprò qualcosa di più... e se non torno prima di sera, porta Tigre a fare una passeggiata.»

«Sì, signora Page.»

Si affrettò a chiudere la porta dell'ufficio prima che Tigre potesse seguir-

la.

Lorraine salì sul Cherokee e guidò rapidamente lungo Century City per prendere la scorciatoia dietro al Beverly Hilton e arrivare a Beverly Hills: sorrise, come sempre, nel notare le tracce di ricchezza e ostentazione che si facevano sempre più evidenti mentre percorreva Whittier Drive. Le proprietà diventavano sempre più grandi, le siepi e gli alberi sempre più folti per tenere lontani sguardi indiscreti, ma oltre quegli alberi e quelle siepi si poteva intravedere una stravagante mescolanza di stili architettonici. Le costruzioni più tradizionali e le case coloniali si alternavano a parodie edili di qualsiasi altro stile - olandese, Cape Cod, art-déco, Tudor, gigantesche scatole di vetro e acciaio che forse trent'anni prima avevano avuto un'aria avveniristica.

Lorraine si stava avvicinando alla proprietà dei Nathan. Era quasi sul confine tra Beverly Hills e Bel Air e dopo aver controllato velocemente le indicazioni scritte da Decker, raggiunse una gigantesca cancellata di metallo spoglio, dotata di fari degni della Gestapo. Un uomo la stava aspettando. «Lei è Lorraine Page?» le chiese.

«Sì, sono io.»

Era magro, nervoso e aveva i capelli radi. «Sono l'avvocato di Cindy Nathan. La mia cliente ha insistito perché parlassi con lei, ma devo informarla che ho già contattato i miei investigatori e che l'intera vicenda ora è nelle mani della polizia. Hanno portato la signora Nathan alla centrale per interrogarla, ma sono sicuro che non appena i fatti saranno chiariti, sarà rilasciata senza imputazioni. In questo momento la sua posizione, signora Page, è... molto confusa.»

Lorraine annuì. «Temo che lei abbia ragione. Vede, non so nemmeno cosa sia accaduto esattamente.»

«La signora Nathan ha sparato a suo marito. Harry Nathan è morto. In questo momento i poliziotti stanno esaminando la piscina e ci sono agenti della scientifica e paramedici e... non posso permetterle di entrare. Devo andare dalla signora Nathan.»

Lorraine sorrise. «Forse dovrei venire con lei. La signora Nathan vuole parlare con me, su questo è stata molto chiara.»

«Temo che sia impossibile. Non le verrà permesso di vederla. Come le ho già detto, ora è la polizia a occuparsi di questa faccenda.»

«Davvero?»

«Sì, e non c'è ragione che lei si trattenga oltre. Naturalmente provvederò

a pagarla per il suo disturbo, ma come le ho già detto questa è un'indagine di polizia ora. Mi faccia avere la sua parcella.»

Lorraine esitò. «Ha un biglietto da visita?»

«Oh, mi scusi, sì, naturalmente.» Glielo porse. «Gli agenti non permettono a nessun altro di avvicinarsi.»

Lorraine guardò il biglietto: Joel H. Feinstein, avvocato. «Bene. Le manderò la ricevuta... ma, tanto per sapere, la signora Nathan è stata portata al dipartimento di polizia di Beverly Hills o da qualche altra parte?»

Lorraine imboccò il Santa Monica Boulevard e svoltò a sinistra sulla Rexford verso il nuovo bizzarro edificio dai pesanti archi e colonnati romanici, che ospitava il dipartimento di polizia di Beverly Hills. Sapeva che era altamente improbabile che le permettessero di vedere Cindy, anche se si fosse presentata come investigatrice privata assunta dalla signora Nathan. Stava pensando a quale tattica adottare quando un agente che conosceva, che le aveva dato una mano nelle indagini su uno dei suoi casi precedenti, si diresse all'auto parcheggiata proprio davanti alla sua: era James Sharkey, grasso come sempre, e come sempre intento a tirarsi i pantaloni sul ventre prominente.

«Ciao, come stai?» Lorraine chiuse il Cherokee e si avvicinò a Sharkey. Per un attimo lui non la riconobbe poi la salutò con un breve cenno del capo mentre si frugava nelle tasche in cerca delle chiavi della macchina. Quando lei gli chiese di Cindy Nathan, lui non rispose e aprì la sua Pontiac sporca e macchiata. «Ho bisogno di parlarle per dieci minuti», disse Lorraine senza scomporsi.

Sharkey scoppiò a ridere e scosse la testa. Fece per montare in macchina, ma Lorraine insistette, chiedendo: «Ti occupi tu del caso?»

Sapeva già che la risposta era sì: bastava osservare il suo atteggiamento, il modo furtivo con cui si guardava attorno nel parcheggio. Il detective fece tintinnare le chiavi.

«Sono in pausa pranzo. La donna è piuttosto scossa - dice cose assurde e continua a chiedere un milk-shake al lampone... con crema di cioccolato.» Sharkey non voleva esporsi, ma forse Lorraine avrebbe potuto portare alla signora Nathan il suo milkshake, e magari sarebbe riuscita a corrompere Joan, l'agente che la stava sorvegliando. Sharkey intascò cinquecento dollari e Lorraine andò a prendere il milkshake. Lui le aveva promesso che avrebbe fatto due chiacchiere con Joan. Aveva mentito - era ancora il bastardo traditore di sempre - e Lorraine si ritrovò a dover sborsare altri due-

cento dollari per convincere un'agente di nome Verna a fare un salto alla toilette.

Cindy non si trovava in una cella ma in una stanza degli interrogatori nel seminterrato della stazione. Lorraine entrò e appoggiò sul tavolo la bevanda dall'aria disgustosa.

Cindy era molto giovane, così minuta che Lorraine sembrava altissima accanto a lei. Il suo volto a forma di cuore era perfetto quanto il suo fisico snello. Anche se non era truccata e aveva i capelli biondi raccolti in una crocchia scomposta, tutta la chirurgia estetica, i trattamenti di bellezza e la ginnastica di Lorraine impallidivano davanti a quella donna dalla bellezza sbalorditiva. I suoi lineamenti perfetti possedevano un tocco di dolcezza e di fragilità il cui impatto era immediato. Forse la ragione per cui aveva chiamato dopo aver letto l'annuncio fatto da Decker era che si trattava di una creatura ingenua e innocente quanto il suo aspetto.

«Sono Lorraine Page», si presentò con calma.

Cindy si accigliò. «Mi scusi, chi?»

«Sono un'investigatrice privata. Ha chiamato il mio ufficio, abbiamo parlato prima.»

«Non sono stata io! Non l'ho ucciso, e il signor Feinstein non vuole credermi.»

Lorraine si sedette e prese un taccuino dalla borsa. «Vuole che indaghi sulle circostanze della morte di suo marito, signora Nathan?»

«Penso di sì. Voglio dire, mi possono tenere qui? Ho già detto tutto quello che so. Questo è per me?» Sfiorò con l'indice la schiuma del milkshake e poi si leccò il dito.

«Non so se possono trattenerla, signora Nathan. Mi dica solo cos'è successo. Ha già fatto una dichiarazione?»

«Non me lo ricordo. Ho chiamato la polizia e ho chiamato il signor Feinstein e gli ho detto che avevo trovato Harry nella piscina. Stavo dormendo e... poi ho sentito lo sparo. Credo che fosse uno sparo. Comunque non era così forte, una specie di colpo sordo.»

Lorraine stava prendendo appunti ma teneva d'occhio la porta socchiusa. «Poi che cos'ha fatto?»

«Mi sono alzata e sono andata nel patio. Da lì si vede la piscina e ho visto Nathan e l'ho chiamato. Sembrava che stesse nuotando, galleggiando ma... be', non ha risposto, così sono tornata in casa, sono passata nel solarium e...» Si morse il labbro inferiore. «Quando mi sono avvicinata, ho visto il sangue e ho capito che lui non stava affatto nuotando, non aveva il

costume ed era a faccia in giù.»

«Lo ha toccato... voglio dire, è entrata in acqua anche lei?»

«Oh, no, sono tornata in casa, ero isterica, e ho chiamato la polizia.»

«Poi ha chiamato il mio ufficio?»

«Cosa?»

«Dopo aver telefonato alla polizia, ha chiamato il mio ufficio?»

«No, no, io non l'ho mai chiamata. Ho pensato che forse qualcuno l'aveva chiamata per me, capisce? Voglio dire, perché avrei dovuto rivolgermi a lei?»

Strano, pensò Lorraine. Cindy Nathan si stava comportando in modo davvero insolito per una donna il cui marito era appena stato assassinato, soprattutto visto che lei era una dei sospetti più probabili e stava per essere incriminata. Sembrava più distratta che agitata. Continuava a giocherellare con i capelli. Volle sapere come mai non c'era una cannuccia per bere il milkshake.

«E così non mi ha chiesto di incontrarmi con lei?»

«No, gliel'ho appena detto. Ma cosa sta succedendo?»

Lorraine picchiettò con un dito sul taccuino. «Be', non lo so nemmeno io, ma se vuole che mi occupi del suo caso, se pensa di aver bisogno di me...»

«Crede che dovrei rivolgermi a qualcuno? Voglio dire, lei è un avvocato?»

«No, signora Nathan, sono un'investigatrice privata, come le ho già detto.» Lorraine porse il suo biglietto da visita alla ragazza che quasi non lo degnò di uno sguardo.

«Non so cosa fare... forse dovrei aspettare il signor Feinstein. Mi dirà lui cosa devo fare. In questo momento sono così confusa.»

«Dev'essere terribile per lei», disse Lorraine a bassa voce.

Cindy si strinse nelle spalle delicate. «Il signor Feinstein risolverà tutto, credo.»

«Lo spero, e si senta libera di chiamarmi se vuole che indaghi sulla morte di suo marito.»

Joan rientrò, indicò Lorraine e poi la porta per farle capire che doveva andarsene.

Cindy non guardò nemmeno l'agente. «In questo momento la cosa che mi preoccupa di più è quello che succederà a me, perché non sono stata io. Non ho sparato a Harry, ma so che molti suoi amici non mi crederanno.»

«Perché?»

Cindy Nathan scrollò di nuovo le spalle. «Perché lo minacciavo spesso, ma non gli avrei mai fatto niente di male.»

«Be', qualcuno lo ha fatto. È sicuro che fosse suo marito l'uomo nella piscina?»

Joan stava per perdere la pazienza. «Andiamo, non mi metta nei guai. Deve andarsene.»

Gli occhi blu e sgranati di Cindy Nathan fissarono la parete. «Sì, sì, era lui, a faccia in giù. Era Harry, ne sono sicura.» Le lacrime cominciarono a scorrerle lungo le guance.

Lorraine lasciò l'edificio e percorse il vialetto che sembrava più quello di un elegante palazzo di uffici che quello di un dipartimento di polizia. Mentre apriva il Cherokee con il telecomando del portachiavi, notò l'avvocato di Cindy Nathan in piedi accanto a una Rolls-Royce nera, parcheggiata sulla Rexford, intento a litigare con due poliziotti in uniforme. Erano così impegnati nella loro discussione, che non si accorsero di Lorraine nemmeno quando passò loro accanto.

Il mattino successivo, Decker stava già preparando il caffè e raccogliendo le foglie che i ficus sembravano perdere ogni notte quando Tigre entrò come una furia e per poco non lo fece cadere per terra.

«Ho comprato tutti i quotidiani. Ieri sera la signora Nathan è stata rilasciata senza imputazioni. È sulla prima pagina di quasi tutti i giornali.»

Lorraine lanciò un'occhiata alla pila di quotidiani. «Be', finché non la risento, non c'è molto che possiamo fare. Era molto...» Si accigliò. Fin dalle prime ore di quel mattino non aveva fatto che ripensare al suo incontro con Cindy Nathan. «Non era esattamente strana, solo che, non so, non reagiva come avrebbe dovuto. Voglio dire, non sembrava che si rendesse conto...»

«In che razza di guai si trova?» concluse Decker, portando una tazza di caffè a Lorraine nel suo ufficio.

«Sì, esatto. Forse era solo sotto shock. I giornali danno qualche altro dettaglio su di lei?»

«Certo. Nel cranio di Nathan hanno trovato una pallottola dell'automatica della moglie.»

«Cosa?»

«Cindy Nathan erediterà la casa e circa metà della Maximedia», continuò l'assistente.

«Be', non se verrà condannata per omicidio.»

«Mmm, secondo l'"LA Times", questo è quasi scontato.» Si mise a sfo-

gliare il giornale in cerca della conclusione di un articolo che cominciava sulla prima pagina. «A quanto pare, Cindy Nathan il mese scorso ha minacciato di sparare al marito, mentre si trovavano al ristorante Morton's. Hanno litigato ferocemente davanti a tutti e alla fine hanno dovuto trascinare via lei.»

Lorraine bevve un sorso di caffè. Prese a sfogliare i vari giornali sui quali Decker aveva evidenziato gli articoli più importanti con un pennarello verde. «Dice di non averci mai telefonato», commentò poi, accendendosi una sigaretta.

«Be', ma questo è ridicolo. Certo che ci ha telefonato. Abbiamo la registrazione.»

«*Hai registrato la telefonata?*»

«Tutte le telefonate. È per la sua sicurezza, madame.» Si mise le cuffie.

«Puoi farmela riascoltare?» Lorraine continuò a leggere, osservando brevemente le fotografie di Cindy Nathan che si copriva il volto con le mani mentre qualcuno l'aiutava a salire sulla Rolls del suo avvocato. La stampa non aveva perso tempo: c'erano molte altre immagini della giovane donna - per qualche settimana aveva recitato in una soap opera, ma quasi tutte le foto la ritraevano in pose sexy, in costume da bagno o lingerie. «Cazzo, ha solo vent'anni», disse Lorraine. Non che Cindy le fosse sembrata più vecchia, tuttavia era rimasta sorpresa dal fatto che fosse così giovane. Il trillo dell'interfono la distrasse, e Lorraine sollevò lo sguardo.

Decker stava ancora cercando la registrazione della telefonata. Si tolse le cuffie. «Ho combinato un casino, non riesco più a trovarla.»

«Gesù Cristo, Decker è importante. Abbiamo bisogno di quella registrazione. Cindy Nathan sostiene di non aver mai chiamato il nostro ufficio. E se non è stata lei, è stato qualcuno che sapeva che Harry Nathan era morto, magari proprio la persona che gli ha sparato, mi segui, tesoro? *Quella telefonata è molto importante.*»

Decker era arrossito. «Ha parlato con Cindy al telefono e l'ha incontrata. Le è sembrata la stessa voce? Voglio dire, *pensa* che sia stata lei a chiamare?» Lorraine sollevò le mani. «Non lo so... e non ho intenzione di perdere tempo a pensarci. È meglio che ci sbrighiamo. Sono già. sotto di settecento dollari per colpa di questa faccenda.»

Decker andò in cerca di vecchi articoli su Cindy Nathan e Lorraine lesse tutti i giornali. Harry Nathan era stato sposato tre volte e c'erano fotografie di Kendall Nathan, la sua seconda moglie, una donna sottile, dai capelli scuri, sulla quarantina, e di Sonja Sorenson, la scultrice, una donna alta,

molto elegante e dai capelli prematuramente bianchi. Lorraine ritagliò le fotografie e alcuni articoli, quindi gettò il resto nel cestino della carta straccia.

Il telefono si mise a squillare facendola trasalire. Lorraine attese qualche secondo, poi rispose. «Page Investigazioni», disse in tono allegro.

Era Decker che la chiamava dal telefono dell'auto. «Salve, sono io. Accenda la tv. L'ho appena sentito alla radio. Cindy Nathan è stata arrestata per l'omicidio di suo marito».

Lorraine si precipitò nella reception e accese il televisore. Due agenti stavano facendo entrare Cindy Nathan, quasi invisibile dietro un imponente spiegamento di telecamere e macchine fotografiche, nella centrale di polizia. L'avvocato Feinstein, con le braccia spalancate, stava cercando di proteggere la sua cliente. Cindy sembrava piccola e spaventata, indossava un semplice abito di lino bianco e una giacca.

Lorraine si sedette sul bordo del divano con Tigre ai suoi piedi. Poi si alzò all'improvviso e per poco non inciampò nel cane mentre afferrava una cassetta e la infilava nel videoregistratore. Proprio in quel momento rientrò Decker. «Presto! Registra il servizio, okay?» Gli passò il telecomando. Registrarono l'arresto di Cindy Nathan ogni volta che fu mandato in onda. I servizi erano quasi identici l'uno all'altro, ma almeno scoprirono che la ragazza veniva da Milwaukee e che se n'era andata di casa a quindici anni dopo aver vinto un concorso di bellezza. Aveva lavorato per un po' come modella, prima di ottenere un piccolo ruolo nella soap opera *Paradise Motel*, nella quale interpretava (non molto bene) una cameriera.

Harry Nathan era molto più bello di quanto Lorraine si fosse aspettata: un uomo alto, snello e muscoloso, dai capelli scuri piuttosto lunghi e dal sorriso smagliante, anche se in qualche modo privo di fascino. Vennero mandate in onda numerose foto scattate durante serate di gala, premiazioni e notti degli Oscar, in compagnia di diverse celebrità. Nelle interviste, i soci di Nathan della casa di produzione affermarono che tutti coloro che avevano avuto il piacere di lavorare con lui avrebbero sentito la sua mancanza, e la sua segretaria, che piangeva a dirotto, era così distrutta che non riuscì quasi a dire una parola.

Una volta a casa, Lorraine continuò a guardare i telegiornali, che non le dissero niente di nuovo. In nessun servizio si accennava a dove Cindy sarebbe stata tenuta in attesa di giudizio.

Nathan era un miliardario che si era fatto da solo e uno stimato collezionista d'arte, che era passato dalla produzione di spot pubblicitari alla regia

di commedie che avevano avuto parecchio successo negli anni Ottanta. Ben presto era tornato alla produzione e a poco a poco i suoi film si erano trasformati in pellicole softcore al confine con il porno.

Lorraine stava per spegnere la tv quando, passando da un canale all'altro, incappò in un'intervista esclusiva con la seconda moglie di Harry Nathan, Kendall. Rimase colpita dal fatto che la donna che era stata sposata più a lungo con Nathan, Sonja Sorenson, non avesse rilasciato commenti o dichiarazioni.

Kendall Nathan, con un filo di voce, disse di essere profondamente sconvolta da quanto era accaduto e che provava compassione per Cindy. Era stata sposata con Harry per quattro anni e sapeva meglio di chiunque altro che uomo difficile potesse essere, ma il loro era stato un divorzio tranquillo e tra di loro era rimasto un profondo rapporto di amicizia. Avevano anche continuato a lavorare insieme. La donna fece un sorriso incerto e con voce rotta concluse: «Harry è sempre stato un uomo rispettabile e tutti i suoi amici saranno sconvolti, come me, dalla sua tragica e prematura scomparsa».

Anche se altri si sarebbero concentrati sull'interpretazione di Kendall della donna in lutto, Lorraine cercò di capire se fosse stata lei a chiamare l'agenzia.

Il mattino dopo, i giornali erano pieni di aggiornamenti sull'omicidio e, dal momento che non c'erano state altre offerte di lavoro, Lorraine e Decker ritagliarono tutti gli articoli e li aggiunsero a quelli del giorno precedente.

Verso mezzogiorno ricevettero una telefonata da una certa signora Walgraf che chiedeva un appuntamento in merito al suo divorzio.

Alle due del pomeriggio, arrivò un'altra offerta di lavoro e, con grande sorpresa di Lorraine, verso le quattro ne arrivò una terza. Sarebbe stata impegnata per i due giorni successivi.

Dopo essere rimasta nell'Istituto di detenzione Cybil Brand nella prigione femminile della contea di Los Angeles, Cindy Nathan venne incriminata per omicidio, si dichiarò non colpevole e venne rilasciata dietro il pagamento di una cauzione di tre milioni di dollari. Nessuno la vide lasciare il tribunale perché venne fatta uscire da una piccola porta sul retro a causa della folla di giornalisti che si accalcavano davanti all'edificio. Il suo avvocato lesse una dichiarazione al suo posto: Cindy era innocente e chiedeva di essere lasciata in pace a piangere la perdita del suo adorato marito. Non

avrebbe rilasciato altre dichiarazioni o interviste prima del processo dal momento che era incinta. Feinstein assicurò alla stampa che tutte le accuse rivolte alla sua cliente si sarebbero dimostrate infondate e aggiunse che la signora Nathan aveva bisogno di cure e di riposo. La sua gravidanza era nelle fasi iniziali e lo stress dovuto all'arresto l'aveva fatta ammalare. Feinstein concluse dicendo che Cindy temeva di perdere il bambino che lei e il marito avevano tanto desiderato.

Tre settimane dopo il rilascio di Cindy Nathan, Lorraine aveva già rintracciato una figlia scomparsa e aveva scoperto che il marito della signora Walgraf aveva passato mesi a pianificare il divorzio senza informare la moglie delle sue intenzioni.

La signora Walgraf non aveva i soldi per pagare Lorraine che comunque non fece pressioni... era dispiaciuta per quella donna.

«Be', speriamo di trovare qualcosa di più interessante dal punto di vista finanziario», disse Decker.

Lorraine sbadigliò. Era ora di tornare a casa. Tigre era sdraiato a pancia all'aria sul divano color ciliegia della reception. «Non dovrebbe stare lì sopra», disse lei, irritata.

«Lo so, mia cara, ma provaci tu a spostarlo!»

Il telefono prese a squillare e Decker si affrettò a rispondere. Era il portiere del palazzo. Il segretario rimase in ascolto per qualche istante, quindi coprì il ricevitore con una mano. «È la signora Nathan. È giù nell'atrio e vuole vederti.»

Lorraine sorrise. «Sai, avevo la sensazione che prima o poi ci avrebbe richiamati. Dille di salire.»

Lorraine si mise un velo di rossetto sulle labbra e si spazzolò velocemente i capelli. Si stava osservando allo specchio, quando Decker bussò e aprì la porta del suo ufficio. Tigre si mise ad abbaiare e cercò di entrare nell'ufficio di Lorraine passando tra le gambe del segretario. «La signora Nathan è qui, signora Page. A cuccia!» Tigre tornò a sdraiarsi sul divano, il muso appoggiato sulle zampe anteriori.

Decker richiuse la porta e tornò alla sua scrivania, dispiaciuto di non poter ascoltare la conversazione. Quel lavoro cominciava a piacergli. La settimana precedente era stato piuttosto preoccupato perché c'era stato ben poco da fare, ma adesso non vedeva l'ora di telefonare ad Adam Elliot per dirgli chi era arrivato.

Cindy Nathan aveva un paio di occhiali scuri, indossava un corto abito color carta da zucchero, sandali di pelle bianca e una catena d'argento con tanto di lucchetto stretta attorno al collo, come un collare per cani: senza dubbio un regalo del suo adorato marito, pensò Lorraine. La ragazza non aveva con sé una borsa ma solo una piccola bustina di pelle bianca.

«La prego, si accomodi. Mi scusi per il mio cane. In teoria dovrebbe essere addestrato, ma non si è ancora rassegnato all'idea. Posso offrirle una tazza di tè o di caffè?»

«No, niente, grazie.» Cindy si sedette sul bordo della sedia.

«Come sta?»

«Oh, bene, a parte le nausee mattutine. Ma mi hanno detto che i primi mesi sono i più difficili», rispose la giovane. «Lei ha figli?»

Lorraine annuì. «Due figlie. Vivono con mio marito.» Lo disse velocemente, cercando di evitare una lunga conversazione su nascite e gravidanze.

«L'altro figlio di Harry è nato morto, questo sarebbe stato il suo unico figlio. Sarebbe terribile se dovesse nascere in prigione.»

Lorraine si guardò le mani. «Pensa che questo sia possibile?»

«È per questo che sono qui. Ho bisogno di qualcuno che stia dalla mia parte.»

«E il suo avvocato?»

«Oh, ho un'intera squadra di avvocati, i migliori di Los Angeles.»

«E loro cosa dicono?»

«Oh, sembrano piuttosto certi della mia colpevolezza. Non lo dicono apertamente ma si capisce dal modo in cui continuano a farmi sempre le stesse domande.»

«Sa quali sono le prove contro di lei, signora Nathan?»

Cindy si guardò le unghie dei piedi dallo smalto color blu elettrico. «Be', la pistola era mia.»

«C'erano sopra le sue impronte?»

«Sì.»

«E la polizia è in possesso dell'arma?»

«Gli agenti l'hanno trovata tra i cespugli vicino alla piscina.»

«E lei ha sparato, signora Nathan?»

«Sì.»

«Ma sostiene di non aver ucciso suo marito.»

«Infatti. Lei mi ha chiesto se ho sparato e io le ho risposto», disse Cindy con una precisione quasi infantile. «Ho sparato qualche volta, solo per fare

pratica. Una volta ho sparato a Harry, ma l'ho mancato e comunque la pistola era caricata a salve.»

Lorraine prese una penna e cominciò a rigirarsela tra le dita. «Ha sparato anche il giorno della morte di suo marito?»

«No.»

«Dove ha lasciato la pistola l'ultima volta che l'ha usata?»

«Nella nostra camera da letto, in una scatola d'argento sul mio comodino. Harry aveva un sacco di pistole in casa - era paranoico riguardo alla sua sicurezza. Aveva il porto d'armi e teneva persino una pistola in macchina.»

«Potrei venire a dare un'occhiata alla casa, signora Nathan?»

Cindy annuì. «Ma potrebbe dire che viene a farmi un massaggio? Non voglio che loro lo sappiano. Non penso che sarebbero contenti se sapessero che l'ho assunta senza informarli.»

«A chi si riferisce, signora Nathan?»

«Oh, agli avvocati e al personale.»

Lorraine si appoggiò allo schienale. «Lei amava suo marito, signora Nathan?»

«Sì.»

«Ed è lei la principale beneficiaria del suo testamento?»

«Io eredito la casa e le azioni della sua compagnia, mentre la sua seconda moglie si prende la sua parte della galleria di Beverly Drive anche se il testamento dice che nel caso avessimo avuto un figlio lui sarebbe stato il principale beneficiario e io avrei ottenuto molto meno. Le cose veramente di valore sono i dipinti e le sculture che ci sono in casa - Harry era un collezionista. Secondo Feinstein spettano a me visto che ora la casa è mia, ma l'avvocato di Kendall sostiene che lei e Harry si erano accordati sulla spartizione delle opere d arte e che quindi lei ne avrebbe ereditate la metà. Anche Sonja è nominata nel testamento, ma secondo Feinstein erediterà solo pochi oggetti, più che altro ricordi. È tutto molto complicato...» La sua voce si spense.

«Verrò da lei domani, d'accordo?»

Cindy annuì, quindi aprì la busta di pelle. «Lei mi ha dato il suo biglietto da visita e così ho già preparato l'assegno. Decida lei la cifra. Non so quali siano le sue tariffe ma voglio che si occupi solo del mio caso e quindi le pagherò un extra, perché non voglio che dica a nessuno che sta lavorando per me. Se si dovesse venire a sapere, negherò tutto e la farò querelare dai miei avvocati. Nel suo lavoro esiste il segreto professionale?»

«Naturalmente.»

Decker accompagnò Cindy Nathan fino all'ascensore mentre Lorraine rimase seduta alla scrivania, intenta a osservare la calligrafia tondeggiante e infantile della ragazza. Aveva proposto a Cindy di assumerla per una settimana e le aveva detto che le sarebbe costato trecento dollari al giorno più le spese.

Cindy aveva contato con le dita, quindi si era chinata sulla scrivania per prendere la penna di Lorraine. «Le darò cinquemila dollari la settimana e voglio assumerla almeno per un mese. Poi, se tutto andrà bene per me, non avrò più bisogno di lei.»

Quando Decker rientrò in ufficio, Lorraine gli mostrò l'assegno. Lui lo prese e lo osservò, sbalordito.

«Cazzo! Ventimila dollari! In nome di Dio, che cosa devi fare per guadagnarteli?»

Lorraine si appoggiò al bordo della scrivania. «Molto tempo fa, un mio collega aveva arrestato un tizio per aver firmato assegni a vuoto. Quando era stato interrogato, aveva scrollato le spalle e... era pazzo. Aveva trovato il libretto degli assegni in un supermercato.»

«Non ti seguo. Questo cos'ha a che fare con Cindy Nathan?»

«Penso che sia pazza... non ha tutte le rotelle a posto. Non sarei sorpresa se l'assegno risultasse scoperto. D'altronde, è una vedova molto ricca.»

Decker ridacchiò. «Be', dannazione, domattina per prima cosa andrò a depositarlo in banca.»

Lorraine chiamò Tigre schioccando le dita. «Certo. Oh, quella telefonata che Cindy nega di aver fatto.» Decker annuì, ancora imbarazzato per aver perso la registrazione.

«Cindy ha una voce piuttosto acuta. Se fosse in preda a una crisi isterica, magari subito dopo aver sparato a suo marito, probabilmente la sua voce diventerebbe ancora più stridula. Se la memoria non m'inganna, la voce della persona che ha telefonato era profonda, da fumatrice.» Gli rivolse un sorriso compiaciuto. Lui non disse niente.

Lorraine indugiò sulla porta. «La signora Nathan è venuta accompagnata da un autista?»

«Non ne ho idea», rispose Decker. Quando la porta si richiuse alle spalle di Lorraine, il segretario chiuse gli occhi, cercando di ricordare la voce. Era stata profonda e roca come lei gli aveva appena detto? Non riusciva a ricordarlo.

Secondo il portiere del palazzo, Cindy Nathan era entrata da sola. L'uomo non aveva notato alcun autista e lei non aveva lasciato le chiavi della macchina al parcheggiatore. Gli aveva chiesto a che piano si trovasse la Page Investigazioni e aveva usato il telefono interno per chiamare l'ufficio. «Spero di non aver fatto niente di sbagliato», disse il portiere in tono di scuse.

«No, non sì preoccupi», lo tranquillizzò Lorraine allontanandosi, Tigre che strattonava con violenza il guinzaglio. Tuttavia, il suo istinto le diceva che c'era qualcosa che non andava. I conti non tornavano. In ogni caso, si sentiva bene e al pensiero dei ventimila dollari si sentiva anche meglio. Il lavoro andava a gonfie vele per la Page Investigazioni.

2.

Lorraine arrivò alla villa dei Nathan ascoltando a tutto volume il cd di *Madama Butterfly* interpretato da Maria Callas. La porta venne aperta da una cameriera messicana di mezza età che le fece strada nell'atrio fresco e le indicò un passaggio ad arco incorniciato da due colonne di legno intagliato coperte di rampicanti a foglia larga. Sollevando lo sguardo sulla lunga scalinata, Lorraine vide che le pareti erano occupate da numerose opere d'arte moderna. Ma non sapeva dire se fossero di valore o meno.

Oltre l'arco c'era una bassa rampa di gradini di lucido granito rosa che conducevano alla parte principale della casa. Le finestre che andavano dal pavimento al soffitto facevano entrare una luce piacevole e delicata, e la grande stanza era stata divisa in due, ricavando da una parte un salotto e dall'altra un'elegante sala da pranzo. C'erano poltrone e divani bianchi e una strana poltrona «artistica», nera, dalla base e dallo schienale imbottiti, che a Lorraine sembrò una buffa tazza da tè da cartone animato.

Cindy Nathan sedeva nella tazza da tè, raggomitolata come una bambina, con un bicchiere di succo d'arancia tra le mani, e stava facendo rotolare avanti e indietro un pallone da spiaggia con il piccolo piede abbronzato mentre faceva asciugare lo smalto sulle unghie. «Oh, salve, è venuta per il massaggio?» disse allegramente, alzandosi. Aveva i capelli raccolti in due trecce, incrociate in cima alla testa, e aveva gli occhi truccati di uno spavaldo blu acceso, le labbra lucide color lampone. Indossava un top giallo ricamato e pantaloni a scacchi blu e gialli.

La recitazione di Cindy - che stava fingendo che Lorraine fosse una

massaggiatrice - era pessima come era sempre stata anche alla tv. Le fece cenno di seguirla nella stanza accanto. Era una palestra molto professionale, con pesi, panche, palloni da ginnastica e attrezzi di ogni genere. Vicino a un sacco da boxe, al centro della stanza, c'era una schiera di guantoni di varie dimensioni, tutti di pelle color rosso acceso. «Chiamavo questo posto la stanza dei giochi di Harry. Veniva sempre qui ad allenarsi quando era a casa.»

«Doveva essere in ottima forma.»

«Sì, lo era. Be', avrebbe dovuto esserlo. Passava molto tempo a occuparsi del suo corpo.» Cindy ridacchiò coprendosi la bocca con la mano. «Credo che fosse così ossessivo perché...» sollevò il mignolo e lo mosse su e giù «...era piuttosto piccolo. Certe parti del corpo non possono migliorare con la ginnastica.»

Lorraine prese posto su una delle panche rivestite di pelle nera, infastidita dall'allusione della ragazza. «L'ha ucciso lei, Cindy?» domandò.

«No, non sono stata io. Non sono stata io.»

Lorraine sorrise con fare incoraggiante. «Bene. Allora, possiamo parlare liberamente qui?»

«Sì, è un posto sicuro.»

«Sicuro?»

«Ah... sì. Harry aveva l'abitudine di registrare tutto», disse Cindy arrossendo leggermente, e Lorraine ebbe l'impressione che la ragazza si fosse lasciata sfuggire qualcosa di cui avrebbe preferito non parlare. «Ma questa era la sua stanza privata. Nessuno veniva quaggiù tranne lui. Io dovevo seguire dei corsi in palestra - lui non mi lasciava allenare qui.»

«Che genere di cose registrava Harry?» volle sapere Lorraine.

«Oh... solo conversazioni. Registrava le telefonate e ci sono telecamere in tutte le stanze della casa. Per la sicurezza, sa, con tutte queste opere d'arte...»

«Ma lei lo sapeva.»

«Oh, sì, lo sapevo.»

Di nuovo Lorraine ebbe l'impressione che Cindy non le stesse dicendo tutta la verità e si chiese se la presenza di un pornografo, un'ex attrice e un gran numero di telecamere sotto lo stesso tetto avesse avuto conseguenze inevitabili. «Registrava altro?»

«No», rispose Cindy, forse troppo velocemente. «Era solo paranoico, anche nel privato. Voglio dire, non sopportava l'idea che qualcuno scoprisse che si era fatto il lifting, che si tingeva i capelli - e che prendeva dro-

ghe.» Chiaramente quel dettaglio doveva servire ad allontanare la conversazione da un argomento di cui Cindy preferiva non discutere.

Lorraine domandò: «Che tipo di droghe?»

«Oh, per lo più roba da culturisti. A volte sniffava un po' di coca, ma in genere prendeva steroidi oppure speed - andava pazzo per lo speed. Però faceva molta attenzione. Non esagerava mai - sapeva sempre esattamente cosa stava prendendo.»

«Anche lei faceva uso di droghe?»

«Io?» Cindy fece un sorrisetto, come se quello fosse tutto un gioco. «Oh, certo. Prendevo quello che c'era, di solito cocaina. Ma non ho più toccato quella roba da quando ho saputo del bambino. Ho cominciato a prendermi cura di me stessa. È importante, in gravidanza.»

Cindy si osservò riflessa negli specchi e Lorraine si chiese quale fosse il modo migliore per interrogarla. Le sarebbe piaciuto avere accesso alle registrazioni a cui aveva accennato la ragazza. «Possiamo riesaminare gli eventi che hanno portato al suo arresto?» chiese.

«Certo. Vuole un drink?»

Come una farfalla, la mente della ragazza aveva preso a divagare - forse non si rendeva conto della serietà della sua situazione, o forse stava solo cercando di aggrapparsi a un qualche genere di normalità. Andò al mobile bar che si trovava in un angolo della palestra, accanto alle docce.

«Solo acqua per me», disse Lorraine seguendola.

Cindy aprì il frigo e per sé prese una lattina di Diet Coke. Da un pensile prese un bicchiere. Sembrava essersi già scordata dell'acqua di Lorraine. Aprì la lattina e si riempì il bicchiere.

«Dove si trovava esattamente quella mattina?» domandò Lorraine, sedendosi su un'altra panca e prendendo il blocco degli appunti.

«Ero laggiù, sulla terrazza.» Cindy fece un gesto con la mano. «Mi ero addormentata.»

«Intende dire la terrazza sul davanti della casa?»

«Più o meno. Ce ne sono diverse ma mi sposto a seconda del sole, sa, così ero proprio su quella.» Con un altro cenno, indicò il lato della casa di cui stava parlando.

«E la piscina dov'è, di preciso?»

«Dietro di lei», rispose Cindy.

«Ci si può arrivare da qui?»

«Naturalmente. Gli specchi sono scorrevoli.»

«Bene. E che ora era?»

«Oh, la solita ora.» Bevve qualche lunga sorsata svuotando il bicchiere.

«Sì, ma io non conosco le sue abitudini, quindi dovrebbe essere più precisa.» Lorraine cercò di non sembrare irritata.

«Okay. In genere mi sveglio alle nove, a volte anche prima, e a volte anche molto più tardi, faccio la doccia, poi prendo il sole per un paio d'ore - solo il corpo, mai il viso.»

«La servitù conosce le sue abitudini?»

«Certo, faccio così fin da quando mi sono sposata - mi alzo, faccio la doccia, prendo il sole, nuoto e mi vesto per il pranzo.»

Cindy cominciò a fare qualche mossa svogliata di tai chi davanti allo specchio.

«Quindi il giorno in cui ha trovato il cadavere di suo marito stava prendendo il sole come al solito e si è addormentata. L'ha svegliata un rumore fragoroso. A che ora è successo?»

Cindy fece una smorfia. «Saranno state le undici. La prima volta mi ha svegliata, poi l'ho sentito di nuovo. All'inizio ho pensato che fosse solo il tubo di scappamento di una macchina. Poi ho visto tutti quegli uccelli alzarsi in volo dagli alberi intorno alla piscina. Non si può vedere la piscina dalla terrazza ma solo parte del giardino, così ho chiamato Harry - chiedendomi se lo avesse fatto di nuovo.»

«Fatto cosa?»

«Be', a volte sparava agli uccelli. Mi faceva infuriare perché una volta ne ha ucciso uno.»

Lorraine fece qualche scarabocchio sul blocco mentre Cindy si lanciava in un lungo monologo sul suo amore incondizionato per tutte le creature viventi. Alla fine la interruppe, dicendo: «Sa, Cindy, se verrà riconosciuta colpevole dell'omicidio di suo marito, la metteranno in prigione e lì non sarà facile sentire il canto degli uccellini. Ora, so che può sembrarle noioso ma devo farle tutte queste domande in modo da capire esattamente cosa dovrei...»

«Io non l'ho ucciso», disse la ragazza, il volto arrossato per la rabbia.

«Lo so ma verrà processata, a meno che...»

«Io non l'ho ucciso. L'ho trovato e basta.»

«Allora, perché non chiude gli occhi e non mi racconta esattamente che cos'ha fatto dal momento in cui il rumore l'ha svegliata a quando ha scoperto il cadavere di suo marito?»

Cindy si coprì gli occhi con le mani. «Vuol dire come la visualizzazione creativa?» Era evidente che quell'argomento le era familiare.

«Mi racconti solo cos'è successo.»

«Dopo il rumore, ho chiamato Harry», cominciò Cindy. «Quando lui non mi ha risposto, ho preso la salvietta, le creme solari e il cappello di paglia. Sono entrata in camera da letto e ho deciso di fare un tuffo in piscina. Non avevo niente addosso - prendo il sole nuda - così mi sono infilata un costume da bagno e ho preso un grande asciugamano. Poi ho sentito di nuovo quel rumore e mi sono resa conto che era un colpo di pistola, così mi sono messa i sandali e sono scesa...» Scostò le mani dal volto e fissò il vuoto con i grandi occhi blu. «Sono andata in piscina e ho appoggiato l'asciugamano sulla sedia vicino al tavolo. Ho visto che c'erano anche l'asciugamano di Harry, i suoi sandali e le sue sigarette. Mi sono guardata attorno perché nel portacenere c'era una sigaretta consumata - un cilindro di cenere.»

Cindy sbatté le palpebre e Lorraine notò che si stava fissando nello specchio mentre parlava.

«Ho deciso di tuffarmi e così mi sono spostata verso la parte più profonda. La prima cosa di cui mi sono accorta era che l'acqua aveva una sfumatura rosa ed è stato allora che l'ho visto. L'ho chiamato - galleggiava faccia in giù, le braccia allargate - ma sapevo che era successo qualcosa di terribile e ho cominciato a gridare. E ho gridato e gridato.»

«Quanto tempo è passato prima che arrivasse qualcuno?»

Cindy continuò a osservarsi nello specchio e Lorraine dovette ripetere la domanda.

«Non lo so, mi è sembrato molto. Poi è arrivata Juana insieme a José e mi ha detto, mi ha detto...»

Per la prima volta da quando erano entrate nella palestra, Lorraine scorse una traccia di emozione nella ragazza. «Mi ha detto "Santa Madre, signora Nathan, che cos'ha fatto?"»

Lorraine attese, fissandola con attenzione. Il respiro della ragazza si era fatto affannoso, irregolare. «Continui, Cindy. A quel punto cos'è successo?»

«José si è tuffato in acqua e ha detto "Gli ha sparato! Gli ha sparato!"» Respirando con la bocca, si riempì i polmoni d'aria. «Lo hanno trascinato verso la parte meno profonda. Potevo vedere il bianco dell'osso... e loro non riuscivano a tirarlo fuori dall'acqua.» Rabbrividì.

Lorraine picchiettò con un dito sul blocco. «Continui.»

«Hanno chiamato la polizia, credo.»

Lorraine sollevò lo sguardo. «Ma, Cindy, mi aveva detto di essere stata

lei a chiamare la polizia.»

La ragazza sbatté le palpebre. «Oh, sì, giusto. Sono stata io.»

Lorraine prese un appunto per ricordarsi che la telefonata al suo ufficio era arrivata poco dopo le undici. Se Cindy non riusciva a ricordarsi di aver telefonato alla polizia, forse era normale che non si ricordasse nemmeno di aver chiamato lei.

La ragazza continuò: «Ho telefonato al signor Feinstein e dopo un attimo il giardino era pieno di gente e qualcuno mi ha anche portato un bicchiere di brandy. Ero ancora vicina alla piscina, ma ero seduta su una delle sedie di legno e l'unica cosa a cui riuscivo a pensare era che Harry si era seduto dove ero seduta io a fumare quella sigaretta. Poi il signor Feinstein mi ha detto "Cindy, vogliono portarla alla stazione di polizia per farle qualche domanda" e mi ha consigliato di vestirmi.» Prese a giocherellare con una ciocca di capelli biondi. «Mi sono vestita, ho preso la borsa e gli occhiali da sole proprio come se stessi per andare a fare shopping, solo che non mi sono truccata, e poi mi hanno portata alla centrale.»

«Si ricorda il nome dell'agente che l'ha interrogata?»

«No.»

«Il signor Feinstein è venuto con lei?»

«No, è arrivato più tardi.»

«E così all'inizio non ha avuto l'assistenza di un avvocato.»

«No, ero da sola.»

Lorraine prese qualche rapido appunto poi alzò di scatto lo sguardo quando Cindy cominciò a piangere. «Hanno detto che hanno trovato la mia pistola, che sono stata io, ma io ho continuato a ripetere che non avrei mai potuto fare una cosa del genere, che non avrei mai fatto una cosa tanto orribile, anche se avevo detto il contrario.»

Lorraine ripeté: «*Il contrario?*»

«Be', gliel'ho detto, lo minacciavo di continuo.» La voce di Cindy si fece leggermente più ferma e la ragazza sollevò il capo. «Dicevo sempre che l'avrei ucciso perché mi faceva infuriare. Sapeva essere così cattivo con me e io urlavo, gridavo e cercavo di colpirlo, ma lui si limitava a ridere e questo mi faceva infuriare ancora di più. Ma non parlavo sul serio.» Ricominciò a piangere - più per il ricordo della rabbia e dell'umiliazione che per il dolore per la morte del marito, pensò Lorraine.

«Ho bisogno di un fazzoletto», disse Cindy tirando su col naso, il mascara blu scuro che cominciava a sciogliersi.

Lorraine raggiunse la zona delle docce e da uno dei bagni prese un lungo

pezzo di carta igienica. Si affrettò a tornare nella palestra.

«Non sono stata io. Non lo avrei mai ucciso, anche se mi faceva infuriare così tanto che qualche volta ero fuorLdi me!» Cindy si asciugò il viso poi si asciugò il naso. «Non l'ho ucciso, vero? La prego, mi dica che non l'ho ucciso.»

Lorraine si chinò su di lei in modo quasi materno. «Ma lei non l'ha ucciso, dico bene?»

Cindy finì di asciugarsi il viso dalle lacrime e si asciugò di nuovo il naso. La sua voce era un sussurro rauco: «Non lo so. Capisce, è tutto così confuso. Voglio dire, lo saprei, vero? Lo saprei se lo *avessi fatto.* È per questo che deve aiutarmi, perché sono troppo confusa ormai».

Lorraine raddrizzò le spalle. Un attimo prima Cindy le aveva fornito una descrizione dettagliata di ciò che aveva fatto fino alla scoperta del cadavere e un attimo dopo le stava chiedendo se era possibile che fosse stata lei a premere il grilletto. Non aveva senso.

«Mi ha appena raccontato come ha trovato il corpo di suo marito, Cindy, quindi perché ora pensa di essere stata la responsabile della sua morte?»

Cindy si chinò in avanti, prendendosi la testa tra le mani. «Perché mi ricordo solo di essere andata alla piscina e di averlo visto nell'acqua. Niente altro prima di questo. Faccio le stesse cose ogni giorno - voglio dire, forse sto solo cercando di riempire i vuoti.»

«Ma mi ha detto di aver sentito lo sparo.»

«Sì, lo so. *So di averglielo detto.*»

«Mi sta dicendo che non ha sentito lo sparo?»

«Sì. No, l'ho sentito, è la verità. Ne ho sentito uno ma...»

«Ma cosa?»

Cindy prese a torcere la carta igienica bagnata tra le dita. «Forse non è successo quando ho pensato che fosse successo.»

«Non capisco.»

«E se lo avessi fatto prima?»

«Deve cercare di aiutarmi, Cindy, perché non riesco più a seguirla. Cosa intende con *prima*?»

«Intendo prima.»

Lorraine sospirò. «Vuole dire prima di uscire in terrazza a prendere il sole?»

«No. Parlo del primo sparo. Quando stavo dormendo. Voglio dire, avrei potuto farlo mentre ero mezza addormentata. Come in uno stato di coscienza alterata - sa, come quando le persone ricordano le loro vite passate

e le rivivono ancora. Voglio dire, forse in un'altra vita ero un'assassina o qualcosa del genere. Magari è stato più forte di me.»

Mentre Cindy balzava in piedi, Lorraine alzò gli occhi al cielo, pensando che la sua cliente doveva aver visto una volta di troppo uno dei film del marito sulle amazzoni assassine. Guardò la ragazza avventarsi contro il sacco da boxe e colpirlo con violenza, il volto ridotto a una maschera di rabbia. Lorraine la lasciò continuare finché Cindy, esausta, non circondò il sacco con le braccia stringendolo forte.

«A volte non tornava a casa», disse a bassa voce. Lorraine rimase in silenzio. «Spesso stava fuori tutta la notte e io sapevo delle altre donne. Sapevo che non era mai stato fedele, me lo diceva sempre, mi diceva che non era mai stato fedele a nessuna e che io avrei dovuto accettarlo. Il giorno in cui l'ho trovato morto era stato davvero cattivo con me. A colazione avevamo litigato e poi lui era venuto qui. Io l'ho raggiunto e lui si è infuriato ancora di più, ma non volevo andarmene. Gli ho detto che se avesse continuato così lo avrei lasciato e lui ha detto che non gliene importava niente e ha riso di me. Ha continuato a dare pugni a questo coso, a ridere e a ignorarmi. Così sono andata a prendere la pistola e quando sono tornata qui lui stava lavorando a quella macchina, e sono andata da lui e gliel'ho puntata alla testa e gli ho detto che non avrebbe mai più riso di me.»

Lorraine continuò a non dire niente ma trovava interessante il fatto che Cindy ora fosse calma, concentrata su ciò che stava dicendo.

«Lui mi ha guardato poi ha allungato la mano, spostando la canna della pistola e mettendosela quasi in bocca, e mi ha detto di premere il grilletto.»

«E?...»

Cindy sospirò. «L'ho fatto. Ho premuto il grilletto, ma la pistola non era carica.» Spinse via il sacco che cominciò a ondeggiare lentamente. «Si è alzato e mi ha dato un pugno allo stomaco. Io sono caduta all'indietro sul pavimento, e lui mi si è avvicinato ma mi ha scavalcata ed è andato verso le docce. Io gli ho gridato che la prossima volta lo avrei preso. Che la prossima volta la pistola sarebbe stata carica.» Si massaggiò il ventre. «Mi ha colpita proprio qui, dove c'è il mio bambino, e sono stata così male che ho vomitato ma lui mi ha costretta a vestirmi e siamo andati a cena da Morton's e ha raccontato a tutti cosa avevo fatto e tutti hanno riso. Ha continuato a scherzare per tutta la cena mettendosi in bocca uno zucchino fingendo che fosse la pistola e tutti ridevano e io mi sono messa a piangere. Non volevo restare a farmi prendere in giro. Così mi sono alzata e ho gridato. Ho detto che la prossima volta non sarebbe sopravvissuto per rac-

contare niente a nessuno perché mi sarei assicurata di averlo ucciso.»

Cindy andò a prendersi un'altra Diet Coke. Questa volta bevve direttamente dalla lattina. «Quella sera non è tornato a casa. Io sono rimasta ad aspettarlo ma erano le sei del mattino quando è arrivato. Era nel suo spogliatoio e si stava togliendo i vestiti quando sono andata da lui. Lui mi ha detto di andarmene, ma io non volevo. Gli ho detto che non doveva prendersi gioco di me davanti agli altri come aveva fatto, ma lui stava cercando di decidere che camicia indossare e mi ha ignorata ancora.»

Lorraine attese mentre Cindy sorseggiava.

«Sono andata in camera da letto per prendere la pistola. Facevo sul serio, avevo intenzione di ucciderlo e stavo pensando a come caricarla quando mi sono accorta che non ricordavo dove fosse, dove l'avessi lasciata dopo la palestra. La stavo cercando quando lui è entrato vestito di tutto punto e José ha bussato alla porta.» Cindy si accigliò, sforzandosi di ricordare i dettagli.

«José ha detto che bisognava fare il pieno alla macchina. Voleva sapere se Harry ne avrebbe avuto bisogno dopo la sua riunione a colazione. Harry ha risposto di no. Aveva passato una lunga notte fuori e dopo l'incontro aveva intenzione di sedersi vicino alla piscina a leggere qualche sceneggiatura. Poi... ha cominciato a ridere e ha raccontato a José che avevo minacciato di ucciderlo ancora una volta e gli ha detto che lui gli sarebbe stato testimone che io ero una vera pazza, un caso psichiatrico. Sa benissimo quanto soffro quando parla così perché ho avuto, sa, alcuni problemi.»

Lorraine chiese con dolcezza: «Che tipo di problemi?»

«Mmmm, ho... insomma, dei brutti periodi, sa. A volte sono depressa, ansiosa, arrabbiata.»

«Torniamo a quello che mi stava raccontando della conversazione tra suo marito e José. Cos'è successo dopo?»

«Oh, già. Be', Harry se n'è andato e io sono tornata a letto. Avevo passato una brutta nottata e ho detto a Juana di non disturbarmi. Non sono riuscita a dormire, però, così mi sono alzata e sono andata in terrazza a prendere il sole. E lì credo di essermi addormentata. Ho fatto un incubo in cui sparavo a Harry come avevo minacciato di fare e poi qualcosa mi ha svegliata - be', penso di essermi svegliata da sola perché ho tirato il grilletto. Ho sparato. Ma in certi momenti sono sicura che fosse solo nel mio incubo e in altri non lo sono affatto. È questo che mi terrorizza. Sono stata io o l'ho solo sognato?»

«Quanto tempo pensa che sia passato tra i due spari, o almeno tra il pri-

mo sparo e quello che avrebbe potuto essere il rumore di una macchina?»

«Ehm... forse dieci minuti.»

«Quanto tempo ci vuole per andare dalla terrazza alla piscina, Cindy?»

La ragazza aprì una porta scorrevole. «Oh, quattro, forse cinque minuti, ma dipende da quanto in fretta ci si muove.»

Lorraine prese la sua borsa e seguì Cindy in giardino. «Ce la fa a restare qui da sola?»

«Posso sempre chiamare José e Juana, ma a loro non piaccio molto.»

«Quando ha detto che dovevo fingere di essere una massaggiatrice, mi sembrava preoccupata che qualcuno scoprisse che indagherò su questo caso.»

«Infatti. Non voglio che José o quella stronza di Juana lo sappiano. Non voglio che nessuno si faccia gli affari miei perché tutti pensano che ho ucciso Harry e quindi diranno brutte cose di me al processo. Ma se vedessero questo, forse cambierebbero idea.» Cindy sollevò un lembo del top giallo. Sul suo ventre spiccava un livido terrificante, l'impronta di un pugno quasi visibile. «E questo è niente. Mi picchiava sempre, ma mai sulla faccia.»

«Qualcuno sa che suo marito la maltrattava?»

«Forse le sue ex mogli o le sue amichette - mia madre diceva sempre che gli uomini che picchiano le loro mogli sono incorreggibili - ma non alzeranno un dito per aiutarmi, giusto? Proprio come mia madre.» Lorraine si accese una sigaretta. Chiese a Cindy i nomi delle persone che erano state a cena con loro la sera prima dell'omicidio di Nathan, gli indirizzi e i nomi delle ex mogli e delle amanti, dei soci d'affari, di tutti coloro che avrebbero tratto benefici dalla sua morte, di chiunque potesse avercela con lui. Alla fine disse: «Fermiamoci qui per adesso, Cindy», e si alzò per andarsene. «Intanto comincerò a fare qualche controllo.»

«Certo.» Cindy scrollò le spalle. «Però domani ci vediamo, vero?»

«Cosa?» Lorraine era sorpresa.

«Al funerale di Harry. L'ufficio del coroner ha dato il permesso di seppellirlo. Ho appena chiamato il Forest Lawn e ho detto loro di occuparsi di tutto - metteranno un annuncio sul giornale e tutto il resto. Mi farebbe piacere che ci fosse anche lei. Voglio dire, i miei genitori non ci saranno e i genitori di Harry non mi sono mai piaciuti molto.»

«Certo, verrò», disse Lorraine, pensando che quella sarebbe stata una buona occasione per osservare da vicino gli amici e i parenti di Harry Nathan. «A che ora?»

«Alle undici», rispose Cindy. «È in quella chiesa in finto stile New En-

gland che c'è al Forest Lawn. Il posto giusto per i suoi amici fasulli.» Fece un breve sorriso, ma Lorraine notò un lampo di dolore nei suoi occhi. Evidentemente per quella ragazza confusa e isolata diventare la signora Nathan numero 3 all'età di diciannove anni era stato tutt'altro che facile.

«Okay», disse Lorraine. «Un'ultima cosa. Posso esaminare le registrazioni fatte da suo marito?»

Cindy parve di nuovo a disagio, tuttavia rispose: «Oh, certo. Dirò a José di portargliele.»

«Non potrei averle ora?»

«Ci vorrebbe un po' per trovarle. Le nascondeva in posti strani.»

Lorraine capì che la ragazza avrebbe fatto sparire alcuni dei nastri. «Gli agenti non hanno chiesto di poter esaminare le registrazioni?» volle sapere.

«Be', io non gliene ho parlato. Mi sono detta, insomma, pago le tasse, che facciano il loro lavoro!» Cindy lo disse con un tocco di spavalderia. Ma subito quello spirito battagliero l'abbandonò. «Tra l'altro sono così fottutamente sicuri che sia stata io che sicuramente non si prenderebbero mai il disturbo di ascoltare per ore le registrazioni di Harry che blaterava di tutto il ginseng che si ficcava su per il culo.»

«Capisco», disse Lorraine con calma. «Be', a *me* interesserebbe ascoltare quei nastri, se sarà così gentile da mandarmeli. Ci vediamo domani.»

Quando Lorraine tornò in ufficio, era ormai esausta e Decker la guardò inclinando la testa di lato. «È andata bene, vedo.»

Lorraine lasciò cadere la borsa sulla scrivania. «Provaci tu a interrogare Cindy Nathan. La luce sulla veranda è accesa ma non c'è nessuno in casa. Non è nemmeno sicura di non averlo ucciso perché stava sognando di premere il grilletto quando ha udito lo sparo o, come mi ha detto e ripetuto, il rumore della marmitta di una macchina!»

«Che cosa ti dice il tuo istinto?»

Lorraine si sedette e si appoggiò allo schienale della sedia. «Non credo che sia stata lei, ma sarà meglio trovare in fretta qualcosa che dimostri la sua innocenza perché Cindy, interrogata da un procuratore distrettuale appena decente, sarebbe pronta a confessare l'omicidio del marito. È davvero scema.»

«Ma perché un uomo come Harry Nathan dovrebbe sposare una squilibrata del genere?»

Lorraine bevve un sorso di caffè. «Perché lui era un cinquantenne che si tingeva i capelli e si faceva un lifting dopo l'altro, e lei è una ragazza di

vent'anni con un corpo da Venere quattordicenne e un viso angelico. Nathan aveva un harem piuttosto nutrito oltre a Cindy ed era rimasto in buoni rapporti con la sua ex moglie che, tra parentesi, gestisce ancora la sua galleria d'arte. Direi che Cindy doveva essere la classica bambola da sfoggiare per un uomo che aveva l'uccello piccolo.»

«Oh, era uno di quelli?» disse Decker in tono ironico e affettato.

«Secondo la nostra piccola Cindy sì, ma comunque aspetta un figlio da lui. Non che a lui la cosa interessasse molto, a quanto pare - l'ha fatta quasi abortire con un pugno sul ventre. Ho visto il livido.»

«Allora», disse Decker, appoggiandosi all'intelaiatura della porta, «qual è la nostra prossima mossa?»

«Credo che Cindy nasconda qualcosa riguardo ai nastri che Nathan registrava in casa - conversazioni telefoniche, video del circuito interno. Non ne ha parlato alla polizia e anche con me è stata piuttosto vaga, ma ha detto che ci manderà i nastri. Aspettiamo e vediamo di cosa si tratta.»

Cindy Nathan portò le scatole dalla palestra al piano superiore e le impilò nell'ingresso. Aveva riascoltato più volte alcune conversazioni, solo per sentire la sua voce, ma loro due avevano stabilito un codice ben preciso che avevano sempre rispettato e non c'era niente in quei nastri che avrebbe potuto far insospettire Harry o chiunque altro: persino i poliziotti avrebbero potuto ascoltare quelle registrazioni se le avessero trovate. Compose il numero di una compagnia di taxi, disse che aveva bisogno di una consegna, quindi si sedette ad aspettare l'arrivo della macchina. Sarebbe stato più semplice, naturalmente, mandare José, ma non poteva più sopportare l'idea che lui e Juana fossero al corrente di tutto ciò che accadeva nella casa. I due erano rimasti sorpresi quando lei li aveva lasciati liberi per il resto della giornata, ma nel giro di mezz'ora se ne erano andati, diretti a casa della sorella di Juana.

Quando arrivò il tassista, Cindy gli affidò le scatole che contenevano i nastri, gli diede venticinque dollari e l'indirizzo di Lorraine. Che liberazione, pensò. La signora Page poteva ascoltare tutte le chiacchiere mutili che Harry aveva registrato ma non avrebbe scoperto niente.

Tuttavia le videocassette erano un altro paio di maniche - tra l'altro, dove cazzo erano finite? Harry aveva tenuto tutte le registrazioni nella cassaforte sotto il pavimento del suo spogliatoio, ma le videocassette, sia quelle registrate dalle telecamere dell'impianto di sicurezza sia quelle... le altre erano scomparse. Cindy cercò di convincersi che se non fosse riuscita a trovarle lei, allora nessun altro ci sarebbe riuscito, ma la possibilità che potes-

sero essere in possesso di qualcuno la tormentava.

Era molto più probabile che i nastri non avessero mai lasciato la casa, si disse. Quel bastardo, sospettoso Harry li aveva semplicemente spostati di nuovo. Scese di nuovo le scale per dare un'altra occhiata alla palestra. L'ipotesi più verosimile, pensò Cindy, era che Harry avesse fatto ricavare un nuovo nascondiglio nel pavimento o in un muro.

Il rumore delle dita di Cindy che picchiettavano sulle pareti mascherò il suono delle porte scorrevoli che venivano aperte. All'inizio lei non si accorse della presenza dell'uomo e per più di un minuto lui rimase a guardarla senza dire niente prima di rompere il silenzio.

«Cindy», disse con voce stranamente fredda e inespressiva.

Lei si fermò di colpo.

«Cindy», ripeté l'uomo.

«Gesù, Raymond, mi hai spaventata a morte! Non farlo mai più! Come diavolo sei entrato?»

Davanti a lei c'era un uomo alto, dai capelli radi e argentei e dal volto straordinariamente bello. Quando cominciò a parlare fu subito chiaro che quella facciata distinta ed elegante nascondeva una personalità vacua e instabile. C'era un'unica cosa che Raymond Vallance avrebbe potuto essere, e infatti lo era: un attore.

«Dalla porta della piscina. Ho ancora la chiave di questa casetta fatata, ricordi, Cenerentola?» Aveva la dizione artefatta ed enfatica dell'attore consumato e fece dondolare la chiave davanti al volto di Cindy prima di rimettersela in tasca.

«Be', è tanto tempo che non ci vediamo», disse Cindy, cercando di evitare l'evidente *froideur* di Raymond e assumendo un'aria civettuola mentre gli si avvicinava. Fece per circondargli la vita con le braccia ma Vallance si allontanò da lei bruscamente. Osservandolo da vicino, la ragazza notò che il volto dell'uomo era cinereo, segnato, come se non dormisse da giorni, e che i suoi vestiti erano sporchi e spiegazzati. Non che quella fosse una novità per Raymond, pensò, ma era chiaro che non aveva alcuna voglia di giocare o scherzare.

«Cindy», disse lui, «dobbiamo fare molta attenzione adesso, lo sai.»

«Cristo santo, Raymond, proprio in questo momento Harry è in una cella frigorifera del Forest Lawn!» ribatté lei. «Non dobbiamo più nasconderci.»

«Non parlare così di lui, sgualdrina da quattro soldi», sbottò seccamente Vallance, e la fredda rabbia che animava la sua voce intimidì Cindy. Per un attimo, la ragazza ebbe l'impressione che Raymond fosse veramente in

preda a una violenta emozione, come se stesse faticando a trattenere le lacrime - ma se Raymond era davvero così amico di Harry, perché si era sbattuto sua moglie ogni volta che ne aveva avuta l'occasione?

«Raymond, sono due settimane che non ci vediamo. Sono, insomma, sono in un mare di guai e sono *incinta.* Questo non significa niente per te?» chiese lei con voce tremante.

«Non particolarmente», rispose Vallance con lo strano, gelido timbro di voce di prima. «I figli degli altri non mi sono mai interessati molto.»

«Raymond...» protestò Cindy.

Vallance la interruppe, dicendo: «Sono venuto per chiederti due cose, Cindy. Primo: cosa ne è stato dei nastri?»

«Non lo so», rispose lei, distogliendo lo sguardo.

«Li ha presi la polizia?»

«Non riesco a trovarli - i video intendo. Erano nella cassaforte ma adesso sono spariti. Ho preso le registrazioni telefoniche e...»

Lui la interruppe di nuovo: «Dove sono?»

Lei esitò. «Le ho... le ho messe in un posto sicuro.»

«Cindy», disse Vallance, afferrandola per gli avambracci, «dimmi immediatamente dove sono quei nastri del cazzo o ti rompo le braccia.» La scosse con forza e lei vide un'oscurità nei suoi occhi che non aveva mai notato prima. La fece rabbrividire.

«Io... ho assunto un investigatrice privata che, insomma, che si occupi di noi», balbettò lei, cominciando a piangere. «Li ho dati a lei. Ho dovuto, Raymond. Sarebbe sembrato molto più grave se non glieli avessi dati, ma prima di farlo li ho controllati tutti.»

Vallance la spinse via con violenza. Lei perse l'equilibrio a causa delle scarpe col tacco alto e cadde all'indietro sul pavimento. «Hai mandato quei nastri a un'investigatrice privata?» disse lui, furioso. «Dimmi come si chiama.»

«Page», singhiozzò Cindy. «Lorraine Page. Sta sulla... West Pico.»

«Be', me ne occuperò io», disse lui. Per un attimo rimase a guardare la ragazza rannicchiata sul pavimento, ad ascoltarla piangere. Si voltò per andarsene, poi cambiò idea e si accovacciò accanto a lei.

«Cindy?» La sua voce adesso era stranamente gentile. «C'è un'ultima cosa che ho bisogno di sapere, Cindy.» Lei sollevò la testa e si asciugò gli occhi con il dorso della mano, sporcandosi il viso di mascara blu.

«Hai ucciso tu Harry, vero Cindy?»

Lei avvertì immediatamente il pericolo e cercò di allontanarsi, ma con

un unico movimento Vallance l'afferrò per un fianco, la fece voltare sulla schiena e le si sedette a cavalcioni. «Lo hai ucciso tu, Cindy?» domandò ancora, come se stessero conversando piacevolmente a una festa.

«Raymond», singhiozzò lei quasi isterica. «Mi fai male! Farai male al bambino!»

«Rispondimi, Cindy», ordinò Vallance e le fece sbattere con forza la testa sul pavimento. «Lo hai ucciso o no?»

«No! Te lo giuro! Te lo giuro sulla vita del mio bambino, Raymond - è figlio di Harry.» Non sapeva che cosa l'avesse spinta ad aggiungere quelle parole tuttavia sentì la terribile tensione del corpo di Vallance che si allentava.

«Be'», disse lui, lasciandola andare e lanciandole uno sguardo quasi disgustato, «forse è davvero così.»

Con un curioso movimento aggraziato, si rimise in piedi e la guardò inespressivo, come se fosse stata un'ubriacona accasciata su un marciapiede. «Ci vediamo al funerale», disse infine e se ne andò.

Il telefono di Decker si mise a squillare. Era il portiere: c'era stata una consegna, tre scatoloni di cartone. Glieli avrebbe portati su.

Gli scatoloni avevano i lati rinforzati, erano chiusi con lunghe strisce di nastro adesivo ed erano numerati da uno a tre. Decker e Lorraine aprirono il primo.

«Sono le registrazioni private di Nathan di tutte le telefonate in entrata e in uscita», disse Lorraine.

«Mio Dio, ci vorranno settimane per ascoltarle tutte.» Decker stava fissando le schiere di nastri contrassegnati da date.

Lorraine indicò il terzo scatolone. «Comincia con le più recenti e procedi a ritroso. Ci vediamo domani dopo che sarò stata al funerale di Nathan a tenere la mano a Cindy.» Si chinò e mise il guinzaglio a Tigre. Il cane cominciò immediatamente a trascinarla verso la porta.

Decker controllò l'ora - erano quasi le sei e un quarto. Prese una ventina di nastri risalenti agli ultimi tre mesi e li ripose in un porta cassette che infilò nella borsa della palestra, e decise che avrebbe cominciato ad ascoltare le conversazioni mentre tornava a casa in macchina.

Raymond Vallance sedeva nell'atrio del palazzo in cui si trovava l'ufficio di Lorraine e stava osservando con attenzione Decker attraverso le lenti blu brillante dei suoi occhiali Calvin Klein. Era arrivato appena in tempo per vedere arrivare tre scatoloni e veder uscire una donna, un grosso cane e ora

un grazioso frocetto. Ma niente scatoloni.

Rivolse al portiere un sorriso gentile, ripiegò il giornale e uscì in strada. Si appoggiò al muro del palazzo mentre Decker si dirigeva verso il parcheggio, e da una tasca interna della giacca prese una sottile rubrica telefonica dalla copertina in pelle.

Nessun numero veniva mai cancellato dal piccolo libro nero di Raymond Vallance: non si poteva mai sapere quando o se ci sarebbe mai stato bisogno di ricontattare un vecchio amico, magari per chiedere un favore o, ancora meglio, per proporre qualcosa che sarebbe stato di mutuo beneficio. Non che quel tizio fosse esattamente un amico, ma in passato era stato utile sia a lui che a Harry in numerose occasioni per quanto riguardava piccole questioni di intrattenimento - donne e droghe. Ma quella faccenda era molto più seria. Compose il numero e il ragazzo rispose quasi subito.

«Ehi, fratello», esordì Vallance con l'accento cantilenante di Brooklyn che adottava quando parlava con la gente di colore. «Hai da fare stasera? Avrei un lavoretto per te...»

3.

Il giorno dopo, quando Decker entrò nel palazzo, notò che la porta della Page Investigazioni era leggermente socchiusa e pensò che Lorraine fosse passata un attimo prima di recarsi al funerale. Protese una mano per aprire la porta e le sue narici presero a bruciare per l'odore dell'acido. Decker fece un passo indietro e spalancò la porta con un calcio.

Gli scatoloni erano ancora sul pavimento dove lui li aveva lasciati, ma il cartone era sciolto e le cassette erano quasi completamente fuse dall'acido che aveva corroso anche le custodie di plastica. Non se n'era salvata nemmeno una - eppure tutto il resto sembrava essere a posto. Il segretario entrò nell'ufficio di Lorraine con trepidazione - possibile che lei fosse arrivata e avesse sorpreso l'intruso?

I cassetti della scrivania erano aperti e sul pavimento erano sparpagliati alcuni documenti. A prima vista nient'altro sembrava essere stato danneggiato, fatta eccezione per una fotografia di Lorraine che giaceva a terra dietro la scrivania: una goccia di acido le stava corrodendo il viso, bruciando e contorcendo grottescamente i suoi lineamenti.

«Gesù», mormorò Decker. Prese il telefono e fece per chiamare la polizia ma poi si fermò. Anche se lavorava per Lorraine da così poco tempo era sicuro che lei avrebbe voluto decidere se coinvolgere o meno il dipar-

timento. Decise di chiamare il portiere e gli chiese in tono noncurante se vi fossero stati problemi di sicurezza durante la notte. L'uomo rispose di no. Decker riappese e compose il numero del cellulare di Lorraine. Imprecò quando un messaggio registrato lo informò che il telefono era spento.

Lorraine guidò l'auto oltre le fontane e attraverso i cancelli del Forest Lawn. Non era mai stata prima in quel cimitero esclusivo e si ritrovò in quello che sembrava un incrocio tra il parco della casa di un nobile eccentrico e un supermarket della morte a cielo aperto. Erano contemplati tutti i possibili gusti, notò, oltrepassando gigantesche casette per uccelli e repliche di templi classici e di chiese celebri. Nel cimitero regnava un'atmosfera di frivolezza e consumismo e non di rispetto e raccoglimento.

Il funerale di Nathan sarebbe stato celebrato nella chiesa «bostoniana», dalla quale si snodava una lunga coda di auto parcheggiate. Mentre si avvicinava, Lorraine osservò le molte persone che si trovavano fuori dalla chiesa. Per la maggior parte fingevano di non accorgersi delle fotografie che alcuni giornalisti stavano scattando, ma altri sorridevano e si mettevano in posa senza alcun ritegno. Lorraine cercò di non fissare le aspiranti attrici che non erano riuscite a resistere all'occasione di indossare gonne cortissime, sandali da sera, scollature vertiginose e cappelli elaborati.

Gli uomini si erano per lo più limitati a completi scuri e cravatte, ma Lorraine ne notò uno con una coda di cavallo striminzita che indossava una giacca nera alla Nehru, jeans neri malconci e sandali Birkenstock - un look da vecchia star del rock completato da piccoli occhiali da sole tondi alla John Lennon. Quando si voltò per parlare con la donna anziana che era al suo fianco, Lorraine notò la sua straordinaria somiglianza con Harry Nathan. Probabilmente dovevano essere i suoi familiari, pensò, un'impressione confermata dalla vista di Kendall Nathan, in piedi davanti ai due, che si esibiva in condoglianze esagerate.

Anche lei era agghindata come un albero di Natale: indossava un vistoso abito da sera nero con la scollatura e le maniche di chiffon e la gonna plissettata. Esclusa Lorraine, la madre di Harry Nathan, che indossava un normale abito e un cappotto di crèpe di lana nera, era l'unica persona il cui aspetto era stato influenzato dalla tristezza di quella ricorrenza. Inoltre sembrava l'unica persona sinceramente addolorata per la morte di Harry Nathan.

Lorraine si voltò a osservare l'arrivo di una limousine seguita da un taxi da cui scesero la donna messicana di mezza età che l'aveva fatta entrare

nella villa dei Nathan e un uomo ispanico, evidentemente il marito. Insieme si diressero verso la chiesa, ignorati da tutti. Un attimo dopo la portiera della limousine si aprì e Cindy Nathan fece la sua apparizione. Indossava un lungo abito nero senza maniche - in stile Impero per nascondere la sua gravidanza ancora impossibile da notare - e stivali di velluto nero coi tacchi alti. I suoi capelli biondi erano acconciati in modo elaborato, simili a un diadema intrecciato sopra la testa, i polsi carichi di braccialetti di perle e ambra nera. Un serpente d'argento le circondava sinuoso un avambraccio, la perfetta replica del cobra nero tatuato sull'altro. Sembrava una giovane dea pagana, e tutti gli obiettivi furono immediatamente spostati su di lei.

La ragazza rimase immobile di fronte alla folla. Nessuno si avvicinò e nessuno le rivolse la parola - anzi, i familiari di Nathan e Kendall distolsero lo sguardo con aria irritata. Mio Dio, deve aver pianto per tutta la notte, pensò Lorraine, osservando le profonde occhiaie che segnavano il volto di Cindy. Ma quando si avvicinò abbastanza alla ragazza per rivolgerle un sorriso e salutarla, si rese conto che quell'effetto era del tutto voluto: gli straordinari occhi blu e la bocca simile a un fiore di Cindy erano sapientemente truccati di un color rosa metallico.

Cindy non disse niente ma rivolse a Lorraine uno strano sorriso controllato, come quello di una bellissima aliena, e con cura si coprì il viso con un velo di pizzo nero. Con un gesto grottesco, più appropriato a un matrimonio che a un funerale, prese Lorraine sottobraccio, e la folla si divise davanti a loro mentre raggiungevano la chiesa, lasciandosi dietro una squisita scia di essenza di giglio e un ronzio di commenti scandalizzati.

«Che si fottano», disse Cindy a bassa voce. Il suo volto splendido rimase immobile anche mentre parlava. «Che si fottano tutti, fino all'ultimo.»

Attraversarono la navata centrale e raggiunsero il primo banco. Il sacerdote si avvicinò, trasformando lo sguardo sbalordito in un'espressione contrita. Lorraine notò anche un uomo alto dai capelli grigi che rivolse alla giovane vedova un'occhiata glaciale e si allontanò quasi subito.

«Chi era quello?» domandò Lorraine quando si sedettero.

«Raymond Vallance», rispose Cindy freddamente, lo sguardo fisso sull'enorme corona di fiori sulla bara del marito.

Gli altri partecipanti cominciarono a prendere posto, e la famiglia Nathan occupò il primo banco dall'altra parte della navata centrale.

Quando tutti furono seduti, il sacerdote annunciò un inno che nessuno si prese il disturbo di cantare. Quasi tutti erano più che altro interessati a sti-

rarsi il collo per vedere chi altro fosse presente. Si ricordarono di essere a un funerale solo quando il sacerdote li invitò a rendere omaggio alla memoria di Harry con qualche minuto di silenzio mentre ascoltavano una delle sue canzoni preferite, un'elaborata versione di *Light my fire* per coro e organo elettrico.

Quindi il sacerdote elogiò il fascino, l'energia e il talento di Nathan. Quando cominciò a parlare delle sue virtù civiche e del suo costante impegno a favore di numerose giuste cause, Lorraine si accorse che in fondo alla chiesa stava succedendo qualcosa. Si voltò e vide una donna alta, dagli strani capelli bianchi, elegante come un levriero, che era entrata da sola. La donna percorse lentamente la navata, i suoi tacchi alti che ticchettavano sul pavimento di pietra, e con grande dignità si sedette nel primo banco poco lontano da Cindy. Inclinò la testa, rivolse un breve sorriso alla ragazza, e Lorraine intravide i suoi occhi lontani e inquietanti.

La riconobbe quasi immediatamente: era Sonja Sorenson, la prima signora Nathan. Cercò di osservarla senza farsi notare. A occhio e croce doveva avere una cinquantina d'anni e benché i suoi capelli a caschetto fossero completamente bianchi, le sue ciglia e le sue sopracciglia erano ancora scure. I suoi abiti erano formali ed eleganti - un vestito di lana nero dal taglio severo, calze, scarpe e guanti neri, niente gioielli. Teneva lo sguardo fisso davanti a sé, ignorando la curiosità dei presenti.

Quando la cerimonia finì, Vallance, il fratello di Nathan e altri quattro uomini si avvicinarono alla bara e la sollevarono per portarla fuori. La congregazione li seguì, formando un capannello attorno alla tomba. Lorraine decise di rimanere indietro per lasciare spazio a Cindy e a Sonja. Notò che appena avevano lasciato la chiesa, Sonja si era subito infilata un paio di occhiali scuri. Kendall, decisa a non lasciarsi tagliare fuori, si fece strada a gomitate tra la gente e andò a fermarsi tra le altre due mogli di Nathan, un'unica rosa bianca tra le mani. Fece cenno alla prima signora Nathan di seguirla, ma la donna scosse la testa con aria infastidita.

Con voce baritonale, il sacerdote lesse un passo delle Scritture mentre Vallance, il fratello di Nathan e gli altri uomini infilavano con cautela la bara nel loculo nel muro. Appena la lettura fu terminata, Kendall si fece avanti e posò la rosa nella tomba, singhiozzando in modo teatrale. Poi arretrò come per sfidare le altre donne a superare la sua performance. Sonja non si mosse ma Lorraine trattenne il fiato quando Cindy fece un passo avanti, si tolse con calma la fede nuziale e l'appoggiò sul bordo del feretro. Dalla folla si alzò un mormorio sorpreso. Come si doveva interpretare quel

gesto? Cindy voleva forse dire che il suo cuore sarebbe stato sepolto insieme a Harry o che voleva pubblicamente troncare anche quell'ultimo legame con il marito?

La tomba venne chiusa e la gente si allontanò. Lorraine scrutò la folla in cerca di Raymond Vallance e lo vide mentre conversava animatamente con José e Juana, cosa che la lasciò piuttosto sorpresa. Sembrava che l'uomo facesse di tutto per tenersi lontano da Cindy, pensò Lorraine, alla quale non aveva nemmeno rivolto la parola. Ma quando la discussione con i due messicani si concluse e José e Juana si allontanarono, Lorraine lo vide lanciare un'occhiata in direzione della ragazza. Sonja, notò, era ancora davanti alla tomba.

Cindy sembrava annoiata da ciò che il sacerdote stava dicendo a lei e a Kendall e Lorraine decise di andare a recuperarla. «Cindy, posso parlarle un attimo?» disse con un sorriso. «Scusatemi per l'interruzione ma devo proprio andare.»

Cindy lasciò Kendall con il sacerdote. «Andiamo via», disse. «Gesù - non ne posso più di sentire Kendall che dice di non aver toccato cibo da quando Harry è morto, quando io non riesco a pensare ad altro che a un sandwich al tonno. È il bambino», disse, e Lorraine notò che il suo sguardo per un istante incrociò quello di Raymond Vallance. «Ti fa venire voglia delle cose più strane.» Lorraine si chiese se si stesse riferendo solo al cibo, ma la ragazza non aggiunse altro.

Lorraine arrivò in ufficio poco prima dell'ora di pranzo e trovò Decker che accompagnava alla porta due uomini in tuta da lavoro. Metà della moquette beige della reception era stata tolta.

L'espressione del segretario era insolitamente cupa. «Lorraine», esordì, «c'è stato un... problema. Siediti un attimo. Qualcuno è entrato e ha spruzzato del fottutissimo acido sui nastri.» Decise di non dirle subito della fotografia.

«Capisco», disse Lorraine, passandosi una mano tra i capelli. «Be', questo è molto interessante perché Cindy ha detto che nessun altro sapeva dell'esistenza delle registrazioni.»

«Forse ha cambiato idea e ha deciso che non voleva più che tu le ascoltassi», suggerì Decker.

«Può essere», disse Lorraine, assorta. «Tuttavia non riesco a credere che possa arrivare fino a questo punto.»

«Forse ha qualche amico... un tantino estremo», disse Decker. «Chi c'era

con lei al funerale?»

«Nessuno. Anche se faceva di tutto per non farsi vedere mentre fissava il signor Vecchio Romeo in persona, Raymond Vallance. La cosa era reciproca comunque e la tensione sessuale si tagliava con il coltello.»

«Raymond Vallance?» Decker fece una smorfia. «Pensavo che fosse già morto da un pezzo. Avrà almeno duecento anni - il più vecchio e terribile attore vivente.»

«Li dimostra tutti», disse Lorraine. «Anche se forse lo shock per la perdita del suo caro amico Harry peggiorava il suo aspetto. Lui e la madre sono state le uniche persone che hanno versato una lacrima per Nathan .»

«In effetti», disse Decker, ora più serio, «è successa anche un'altra cosa.» Prese la fotografia. «Hanno fatto questo.» Il volto di Lorraine rimase inespressivo mentre osservava i danni. «Si direbbe il tipico messaggio del genere "non immischiarti in questa faccenda". Che ne pensi?»

Lorraine scrollò le spalle. «Forse.»

«O forse è qualcos'altro. Forse è stato qualcuno che ti conosce», continuò Decker. «È una cosa davvero sinistra, Lorraine. Ho pensato che fosse meglio aspettarti prima di chiamare la polizia, ma credo che dovremmo farlo. Insomma, è una minaccia.»

«Be', ti ringrazio del pensiero, Decker, ma non voglio assolutamente che la polizia sappia del mio coinvolgimento in questo caso o dei nastri che Cindy ci ha mandato. Vorrei che fossimo riusciti ad ascoltarli. Doveva esserci qualcosa che qualcuno voleva impedirci di scoprire.»

«Be', ne abbiamo ancora qualcuno...» disse Decker. «Ne ho portati a casa una ventina ieri sera. Ma non c'è niente su quelli che ho ascoltato finora.»

«Siediti, ragazzo meraviglia, ti preparerò un caffè - te lo meriti.» Gli rivolse un ampio sorriso. Chiaramente, per quanto riguardava Lorraine, il problema della sicurezza personale non si poneva.

Tuttavia la consapevolezza che Cindy Nathan le aveva mentito bruciava in fondo alla mente di Lorraine, e non appena l'ufficio fu riordinato, le telefonò. José le disse che la signora Nathan stava riposando, esausta dopo lo stress del funerale, e le consigliò di richiamare il giorno dopo.

Decker mise i nastri in ordine cronologico per quanto gli fu possibile, dato che alcuni erano contrassegnati semplicemente da un numero. «Da dove vuoi che cominciamo - dagli ultimi o dai primi?» le domandò.

Lorraine strinse le labbra. «Non ha importanza. Faremo un elenco di tutte le persone che vengono nominate e di tutti i dettagli che potrebbero es-

serci utili. Non c'è altro che possiamo fare a parte setacciare il giardino di Harry Nathan, cosa che dovremo fare di notte.»

«Ma non sarebbe più semplice di giorno?»

«Naturalmente, solo che qualcuno ci vedrebbe. La polizia non ci sarà, la notte.»

«Come fai a saperlo?»

«Ero uno sbirro, Decker, fidati di me.» Premette il tasto play e si accomodò sul divano color ciliegia, il regno di Tigre. Sentì che il tessuto era già impregnato dell'odore del cane.

«Ciao, come stai?» La voce era calda, rilassata, piacevolmente roca. Era quella di Harry Nathan.

Lorraine si chinò in avanti per sentire meglio. Decker alzò il volume.

«Sono stato meglio. Non ho avuto quella fottuta parte.»

«Mi dispiace, pensavo che fosse già tua.»

«Anch'io, amico, anch'io, ma hanno detto che avevano bisogno di un grosso nome. Così ho detto: "Io ho un grosso nome", e questo ragazzino, non avrà avuto più di vent'anni, mi risponde: "Intendo dire un nome conosciuto anche da chi ha meno di quarant'anni." Avrei voluto dirgli: "Va' a farti fottere", ma a cosa sarebbe servito? Oggigiorno hanno bisogno di un grosso nome anche per vendere un dentifricio. È questa la cosa che odio del nostro campo, non c'è rispetto per nessuno.»

«Mmm, già. Allora ci sarai stasera?»

«Penso di sì. Oggi pomeriggio farò un salto all'Hollywood Spa.»

«Passi più tempo in quella sauna che a casa tua.»

La conversazione continuò, ma Nathan, con grande irritazione di Lorraine, non fece mai il nome del suo interlocutore.

Il resto del nastro era occupato da telefonate altrettanto noiose: Nathan che prendeva appuntamento con la massaggiatrice, con il personal trainer, con l'insegnante di yoga, e che discuteva a lungo con qualcuno dell'irrigazione rettale. Ascoltarono altri quattro nastri terribilmente monotoni, ma che servirono a delineare la personalità di Nathan: sembrava poco interessato al lavoro dal momento che tutte le telefonate erano di carattere personale ed erano incentrate su tagli di capelli, manicure e massaggi - una persino sulla tinta per ciglia.

«Gesù, ma questo tizio è vero?» domandò Decker.

«Lo stai ascoltando, tesoro», rispose Lorraine, annoiata quanto lui.

Decker inserì un'altra cassetta, si appoggiò allo schienale e prese a scarabocchiare sul blocco degli appunti, mentre aspettava che iniziasse l'enne-

sima conversazione.

«Ciao, sono Raymond.»

Lorraine e Decker si scambiarono un'occhiata - era la voce del fanatico della sauna, il signor Raymond Vallance.

«Ascolta, ho appena incontrato questa ragazza - è bellissima. Stavo pranzando e lei era seduta al tavolo accanto al mio. È *magnifica.* Ha un corpo da orgasmo e ha i capelli biondi, lunghi fino alla vita, amico. Sarà alta quasi uno e ottanta. È veramente da copertina di "Vogue", quindi non verrò.»

«Come si chiama?»

«Trudie. E voleva che ci provassi con lei, mi mangiava con gli occhi. La vedo stasera.»

Continuarono a discutere della bionda, simili a due adolescenti più che a due uomini di mezza età. Il fatto che Nathan si prendesse il disturbo di registrare per intero conversazioni così tediose era sbalorditivo. Quando Decker si accorse che Lorraine si era addormentata, riavvolse il nastro, preparò dell'altro caffè e inserì una nuova cassetta. L'avrebbe svegliata se avesse sentito qualcosa di interessante. Ascoltò altre chiacchiere sui trattamenti di bellezza di Nathan e altre lezioni sulla dieta impartite da Vallance. Poi una voce femminile chiese nervosamente al signor Nathan se volesse vedere i giornalieri e lui rispose di farglieli mandare, li avrebbe visti in serata. Non c'era alcun riferimento alla data o all'ora, tuttavia Decker prese un appunto: quella telefonata faceva capire che di tanto in tanto Nathan si occupava anche del suo lavoro e che in quel periodo si stava girando un film. La chiamata successiva risvegliò l'attenzione dell'assistente.

«Harry? Sono io e sono incazzato - hai proprio un bel coraggio. Non ti piacciono i giornalieri? D'accordo, allora vaffanculo. Se riuscissi a trovare un secondo per venire sul set, sapresti che razza di protagonista senza cervello abbiamo qui. Ti avevo detto che la sceneggiatura faceva schifo ma questa merda è veramente troppo puerile. Me ne vado.»

Con voce rabbiosa, Nathan rispose che non gliene fregava un cazzo di ciò che il suo interlocutore aveva intenzione di fare. Seguì un furioso scambio di insulti che si concluse con Nathan che gridava che l'uomo avrebbe potuto anche querelarlo ma che non avrebbe avuto un centesimo perché ormai era in bancarotta.

Lorraine si svegliò di soprassalto.

«Senti qua. A quanto pare Nathan non era ricco come tutti credono.»

Decker riavvolse il nastro e le fece ascoltare la conversazione.

«Sei un pezzo di merda, Harry.»

«Già, che novità, vero?»

«Stammi a sentire, non basteranno tutti i fottuti ricatti e tutte le minacce del mondo a farmi restare in questa fogna.»

Nathan scoppiò a ridere. «Mi stai minacciando?»

«No. Tu fai pure il cazzo che ti pare, ma io ho chiuso con queste stronzate porno di seconda categoria.»

Da quel punto in poi, si susseguivano solo telefonate di lavoro riguardanti il film che era stato sospeso. Il regista se n'era andato e il cast e la troupe minacciavano di fare altrettanto se non fossero stati pagati. Vi fu una serie di telefonate fatte da Nathan che cercava di trovare un nuovo regista e altri fondi per coprire i costi di produzione, e un'altra chiamata in cui suggeriva di far avere alla stampa scandalistica certe fotografie compromettenti di Julian Cole così quel figlio di puttana avrebbe capito che nessuno poteva fregare Harry Nathan. Il fatto più sorprendente di tutte quelle telefonate era che Nathan sembrava tranquillo e rilassato mentre blandiva e minacciava tutti coloro con cui si trovava a parlare. La cassetta terminava con una tragica telefonata di Julian Cole, il regista che aveva abbandonato il set, che implorava Nathan di non diffondere le fotografie.

«Stammi a sentire, amico, tu mi dovevi un favore e mi hai piantato in asso causandomi un sacco di problemi. Ti avevo avvertito...» disse Nathan senza scomporsi.

Cole respirava affannosamente. Con la voce ancora rotta dal pianto, sibilò: «Sei un bastardo! Te la farò pagare.»

«Ci hanno provato in molti, Jules, ma nessuno ci è mai riuscito. Ti sei scopato ragazzini minorenni e finirai sulle prime pagine di tutti i giornali. Sei finito. Non otterrai mai più un altro lavoro in questa città.»

Il nastro finì e Lorraine sollevò lo sguardo su Decker. «Hai mai sentito nominare questo Julian Cole?»

Decker annui. «Ha fatto un film su una balena e una sirena anni fa - ottenendo anche una nomination agli Oscar - ma poi è scomparso. O almeno i suoi ultimi film sono passati inosservati.»

Lorraine si alzò e si stiracchiò. «Forse potrebbe essere un sospetto - come la metà delle persone che hanno chiamato, d'altra parte. A quanto pare un sacco di gente voleva Harry Nathan morto.»

Decker annuì. «Farò un controllo sulle persone che hanno chiamato.»

«Mmm, sì, ma prima controlla le finanze di Nathan - vediamo fino a che punto era al verde. Qualcosa mi dice che era il tipo d'uomo che ha una

montagna di soldi ma che non toccherebbe un centesimo di quel denaro visto che può ottenere quello che vuole ricattando qualche povero idiota.»

Decker riavvolse il nastro e ne prese un altro. Sulla cassetta numero cinque ritrovarono Raymond che parlava della sua ultima amante. Le telefonate si susseguirono noiose come tutte le altre, fino all'ultima in cui Nathan disse che dato che la carriera di Raymond non stava andando da nessuna parte, avrebbe dovuto fargli un piccolo favore.

«Starai scherzando, non sono ancora così disperato.»

Nathan scoppiò a ridere. «Sto parlando delle mie registrazioni private, amico.»

«Cosa?»

«Mi hai sentito.»

«Non ti seguo, Harry», disse Raymond, preoccupato.

«Sì, invece. Sai benissimo delle mie telecamere, dei miei piccoli piaceri personali.»

«Gesù Cristo, dici sul serio?»

«Temo di sì. Ho bisogno di soldi e...»

«Ma tu non lo faresti mai, voglio dire... Sono cose tra me e te.»

«Lo erano. Ma, come ti ho detto, ho bisogno di soldi. Ho uno studio di produzione da dirigere e un film che sta per andare a fondo, che mi costerà un sacco di soldi, quindi...»

«Non posso - lo sai, non posso.»

Seguì una lunga pausa.

«Harry? Sei ancora lì?»

«Sì, amico.»

«Non farmi questo.»

«Allora fa' qualcosa per me.»

«Non posso. Gesù Cristo, non posso. Devo pensare alla mia carriera.»

Nathan sospirò e la sua voce cambiò di colpo. «Quale carriera, Raymond? In questa città sei solo carne morta - tu e la tua carriera, non so se mi capisci.»

«Pensavo che fossi mio amico», ribatté Vallance in tono lamentoso.

«Raymond, nessuno è mio amico quando sono a corto di soldi, e in questo momento sono a corto di soldi. Quindi, amicizia a parte, ho bisogno che tu reciti in *Signore facili.* E se non accetti di sventolare il tuo cazzo flaccido nel mio film, diffonderò le mie pellicole private. Allora, sono stato chiaro?»

«E se mi rifiutassi?»

«Allora farei uscire i miei video privati.»

La telefonata si interruppe e Lorraine guardò Decker. «Mio Dio, tutte le chiamate che abbiamo ascoltato - stava solo aspettando il momento giusto per pugnalarlo alle spalle.»

Decker annuì. «Quindi abbiamo un altro sospetto, dico bene?»

Lorraine prese la cassetta successiva. «Sì, mio caro, abbiamo un altro sospetto. E adesso capisco.»

«Cosa?»

«L'acido. Una qualunque di queste persone aveva interesse a distruggere queste cassette, Raymond Vallance più di tanti altri.»

Decker osservò gli appunti. Molte persone avevano voluto, o avrebbero potuto volere, la morte di Harry Nathan, e per una buona ragione: il ricatto.

La nuova cassetta li deluse, ma poco prima della fine Decker e Lorraine trovarono qualcosa di interessante.

«Cindy, sono io.» Era la voce di Vallance.

«Oh, ciao. Harry non è in casa.»

«Oh, davvero?» C'era un'allegria artificiosa nella voce dell'attore. «E quando posso trovarlo?»

«Be'... direi che se richiami... Harry fra le tre e le quattro, potresti trovarlo.» Come al solito, la recitazione di Cindy lasciava a desiderare, e all'improvviso la ragazza assunse un tono più naturale. «Comunque sto davvero male. Credo di aver preso l'influenza.»

«È importante.»

«Sì, ma sto male.»

«Devo chiamare *Harry*, Cindy.»

«Be', okay, tra le tre e le quattro. Gli dirò che hai telefonato», concluse Cindy con il suo tono da cameriera di *Paradise Motel.*

Vallance riappese e Lorraine prese un appunto, guardando Decker. «Si direbbe un codice, cosa ne pensi?»

«Mmm, riascoltiamolo.»

Alla fine conclusero che Raymond Vallance e Cindy Nathan usavano un codice per darsi appuntamento. Nell'ultimo nastro che ascoltarono, Nathan parlava di come rigirare il suo film con l'aggiunta di Raymond Vallance, che adesso era la «star di punta». I problemi di denaro erano risolti e le riprese potevano continuare. Verso la fine della registrazione, Nathan scoppiò a ridere. «Mi sono tirato fuori dalla merda», disse a un interlocutore sconosciuto, «e potrò restarci grazie alle prevendite. Ce la faremo a uscire per tempo.»

«Lo spero sinceramente, Harry», disse una voce maschile, bassa e controllata.

Lorraine riavvolse il nastro. «Quello è Feinstein, il suo avvocato. Ho riconosciuto la voce», disse.

«Devo aggiungerlo alla nostra spaventosamente lunga lista di sospetti?» chiese Decker, prendendo la penna.

«No, gli avvocati non si sporcano mai le mani. Si limitano a pulire quelle dei loro clienti.»

Decker sollevò l'ultimo nastro. «Pronta?» Lo inserì nel registratore e premette play.

«Harry, sono Kendall.»

«Ciao, dolcezza, come stai?»

«Bene, ma abbiamo bisogno di fare un po' di pubblicità alla galleria. A proposito, come sta Cindy?»

«Ha l'influenza», rispose Nathan.

«Mi dispiace davvero.» Kendall sembrava sul punto di scoppiare a ridere.

«Oh, sicuro.»

«No, dico sul serio», insistette lei con voce strascicata.

«È meglio che venga a trovarti.»

«Ti aspetterò con ansia.» C'era un tono quasi irridente nella voce sensuale di Kendall. La comunicazione fu interrotta.

«Aggiungila alla lista», disse Lorraine, poi guardò i suoi appunti. A prima vista, l'omicidio di Nathan sembrava opera di Raymond e Cindy, ma al funerale Lorraine aveva notato qualcosa nelle due ex mogli che l'aveva insospettita. «Voglio vedere Kendall Nathan e forse dovrei parlare anche con Sonja Sorenson. Sono le persone di cui sappiamo meno», disse.

«Non ti seguo. Non dovresti parlare anche con tutti gli altri?»

«Certo. Voglio vederli, soprattutto Vallance. Le vittime di ricatto di solito non arrivano a uccidere ma...»

«Ma?» la spronò Decker.

«Penso che Harry Nathan sia stato ucciso da una delle sue ex mogli. A questo punto la domanda è: quale delle due?»

Decker sorrise. «Be', cara, ho sentito tutti questi nastri e sono convinto che il sospetto numero uno sia Raymond Vallance.»

Lorraine gli lanciò un'occhiata, sogghignando. «Questo perché sei un uomo. Penso che Harry Nathan abbia ricattato o rovinato tutti quelli che hanno provato a tagliargli la strada. Potremmo avere una lista di sospetti

interminabile, ma penso che sia stato ucciso - assassinato - da qualcuno che gli era molto vicino. Chiamalo intuito femminile, se vuoi. O è stata Cindy o è stata Kendall o è stata...»

«Sonja», si intromise Decker.

«Sì. L'omicidio è stato premeditato con cura da qualcuno che conosceva le sue abitudini. Nathan viveva di ricatti, otteneva quello che voleva con la paura e l'intimidazione, quindi difficilmente si sarebbe fidato di uno sconosciuto. La persona che ha ucciso Harry Nathan doveva essere qualcuno di cui lui si fidava.»

Il telefono prese a squillare e Decker rispose. «Page Investigazioni», disse velocemente. Poi coprì il ricevitore. «È Cindy Nathan, sembra in preda a una crisi isterica. Vuoi che te la passi in ufficio?» domandò.

Lorraine si affrettò a raggiungere la sua scrivania. «Registra tutto», disse, ma lui aveva già acceso il registratore.

«Signora Page, sono io, Cindy Nathan. Può venire qui subito - deve venire qui.» Stava piangendo.

«Cindy? Si sente bene?»

Lorraine fece dei cenni a Decker che le chiese: «Devo andare a prenderti l'auto?»

Lorraine annuì e tornò a concentrarsi sulla conversazione. «Cindy, non riesco a sentirla. Mi dica cos'è successo.»

«Sono uscita solo dieci minuti. Qualcuno è stato qui. Non so cosa fare, sono tutta sola e ho paura.»

Alla fine la ragazza si calmò e riuscì a spiegare che qualcuno si era introdotto in casa. La cameriera e suo marito erano fuori e Cindy non aveva chiamato la polizia. Quando Lorraine le consigliò di farlo, Cindy ricominciò ad agitarsi e gridò che voleva vedere prima lei.

«Arrivo subito.»

Lorraine impiegò meno di venti minuti ad arrivare alla villa. Il cancello era spalancato così come la porta d'ingresso, e Lorraine corse dall'auto alla casa.

«Cindy?» chiamò e la sua voce riecheggiò nell'enorme atrio. Non ottenne risposta. Prima scese al piano inferiore, poi risalì lungo la scala fino al primo piano. «Cindy?»

Le porte delle camere da letto erano tutte chiuse, i pavimenti di legno lucido lasciavano il posto a una spessa moquette bianca, segnata da vigorose passate di aspirapolvere. Su un piedistallo di marmo bianco contro una parete si trovava un vaso precolombiano, in precario equilibrio come se fosse

stato spinto o urtato.

«Cindy?» chiamò di nuovo Lorraine, ma nemmeno questa volta la ragazza le rispose. Lorraine esitò, poi scelse una porta a caso. Il più silenziosamente possibile, ruotò la maniglia di vetro di uno dei due alti battenti di pino lucido ed entrò cautamente nella stanza.

La camera da letto era un mare bianco: moquette bianca, pareti bianche. L'unica traccia di colore nella stanza si trovava al centro del letto - era una pozza di sangue rosso scuro.

Quando José comparve alle sue spalle, Lorraine trasalì. «Che cosa ci fa lei qui?»

Lorraine si voltò di scatto. «Ho ricevuto una telefonata da Cindy...»

«Non è qui.»

«Cos'è successo?»

«Lei chi è?»

Lorraine aprì la borsa e porse all'uomo il suo biglietto da visita. Lui lo guardò poi lanciò un'occhiata verso il pianerottolo dove attendeva sua moglie. «È un'investigatrice privata.»

La donna fissò Lorraine con occhi duri. «Pensavo che fosse una massaggiatrice.»

«È così che Cindy mi ha chiesto di presentarmi», replicò Lorraine, imprecando mentalmente contro la ragazza che l'aveva incastrata in quella sciocca sciarada. «Voleva consultarsi con me in privato e si sentiva... insicura.»

I due non dissero niente.

Lorraine chiese: «Dov'è Cindy?»

Juana si avvicinò. «All'ospedale. Abbiamo dovuto chiamare un'ambulanza.»

«Cos'è successo? È stata aggredita?» domandò Lorraine, impaziente. Marito e moglie si scambiarono un'occhiata. «Cristo santo, rispondetemi. Era isterica quando mi ha chiamata e ora...» Lorraine spostò lo sguardo sul letto mentre Juana si accingeva a togliere le lenzuola macchiate. «Le lasci dove sono e mi dica cos'è successo.»

«La signora Nathan stava avendo un aborto. Era qui quando l'abbiamo trovata e abbiamo chiamato subito il 911.»

«Perché non siete andati con lei?»

«È stata lei a non volerci», rispose Juana, togliendo il copriletto e appallottolandolo con una smorfia disgustata.

«Penso che dovrebbe andarsene», disse José.

Lorraine lo osservò: era molto nervoso e i suoi occhi scuri dalle ciglia folte continuavano a cercare lo sguardo della moglie. Era chiaro che quei due sapevano più di quanto fossero pronti ad ammettere sulla strana sequenza di eventi che si erano verificati in quella casa.

«E la polizia?» domandò Lorraine con voce inespressiva. «La signora Nathan mi ha detto che qualcuno si era introdotto in casa.»

«Cosa?»

Lorraine sospirò. «Quando mi ha chiamata, mi ha detto che qualcuno si era introdotto in casa, che lei era stata fuori solo dieci minuti.»

José scosse la testa. «No, noi siamo stati qui tutto il pomeriggio. Siamo usciti solo poco fa per fare delle compere. Non è venuto nessuno.»

«Ne siete sicuri?»

Un altro furtivo scambio di occhiate. «Avete controllato la casa?» insistette Lorraine. «Perché se la risposta è no, vi consiglio di farlo immediatamente.»

Juana uscì dalla stanza con il suo fagotto insanguinato, dicendo: «Falle fare un giro, José.»

Lorraine si rivolse all'uomo: «Questa è la camera da letto principale?»

«No, è solo una stanza per gli ospiti.»

Lei chiese di vedere la camera da letto di Cindy e José gliela indicò. Era la stanza successiva lungo il corridoio. Secondo lui, era la suite della signora Nathan. Quando Lorraine gli chiese se Cindy era solita dormire sola o con suo marito, lui scrollò le spalle. «Penso che dipendesse dall'umore del signor Nathan.»

Non c'erano fotografie o soprammobili nella camera da letto color blu ghiaccio, ma il guardaroba di Cindy era a dir poco sorprendente. Lorraine non aveva mai visto così tanti capi firmati, nemmeno nei negozi più eleganti. Schiere e schiere di abiti da sera, da giorno, un intero armadio di vestiti casual e costumi da bagno, e un'infinità di scarpe. Il guardaroba, simile a una stanza, era grande quanto la camera da letto dell'appartamento di Lorraine e, a giudicare dai cartellini del prezzo ancora attaccati, molti capi non dovevano nemmeno essere mai stati indossati.

«Alla signora Nathan piace fare shopping», disse ironicamente José.

«Si direbbe», mormorò Lorraine, e si guardò attorno. «Comunque è molto ordinata.»

José inarcò un sopracciglio. «Non lo dica a mia moglie o le sputerà in faccia.» Le fece cenno di seguirlo fuori dal guardaroba. «Mia moglie passa ore tutti i giorni a rimettere in ordine quello che la signora Nathan lascia in

disordine.»

Lorraine tornò a osservare la stanza blu ghiaccio. Sembrava fredda, vuota e non vissuta. Era difficile immaginare Cindy dormire lì, vestirsi lì e... «E il bagno?»

José, che era già alla porta, si fermò. «È dietro la parete a specchio alle spalle del letto.» Attraversò silenziosamente la spessa moquette blu, passò una mano su una parte dello specchio e la porta si aprì elettronicamente, rivelando una stanza rivestita di marmo blu ghiaccio. Anche quell'ambiente era ordinato in modo ossessivo. L'unica cosa fuori posto era uno spazzolino da denti abbandonato in uno dei lavandini. Subito José aprì un armadietto sotto il lavandino, prese uno spray detergente e un panno, pulì il lavandino con estrema cura, ripose il panno e il detergente e infine infilò lo spazzolino in un bicchiere di vetro blu chiaro.

Si accorse che Lorraine lo stava osservando. «Il signor Nathan odiava il disordine. Controllava tutte le stanze ogni giorno.»

«Intende dire che Cindy non poteva nemmeno lasciare fuori uno spazzolino?»

«L'acqua macchia il marmo. Controllava sempre che i rubinetti fossero chiusi. Era fissato con la pulizia.»

José riaccompagnò Lorraine nella stanza di Cindy. «Faceva sei o sette docce al giorno e ogni volta si cambiava d'abito. Faceva molta ginnastica e aveva sempre bisogno di vestiti puliti con cui cambiarsi.»

Lorraine lo seguì sul pianerottolo. «Non doveva essere facile lavorare per lui.»

«Non proprio, ci eravamo abituati alla sua routine. Questa era la sua stanza - la camera da letto padronale.»

Lorraine attese mentre il domestico apriva le doppie porte, poi disse dolcemente: «Be', penso che avrà molto da fare qui, José. Sono sicura che il signor Nathan non lasciasse mai la sua stanza in questo stato.»

«Oh, mio Dio», sussurrò José.

Il copriletto di lino arancione era stato strappato dal letto di dieci metri quadrati e gettato sul pavimento. I tappeti erano stati ammucchiati al centro della stanza e un'alta sedia di metallo era caduta su un lato. Un tavolino e una lampada di cristallo erano in frantumi. Un quadro era stato tolto dalla parete e le tende erano state strappate. Un piedistallo di marmo giaceva rovesciato su un lato, e quello che era stato un vaso cinese *famille rose* dalle delicate tinte pastello era ridotto in mille pezzi.

«Be', Cindy aveva ragione. Qualcuno *è* stato qui e deve averci messo pa-

recchio a ridurre la stanza così», disse Lorraine, scrutando José. L'uomo sembrava sinceramente sconvolto dalla distruzione che regnava nella grande camera.

C'era un guardaroba simile a quello della suite degli ospiti, notò Lorraine. La porta elettronica era socchiusa. «Posso entrare?» chiese e l'uomo annuì senza dire niente. A prima vista il guardaroba di Harry Nathan era intatto, gli abiti riposti ordinatamente.

«Se sarà così gentile da scendere al piano di sotto con me, signora Page», disse José, «controllerò il resto della casa.» Lorraine si chiese se per qualche ragione il domestico la volesse fuori da quella stanza. «Potrei dare un'occhiata al bagno, prima?» gli chiese.

Lui glielo indicò, continuando a osservare la camera da letto. «Non riesco a capire quando sia potuto accadere. Mia moglie e io siamo stati fuori talmente poco.»

Lorraine entrò nel bagno, un ambiente accogliente come una cella frigorifera, poi dopo un istante esclamò: «Oh, mio Dio...»

C'erano pozze di sangue ancora fresco e una pila di asciugamani intrisi di sangue al centro della stanza per il resto assolutamente immacolata. José la oltrepassò, si chinò sugli asciugamani, poi arretrò. Si avvicinò al lavandino, scosso da conati. Quella di certo non poteva essere una reazione fasulla, si disse Lorraine. Non era stato con Cindy quando lei aveva perso il bambino.

«Diamo un'occhiata al resto della casa», propose lei, già pronta a lasciare la stanza. Non si voltò quando sentì José che cominciava a vomitare. La devastazione della camera da letto l'aveva portata a chiedersi se non fosse opera della stessa Cindy - forse era per questo che aveva abortito, sempre che non avesse sorpreso l'intruso e non fosse stata aggredita. Lorraine era ancora immersa in quelle riflessioni quando attraversò il pianerottolo e si diresse verso le scale. Si fermò all'improvviso. Aveva già visto tutte le stanze di quel piano?

«Cos'è quella stanza?» indicò una porta chiusa.

«Nessuno può entrare lì. Il signor Nathan non ci ha mai nemmeno permesso di pulirla.»

«Il signor Nathan adesso è morto, perciò mi lasci entrare, José, d'accordo?»

«È sempre chiusa a chiave.»

Ma Lorraine aveva già girato la maniglia e la porta si era aperta.

Quello era lo studio di Nathan: lì almeno le pareti erano ancora intatte

anche se coperte da grandi pannelli di legno rossi e neri che formavano una scacchiera orribile. C'erano una fotocopiatrice, una fax, alcuni computer, dei telefoni e quattro monitor incassati in una delle pareti. Due scaffali che avevano contenuto videocassette ora erano vuoti, i nastri tolti dalle custodie e gettati sul pavimento. Leggendo le etichette Lorraine capì che si trattava di copie dei film di Nathan e di registrazioni degli show televisivi in cui era apparso - qualcuno chiaramente le aveva esaminate per controllare che il contenuto coincidesse con il titolo riportato sulla custodia.

In quella casa c'era qualcosa che qualcuno aveva cercato disperatamente, questo le sembrava fin troppo ovvio ormai. Il fatto che i nastri delle conversazioni telefoniche fossero stati distrutti faceva pensare che potesse trattarsi di una registrazione, ma sicuramente non si trovava né sulle cassette che lei aveva potuto ascoltare né su quelle sciolte dall'acido, altrimenti l'intruso non si sarebbe preso il disturbo di continuare a cercare anche altrove. Non poteva essere su una delle videocassette sparpagliate davanti a lei perché altrimenti anche quelle sarebbero state distrutte o portate via. Tuttavia Cindy aveva accennato ad altre videocassette che contenevano le riprese delle telecamere a circuito chiuso, ma che fino a quel momento non erano ancora state ritrovate. Senza alcun dubbio dovevano essere queste ultime l'oggetto della ricerca.

«Che cosa faceva il signor Nathan con i nastri registrati dalle telecamere dell'impianto di sicurezza?» domandò Lorraine.

«Si occupava di tutto lui», rispose José. «Pensavo che le tenesse qui o che le riutilizzasse.»

«Quando è stato installato il sistema di sicurezza della casa?»

«Un paio di anni fa. Dalla stessa ditta che si è occupata delle decorazioni.»

«Oh, davvero?» chiese Lorraine con noncuranza. «Hanno fatto qualcosa alle pareti o ai pavimenti?»

«Hanno messo i pannelli alle pareti. Come questi», disse lui.

Ma che sorpresa, pensò lei, studiando le pareti a scacchiera. «José», disse con il più dolce dei suoi sorrisi, «potrebbe procurarmi qualcosa con una lama piatta - un grande coltello o magari uno scalpello?» Sapeva che non le sarebbe servito nessuno strumento per aprire lo scomparto segreto che era sicura di trovare in una di quelle pareti, ma voleva restare sola nella stanza. Il domestico annuì e scomparve.

Appena fu uscito, Lorraine cominciò a scrutare le schiere di grandi pannelli di legno, poi scorse una fila di sedie pieghevoli dallo schienale metal-

lico di vari colori, chiuse e appoggiate contro un muro. Esaminò il pavimento che, grazie all'ossessione per la segretezza di Harry Nathan, non era così pulito come il resto della casa. Notò il punto in cui le sottili gambe metalliche di una delle sedie erano penetrate nella spessa moquette - più a fondo di quanto ci si sarebbe aspettati se qualcuno vi si fosse semplicemente seduto sopra, ma non se quel qualcuno, magari un uomo alto e robusto, vi fosse salito sopra in piedi...

Lorraine prese una sedia, l'aprì e sistemò le gambe su quegli stessi segni, quindi vi salì. Premette con cura lungo i bordi verticali dei due pannelli di legno più vicini e quando non si mossero imprecò a bassa voce. Poi tentò con i bordi orizzontali. Uno dei pannelli cedette, solo di pochi centimetri. Sembrava che vi fosse un contrappeso all'interno per impedire che si aprisse troppo facilmente e per fare in modo che si mimetizzasse con il resto dei pannelli. Lorraine dovette premere con forza ma alla fine la botola di legno si aprì. Dietro c'erano pile e pile di videocassette. Lorraine ne prese una. Non era contrassegnata da un titolo, ma solo da una data e da un nome, «Cindy».

«Che cosa sta facendo?» chiese all'improvviso José alle sue spalle e lei per poco non cadde dalla sedia. L'uomo era in piedi vicino alla porta e tra le mani teneva un coltello da scalco. Juana era al suo fianco.

Lorraine li guardò freddamente. Non aveva idea di quali potessero essere le loro intenzioni ma avrebbe dovuto affrontarli. «Stavo cercando delle prove importanti per il caso della mia cliente, e a quanto pare le ho trovate. Io e il mio assistente lavoriamo in stretta collaborazione con la polizia e naturalmente informerò gli agenti il prima possibile. Immagino che vorranno sapere da voi come mai la casa è stata messa a soqquadro oggi e come mai queste prove sono state tenute nascoste.» Si sforzò di mantenere un tono di voce calmo.

«Non abbiamo niente a che fare con questa storia», si affrettò a dire Juana, arrabbiata e sulla difensiva, e José le lanciò un'occhiata di avvertimento. «Noi volevamo andare alla polizia - diglielo, José.»

«Sta' zitta», ribatté lui. «Non c'è niente da dire.»

Lei lo fulminò con lo sguardo. «Per quanto ancora hai intenzione di nascondere la sporcizia di quell'uomo, José?»

«Sta' zitta, donna!» ripeté lui, ma sua moglie non si fece intimidire.

«Lui è morto. Noi non abbiamo niente. Dille la verità.»

José sospirò. «Forse hai ragione tu. Forse dovremmo scendere al piano di sotto.»

Lorraine si rilassò. «Sicuramente sarei più a mio agio. Ma vorrei prendere le cassette. Credo che siano di proprietà della signora Nathan stando al testamento del signor Nathan e lei, come ho già detto prima, mi ha chiesto di cercare prove importanti per il suo caso.»

José guardò di nuovo Juana. «Lasciagliele prendere. Non le voglio più vedere.» Nella voce della donna c'era una punta di rassegnazione.

Lorraine si riempì le braccia con il maggior numero di cassette che riuscì a prendere quindi scese al piano di sotto. «Vado a metterle nel bagagliaio della mia macchina. Poi potremo parlare.»

Juana annuì, un'espressione sollevata sul volto. «Preparo del tè.»

Lorraine fece due viaggi fino alla Mercedes, tentando di ostentare noncuranza, ma pronta ad affrontare i due domestici se avessero tentato di fermarla. Ma nessuno dei due le si avvicinò e lei li sentì parlare in spagnolo in cucina, la voce di Juana molto più squillante di quella di José. Prima di tornare alla casa, chiuse a chiave il bagagliaio.

Lorraine attraversò l'atrio e seguì le voci di José e Juana. La cucina, che sembrava una sala operatoria, era dominata dal bianco e dal nero, e la tavola era apparecchiata con un servizio di porcellana bianca quasi trasparente, dalle forme deliberatamente irregolari. «Al signor Nathan piaceva lo stile minimalista», commentò Lorraine.

«Il signor Nathan era un criminale», disse Juana, rabbiosamente. «Era un ladro.» José non disse niente: era chiaro che la moglie lo aveva convinto che non avevano più alcun interesse a rimanere fedeli a quello che era stato il loro datore di lavoro.

Versò a Lorraine una tazza di tè dal profumo leggero e le porse un piatto colmo di biscotti appena fatti.

«Cosa glielo fa credere?» domandò Lorraine, addentando un biscotto, ma prima che la donna potesse rispondere il telefono cominciò a squillare.

José rispose. «No, signora Nathan, non ho l'autorità...» disse meccanicamente. Lorraine sollevò lo sguardo nel sentir pronunciare il nome della sua cliente. «Posso parlarle?» chiese, ma l'uomo scosse la testa.

«Non è Cindy», spiegò Juana. «È Kendall. Dal giorno della morte del signor Nathan non ha fatto altro che tempestarci di telefonate. Cindy non le permette di entrare in casa.»

José continuò a rispondere a monosillabi e alla fine disse alla donna che Cindy aveva avuto un aborto ed era stata portata al Cedars-Sinai.

Quando riappese, Lorraine domandò: «Che cosa voleva?»

«Quello che vuole sempre. Dice che qui ci sono alcuni oggetti di sua

proprietà. Il signor Feinstein ci ha ordinato di risponderle che non le è permesso portare via niente - penso che le interessino alcuni quadri.»

O magari alcuni nastri, pensò Lorraine, chiedendosi quando fosse iniziato l'interesse di Harry Nathan per i film fatti in casa.

«Juana, mi stava dicendo che secondo lei il signor Nathan era un ladro», disse.

Juana guardò José, esortandolo a parlare. Lui si allentò la cravatta. «Il signor Nathan ci doveva molti soldi, signora Page. I risparmi di una vita e molti salari in arretrato. Restavamo qui solo perché volevamo essere pagati. Sei o sette anni fa ci aveva detto che li avrebbe investiti per noi.»

Juana incrociò le braccia sul petto. «Per i primi anni non gli abbiamo chiesto niente. Lui diceva di averli investiti per noi e ci ha persino pagato dei dividendi, in modo che sembrasse che il denaro fosse raddoppiato, poi triplicato e poi...» Continuò spiegando perché quando Nathan aveva sposato Kendall, lei e José avevano deciso di andarsene. «Era una donna cattiva, ma quando siamo andati da lui e gli abbiamo chiesto i nostri soldi e gli abbiamo detto che non potevamo restare, lui... ci ha detto che aveva brutte notizie sulle azioni e sulle quote. Ha detto che non aveva avuto il coraggio di dircelo prima perché era troppo turbato: aveva perso tutto.»

«Ma ovviamente questo non era vero», disse Lorraine, indicando con un cenno la casa.

«Ha detto che la casa era stata ipotecata e ci ha fatto un sacco di promesse su come avrebbe venduto la sua collezione di opere d'arte. Siamo rimasti perché non avevamo un posto dove andare e non avevamo un soldo. Almeno restando qui avremmo potuto capire se il signor Nathan stava guadagnando e avremmo potuto farci pagare. Lui continuava a prometterci che ci avrebbe restituito tutto. Era indebitato con tutti quelli che conosceva», disse José in tono piatto. «Adesso la nostra unica speranza è di ottenere qualcosa se la proprietà verrà venduta.»

«Cindy è al corrente di questa storia?»

Juana scosse la testa. «Quella sciocca bambina non sa niente e comunque lui la stava facendo impazzire. Secondo noi stava per lasciarla. Per mettersi con una donna ricca, probabilmente.»

«Pensate che l'abbia ucciso lei?»

Vi fu un altro scambio di sguardi, infine Juana sospirò. «Sì. Aveva minacciato di farlo più di una volta.»

«Voi comunque eravate in casa la mattina in cui è stato ucciso il signor Nathan.»

«Sì, ma io ero in lavanderia e José era vicino ai garage. Non abbiamo sentito niente finché la signora Nathan non si è messa a urlare.»

José continuò raccontando di come lui e Juana avevano cercato di tirare il cadavere di Nathan fuori dalla piscina. Ma il corpo era troppo pesante e non erano riusciti a sollevarlo.

«E Cindy cosa faceva nel frattempo?»

José rifletté per un istante. «Era seduta vicino alla piscina e io le ho gridato di venire a darci una mano. La signora Nathan continuava a ripetere che non era stata lei - no, che non *pensava* di averlo ucciso. È una cosa strana, non le pare?»

«Comunque voi pensate che sia stata lei?»

«Sì», disse Juana.

«Aveva le sue ragioni», annuì José. «Penso che sapesse che lui aveva intenzione di scaricarla. Non facevano altro che litigare e lei beveva molto e...»

«Diglielo», lo esortò Juana. «Raccontale tutto.»

José sembrava a disagio e cercò di evitare lo sguardo di Lorraine. Disse: «Aveva una relazione con Raymond Vallance, il miglior amico del signor Nathan».

Juana guardò José come se si aspettasse che dicesse di più. Ma quando il marito rimase in silenzio, lei continuò: «E *lui* ci ha offerto dei soldi... perché tenessimo la bocca chiusa e gli consegnassimo quei nastri.» Juana guardò Lorraine dritto negli occhi. «Avrei accettato volentieri quei soldi, ma non sapevamo dov'erano le cassette.»

«E glielo avete detto ieri al funerale?» volle sapere Lorraine.

«Gliel'ho detto più di una volta.» Notò che Juana non le rivelò l'argomento della sua conversazione con Vallance.

«Sapevate cosa c'era sui nastri?»

«Posso immaginarlo. Il signor Nathan nel fine settimana si drogava e dava dei festini al piano di sotto. Ci diceva di prenderci qualche ora libera. Ma quando andavamo a pulire, si poteva sentire... l'odore del sesso nell'aria.»

«Pensate che Raymond Vallance possa essere stato qui oggi pomeriggio?» domandò Lorraine.

«Il signor Vallance ha una chiave», spiegò José. «Gliel'ha data lei.»

«Capisco. Be', vi ringrazio molto. Se vi venisse in mente qualcosa di importante, vorrei che mi chiamaste - questo è il mio biglietto da visita.» Lo appoggiò sul tavolo della cucina. «Andrò a trovare Cindy stasera.»

«E quella jeep?» chiese Juana al marito in tono esitante.

Lui scrollò le spalle.

«Di cosa si tratta?» chiese Lorraine.

José si morse il labbro inferiore. «Be', probabilmente non è niente di importante ma quella mattina molto presto ho visto una jeep, parcheggiata in fondo alla strada. Mi è sembrato strano perché la gente che vive qui non parcheggia mai in strada, non ce n'è bisogno.»

Juana aggiunse: «Ma non c'era più quando hai controllato di nuovo più tardi. Dì alla signora Page a che macchina somigliava».

«Era dello stesso colore, forse persino dello stesso modello, della jeep della signora Kendall Nathan», disse José.

Lorraine fece fatica a contenere l'eccitazione. Chiese a José a che ora l'avesse vista esattamente e a che ora pensava se ne fosse andata. Lui non era sicuro, ma sapeva di averla vista la mattina presto e di essersi accorto che non c'era più solo dopo l'omicidio.

«Non racconterà niente di quello che le abbiamo detto, vero?» domandò José nervosamente.

«No, certo che no. Tutto ciò di cui abbiamo parlato rimarrà strettamente confidenziale», mentì Lorraine. «Buonanotte.»

I due domestici rimasero sulla soglia per un attimo, finché non si accesero le luci dell'impianto di sicurezza, quindi rientrarono in casa e chiusero la porta. Lorraine attese per qualche istante, quindi attraversò di corsa il prato e si nascose tra i cespugli. Al riparo nella vegetazione, cominciò a esaminare il terreno. Si mise a quattro zampe e avanzò lentamente, i rami dei cespugli che le graffiavano la pelle. Cercò per dieci minuti finché le luci non si spensero e non le fu più possibile vedere niente. Decise che sarebbe tornata il giorno dopo e avrebbe continuato le sue ricerche. Era ancora a quattro zampe e si stava voltando per andarsene quando sentì qualcosa premerle contro il ginocchio. Abbassò lo sguardo, l'oggetto luccicava debolmente. Lo raccolse: era una grossa pallottola dalla punta smussata. L'aveva trovata. Almeno su una cosa Cindy Nathan aveva detto la verità: la mattina dell'omicidio erano stati sparati due colpi di pistola.

4.

Più tardi, Lorraine si rese conto che la scoperta della pallottola poteva non significare niente di importante, perché Nathan era solito sparare agli uccelli. Quindi era più che probabile che in giardino vi fossero molte altre

pallottole. Tuttavia, se quella che lei aveva trovato fosse stata sparata dall'arma del delitto, avrebbe significato che Cindy aveva detto la verità. Il problema comunque era stabilire se fosse stata lei o meno a sparare.

Lorraine fece una doccia, si cambiò e si disinfettò i graffi sulle gambe, sulle braccia e sul viso. Tigre era contrariato - era rimasto solo per gran parte della giornata - ma ora Lorraine gli diede da mangiare e lo portò fuori. Anzi, decise che il cane poteva fare un giro in macchina con lei fino all'ospedale. Erano le dieci passate quando lasciò San Vincente Boulevard e raggiunse le imponenti torri del Cedars-Sinai Medical Centre, che brillavano nella notte. Si diresse al pronto soccorso e chiese di Cindy Nathan. Le dissero che la ragazza era stata ricoverata in un reparto all'ottavo piano.

Quando Lorraine chiese alle infermiere se fosse possibile vedere la signora Nathan, le risposero di no. Cindy era sotto sedativo e non le era permesso ricevere visite. «Se vuole lasciarmi il suo numero, signora Page, quando si sveglierà le dirò che è passata a trovarla», le disse l'infermiera del turno di notte con fare autoritario, un'espressione di sfida nello sguardo. Quell'ospedale veniva spesso usato dalle celebrità e dalle loro famiglie, ed era chiaro che il personale era abituato a tenere lontane le attenzioni indesiderate. Lorraine controllò l'orologio, per un attimo considerò l'idea di fermarsi ad aspettare, ma alla fine decise di tornare a casa. C'erano molti nuovi sviluppi su cui doveva riflettere ed era molto stanca.

«A che ora potrò passare domattina?»

«Dipenderà dal dottore e dalla paziente. La signora si trova in una camera privata dotata di telefono, quindi sono certa che la chiamerà se ne avrà voglia. Ora, se vuole scusarmi...» L'infermiera si incamminò lungo il corridoio.

Lorraine si avvicinò a due infermiere sedute dietro il bancone. «Scusatemi, sapete dirmi se la signora Cindy Nathan ha ricevuto delle visite da quando è stata ricoverata?»

Una donna dai capelli ricci la guardò al di sopra dei suoi occhiali a mezzaluna, irritata per essere stata distratta dalla lettura del «National Enquirer». «Lei è una parente?»

«No, ci siamo parlate prima.»

«Mi dispiace, ci è permesso fornire informazioni personali solo ai parenti della paziente.»

«E se le avessi risposto che ero sua sorella?»

«Ma lei mi ha appena detto di non essere una parente», ribatté la donna bruscamente.

Lorraine sollevò le mani. «Sono una sua cara amica e lei ha appena perso il bambino. In un momento come questo avrà bisogno di conforto e soprattutto del sostegno e dell'affetto dei suoi amici, giusto? Quindi mi piacerebbe parlarle...»

«Niente visite», disse l'infermiera.

«Grazie per la collaborazione», replicò Lorraine in tono sarcastico e uscì. Probabilmente, si disse, lei era l'unica persona a cui importasse qualcosa della povera, piccola Cindy. Le dispiaceva sinceramente per lei ma, in quel momento, il pensiero di poter tornare a casa la faceva sentire sollevata.

Quando arrivò alla macchina, scoprì che Tigre aveva ridotto a brandelli il suo guinzaglio di pelle e Lorraine era così impegnata a rimproverarlo che non si accorse della jeep Mitsubishi bicolore che si fermò nel parcheggio poco lontano da lei. Stava ancora sgridando Tigre quando una donna scese dal veicolo con un grande mazzo di fiori in mano. Ma Kendall Nathan si era accorta di Lorraine e rimase nell'ombra, nascosta, finché non la vide allontanarsi.

Kendall non dovette scontrarsi con la burocrazia dell'ospedale: dato che aveva lo stesso cognome di Cindy, l'infermiera dai capelli ricci diede per scontato che fosse una sua parente e le permise di parlare con l'infermiera del turno di notte che si stava occupando della ragazza. Le dissero che Cindy stava ancora dormendo e che, anche se non era più in condizioni critiche, era in uno stato di profonda depressione. Kendall stava per andarsene, ma l'infermiera le propose di controllare se Cindy fosse sveglia.

Accompagnò Kendall nella lussuosa camera privata dalle luci soffuse. Kendall si chinò sul letto e sorrise: Cindy era sveglia anche se ancora stordita.

«Sono venuta appena ho saputo. Ho parlato con José e mi ha detto cos'era successo. Mi dispiace tanto.»

Cindy distolse lo sguardo lentamente. «Lo immagino», sussurrò con un filo di voce a malapena udibile.

Kendall si voltò e sorrise dolcemente all'infermiera. «Vorrei stare qualche minuto qui con lei.»

La donna esitò, ma Kendall continuò a fissarla, e lei dopo un attimo annuì. «Vado a controllare gli altri pazienti poi torno. Non può trattenersi troppo.»

«Grazie mille», disse Kendall dolcemente. Non appena la porta si fu chiusa alle spalle dell'infermiera, il sorriso scomparve dalle sue labbra. Si

spostò ai piedi del letto e cominciò a sfogliare la cartella clinica di Cindy mentre parlava.

«Come stai, tesoro? Mi è spiaciuto molto sentire che hai perso il bambino.» Ripose la cartella. «Sicuramente adesso stai rimpiangendo quegli aborti.»

Cindy le lanciò un'occhiata colma di odio. «Io non ho mai abortito.»

«Oh», disse Kendall con un sorriso, «dev'esserci stato un errore. Dirò all'infermiera di correggere la voce "gravidanze precedenti".»

Cindy rimase in silenzio.

«Non pensavo nemmeno che fosse vero, il bambino, intendo», continuò Kendall. «Di chi era?»

Cindy chiuse gli occhi.

«Ritengo improbabile che fosse di Harry, piccola troietta. Ti scopavi qualsiasi cosa si muovesse.»

Cindy sollevò le palpebre. «Intendi dire come facevi tu per restare incinta? È per questo che lui ti ha sposato, vero?»

Kendall socchiuse gli occhi, simile a un serpente, inclinando la testa di lato. «Se tu non gli avessi sparato, ti avrebbe scaricata e lo sai.»

«Come aveva scaricato te?»

«Sei una puttanella velenosa, lo sai?»

«Ce ne vuole una per riconoscerne un'altra.»

«Però, che risposta rapida - è insolito per te. Quelle schifezze chimiche che prendi di solito ti riducono a un rottame. Comunque mi dispiace, sul serio. Non sarà più così toccante adesso, dico bene? "Moglie incinta processata per l'omicidio del marito" era un titolo molto più commovente.»

«Vattene. Lasciami in pace.»

Kendall strinse le labbra. «Il bambino era di Harry?»

«Sì. E scommetto che la cosa ti aveva fatto veramente incazzare.»

Kendall ricompose i suoi lineamenti, tentando di assumere un'espressione gentile. «Ascolta, Cindy, è acqua passata ormai. Mi dispiace di averti... stuzzicata - forse sono solo gelosa, sai, del fatto che eri incinta e tutto il resto.» Sospirò come addolorata nel rendersi conto delle sue umane debolezze, e la sua espressione si fece ancora più dolce della saccarina. «Smettiamola di litigare», continuò. «Voglio dire, entrambe abbiamo subito una perdita terribile e per molti versi siamo sulla stessa barca - Harry, il testamento e... be', sono sicura che sai che ci sono alcune videocassette a casa che né tu né io saremmo felici di mostrare ai nostri genitori.»

«Cosa?» chiese Cindy debolmente. «Harry... faceva quelle cose anche

con te?»

«Lui le faceva anche con le carpe koi e con gli spremiagrumi, tesoro.» La voce di Kendall era quella di una donna d'affari adesso. «Hai mai avuto la chiave del suo studio?»

«No, ma qualcuno l'aveva. Qualcuno si è introdotto in casa ed è entrato nello studio - c'erano cassette sparpagliate per tutta la stanza, ma erano solo i suoi film e roba del genere, non mancava niente. Non ho trovato le registrazioni private. Ho cercato dappertutto.»

«Devono essere ancora in casa, e adesso che tu sei qui è Feinstein a occuparsi di tutto. E non vorrai certo che lui le trovi e si faccia una sega guardandole, giusto?»

«Direi di no.»

«Be', allora chiama José e Juana e dì loro di lasciarmi entrare, così potrò prenderle. Non porterò via nient'altro.»

«Questa non me la dai a bere, Kendall.» Nemmeno Cindy era così stupida da cadere in un tranello del genere. «So benissimo che ti prenderesti almeno un paio di Jackson de Koonings o quello che sono.»

«Cindy, non voglio discutere con te di questo argomento proprio adesso», disse Kendall in tono lezioso. «Hai ricevuto la lettera del mio avvocato e sai che le opere d'arte che si trovano nella casa appartenevano sia a me che a lui. I miei dipinti non fanno parte del contenuto della casa e posso dimostrarlo perché io stessa ho pagato i premi assicurativi - il che dimostra che Harry prima di morire aveva accettato il fatto che fossero di mia proprietà. E comunque, cosa cazzo ci faresti tu con una montagna di quadri di Jackson Pollocks?»

«Potrei venderli, Kendall, proprio come vuoi fare tu. E c'è anche un'altra cosa che devi sapere. Se hai intenzione di basarti su quella faccenda dei premi assicurativi, penso che ti troverai in un mare di guai, perché Harry non ha mai pagato l'assicurazione. L'ho scoperto da poco.»

«Cosa?» disse Kendall, il volto di nuovo contorto dalla rabbia e dal disprezzo. «Come fai a saperlo?»

«Ho trovato le lettere in cui la compagnia lo informava che la polizza era scaduta e lo invitava a rinnovarla. Negli ultimi due anni non ha mai pagato un centesimo per l'assicurazione.»

Kendall era senza parole. «Ma in quel periodo gli ho dato due fottuti milioni di dollari. Che cosa ci ha fatto con quei soldi?»

«Le solite cose, immagino», rispose Cindy, laconica. «Si sarà occupato del suo cazzo e del suo naso. E c'è un'altra cosa che devo dirti.»

«Cosa?» ribatté Kendall bruscamente.

«Adesso sono molto stanca, Kendall», disse la ragazza, sbadigliando. «Forse te lo dirò un'altra volta.»

Kendall scosse il letto. «Tu me lo dici subito, Cindy, se non vuoi che ti prenda a schiaffi!»

Cindy cercò di tirarsi su a sedere. «Se mi tocchi anche solo con un dito, mi metto a urlare. Ho appena perso il bambino, Cristo santo.»

Non senza una certa difficoltà, Kendall tornò a usare un tono più mite. «Ascolta, Cindy, se non riusciamo a metterci d'accordo, saremo nelle mani degli avvocati. E se c'è qualche altro problema con le opere d'arte, penso che dovresti dirmelo. Altrimenti andrà a finire che Feinstein diventerà ricco e noi finiremo in bancarotta.»

Cindy non era mai riuscita a tenere testa a una persona aggressiva per molto tempo. «Be'», disse, abbandonando la testa sul cuscino, «sai quel vaso cinese? Quello che c'era nella sua camera da letto? È caduto dal piedistallo.»

«*Lo hai rotto?*»

«Non di proposito, ma... quanto hai detto che era antico? Se era così antico perché aveva un adesivo all'interno?»

Cindy si stava godendo la rabbia e la sorpresa di Kendall. «Già, proprio un adesivo con il nome del venditore, all'interno. Una ditta che si chiama Classica qualcosa.»

«Riproduzioni Classiche», disse Kendall digrignando i denti.

«Oh, sì.» Cindy si finse sorpresa con tutto il suo talento da cameriera di *Paradise Motel.* «Ero sicura che li conoscessi.»

Kendall raccolse la sua borsa. «Ascolta, è inutile che continuiamo questa conversazione. Adesso devo andare. Farò un controllo con l'agente dell'assicurazione domani e ti farò sapere.»

Mentre la donna si voltava, Cindy disse: «Non l'ho ucciso io, Kendall. Non penso di essere stata io, e questa è la verità. Ho persino pensato che...»

«Che cosa?» Kendall si stava dirigendo alla porta.

«Che forse eri stata tu. Dov'eri quando Harry è stato ucciso?»

«A casa.»

«Ah, davvero?» disse Cindy a bassa voce. «Be', avrai sicuramente dei testimoni...» Voltò il viso sul cuscino e chiuse gli occhi. Prima che Kendall potesse ribattere, l'infermiera entrò e si avvicinò al letto di Cindy. Si voltò sorpresa nel sentire il rumore della porta che sbatteva.

Cindy le rivolse un debole sorriso. «Se dovesse venire ancora la signora Nathan, le dica che sono troppo stanca per vederla - prosciuga i miei centri energetici. Potrebbe darmi qualcosa per dormire?»

«Chiederò al dottore. Oh, ha avuto un'altra visita, una certa signora Lorraine Page. Ha lasciato il suo biglietto da visita.» L'infermiera lo porse a Cindy e andò a informarsi per un sonnifero.

Kendall Nathan sedeva nella sua jeep e stringeva con rabbia il volante. Era certa che Cindy avesse mentito riguardo al vaso, ma l'unico modo che aveva per appurarlo era andare alla villa e vedere con i suoi occhi. Sapeva che Harry era un ladro e un truffatore, ma aveva avuto il coraggio di imbrogliare anche lei, dopo tutto quello che aveva fatto per lui? Kendall aveva la terribile sensazione che la risposta fosse sì.

Mezz'ora dopo stava ancora tremando mentre sorseggiava una tazza di acqua calda con succo di limone. Camminava avanti e indietro sull'Astroturf nero con cui aveva fatto ricoprire il pavimento della sua camera da letto; la bellissima facciata anni Trenta del palazzo non aveva impedito a Kendall di riempire il suo appartamento con mobili ultramoderni, il più possibile simili a quelli della casa di Nathan. La vista di tutti quegli oggetti, che in passato le aveva dato così tanto piacere, ora la riempiva di rabbia.

Avrebbe voluto urlare, salire sulla jeep e andare alla villa, ma sapeva che avrebbe fatto meglio a restare calma. Se il vaso *famille rose* era un falso, che fine aveva fatto l'originale che valeva tre quarti di milione di dollari? Doveva scoprirlo senza rivelare quanto fosse importante per lei. Ed era importante: il vaso faceva parte di una collezione d'arte da venti milioni di dollari, metà della quale ora apparteneva a lei. Alla fine si lasciò cadere sul letto, e la nausea si impadronì di lei.

Lorraine era in accappatoio e stava mangiando pollo con spinaci e insalata di noci. Si era appena seduta davanti al televisore per vedere qualcuna delle cassette di Harry Nathan quando il telefono cominciò a squillare. Guardò l'orologio - erano quasi le undici. Si chiese chi potesse essere a quell'ora.

«Lorraine? Sono io, Cindy Nathan.»

«Oh, salve. Sono passata all'ospedale prima - come sta?»

«Sto bene. Mi hanno dato qualcosa per il dolore ma è nel cuore che soffro veramente. Ho perso il mio bambino.»

«Sì, lo so, mi dispiace.»

«Anche a me. Mi sarebbe piaciuto parlarle.»

«Verrò domani - anch'io ho bisogno di parlare con lei.»

«L'ho chiamata per un'altra ragione ma non voglio parlarne al telefono. Il fatto è che so qualcosa, be', credo di conoscere qualcuno che aveva un movente per uccidere Harry. Penso che potrebbe essere stata Kendall.»

Lorraine prese il pacchetto di sigarette. «Potrebbe rispondere solo a una domanda? I nastri con le conversazioni telefoniche, quelli che mi ha mandato in ufficio - ha detto a qualcuno che me li avrebbe fatti avere?»

«Non l'ho detto a nessuno - be', non esattamente. Sa, c'è una stanza chiusa, lo studio di Harry, e non riuscivo a trovare la chiave. È una di quelle schede di plastica, come quelle degli hotel. Non riuscivo a trovarla e così non sapevo come entrare nella stanza.»

«José e Juana lo sapevano?»

«Dannazione, no. Cerco di dire il meno possibile a quei due. Ho chiamato la moglie di Harry, Sonja, e lei ha detto che non sapeva che ci fosse una stanza chiusa. Be' in fondo era normale perché non viveva lì da molto tempo, e così ho chiamato Kendall.»

«Parlando con Kendall o Sonja ha accennato alle registrazioni telefoniche?»

«Sì, be', forse sì, non mi ricordo.»

Lorraine si chiese se quella fosse la verità o se la ragazza non stesse solo cercando di far ricadere i sospetti sulle altre due mogli - prima le era sembrata sicura che nessun altro sapesse dei nastri. «Mi dispiace, ora devo lasciarla. Sono troppo stanca per parlare. Mi hanno dato qualcosa per aiutarmi a dormire.»

«Bene. Passerò a trovarla domattina. È certa che solo le ex mogli del signor Nathan sapessero delle registrazioni?»

«Sì. Non ne ho parlato con nessun altro. Buonanotte.»

La comunicazione fu interrotta. Lorraine tornò al suo nuovo divano bianco di cui Tigre si era impossessato. «Scendi.» Lui emise un basso ringhio. «Ehi, amico, dacci un taglio. Hai preso possesso di quello dell'ufficio, ma qui non provarci. Scendi.» Lui si alzò e trotterellò verso la camera da letto. «E nemmeno sul letto, Tigre.» Ma il cane era già scomparso.

Lorraine premette play sul telecomando e si accomodò, notando solo in quel momento che la coscia di pollo che stava mangiando era scomparsa. Stava per andare nell'altra stanza a sgridare Tigre quando il nastro cominciò. Chiaramente la ripresa era stata effettuata nella camera da letto di Nathan. Cindy era nuda a faccia in giù sul letto e Nathan era sopra di lei.

Sempre più disgustata, Lorraine guardò altre tre videocassette: due mostravano atti sessuali espliciti - sempre più violenti e degradanti - uno con Cindy e uno con Kendall. Cindy veniva costretta a stare a quattro zampe mentre Nathan la colpiva con una cinghia di pelle. Il sadomaso sembrava la passione di Harry e la scopava con tanta violenza, i muscoli tesi fino allo spasimo, che il sudore gli gocciolava lungo il corpo e gli bagnava i capelli. Aveva legato Kendall allo schienale di una sedia in modo da farle aprire le gambe semplicemente strattonando una corda, per poi penetrarla con un'ampia selezione di oggetti, animali, minerali e vegetali, in tutti gli orifizi possibili, mentre fuori campo una sconosciuta emetteva una risata stridula simile a quella di una iena.

Ma il peggio doveva ancora venire. Il video successivo mostrava rapporti a tre non solo con Cindy, ma anche con altre ragazze molto giovani e una sequenza nauseante con Raymond Vallance. In quella sequenza, Nathan sedeva in disparte e si masturbava mentre le ragazze indossavano dei falli artificiali borchiati e costringevano Vallance a mettersi a quattro zampe. Lorraine non riuscì a guardarne un minuto di più e andò a letto. Ciò che aveva appena visto avrebbe potuto fornire a Cindy delle attenuanti per legittima difesa o almeno una posizione meno sfavorevole da cui trattare per ridurre le accuse, ma allo stesso tempo dava sia a lei che a Kendall un valido movente per l'omicidio: entrambe erano state sottoposte ai più sordidi abusi.

Tigre era sdraiato sul letto e non si mosse di un centimetro quando Lorraine scivolò sotto le lenzuola. Quando si rese conto che lei non l'avrebbe cacciato, emise un sospiro soddisfatto.

Era la prima volta in vita sua che Lorraine aveva un cane e ora si rendeva conto cosa significasse avere qualcuno che non le chiedeva niente se non metà del suo letto. Tigre aveva l'amore che Lorraine aveva difficoltà a dare agli altri, tuttavia non riusciva a riempire il vuoto che era dentro di lei - ed era un vuoto. Lorraine si sentiva più sola che mai e anche se era al sicuro dal punto di vista finanziario, pensare al futuro la terrorizzava. Solo Tigre aveva ascoltato le sue paure e solo lui poteva vedere il lato vulnerabile che Lorraine non mostrava a nessuno - così bisognosa d'amore, così spaventata all'idea di non trovarlo mai.

Decker aveva già raccolto la pioggia notturna di foglie di ficus, aveva sistemato un vaso di gigli nella reception e stava preparando il caffè. Aveva già smistato la posta dell'ufficio, per lo più bollette e circolari, quando alle

otto e trenta arrivò Lorraine.

«'Giorno. Un'altra magnifica giornata di sole», la salutò allegramente, osservando Tigre che si metteva in cerca del guantone da boxe blu che Decker gli aveva comprato e che adorava mangiucchiare e portare in giro per l'ufficio. «Anche lui mi sembra in forma.»

«Già e mi stupirei del contrario. Ha fatto una bella passeggiata di un paio di chilometri stamattina, si è mangiato metà della mia cena ieri notte *e* ha spazzato via la sua.» Alzò gli occhi al cielo. «Cazzo! Cosa mi sta succedendo? È solo un dannatissimo cane! Si sta impossessando della mia vita!» Il guantone da boxe venne scagliato attraverso la stanza e Lorraine scoppiò a ridere.

«Sai, signora Page, hai una bellissima risata», commentò Decker.

«Già, anche se non ho molte ragioni per ridere. Portami una tazza di caffè, e ti aggiornerò sugli ultimi sviluppi, prima di andare a trovare Cindy. È in ospedale.»

«Cosa le è successo?»

«Portami il caffè e te lo dirò.»

Le tende erano aperte e le finestre occupavano un'intera parete della camera d'ospedale di Cindy Nathan. C'era una vista stupenda sulle Hollywood Hills e la foschia del mattino si stava diradando. Alla luce del giorno, la stanza sembrava ancora di più la suite di un grande albergo, e la colazione sul vassoio non era da meno.

Cindy era seduta a letto, le spalle coperte da una vestaglia, e stava mangiando dei muffili con arancia e datteri e della composta di frutta.

Lorraine avvicinò una sedia al letto. «Allora, mi parli di Kendall Nathan.»

«È una maledetta stronza, tanto per cominciare. Sostiene che metà della collezione d'arte di Harry adesso sarebbe sua, perché non vuole che la erediti insieme alla casa.»

«Feinstein le ha già comunicato il valore della proprietà?» domandò Lorraine.

«Be', la casa di produzione non è così ricca come tutti pensano - Harry non ha più fatto film di successo da *Baby sitter mutanti*, quindi è possibile che la collezione sia la parte più importante dell'eredità.» Lorraine attese, notando che la ragazza sembrava essersi ripresa egregiamente e che era persino di buonumore. «Questo significa che non avevo un movente molto forte, giusto?» disse allegramente. «Questo se fossi stata al corrente del

fatto che Harry era praticamente al verde, cosa che non sapevo, naturalmente.» Cindy era il sogno bagnato di un procuratore distrettuale.

Lorraine attese mentre la ragazza continuava a fare colazione. Prima di sdraiarsi sui cuscini, Cindy si versò un po' di succo d'arancia e lo bevve avidamente.

«Harry era un truffatore e rubava tutto quello che poteva. Era capace di usare chiunque - e questo lo eccitava.»

Lorraine ripensò alle videocassette - c'erano anche molte altre cose che lo avevano eccitato.

«La galleria era molto costosa - insomma, e su Beverly Drive, giusto? I clienti avevano un sacco di soldi e molti lo pagavano in coca. Ma penso che lui e Kendall stessero tramando qualcosa di sporco.»

Lorraine si appoggiò allo schienale della sedia. «Continui.»

«Be', tutti i dipinti che ci sono a casa dovevano essere assicurati. I premi erano molto costosi, per questo il sistema di sicurezza della casa è così sofisticato - tutta la roba che c'è lì dentro è autentica, mentre lui e Kendall vendevano solo falsi a quei poveri idioti dei loro clienti. Harry aveva la maggior parte della collezione - e questo include anche i pezzi precolombiani, un Giaca...» Esitò. «Un Giacaroni e roba del genere. Mi segue?»

«Sì.»

«Okay. Ora, Kendall dava a Harry i soldi per i premi assicurativi perché, secondo lei, si erano messi d'accordo per spartirsi la collezione - nei suoi sogni, magari.» Con un esperto guizzo della lingua, Cindy leccò il germe di grano che aderiva ancora al bordo del bicchiere di succo d'arancia. «Mi segue?»

«Sì.» Lorraine sospirò - non era esattamente un'impresa stare dietro ai processi mentali di Cindy.

«Kendall mi aveva chiesto di trovare i certificati dell'assicurazione. Allora non lo sapevo ma faceva parte di un piano che avevano studiato lei e il suo avvocato per dimostrare che le opere d'arte sono sue. Così mi sono messa a cercarli. Ma gli unici che sono riuscita a trovare erano scaduti, il che significa che lui non aveva pagato la copertura. E sa perché?»

«Forse potrebbe dirmelo lei.»

«Be', pensi all'impianto di sicurezza della casa. Quel posto è pieno di laser - se si toglie anche uno solo dei quadri dalle pareti, comincia una vera sinfonia. Non so se mi capisce.» Lorraine annuì.

«Be', ho controllato le date per vedere quando Harry ha smesso di pagare l'assicurazione e ho scoperto che è stato nello stesso periodo in cui ha

fatto installare il sistema d'allarme e ha cominciato a registrare le telefonate. Ho controllato perché avevo fatto cadere un vaso dal piedistallo, un vaso cinese decorato con delle rose che dovrebbe valere tre quarti di milione di dollari.»

Lorraine le sorrise, incoraggiante.

«È caduto dal piedistallo e io mi sono molto preoccupata. Ho pensato che sarebbero scattati tutti quei fottuti allarmi, ma invece non è successo niente. Si è rotto e basta.»

«Sì, l'ho visto.» Lorraine si stava chiedendo dove volesse arrivare la ragazza.

«È andato in mille pezzi», precisò Cindy.

«L'ho notato. Continui.»

Cindy sollevò una mano. «Primo: niente allarmi. Secondo: trovo un adesivo dentro il vaso, come un adesivo col prezzo - il vaso aveva il collo lungo e sottile e non ci si poteva vedere dentro. Sull'adesivo era scarabocchiato un nome - Riproduzioni Classiche. Non so chi siano, ma che cosa ci fa il loro nome dentro un pezzo di porcellana che dovrebbe avere un miliardo di anni?»

«È un falso.»

«Esatto. E questo mi porta a Kendall Nathan.»

Lorraine attese mentre Cindy si leccava le labbra.

«Kendall crede che metà delle cosiddette opere d'arte siano sue, che siano tutte autentiche, ma se non lo sono significa che Harry ha venduto gli originali, si è preso i soldi e non le ha detto niente. Ora, se lei lo avesse scoperto, non sarebbe un movente dannatamente buono per uccidere qualcuno? Harry l'ha fottuta davvero per bene. L'ha lasciata per me e poi si è fregato tutti i suoi soldi. Lei lo pagava per coprire il premio assicurativo e lui si è preso anche quel denaro. Capisce cosa voglio dire, Lorraine?»

«La polizia lo sa?»

«Dannazione, no. L'ho capito da sola quando il vaso è caduto dal piedistallo. Ho cominciato a rifletterci e poi...»

«E poi?»

«Ho perso il mio bambino.»

La mente di Lorraine era febbrile. Dopo aver visto le videocassette e aver saputo che Cindy e Raymond Vallance avevano avuto una relazione proprio sotto il naso di Nathan, il fatto che la ragazza o il suo amante lo avessero ucciso sembrava, come aveva detto Decker, la conclusione più logica. Si chiese se Cindy continuasse a parlare della truffa delle opere

d'arte per allontanare da sé i sospetti. Disse: «Cindy, non voglio farle pressioni se non si sente bene, ma quando mi ha telefonato ha detto che qualcuno si era introdotto in casa. Ho visto le stanze messe a soqquadro».

Cindy annuì. «Mi è sembrato di vedere qualcuno, forse un ragazzo di colore che scendeva le scale che portano in palestra. Poi sono salita al piano di sopra e ho visto cos'era successo. Mi sono spaventata davvero moltissimo.»

Un altro comodo ladro misterioso, pensò Lorraine scettica, ma non era escluso che la stessa persona che si era introdotta nel suo ufficio per distruggere le cassette potesse aver fatto irruzione nella casa dei Nathan. «Non ha accennato a questo particolare quando mi ha chiamata.»

Cindy prese un fazzoletto di carta dalla scatola che si trovava sul comodino. «Davvero? Ero molto confusa - voglio dire, un attimo dopo ho...» Con un cenno si indicò il ventre. Si soffiò il naso, poi fissò lo sguardo su Lorraine. «Mi rendo conto dell'impressione che posso dare, ma le giuro che qualcuno sta cercando di incastrarmi perché ormai sono sicura di non aver ucciso Harry, so di non averlo ucciso.» La ragazza tornò ad appoggiarsi ai cuscini e si coprì gli occhi con una mano.

«Cindy, dovrei farle alcune domande», disse Lorraine a voce bassa.

«Certo», disse Cindy, sbattendo le palpebre per ricacciare indietro le lacrime.

«Ho trovato delle videocassette, in un nascondiglio dietro una delle pareti dello studio di Harry.» Fece una pausa: Cindy evitò il suo sguardo. «Sono sicura che lei sappia di cosa sto parlando. Credo che i suoi avvocati dovrebbero vederle, inoltre...»

«Impossibile», la interruppe Cindy appallottolando il fazzoletto di carta. «Non permetterò che le veda nessuno e in particolare quegli avvocati del cazzo. Li odio.»

«Ma lei è stata vittima di violenza e di abusi sessuali di ogni genere.»

«Già, questo è sicuro.» Lorraine la osservò giocherellare con il fazzoletto. «E Dio solo sa quanti altri oltre a me.»

«Come Kendall e Raymond Vallance», disse Lorraine con noncuranza. «A quanto pare José e Juana pensano che lei e il signor Vallance foste... molto vicini. È così?»

Cindy rimase in silenzio per dieci, venti secondi, poi: «Già, avevamo una storia. Sarà durata cinque minuti e anche lui è riuscito a comportarsi come un vero stronzo. È come se avessi un cartello appeso al collo che solo gli uomini come lui e come Harry possono leggere, un cartello che dice

"Scopami e scaricami" - oh e anche "Già che ci sei perché non mi picchi?"» Cindy cominciò a singhiozzare.

Lorraine fu sorpresa nel notare la facilità con cui la ragazza aveva ammesso la relazione - e questo rendeva la sua situazione ancora più difficile. Vallance era in possesso di una chiave della casa e avrebbe potuto essere l'autore dei danni, soprattutto perché non c'erano segni di scasso, ma Cindy sembrava determinata a spostare altrove i sospetti, prima con l'improvvisa apparizione di un giovane sconosciuto di colore, e ora di nuovo sull'ex moglie di Nathan.

«Che cosa succederà adesso, Lorraine?» singhiozzò la ragazza. «So che sembra sia io quella che aveva più motivi di chiunque altro per ucciderlo, ma ti giuro che non sono stata io. È Kendall Nathan che tira i fili di questa storia, lo so. Non ha un alibi per l'omicidio di Harry e se la storia delle opere d'arte è vera aveva anche un movente.»

«Appena possibile andrò alla galleria e proverò a parlarle», disse Lorraine in tono rassicurante, prendendo la mano di Cindy e stringendogliela per farle coraggio. «Quando è stata ricoverata hanno fotografato i suoi lividi?»

Cindy annuì.

«Bene. La prossima volta che vede i suoi avvocati le consiglio almeno di accennare al fatto che Nathan è stato spesso violento con lei. Suppongo che non ne abbia parlato con la polizia, giusto?»

«No, a loro non ho detto niente. Un poliziotto, un vero bastardo, mi ha fatto un mucchio di domande ma io non gli ho detto niente.»

«Ricorda per caso il nome dell'agente?»

«Sì, Sharkey.»

E così il caso era ancora suo. Lorraine raggiunse la porta e si fermò. «La terrò informata. Lei cerchi di riposarsi e mi chiami quando verrà dimessa. Le hanno detto per quanto tempo dovrà rimanere qui?»

«Dipende dal dottore - potrei uscire anche oggi, più tardi.»

Mentre Lorraine apriva la porta, Cindy disse: «All'inizio lo amavo. Avevo solo diciotto anni e lui era così gentile e mi faceva tante promesse, mi diceva che avrei recitato in uno dei suoi film. Ma i suoi film erano malati proprio come lui - faceva solo robaccia porno». Si tirò su appoggiandosi sui gomiti e la guardò negli occhi. «Pensa che lo abbia ucciso io, vero?»

Lorraine sostenne lo sguardo della ragazza. «No Cindy, non lo penso affatto. Adesso però devi pensare a prenderti cura di te stessa.»

Uscì e si richiuse la porta alle spalle silenziosamente. Aveva deciso di non parlare a Cindy della pallottola che aveva trovato né della rivelazione

di José sulla jeep che avrebbe potuto essere di Kendall. Non voleva darle false speranze, perché, a meno che non fosse riuscita a scagionarla al più presto, Cindy Nathan sarebbe stata processata per omicidio.

Tornata in ufficio chiese a Decker di controllare ciò che José aveva detto a proposito della jeep. «Scopri se qualcun altro l'ha notata. Parla con la gente che abita attorno al punto in cui era parcheggiata.»

«C'è altro?»

«Sì: potresti procurarmi del materiale - giornali, riviste - sulle case d'aste e le gallerie che vendono opere d'arte importanti?»

«Certo.»

«Potresti fingere di essere un collezionista. Ma in ogni caso non comportarti da detective.»

«Sarà una faticaccia», ribatté ironicamente lui, facendo un gesto eccessivo ed effeminato.

Lorraine sogghignò. «Fuori di qui - muoviti.»

«Vado», disse Decker e uscì ancheggiando dall'ufficio.

Lorraine cominciò a sfogliare gli appunti che aveva preso durante la sua ultima conversazione con Cindy. Aveva sottolineato il nome del detective Sharkey.

Jim Sharkey, l'agente con il quale aveva lavorato sul suo primo caso a Pasadena. Era certa di riuscire a ottenere qualche informazione riservata sulle indagini della polizia - sempre che fosse stata disposta a pagare. Chiamò il dipartimento e chiese di parlare con Sharkey. Dopo alcuni interminabili minuti le passarono il detective.

«Sharkey», disse lui in tono brusco.

«Sono Lorraine Page», rispose lei gentilmente.

«Già, me l'hanno detto.»

Era sicura che Sharkey stesse fumando: lo sentì trarre una lunga boccata e poi soffiare il fumo fuori dai polmoni. «Possiamo incontrarci?»

«Adesso no, sono occupato.»

«Anch'io, ma penso che dovremmo vederci. Potrei avere alcune informazioni per te sul caso Nathan», disse Lorraine, continuando a parlare in tono eccessivamente gentile. «Pranziamo insieme? Preferirei non parlare alla stazione di polizia.»

«Come ti ho già detto, sono occupato.» Il detective sembrava teso e irritato. «Signora Page, se sai qualcosa di importante su questa indagine, allora dovresti venire a parlarne con il mio tenente.»

«Preferirei discuterne con te. Sicuramente non vuoi che vada a raccontare in giro quello che so.»

«E cosa sai, Page?»

«Oh, andiamo. Smettiamola di giocare. Sai benissimo che lavoro per Cindy Nathan, e io so che le indagini sono state affidate a te. Ora, se non vuoi che ci vediamo, puoi anche andare a farti fottere. Se invece decidi di bere una tazza di caffè con me, verso le due mi troverai al Silver Spoon, all'angolo tra Santa Monica e Havenhurst.» Riagganciò. Sharkey aveva sempre preso un sacco di bustarelle da Rooney, e ora si comportava come se fosse stato candido come un giglio. Quel fatto la faceva infuriare perché Lorraine sapeva quanti soldi gli aveva passato Rooney per avere accesso ai fascicoli della polizia durante le indagini sull'ultimo caso di omicidio a cui aveva lavorato.

Il telefono cominciò a squillare e lei, ancora di pessimo umore, sollevò bruscamente il ricevitore. «Page?» Era di nuovo Sharkey e stava evidentemente chiamando da un telefono pubblico.

«Sono io.»

«Non devi telefonarmi in ufficio - c'era anche il capitano e ha sentito ogni fottuta parola che hai detto.»

«Io ho detto solo che volevo vederti.»

«Già, già. Ti do il mio numero di cellulare. D'ora in avanti, chiamami lì e non al dipartimento. Ci vediamo al Silver Spoon alle due.» Le dettò il numero e riappese. Lorraine controllò l'ora. Erano solo le undici - avrebbe fatto in tempo a vedere Kendall Nathan prima di incontrare Sharkey.

5.

Lorraine stava camminando lungo Beverly Drive in cerca della galleria di Kendall Nathan. Anche se quella zona non era esattamente su Rodeo Drive, l'aria era carica dell'odore del lusso e della ricchezza. Tutti i negozi sembravano vendere esclusivamente scarpe, borse e abiti firmati.

C'erano un'infinità di gioiellerie e negozi d'antiquariato, e la Gallery One si trovava proprio accanto a un negozio che vendeva kilim orientali d'epoca. La galleria si trovava in un palazzo dalla facciata bianca e l'ingresso era sormontato da un'insegna composta da lettere di metallo lavorate a mano. Nelle grandi vetrine erano esposte una scultura e un paio di dipinti dell'ultima mostra.

Lorraine percorse l'isolato ancora per un centinaio di metri e svoltò in un

vicolo laterale tra Beverly Drive e Canon per dare un'occhiata al retro prima di andare a presentarsi a Kendall Nathan. Il parcheggio della galleria era circondato da un'alta palizzata di legno. Tuttavia, c'era una fessura tra due assi, attraverso la quale Lorraine riuscì a intravedere un veicolo: era beige e nero, gli stessi colori dellajeep che José aveva visto parcheggiata vicino alla villa il giorno dell'omicidio. Si allontanò dalla palizzata, notando un ragazzo di colore che le si stava avvicinando dall'imboccatura del vicolo. Il ragazzo la fissava come se avesse l'impressione di conoscerla, ma appena Lorraine lo guardò negli occhi, lui abbassò lo sguardo e la oltrepassò senza dire una parola.

Lorraine tornò sui suoi passi ed entrò nella galleria dopo aver suonato il campanello. Si trovò al centro di una grande stanza chiara, quasi perfettamente quadrata. Sul soffitto e sulle pareti, in punti strategici, erano sistemate schiere di faretti che mettevano in risalto i dipinti. Le tele per lo più erano senza cornice e un muro era occupato interamente da opere di un unico artista, paesaggi dai colori accesi. Su un'altra parete erano appese tele oblunghe dominate dal cremisi, dal blu scuro, dal nero e dal marrone, tutte con un identico lampo bianco e argenteo nell'angolo in alto a destra.

Gli unici pezzi d'arredamento erano una scrivania metallica, forse di alluminio, dalle gambe sottili, e una sedia dallo stile simile e dall'aria scomoda. Sulla scrivania, sistemati ordinatamente accanto a un telefono, si trovavano un libro degli ospiti rilegato in pelle - aperto -, una penna Mont Blanc e un tampone per inchiostro rivestito di pelle.

«Posso aiutarla?»

Lorraine si voltò e per un istante i suoi occhi non riuscirono a distinguere nulla: i suoi occhi non si erano ancora abituati alla luce intensa dei faretti. Non riuscì a capire subito da dove provenisse la voce.

«O preferisce dare un'occhiata in giro da sola?»

Lorraine sorrise, schermandosi gli occhi con una mano. «No, affatto. Vorrei parlare con la signora Kendall Nathan.»

«Lo sta già facendo.»

Kendall Nathan indossava un semplice abito nero di cotone lungo fino alle caviglie, dall'ampia scollatura e le maniche lunghe. Aveva il polso destro carico di braccialetti d'oro, una cintura dorata simile a una catena e un grande anello con un'ametista sull'anulare. Le porse la mano dalle dita sottili e ossute. La sua stretta era forte.

«Lorraine Page.»

«La manda qualcuno?...»

«No, non sono venuta per i quadri.» Fece una risata leggera, sentendosi vagamente a disagio, in parte perché Kendall si trovava in un angolo in ombra e le era impossibile vederla con chiarezza in volto. Kendall Nathan si incamminò verso la parte principale della galleria e Lorraine la seguì.

«In questo caso, temo che non troverà niente di molto interessante qui», disse la donna in tono scherzoso, muovendosi con grazia, simile a una ballerina, attorno alla scrivania. Ora Lorraine poteva vedere bene la seconda moglie di Harry Nathan. Era diversa da come l'aveva vista al funerale. C'era qualcosa di artefatto nei suoi modi e la magrezza del suo corpo era accentuata da uno dei volti più lunghi che Lorraine avesse mai visto.

Kendall aveva folti capelli ricci che le ricadevano sulle spalle, tinti di un colore rossastro indefinito, che faceva sembrare giallognola la sua pelle olivastra. I suoi occhi erano scuri, quasi neri, astuti e troppo vicini al naso lungo e appuntito. La sua bocca era piccola e dalle labbra sottili, e sembrava perennemente stirata in una sorta di ghigno.

La donna sorrise. «Cosa posso fare per lei, signora Page? Sono molto occupata.» Evidentemente Kendall non l'aveva riconosciuta anche se l'aveva vista al funerale: si era fatta assorbire a tal punto dalla sua performance che non aveva prestato attenzione al suo pubblico. Prese posto sulla sedia e accavallò le gambe.

Lorraine abbassò lo sguardo - persino i piedi della donna, che calzava sandali di pelle, erano lunghi e sottili. Lorraine si sedette sul bordo della scrivania, cosa che infastidì Kendall.

«Lavoro per la signora Nathan.»

Gli occhi della donna la scrutarono brevemente.

«Per la signora Cindy Nathan», precisò Lorraine, notando che a Kendall non piaceva sentire le parole "signora Nathan" riferite a qualcuno che non fosse lei. «La signora Nathan, come saprà, è stata arrestata per l'omicidio di Harry Nathan, il suo ex marito.»

«Sì, lo so», replicò Kendall bruscamente. «Lei è un avvocato?»

«No», rispose Lorraine. «Sono un'investigatrice privata.» Porse il suo biglietto da visita alla donna, che lo prese e lo esaminò con attenzione prima di posarlo sulla scrivania.

«Be', mi dispiace molto ma non posso aiutarla», disse Kendall con un rapido sorriso forzato.

«Non le ho ancora detto di cosa vorrei parlarle», le fece notare Lorraine.

Kendall si tirò su una manica e controllò l'ora sul suo Rolex. «Tra poco ho un appuntamento, signora Page. Cerchiamo di fare alla svelta.»

«Potrebbe dirmi dove si trovava la mattina dell'omicidio?» chiese Lorraine. «Ha detto a Cindy che si trovava a casa, giusto?»

«Sì, ero a casa», disse Kendall, studiando Lorraine mentre si chiedeva cos'altro le avesse raccontato Cindy.

«C'era qualcuno con lei?»

«No, nessuno - a parte i miei gatti. Ma non ho avuto niente a che fare con la morte di Harry, quindi, se è questo che le interessa, temo che stia sprecando il suo tempo.»

«Tuttavia so che è citata nel testamento di Harry Nathan», continuò Lorraine in tono quasi noncurante. «Nathan possedeva delle quote della galleria che ora passeranno a lei, dico bene?»

«È Cindy quella che erediterà più di chiunque altro», fu la brusca risposta di Kendall. «E anche a Sonja Nathan spetterà qualcosa - immagino che tratterà anche lei come una criminale, giusto?»

«Pensa che dovrei farlo?» domandò Lorraine imitando quasi alla perfezione il tono sarcastico di Kendall.

«Perché no? East Hampton non è poi molto lontano. Forse è venuta qui in aereo da New York, ha ucciso Harry e se n'è tornata a casa.»

Ci risiamo, pensò Lorraine. La moglie numero tre accusa la moglie numero due, la moglie numero due accusa la moglie numero uno. Probabilmente Sonja avrebbe cercato di dare la colpa alla madre di Harry. Eppure Sonja Nathan era rimasta una figura avvolta dall'ombra fino a quel momento e Lorraine aveva intenzione di scoprire qualcosa di più sul suo conto. Si ripromise di controllare il suo indirizzo di East Hampton.

«Lei e Sonja non andate molto d'accordo, vero?»

Kendall emise una breve risatina priva di allegria. «Be', considerando che Harry l'ha lasciata per me, possiamo dire che non eravamo le migliori amiche di questo mondo. Ma prima che Harry e io ci sposassimo siamo state... socie in affari.» Quella doveva essere una versione degli eventi riveduta e corretta e Lorraine si disse che avrebbe fatto meglio a controllare. «Conosco Sonja piuttosto bene. Non è una persona normale, ha difficoltà a controllarsi ed è incapace di provare sentimenti. Non è mai riuscita ad accettare il fatto che Harry l'avesse lasciata per me - mai. Tra tutte le persone che conoscevano mio marito ce ne sono solo due che a mio avviso potrebbero averlo ucciso. Una è Sonja, l'altra è Raymond Vallance, il suo buon amico.»

«Davvero?» chiese Lorraine, scettica come sempre riguardo alle informazioni fornite con tanta prontezza e ai tentativi di far ricadere i sospetti

su altri. «Quindi non pensa che lo abbia ucciso Cindy?»

Rendali scrollò le spalle. «Non lo so.»

«Com'erano i rapporti tra lei e Harry dopo che avete divorziato?»

Gli occhi di Kendall si indurirono e divennero simili a due pietre. «Avevamo un rapporto vantaggioso per entrambi. Eravamo soci di questa galleria e io mi affidavo spesso alla grande conoscenza che Harry aveva dell'arte.» Fece una pausa e per un breve istante mostrò a Lorraine l'immagine dell'amica abbattuta e dal cuore spezzato. Poi riprese: «Collezionavamo dipinti e opere d'arte anche al di fuori della galleria, e avevamo stabilito che quegli acquisti sarebbero stati proprietà di entrambi. Avevamo deciso di tenere quelle opere nella villa di Harry in modo da non dover installare sistemi di sicurezza anche a casa mia, ma ero io a pagare i premi dell'assicurazione. Per questo metà della collezione è mia», dichiarò come se fosse stata una giudice della Corte Suprema. «E questo, signora Page, non ha niente a che fare con il testamento di Harry. Quelle opere erano di mia proprietà, che lui fosse vivo o meno. È stato un grave problema per me che Harry sia morto così, prima che potessimo... prendere accordi riguardo la collezione.»

Accordi che Kendall Nathan probabilmente si era inventata nel momento in cui il suo ex marito era morto, pensò Lorraine. «Capisco», disse con un ampio, falso sorriso. «Be', lasciamo che siano gli avvocato a occuparsi di questo problema. In realtà, ciò che vorrei sapere è qualcosa dei suoi rapporti con Harry sul piano personale.»

«I nostri rapporti erano cordiali», ribatté seccamente Kendall.

«Vi frequentavate anche al di fuori della galleria?»

«Ogni tanto pranzavamo o cenavamo insieme. A volte andavamo alle aste. Non viaggiavamo insieme. Non ci interessava portare avanti un rapporto di tipo coniugale, se è questo che sta insinuando.»

«Oh no, naturalmente no», disse Lorraine con un altro sorriso falso. «Ma visto che siamo in argomento, so che Harry aveva l'abitudine di registrare, be', molte cose che accadevano nella villa, vero?»

«Cindy ha accennato a certe registrazioni di conversazioni telefoniche», rispose Kendall cautamente.

«Se non sbaglio aveva registrato anche alcune... attività di tipo intimo, ai tempi in cui eravate sposati.»

In quell'istante Kendall capì che Lorraine aveva visto i nastri e si alzò nervosamente, allontanandosi dalla scrivania. Raggiunse la vetrina e guardò fuori, in strada. «A Harry piaceva spingersi al limite - come a molta

gente dell'industria cinematografica. Allora ero molto giovane» - soffocò un sorriso: Kendall Nathan aveva sposato Harry quando aveva trentacinque anni e ora doveva averne almeno quaranta «e ho accettato alcune cose che naturalmente adesso rifiuterei. Harry aveva registrato alcuni nastri», ammise. «Suppongo che anche Cindy gliene abbia parlato.»

«Ne abbiamo discusso», disse Lorraine, evasiva.

«Signora Page, non voglio farle sprecare tempo e non voglio che lei ne faccia sprecare a me», continuò Kendall. «So che ha visto quei nastri e sono preoccupata per l'uso che potrebbe farne. Li ha già mostrati a qualcuno dei suoi soci?» I suoi occhi scuri fissarono quelli di Lorraine.

«Naturalmente no», rispose lei e scorse una luce calcolatrice cominciare a splendere nello sguardo di Kendall.

«Sarei disposta a risarcirla se qualcuna di quelle videocassette dovesse scomparire», disse Kendall, tornando alla scrivania.

«Mi dispiace, ma tutte le prove inerenti al caso dovranno essere passate alla polizia», rispose Lorraine. «Non tocca a me stabilire cosa ne sarà dei nastri e potrebbero rivelarsi una parte importante della difesa della mia cliente.»

«Capisco.» Kendall Nathan le lanciò un'occhiata che avrebbe potuto tagliare una lastra d'acciaio.

«Come sono i suoi rapporti con Cindy?» domandò Lorraine, più che altro per cambiare discorso.

La donna scrollò le spalle. «Le nostre strade si sono incrociate, com'è ovvio, ma per me resta solo una conoscente e non faccio i salti di gioia quando mi capita di incontrarla.»

«Quindi non le piace?»

«Non esattamente. Non provo niente nei confronti di Cindy.» Quella era una menzogna: Kendall era ancora furiosa per essere stata lasciata da Nathan, esattamente com'era capitato a Sonja prima di lei.

«Be', grazie del tempo che mi ha concesso», disse Lorraine e sorrise. Kendall annuì, evidentemente sollevata per la fine di quel colloquio. «Oh, ancora un'altra cosa», continuò Lorraine. «Se non sbaglio lei ha dichiarato che la mattina della morte del signor Nathan era a casa. A che ora è uscita?»

«Poco dopo le dieci, per venire al lavoro.»

«Ha per caso chiamato il mio ufficio quella mattina?»

«Mi scusi?»

«Le ho chiesto se ha telefonato alla mia agenzia, signora Nathan», ripeté

Lorraine. «Ho ricevuto una telefonata quella mattina - appena dopo l'omicidio.»

«Perché me lo chiede? La persona che le ha telefonato si è forse spacciata per me?» Kendall fece un passo verso Lorraine, lo sguardo rabbioso e la voce meno modulata di prima, quasi rauca.

«No, la donna che ha chiamato ha detto di essere Cindy Nathan, ma Cindy sostiene di non aver mai fatto quella telefonata.»

«Be', certamente non sono stata io. Che cosa le ha detto quella donna?»

«Oh, che aveva bisogno di aiuto, che aveva appena sparato a suo marito. Non sembrava la voce di Cindy.» Sorrise. «Per la verità, non sembrava nemmeno la sua - fino a qualche secondo fa. Mi è sembrato di cogliere qualche somiglianza, ma se è proprio sicura di non aver fatto quella telefonata...»

«Non l'ho mai vista e non le ho mai parlato prima in vita mia, signora Page», disse Kendall, l'accento del Midwest sempre più evidente nella sua voce. «Non le ho mai telefonato, ma lasci che le dia un consiglio. Non creda a una sola parola di quello che le dice quella stupida puttana. È una bugiarda. E non si lasci fregare dai suoi occhioni blu e dalle sue lacrime. Se ne serve a comando. Lo so, mi creda, lo so.» Fece una pausa e si calmò non senza qualche difficoltà. «Ora, se non le dispiace, ho molto da fare.»

Lorraine si incamminò verso la porta, poi si fermò. «Posso chiederle un'ultima cosa? Che tipo di auto guida?»

Kendall la fissò con occhi penetranti. «Perché me lo chiede?»

«Solo per escludere certe ipotesi, sa.»

«Ho una jeep Mitsubishi del 1996. È comoda per trasportare i dipinti. È bicolore e ha fatto quarantamila chilometri. C'è altro?»

Lorraine aprì la porta. «No, per il momento no. Grazie e mi scusi se le ho fatto perdere tempo. Nel caso avessi ancora bisogno di parlarle, posso passare qui alla galleria?»

Kendall la studiò per un attimo. «Sì, direi di sì. Ma telefoni prima.» Aprì un cassetto della scrivania da cui prese un biglietto da visita. «Le scrivo anche il mio numero di casa.» Usò la Mont Blanc, chinandosi sul ripiano.

«Signora Nathan?» Un ragazzo entrò dalla piccola porta che dava sul retro e non si accorse di Lorraine. «Ho scaricato tutte le tele. Ha ancora bisogno di me?»

Lorraine lanciò un'occhiata verso il fondo della galleria. Non riusciva a vederlo chiaramente ma era quasi sicura che fosse lo stesso giovane di colore che aveva incontrato nel vicolo.

«Dammi un paio di minuti», rispose Kendall bruscamente e il ragazzo rimase dov'era. «Tengo un seminario nel laboratorio - costruisco le cornici e robe del genere. Bisogna sempre mantenere vivo l'interesse del pubblico quando si gestisce una galleria.»

Kendall tornò a voltarsi e questa volta disse al ragazzo di andarsene. Lui ubbidì. «Non ha l'atteggiamento giusto con i clienti.»

«Lei vende principalmente a clienti occasionali?» domandò Lorraine.

«A volte, ma di solito i compratori fissano un appuntamento.»

«E come funziona?» si informò Lorraine in tono gentile.

Kendall aveva ricominciato a usare i modi condiscendenti di prima. «Abbiamo una lista di clienti e ogni volta che c'è un nuovo artista che voglio promuovere mando una serie di inviti. Lavoro anche con alcuni designer - sa, carta da parati, tessuti e così via.» Le rivolse un sorriso cordiale, mettendo in mostra un dente scheggiato. Lorraine si stava chiedendo perché d'improvviso quella donna si comportasse in modo così amichevole. Stranamente, Lorraine si rese conto di preferirla quando era fredda e scostante. Quella recita fatta di sorrisi e disponibilità la stava insospettendo.

«Non voglio trattenerla oltre», disse. «Grazie ancora.»

Il parchimetro stava per scattare. Lorraine aprì la macchina, salì e rimase seduta immobile dietro il volante per un momento. Kendall sosteneva di non aver fatto quella telefonata ma non aveva modo di dimostrarlo. Era chiaramente molto gelosa di Cindy Nathan ed era rimasta in rapporti piuttosto stretti con il suo ex marito. In qualche misura avrebbe tratto vantaggio dalla morte di Nathan, e, cosa ancora più importante, non aveva negato di possedere una jeep Mitsubishi bicolore identica a quella descritta dai domestici. Inoltre Kendall aveva alle sue dipendenze un giovane di colore. Forse Cindy non si era inventata la storia del ragazzo che aveva visto alla villa. Per di più Kendall sapeva delle conversazioni registrate e aveva ammesso apertamente di voler recuperare le videocassette. Qualcuno si era introdotto nell'ufficio di Lorraine e aveva versato dell'acido sui nastri e, secondo Cindy, soltanto altre due persone erano al corrente del fatto che si trovavano lì: le ex mogli di Harry Nathan.

Lorraine si mise la cintura di sicurezza e avviò il motore. Controllò lo specchietto retrovisore, fece manovra e si immise nel traffico. Mentre guidava, diede un'occhiata all'indicatore del carburante e si accorse che il serbatoio era quasi vuoto. Si fermò al vecchio distributore Union 76 su Little

Santa Monica, un notevole pezzo d'antiquariato che risaliva agli anni Sessanta, la tettoia simile all'ala di un uccello gigantesco. Chiese all'inserviente di farle il pieno e di controllarle l'olio mentre lei andava a comprare un pacchetto di sigarette. Andò alla toilette e tornò, solo per scoprire che il benzinaio aveva sollevato il cofano della sua Mercedes.

«Quanto le devo?» chiese Lorraine.

L'uomo si voltò a guardarla. «Lei quanto vale?» Le fece cenno di avvicinarsi. «Me ne sono accorto solo perché mi è caduta la penna nel motore mentre stavo svitando il tappo dell'olio. Dia un'occhiata qui. Il cavo dei freni è stato quasi completamente tagliato. Non so quanto sarebbe durato prima che...» Fece un rumore stridente con la bocca e diede una pacca sulla fiancata dell'auto. «Non ha freni, signora, e la sua macchina ha bisogno di essere riparata. Non sarebbe sicuro andare in giro in queste condizioni.»

«Da quanto tempo pensa che sia successo?»

Lui fece una smorfia, spingendo in avanti la mascella da bulldog. «Be', non saprei, è un taglio preciso - voglio dire, il cavo non si è consumato o strappato, perché in quel caso se ne sarebbe accorta, mi creda. Quindi direi che è successo da poco. Ha dei nemici? Se fossi in lei, farei uno squillo agli sbirri - è fottutamente pericoloso.»

Lorraine raddrizzò le spalle. «Può riparare i freni?»

«Sicuro.»

Mentre l'uomo si metteva al lavoro, Lorraine si sedette sul muretto accanto al garage. Con le mani che le tremavano, si accese una sigaretta. Da quanto tempo erano stati tagliati? *Quando* erano stati tagliati? E, cosa ancora più importante, chi diavolo era stato? Kendall Nathan? La donna non aveva avuto modo di avvicinarsi alla macchina ed era sempre stata con lei. Il ragazzo di colore? Kendall non aveva avuto l'opportunità di dirgli niente. Lorraine si trovò a fumare una sigaretta dopo l'altra, accendendo la successiva con il mozzicone della precedente.

Aveva scoperto qualcosa di importante, senza accorgersene? Doveva esserci una ragione se qualcuno aveva tentato di ucciderla o almeno di metterla in serio pericolo.

La riparazione stava andando per le lunghe, così Lorraine prese un taxi e si fece portare in ufficio dove raccontò a Decker dell'auto.

«Hai chiamato la polizia?»

Lorraine chiuse gli occhi, poi diede un pugno sulla scrivania. Si era dimenticata dell'incontro con Jim Sharkey. «Cazzo, devo andare. Ho appuntamento con il poliziotto a cui è stato assegnato il caso Nathan. Prenderò

un taxi.»

Jim Sharkey guardò l'orologio. Aveva già preso due cappuccini e aveva fatto un'altra colazione al posto del pranzo. Ora stava cominciando a stancarsi di aspettare Lorraine seduto sulla scomoda sedia davanti al locale - il Silver Spoon era uno degli ultimi luoghi a Los Angeles in cui era ancora permesso fumare, ma di certo non era uno dei più confortevoli. Stava per andarsene quando da un taxi scese Lorraine. Era ancora una vera bellezza, pensò Sharkey, osservandola mentre si avvicinava tra i tavolini - movimenti aggraziati, snella, gambe lunghe... E. detective ebbe un'erezione mentre i suoi occhi si spostavano dall'inguine al petto di Lorraine - preferiva le donne dal seno più prosperoso ma il suo sembrava sodo e piacevole al tatto.

«Ciao, scusa per il ritardo.»

Sharkey le strinse la mano accennando ad alzarsi mentre lei si accomodava davanti a lui. «Vuoi una tazza di caffè?»

«Una Diet Coke - fa un gran caldo oggi.»

Il detective fece un cenno al cameriere e ordinò due Diet Coke, poi tornò a guardare Lorraine. Lei si tolse gli occhi scuri e gettò indietro la testa. Sharkey notò il taglio elegante dei suoi capelli serici - bellissimi come nella pubblicità di uno shampoo. «Mi sembri in gran forma», le disse.

«Grazie. Vorrei poter dire lo stesso di te.»

Lui scoppiò a ridere. «Come sta il vecchio Bill?»

«È in luna di miele.»

«Cosa?»

«Già. Non so se ti ricordi di Rosie, lavoravamo insieme. Capelli ricci, un bel viso. Si sono sposati dopo la morte della moglie di Bill.»

Il cameriere arrivò con la loro ordinazione e Sharkey bevve un lungo sorso dalla cannuccia. «Non so perché ho preso questa roba - la detesto - ma ho smesso di bere.»

«Allora siamo in due.»

Sharkey scrutò Lorraine. Sembrava quasi che il periodo in cui aveva abusato di alcol e droghe non avesse lasciato segni sul suo viso, solo qualche ruga attorno agli occhi e alla bocca. Lei si rese conto che lui la stava studiando ma decise di ignorarlo e si guardò attorno. Anche se il Silver Spoon sembrava spoglio, era pulito e ben tenuto.

Sharkey le prese un fiammifero e le accese la sigaretta. «Abbiamo un nuovo tenente, si chiama Burton, ed è a capo della sezione investigativa -

un vero figlio di puttana.»

Lorraine soffiò fuori una boccata di fumo, voltando leggermente la testa.

«Burton, Jake Burton - lo conosci?»

«No, ma è passato molto tempo da quando lavoravo alla polizia.»

Sharkey annuì - conosceva la sua storia, ma non disse niente.

«Vuoi cominciare tu o comincio io?» chiese lei.

Lui cambiò posizione sulla sedia. «Sono venuto perché volevo chiarire alcune cose. Questo Burton ci sta sempre addosso e quindi i giorni in cui potevamo scambiarci informazioni sono finiti, mi capisci? Quel bastardo ha gli occhi anche dietro la testa.»

«Sa che sei qui?»

«No, assolutamente no. Cazzo, ho voglia di una birra.» Chiamò il cameriere e ordinò una birra messicana leggera.

«Be', se lui non lo sa, chi diavolo potrebbe dirglielo? Per di più, forse ho scoperto qualcosa. Potremmo fare quattro chiacchiere.»

Sharkey si mordicchiò il labbro inferiore. «Sei stata assunta da Cindy Nathan, giusto?»

Lorraine si appoggiò allo schienale quando il cameriere arrivò con la birra. Sharkey fece portar via il bicchiere e bevve direttamente dalla bottiglia.

«Be', allora, cominci tu o preferisci che cominci io?» disse di nuovo lei.

Sharkey sospirò e scrollò le spalle massicce. «Be', posso anche cominciare io. Insomma, l'abbiamo inchiodata - la pistola era sua, c'erano sopra le sue impronte, e quando l'abbiamo portata alla centrale, praticamente ha ammesso di essere stata lei. Abbiamo abbastanza testimoni da affondare il *Titanic* che affermano che aveva minacciato di spararglì e tra l'altro, da quanto siamo riusciti a scoprire, sarà lei a ereditare la proprietà - e anche la collezione di opere d'arte di Nathan.» Il detective bevve un sorso di birra e appoggiò la bottiglia sul tavolino. «Da quello che ho capito, comunque, Nathan non aveva molti liquidi. Ho sentito dire che la sua cosiddetta casa di produzione è sull'orlo del fallimento e questo assorbirebbe l'intero valore della collezione.» Inclinò la testa di lato. «Ma forse lei non lo sapeva.»

«Ma tu sì», disse Lorraine.

«Già, abbiamo fatto un controllo su Nathan. Possedeva parte di una galleria d'arte gestita da una sua ex moglie, ma ultimamente la sua situazione economica era sempre più precaria.»

«Così ricattava tutti quelli che poteva», aggiunse Lorraine, guardando Sharkey. Lui non mostrò la minima reazione.

«Già, lo avevamo immaginato. Era un vero farabutto, ma non abbiamo

indizi in quel senso.»

«Ne sei sicuro?»

Sharkey bevve un altro sorso di birra. «Non sono sicuro di niente tranne che della mogliettina. È stata lei a sparare, magari non per i soldi - forse sapeva che il marito non ne aveva - ma e stata lei. Abbiamo raccolto alcune dichiarazioni degli affezionati amici del signor Nathan che sostengono che lui la picchiava e che per questo lei lo stava tradendo. Questa gente di Hollywood si scopa tutto quello che si muove, e Nathan certamente si dava da fare - hai mai visto uno dei suoi film?» Lorraine scosse la testa. «Era roba porno soft e a quanto pare faceva sempre delle audizioni molto particolari alle sue protagoniste - e ammetto che se mi capitasse l'occasione, non credo che farei diversamente.»

Lorraine sorrise in modo meccanico. Si stava chiedendo quanto fosse il caso di raccontare al detective e quanto lui le stesse nascondendo.

«Sapevi che era incinta?»

Lui annuì. «Sappiamo anche che il bambino non era di Nathan - lei si scopava Raymond Vallance. Abbiamo interrogato anche *lui* - se l'è fatta letteralmente sotto - non per l'omicidio, perché pare che abbia un alibi...» Lorraine registrò quell'informazione con interesse «...quanto per la paura che questa storia possa nuocere alla sua carriera. Qualcuno dovrebbe informarlo che sono almeno dieci anni che non è più una star. L'unico modo che ha per vedere il suo nome sulle prime pagine dei giornali è restare coinvolto in questa storia.»

Lorraine gli rivolse un altro sorriso distaccato. «Sai che Harry Nathan registrava un sacco di nastri? Le telefonate, la gente che andava a trovarlo a casa più qualche... filmino per adulti con Vallance e le sue ex mogli.»

«Oh sicuro», mentì Sharkey. Quella era un'assoluta novità per lui. «Stiamo controllando.»

«Be', sono entrata in possesso di alcune delle registrazioni e ve le manderò al più presto - non ci tengo a perdere la mia licenza per intralcio alla giustizia.» Fece una breve pausa. «Penso che forse a qualcuno non piacesse l'idea di essere ripreso», continuò. «Forse a quel qualcuno non piaceva a tal punto che ha ucciso Nathan - e Cindy potrebbe essere innocente.»

Sharkey sospirò, poi si sporse in avanti. «Stammi a sentire, quell'uomo era un pezzo di merda ma lo era da molto tempo. Senza dubbio spillava denaro a chiunque senza pensarci due volte - era un truffatore, era così che viveva. Quando ha smesso di fare il regista di sicuro non aveva i soldi per mettersi a fare il produttore. Si serviva della scusa dei film per rimorchiare

e magari anche per guadagnare qualche dollaro, ma aveva un tenore di vita molto alto e per questo si serviva dei suoi amici e addirittura dei suoi domestici - non li pagava da mesi. Ma niente di quello che abbiamo scoperto ha cambiato l'opinione del dipartimento. Pensiamo che la moglie in preda a una crisi di gelosia - e pare che in quel campo fosse una vera esperta - non sia più riuscita a reggere. Così ha preso la pistola, un'arma che lui le aveva dato e le aveva insegnato a usare, ha aspettato che Nathan scendesse in piscina e lo ha fatto secco. Come ti ho già detto, la tua cliente ha praticamente confessato.»

«E la sua ex moglie?»

«Kendall Nathan?» chiese lui e finì la birra. «È stata interrogata ma non ha alcun movente.»

Lorraine prese un'altra sigaretta. «Ora che Harry è morto, Kendall erediterà metà della galleria. Ci sono passata proprio oggi - e qualcuno mi ha tagliato il cavo dei freni.»

«Oh, davvero?» Sharkey non sembrava molto interessato.

«Già. Kendall sapeva anche che i nastri erano nel mio ufficio. E guarda caso, qualcuno si è preso il disturbo di venire a versarci sopra dell'acido durante la notte.»

Lui la fissò, in attesa.

«Io *non* penso che Cindy lo abbia ucciso. Sono convinto che qualcuno voglia far ricadere la colpa su di lei - forse una delle vittime dei ricatti di Nathan, non lo so e...» Doveva dirgli della seconda pallottola? Della jeep parcheggiata vicino alla villa la mattina dell'omicidio? Dopotutto lui in cambio non le aveva detto un granché.

«E?» la spronò lui.

«Più o meno questo è tutto.»

«Hai denunciato il danno alla macchina?» Il detective stava controllando l'ora. «Se qualcuno mi avesse manomesso i freni, sarei molto preoccupato. Sei stata alla polizia?»

«No, non ci sono stata.» Lorraine si accigliò.

«E non hai intenzione di farlo?»

«No. Credo che farò più attenzione a dove parcheggio, tutto qui.»

«Ma hai idea di chi potrebbe essere stato?»

«Assolutamente no», rispose Lorraine, mentre Sharkey controllava di nuovo l'ora. «Adesso devo andare. Mi dispiace se non sono stata di grande aiuto. Se dovessi scoprire qualcosa, ti ho già dato il mio numero di cellulare.»

«Offro io», aggiunse poi, aprendo la borsa. Dal portafogli prese tre banconote da cento dollari e le piegò, porgendogliele. «Puoi fare tu?»

«Certo», rispose Sharkey, afferrando il denaro. «Continua con il tuo lavoro, dolcezza - c'è tempo prima del processo. Scopri quello che puoi e se succede qualcosa di interessante te lo farò sapere. Con tutto quello che hai passato in questi anni, fossi in te, cercherei di capire chi è stato a farti quel lavoretto all'auto.»

Lorraine si alzò. «Grazie del consiglio.»

Lui la guardò allontanarsi, fermarsi sul marciapiede e infilarsi gli occhiali da sole. Si chiese quanto la stesse pagando Cindy Nathan e come fare a informare il nuovo tenente delle videocassette e delle registrazioni telefoniche. Fino a quel momento lui e i suoi colleghi non ne avevano nemmeno sospettato l'esistenza, e ora avrebbe dovuto controllare.

Erano da poco passate le tre quando Lorraine andò a ritirare la macchina e tornò in ufficio. Lasciò l'auto al parcheggiatore del palazzo e gli raccomandò di posteggiarla vicino alla sua guardiola. Aveva caldo ed era stanca e non aveva scoperto niente di nuovo nonostante l'incontro con Sharkey. Non riusciva a smettere di pensare a chi fosse il responsabile del danno alla macchina. Non era esattamente spaventata ma si sentiva a disagio e quando varcò la soglia dell'ufficio era ormai di pessimo umore.

«I poliziotti sono convinti che sia stata Cindy a uccidere suo marito e non sembrano minimamente interessati a cercare qualcun altro», disse a Decker. Lui era immerso in tutte le informazioni che avevano raccolto fino a quel momento sul caso di Cindy. Lorraine si diresse verso il suo ufficio, ignorando lo scodinzolio felice di Tigre. «Prenotami un volo per domattina per East Hampton, nello stato di New York. Voglio incontrare Sonja Nathan.» Chiuse la porta sbattendola con forza e si sedette alla scrivania, dove il suo umore si fece ancora più nero.

Cinque minuti dopo, Decker bussò alla porta. «Ho prenotato un volo dell'American Airlines per le otto di domani mattina. Una limousine della Manhattan International passerà a prenderti all'aeroporto e ti accompagnerà a East Hampton. Ti ho trovato una camera al Maidstone Arms. Non ho idea di quale sia l'indirizzo di Sonja Nathan - vuoi che telefoni a Cindy per farmelo dare? Sarebbe un vero peccato fare tutta quella strada solo per scoprire che non è lì.»

Lorraine mormorò qualcosa e Decker le si avvicinò. «Scusa?»

«Chiedi a Cindy il numero di telefono di Sonja e lasciami in pace - ho

un tremendo mal di testa.»

«Bene, e quando sarai, per così dire, in volo, vuoi che mi occupi io di Tigre? Non potrei tenere animali a casa mia ma per una notte dubito che sarà un problema.»

«Sì, ti ringrazio», borbottò Lorraine.

Lui chiuse la porta silenziosamente.

Il tenente Jake Burton, il nuovo capo della sezione investigativa del dipartimento di polizia di Beverly Hills, era in piedi nella stanza che odorava ancora di vernice. Il suo ufficio era stato rimesso a nuovo da poco e adesso era immacolato proprio come lui. Era alto un metro e ottantacinque, aveva un corpo snello e muscoloso e i capelli biondi molto corti che mettevano in risalto il suo volto dai lineamenti perfetti. La sua leggera abbronzatura faceva sembrare i suoi occhi azzurri ancora più azzurri e i suoi denti di un bianco ancora più brillante. Il suo soprannome nell'esercito era stato «Rake», ma adesso che era in polizia e aveva cominciato a scalarne la gerarchia con spietata determinazione non gli piacevano più i soprannomi. Sapeva che i suoi uomini lo consideravano un figlio di puttana, e in un certo senso era vero, ma gli era stato assegnato quel posto per mettere a tacere le voci sulla corruzione degli agenti e quello era un incarico che aveva intenzione di svolgere nel miglior modo possibile.

Burton era originario del Texas, ma aveva viaggiato in lungo e in largo per tutto il paese e il suo accento era a malapena percettibile. Nell'esercito, si era laureato in giurisprudenza - era pronto a ringraziare lo Zio Sam per quell'opportunità, ma non per averlo spedito in Vietnam con una delle ultime unità che erano state mandate poco prima della fine della guerra. Era rimasto lì solo per due mesi, ma quei giorni continuavano a vivere nella sua mente e lo avevano segnato nel profondo. Non ne aveva mai parlato né si era mai definito un veterano perché non era così che pensava a se stesso dal momento che aveva passato così poco tempo in Vietnam e non aveva quasi preso parte al conflitto. Era stata un'esperienza da incubo che aveva sepolto in fondo alla sua anima e quando era tornato aveva lasciato l'esercito e si era iscritto all'accademia di polizia. All'epoca aveva solo ventitré anni, ma era più grande della maggior parte delle altre reclute e aveva sfruttato quel vantaggio. Ancora prima di diplomarsi all'accademia, era stato segnalato come un agente in gamba, da tenere d'occhio. Era stato sposato per un po' e sua moglie, una segretaria, aveva chiesto il divorzio perché secondo lei Burton aveva sposato solo il suo lavoro. E lo era ancora

sotto molti punti di vista anche se aveva superato la quarantina. Aveva una vita privata, ma per lo più fraternizzava con gli altri agenti, giocava a squash o a tennis, perché era ossessionato dalla forma fisica quanto lo era dal suo lavoro.

A Santa Barbara aveva fatto un ottimo lavoro: aveva ripulito il dipartimento e allontanato gli agenti che erano stati sorpresi a prendere mazzette, ed era stato così efficace che aveva cominciato a diventare famoso per la sua bravura e soprattutto per la sua assoluta integrità. Jake Burton era un uomo tutto d'un pezzo e quando gli si era presentata la possibilità di trasferirsi a Los Angeles e di cominciare un nuovo lavoro con un più alto grado, non aveva esitato ad accettare.

In quel periodo, aveva avuto una storia con una donna divorziata e aveva colto l'occasione per staccarsi anche da lei. Ultimamente era uscito con una ragazza dell'ufficio legale della polizia, una graziosa brunetta dagli occhi marroni e intelligenti, ma in qualche modo non era riuscito a impegnarsi in quella relazione.

Quando sentì bussare alla porta, l'attenzione di Burton tornò a focalizzarsi sul presente. «Avanti», disse seccamente, raddrizzando la schiera di matite allineate sulla sua ordinatissima scrivania.

«Voleva vedermi, tenente?»

Burton annuì e aprì il fascicolo del caso Cindy Nathan. «Si sieda.» Indicò con un cenno la sedia dallo schienale rivestito in pelle davanti alla scrivania. «Cos'è questa storia dei nastri?»

Sharkey si schiarì la gola. «Ho avuto una soffiata. A quanto pare, Nathan registrava tutto tranne i movimenti intestinali.»

«E questa è la prima volta che ne sentiamo parlare?»

Sharkey annuì. «Riprendeva tutti quelli che entravano e uscivano dalla villa, e girava roba porno con le sue mogli, ma dubito che i nastri possano dirci qualcosa che già non sappiamo. Voglio dire, tutta Los Angeles sapeva che Cindy Nathan era una fottuta puttana.»

«Davvero?» disse Burton freddamente. «Ha avuto accesso a queste registrazioni?»

«Nossignore.»

«E l'informatore - la persona che le ha fatto la soffiata - ha avuto modo di vederli?»

«È stata proprio Cindy Nathan a mandarle le cassette.»

Burton sfogliò il rapporto, poi picchiettò con l'indice su una pagina.

«Per quale ragione Cindy Nathan avrebbe mandato le cassette a questa

persona?»

Sharkey si agitò sulla sedia. «Be', è un'investigatrice privata assunta dalla signora Nathan.»

«Davvero?» disse Burton in tono pacato. «E come mai vi siete messi in contatto?»

«Be', è stata lei a chiamarmi...»

«Sì. E?» Burton attese una risposta, giocherellando con una delle sue matite dalla punta perfettamente temperata. Sharkey non gli piaceva e non si fidava di lui.

«Voleva delle informazioni - sa, fare una specie di baratto.»

Burton attese, gli occhi fissi su Sharkey. «Un baratto di che genere esattamente, detective?»

«Be', sa, quello che sapevo io per quello che sapeva lei, eccetera eccetera.»

«Le ha raccontato qualcosa delle indagini?»

«Diavolo, no, niente di importante.»

«Quella donna le ha dato dei soldi?»

«Naturalmente no. Non mi ha dato niente.» Sharkey sogghignò.

«Me lo auguro. Allora, come si chiama questa signora?»

«Un tempo era un poliziotto.»

«Come la maggior parte degli investigatori privati. Come si chiama, detective?»

Sharkey sospirò. «Lorraine Page»

Burton riaprì il fascicolo e per un attimo sembrò completamente assorbito dalle informazioni che conteneva. Alla fine, a bassa voce disse: «Allora, mi parli di questa signora, di questa Lorraine Page».

6.

Cindy Nathan aveva sempre saputo che sarebbe successo qualcosa del genere e ora che era accaduto si sentiva stranamente calma, come se il destino che aveva sempre camminato dietro di lei l'avesse finalmente presa per mano.

«Levati i vestiti», disse l'uomo, e lei, lentamente, si sbottonò la camicetta bianca e se la tolse.

Cominciò ad aprire la cerniera dei jeans azzurri attillati, poi si fermò. «Devo togliermi anche le scarpe?» domandò, docile, come se stesse parlando all'infermiera della scuola.

«Tutto.» Cindy si sedette sul bordo del letto e si slacciò i sandali dai tacchi alti chiusi alla caviglia, quindi si sfilò i jeans insieme alle mutandine. Adesso era nuda, tranne che per un collare di piccole perle di vetro nero che formava un disegno simile a un ricamo di pizzo. L'uomo non la guardò: il corpo di una donna non aveva segreti per lui.

«Adesso va' in bagno», le disse. «E togliti quella roba dal collo.»

Quella sera alle otto e un quarto, Juana preparò la cena e compose il numero della camera da letto di Cindy sull'interfono. Non ottenne alcuna risposta. Juana era leggermente infastidita e si chiese se la ragazza volesse mangiare in camera invece che in sala da pranzo, dove lei aveva già apparecchiato la tavola. Provò a chiamarla di nuovo poco dopo le otto e venti, ma Cindy non rispose nemmeno questa volta. Eppure aveva dato disposizioni precise per la cena - aveva chiesto espressamente un trancio di pesce spada alla griglia, insalata di finocchio e crescione condita con succo di limone, niente vino né frutta, ma solo un bicchiere di acqua ghiacciata.

Juana preparò un vassoio e la chiamò di nuovo alle otto e trenta, ma nemmeno questa volta la ragazza rispose. Si domandò se Cindy fosse per caso sotto la doccia, attese ancora qualche minuto, poi chiese a José di salire a controllare che stesse bene. José si recò al piano di sopra, bussò alla porta della camera da letto e rimase ad ascoltare. Poteva sentire della musica suonata a volume piuttosto alto, ma da Cindy nessuna risposta. Provò ad aprire la porta ma la trovò chiusa a chiave. Perplesso, tornò in cucina e cenò insieme a Juana. Alle nove e un quarto, José salì di nuovo e bussò alla porta della camera di Cindy, con forza questa volta, e alla fine, insieme a Juana, entrò servendosi del passe-partout.

La stanza era deserta e gli abiti che Cindy aveva indossato erano sparpagliati sul letto, le scarpe accanto al comodino. José si avvicinò alla porta chiusa del bagno, bussò e attese qualche secondo. Poteva sentire il rumore della doccia. Si voltò a guardare Juana: «Si sta facendo una doccia. Ti avevo detto che non c'era da preoccuparsi».

Juana strinse le labbra, appoggiò il vassoio su uno dei comodini e chiuse la portafinestra che dava sulla terrazza. José aveva già lasciato la camera. Juana si avvicinò alla porta del bagno e rimase in ascolto: l'acqua stava ancora scorrendo. Bussò e ad alta voce disse che aveva lasciato il vassoio con la cena vicino al letto, quindi uscì, richiuse la porta della camera da letto e scese al piano inferiore.

Lorraine tornò a casa dopo aver portato Tigre a fare una passeggiata sul lungomare di Santa Monica, verso le sei del pomeriggio quando l'oscurità stava cominciando a calare. Per prima cosa controllò la segreteria telefonica. C'era un unico messaggio, di Decker, che le comunicava il numero di casa di Sonja Nathan. Lorraine lo trascrisse. Dopo una doccia, preparò per sé degli agnolotti e un'insalata, e della carne e delle verdure per Tigre. Stava per telefonare a Sonja Nathan quando Tigre abbaiò e si mise a ringhiare e dopo qualche istante lei udì un rumore di passi sul vialetto che conduceva all'appartamento.

Lorraine andò alla finestra e guardò fuori. Notò una Chevvy parcheggiata proprio davanti al palazzo. Non aveva mai visto quell'auto e si affrettò a controllare l'orologio. Erano le dieci passate. Lorraine si allarmò immediatamente: da quando era successa la faccenda dei freni, aveva i nervi a fior di pelle.

Suonarono al citofono e Lorraine esitò prima di rispondere. «Chi è?»

«Tenente Burton, dipartimento di polizia di Los Angeles.» La voce dell'uomo non era né amichevole né familiare.

Lorraine guardò dalla finestra e vide Burton in piedi sui gradini fuori dalla porta. L'uomo teneva sollevato il distintivo perché lei potesse vederlo. Lorraine aprì la porta d'ingresso del palazzo e ordinò a Tigre di mettersi seduto. Lui non sembrò molto convinto e Lorraine lo tenne per il collare mentre apriva la porta dell'appartamento.

«Salve... può salutare il mio cane?»

Burton sorrise. «Sicuro. Ciao... Devo accarezzarlo o cosa?»

«Rimanga solo dov'è, gli lasci il tempo di annusarla. Si calmerà subito.»

Burton si avvicinò e Tigre emise un ringhio dal fondo della gola.

«Bravo ragazzo... bravo ragazzo.»

Lentamente Lorraine allentò la presa sul collare del cane e lui si rilassò. «Mi dispiace. Entri pure.»

«No, sono io che devo scusarmi, avrei dovuto chiamarla, prima, ma... vuole dare un'altra occhiata al mio distintivo?»

Lei sorrise. «No, non è necessario.»

Lorraine cercò di pensare a cosa diavolo avesse portato lì Burton e allo stesso tempo di sorridere e di offrirgli del caffè o del tè, che lui rifiutò gentilmente.

«Immagino che si stia chiedendo perché sono qui.»

«Diciamo di sì.» Lei si sedette davanti al tenente su un poltrona. Burton non era il tipo di uomo che Lorraine trovava attraente - aveva sempre pre-

ferito gli uomini dai capelli scuri - tuttavia rimase colpita da lui. Sembrava un tipo sicuro di sé, ma i capelli troppo corti, i pantaloni perfettamente stirati e le scarpe tirate a lucido facevano pensare che non avesse mai superato la fase anale. Lorraine emise una risatina per quell'analisi.

«Mi sono perso qualcosa?» domandò lui.

«Mi scusi. Il fatto è che stavo pensando che lei ha un'aria veramente pulita e ordinata e allo stesso tempo mi stavo chiedendo che cosa cazzo vuole.»

Lui scoppiò a ridere - una risata piacevole, e Lorraine notò che aveva una dentatura perfetta.

«So che si è incontrata con uno dei miei agenti.»

«Sì, Jim Sharkey.»

«Sì», ripeté lui in tono pacato. «Jim Sharkey.» Il detective non gli aveva detto nulla dell'aspetto di Lorraine Page, proprio come ciò che aveva letto sul suo conto. E la sua bellezza lo aveva colto di sorpresa.

«Allora, adesso è a capo della sezione investigativa, giusto?» chiese lei.

Gli piaceva il modo in cui la donna piegava leggermente la testa di lato mentre parlava, i capelli biondi e serici che ricadevano in avanti coprendole un lato del viso.

«Sì. Spero che la mia visita non la disturbi. Non è ufficiale... volevo solo conoscerla.»

«Davvero?» disse lei con un mezzo sorriso, e gli offrì di nuovo qualcosa da bere. Questa volta il tenente accettò un bicchiere di acqua ghiacciata. Aveva mani forti dalle dita lunghe e affusolate che sfiorarono le sue per un secondo quando gli porse il bicchiere.

Dal tavolo da pranzo Burton prese una sedia dallo schienale rigido e la spostò accanto al tavolino da caffè anche se c'erano una poltrona e un divano ben più confortevoli. Voltò la sedia e vi si sedette a cavalcioni in modo da appoggiare gli avambracci sullo schienale.

«So che vuole barattare delle informazioni», disse poi guardandola dritto negli occhi. Si sporse in avanti, prese il bicchiere e bevve un sorso d'acqua prima di posarlo nuovamente sul tavolino. «Come le ho già detto, questa non è una visita ufficiale, ma sono nuovo in città e sono nuovo al dipartimento. Vorrei rimettere in riga alcuni dei miei agenti, soprattutto quelli che accettano mazzette, una pratica molto diffusa, a quanto pare. Sto facendo, per così dire, una campagna di pulizie.»

Lorraine inclinò la testa di lato e attese.

«Ha offerto del denaro al detective Sharkey?»

«No, gli ho solo offerto un cappuccino, tutto qui.»

Burton la fissò. Ora toccava a lui aspettare, e vi fu una lunga pausa. «Capisco. Aveva mai scambiato informazioni con il detective Sharkey prima d'ora?»

«No. Ho lavorato a un caso con un ex collega, un vecchio amico di Sharkey, Bill Rooney - il capitano Rooney. Credo che abbiamo bevuto qualche birra insieme discutendo dell'indagine. Si trattava della scomparsa di...»

«Sì, ho letto il fascicolo. Una ragazza assassinata a New Orleans, giusto?» Le rivolse un breve sorriso. «Ho sentito che ha ottenuto una ricompensa sostanziosa per quell'indagine.»

«Sì, è così. Non che siano affari suoi, ma me ne sono servita per aprire la mia agenzia.»

«Anche Sharkey ha avuto parte della ricompensa?»

«No, lui no. È stata divisa tra me e i miei soci.»

Burton finì l'acqua e tenne il bicchiere di vetro blu tra le mani con aria distratta. «Sta lavorando per Cindy Nathan?» domandò con noncuranza.

«Sì.»

«Parlando con il detective Sharkey, ha accennato ad alcune cose... alcuni nastri e alcune videocassette...»

Lorraine si alzò. «Sì, infatti, ma lui mi ha detto che lo sapevate già.»

«Allora ha mentito. Era la prima volta che ne sentivamo parlare. Le dispiacerebbe dirmi qualcosa di più in proposito?»

Lorraine si sentiva sempre più tesa. Burton si era alzato e si stava aggirando per la stanza. Era come se stesse soppesando mentalmente lei e il suo appartamento, e la cosa non contribuiva a tranquillizzarla. «A quanto pare, Nathan registrava tutte le telefonate in entrata e aveva un sistema di telecamere a circuito chiuso.»

«Allora, che cos'ha scoperto grazie a questi nastri?» domandò lui, chinandosi per osservare una fotografia del padre di Lorraine in uniforme da poliziotto.

«Che Nathan era vanesio e paranoico», rispose Lorraine. «Gran parte delle telefonate erano per prendere appuntamenti in saloni di bellezza, saune e così via. Niente di ciò che ho potuto sentire mi è sembrato di grande interesse, e i nastri per la maggior parte sono stati distrutti.» Ora aveva la completa attenzione di Burton. «Qualcuno si è introdotto nel mio ufficio e ha versato dell'acido sui nastri.»

«Ne ha parlato con Sharkey?»

«No.»

«E quanto alle videocassette?»

«Be', quelle sono un altro paio di maniche. Sono le riprese degli exploit sessuali di Nathan con le sue due ultime mogli.»

Burton incrociò le braccia sul petto. «È per questo che voleva vedere Sharkey? Per barattare le videocassette con qualcosa?»

«No, anche se gliele ho offerte. A un buon avvocato difensore potrebbero essere utili... la mia cliente ha subito abusi terribili, direi.»

«Abbastanza terribili da spingerla a uccidere il marito?»

«No, non necessariamente. So che le prove contro di lei sono piuttosto forti - forse persino troppo forti - ma non penso che Cindy sia colpevole.»

«Intende dire che qualcuno potrebbe averla incastrata?»

«Non lo escluderei.»

Lui si sedette sul bracciolo del divano. «E chi potrebbe essere stato?»

«Non lo so, è solo una teoria.»

«E chiaramente riceverà una congrua ricompensa per scoprirlo, giusto?»

«Credo che nemmeno questi siano affari suoi. Sto solo facendo il mio lavoro.»

«Escluse le registrazioni telefoniche e le videocassette, ha scoperto qualche altro elemento che potrebbe allontanare i sospetti da Cindy Nathan?»

Ora fu Lorraine ad aggirarsi per la stanza. Doveva parlargli dei suoi sospetti su Kendall Nathan, della jeep parcheggiata vicino alla villa? Decise di prendere tempo e riordinò una pila di riviste sul tavolino.

«Sharkey mi ha detto che ha avuto un problema alla macchina», disse lui.

Lei raddrizzò la schiena. «Sì, il cavo dei freni è stato tagliato in due.»

«Ma non ha denunciato l'incidente?»

«No.»

«Pensa che si sia trattato di un avvertimento?»

«Credo che sia stato qualcosa di più di un avvertimento - se non me ne fossi accorta in tempo, avrei potuto rimanere uccisa.» Si voltò a guardarlo. «E questa visita non ufficiale comincia a sembrarmi un po' strana. Crede che stia nascondendo delle prove o qualcosa del genere? Perché dovrei fare una cosa simile? Cristo, vengo pagata per scagionare la mia cliente. Sicuramente se scoprissi qualcosa la comunicherei...»

«Vorrei vedere i nastri.»

«Benissimo, allora mandi qualcuno a prenderli al mio ufficio.»

«Che cos'altro ha scoperto?»

Lei lo fulminò con lo sguardo e lui la fissò con occhi penetranti come laser.

«Lei è convinta che Cindy Nathan non abbia assassinato suo marito. È solo qualcosa che le dice l'istinto o è in possesso di altre prove che potrebbero accusare qualcun altro?»

Lorraine rifletté per un istante, poi disse: «Okay, la mattina dell'omicidio, c'era una jeep parcheggiata di fronte alla villa dei Nathan, un veicolo che per adesso non è ancora stato identificato e che è stato notato da uno dei domestici. L'uomo sostiene che la jeep - una Mitsubishi bicolore - non apparteneva a nessuno dei vicini e afferma che è sparita poco dopo l'omicidio. Kendall Nathan ha una jeep che corrisponde a questa descrizione. Kendall Nathan, inoltre, è una delle uniche due persone a sapere che i nastri si trovavano nel mio ufficio». Burton rimase impassibile. «Cindy pensa di aver sentito due spari - il primo le è sembrato solo il rumore della marmitta di un'auto, ma il secondo l'ha convinta ad alzarsi e ad andare a controllare la piscina. È stato allora che ha trovato il cadavere del marito.»

«Harry Nathan è stato ucciso con un unico colpo.»

«Sì, ma...» Lorraine decise di non dire nulla della pallottola che aveva trovato. «C'è stata anche una telefonata», continuò. «Poco dopo l'omicidio, una donna che si è presentata come Cindy Nathan mi ha telefonato, ma in seguito Cindy mi ha detto di non avermi mai chiamata. Quando l'ho incontrata, mi sono resa conto che la voce di quella donna era molto diversa dalla sua. Somigliava di più a quella di Kendall, che però ha negato tutto.»

«Però Kendall Nathan non ha un movente molto forte, giusto? Eredita metà della galleria mentre è Cindy quella che entrerà in possesso della casa, delle azioni e di tutto il resto.»

Burton aveva sorpreso Lorraine - raramente i poliziotti nella sua posizione passavano molto tempo a studiare i rapporti e lei sapeva per esperienza che quasi mai erano abbastanza coinvolti in un caso per discutere dei moventi. E in ogni caso, Lorraine non aveva mai ricevuto una visita ufficiosa da qualcuno così alto in grado.

«Forse il movente non è di carattere economico», disse. Burton le rivolse di nuovo quello sguardo penetrante. «Le finanze di Nathan, da quanto ho potuto capire, non sono floride come ci si potrebbe aspettare - Cindy non sta per ereditare una fortuna. Potrebbe persino trovarsi nei guai con i creditori di Nathan, quindi non sono così convinta che il denaro sia stato il fattore scatenante dell'omicidio.»

Burton esitò prima di replicare: «Forse ha ragione, ma anche se non si

tratta di soldi, Cindy Nathan resta sempre l'indiziata numero uno. Prima mi ha parlato degli abusi a cui il marito la sottoponeva - forse non è più riuscita a sopportarli. Aveva già minacciato in pubblico di ucciderlo e, stando ai rapporti che ho letto, era piuttosto confusa quando è stata arrestata. Non diceva categoricamente di non averlo ucciso. Diceva che non *pensava* di averlo ucciso, che non poteva aver fatto una cosa simile - e alla fine ha detto: "O sì?".»

Lorraine si sedette sul divano. «Sì, lo so, ma bisogna tenere presente che è stata lei a trovare il cadavere. È presumibile che fosse in stato di shock.»

«Conosce i risultati delle analisi a cui è stata sottoposta dopo il suo arresto?»

«Sì, lo so, era incinta e ha perso il bambino - è appena stata dimessa dall'ospedale.»

«Non mi riferivo alla gravidanza. Cindy Nathan è o è stata una cocainomane. Secondo il rapporto, la mattina dell'omicidio la sua cliente era strafatta.» Il tenente controllò l'orologio, quindi protese la mano verso di lei. «La ringrazio molto, signora Page.»

Lei gli strinse la mano, cercando di nascondere la sorpresa per quell'ultima rivelazione.

«Per prima cosa domattina manderò qualcuno a prendere i nastri», disse lui freddamente.

Lei lo accompagnò alla porta. Burton era molto alto e Lorraine sentì il vago profumo di limone del suo dopobarba. Lui la colse di nuovo di sorpresa quando aprì la porta e disse dolcemente: «È molto diversa da come appare in quella fotografia».

Lei lo guardò: «Quale fotografia?»

«La foto segnaletica. Ho letto il suo fascicolo, signora Page.»

«Davvero?» chiese lei, gelida.

«Ma quelle fotografie sono sempre crudeli, non è vero?»

«È stato molto tempo fa.»

Lui annuì, pensieroso. «Comunque mi congratulo con lei. Ci vuole molto coraggio per sconfiggere l'alcolismo - per sconfiggere i demoni, se vogliamo dire così.» Lorraine non disse niente. Burton doveva aver letto dei suoi numerosi arresti per vagabondaggio e ubriachezza molesta, senz'altro sapeva che si era prostituita, ma la cosa che più la turbava era il pensiero che fosse a conoscenza del motivo per cui era stata allontanata dalla polizia. Suo malgrado, Lorraine arrossì.

«Cosa ne è stato della sua cicatrice?»

Lorraine si ritrasse bruscamente quando Burton allungò una mano per sfiorarle la guancia. «L'ho fatta sistemare.»

«Posso dirle una cosa, non come poliziotto ma come amico?»

Lei fece due passi indietro, evitando lo sguardo di Burton.

«Non ha denunciato né l'irruzione nel suo ufficio né la manomissione della sua auto. Sicuramente non è stato facile rimettersi in piedi per lei, signora Page. Forse qualcuno del suo passato, qualcuno che non ha niente a che fare con Cindy Nathan, l'ha presa di mira. Se fossi in lei, farei molta attenzione d'ora in avanti.»

«Grazie del consiglio.»

«Lo accetti, signora Page, e se avesse bisogno di parlarmi, in qualsiasi momento, non esiti a chiamarmi.» Da una tasca della giacca prese una penna e il portafogli da cui estrasse un biglietto da visita. Scrisse un altro numero di telefono sul retro del biglietto. «Questo è il mio interno e questo è il mio numero di casa.» Ripose il portafogli e la penna nella giacca e le porse il biglietto.

Lorraine lo prese, evitando il suo sguardo, e quando lui fu uscito richiudendosi la porta alle spalle, andò alla finestra. Lo osservò dirigersi verso la macchina. Sapeva che avrebbe dovuto dirgli dei suoi sospetti sulle opere d'arte false, ma lui l'aveva confusa parlando del suo fascicolo. Continuò a guardarlo finché la Chevvy non scomparve in fondo alla strada.

Burton - così pulito e così in forma, con la sua calligrafia ordinata -, in qualche modo, l'aveva fatta sentire logora e stremata. Per di più, Cindy era risultata positiva al test sulla droga. Questo gettava una nuova luce sui loro incontri, e Lorraine si rimproverò per non essersene accorta, per non aver sospettato niente nell'ascoltare le strane chiacchiere della ragazza, nel notare la sua cronica incapacità di concentrarsi e di rendersi conto di ciò che accadeva attorno a lei. All'improvviso, Lorraine si trovò a dover affrontare la possibilità che dopotutto Cindy Nathan fosse davvero colpevole. La sua depressione si fece ancora più profonda e lei fu costretta a sedersi. Si prese la testa tra le mani. Si sentiva esausta, inadeguata e incapace di trattenere le lacrime.

C'era anche qualcos'altro che stava affiorando dal suo inconscio, anche se non le andava di ammetterlo. Si era sentita attratta dal Signor Ordine e Pulizia e la cosa che più la faceva soffrire era la consapevolezza che nessuno, o almeno nessun uomo decente, avrebbe mai potuto interessarsi a lei, e che chiunque conoscesse il suo passato le si sarebbe tenuto lontano. Aveva quasi trentanove anni ma si sentiva molto più vecchia. La chirurgia

plastica aveva soltanto coperto le crepe; era ciò che c'era dentro di lei che contava veramente. E Lorraine era sola, aveva soltanto la compagnia di Tigre e l'idea di un futuro senza nessuno al suo fianco la fece piangere ancora più disperatamente.

Nell'udire i suoi singhiozzi, Tigre sollevò la testa, attraversò la stanza e andò a sedersi accanto a lei sul divano. Lei lo circondò con le braccia e lo strinse forte.

Erano quasi le dieci quando Juana aprì i rubinetti della vasca da bagno e si accorse che non c'era più acqua calda. Chiamò suo marito che era ancora al piano di sotto e gli chiese se per caso non avesse spento lo scaldabagno. Lui non la sentì, e così lei dovette spostarsi sul pianerottolo. Quando udì il rumore dell'acqua che scorreva, Juana si fermò di colpo. Era davanti alla camera da letto di Cindy Nathan - ed era impossibile che la ragazza stesse ancora facendo la doccia.

«Vieni su, José. *Sbrigati,* SBRIGATI!»

Juana e José entrarono insieme nella camera da letto. La doccia era ancora aperta ed emetteva un rumore più forte del normale. All'improvviso entrambi ebbero paura.

«Va' a vedere in bagno», sussurrò Juana.

José ruotò la maniglia, chiamando Cindy, e spinse lentamente la porta, un centimetro, due centimetri... infine la spalancò.

«Signora Nathan?» disse.

L'acqua continuava a scorrere e i pannelli di vetro del box doccia erano talmente appannati che José non riuscì a capire se Cindy fosse lì dentro o meno. Fece qualche passo, chiamandola di nuovo, e vide alcuni asciugamani e una collana sottile abbandonati sulle piastrelle del pavimento. Aprì le porte scorrevoli del box che circondavano la vasca da bagno, e rimase senza fiato. Cindy era nuda, inginocchiata come se stesse pregando, una corda stretta attorno al collo fissata alla doccia. Aveva la testa riversa in avanti e i capelli le coprivano il viso.

«Oh, mio Dio», sussurrò José.

«Cosa c'è?» domandò Juana.

Lui non voleva che sua moglie assistesse a quello spettacolo, così si affrettò a voltarsi e la spinse fuori dalla camera da letto.

Cindy Nathan era morta. Aveva gli occhi aperti e il suo sguardo senza vita era fisso sulla porcellana della vasca, e l'acqua continuava a scorrere lungo il suo corpo inginocchiato e a scivolare vorticando nello scarico.

Kendall Nathan sedeva sul divano arancione davanti alla tv, un grande vassoio appoggiato sulle ginocchia. Si era preparata la sua solita insalata e si era appena versata un bicchiere di Chardonnay bianco della California. Lo squillo del telefono la infastidì. Aveva lavorato alla galleria fino a tardi ed era così stanca che ci pensò due volte prima di rispondere. Ma gli squilli continuarono. Quando sollevò il ricevitore, non riuscì a capire che cosa stesse dicendo la persona all'altro capo della linea e dovette chiedere più di una volta chi fosse.

José sembrava terrorizzato, la voce rotta dai singhiozzi mentre raccontava di come aveva trovato Cindy.

Kendall quasi lasciò cadere a terra il telefono e prima di riuscire a parlare dovette trarre alcuni profondi respiri. «Calmati. Ripetimelo ancora... è morta?»

«Sì, nella doccia. Che cosa facciamo? Che cosa facciamo?»

Kendall chiuse gli occhi, la bocca d'improvviso secca. Ma la sua mente era frenetica. «Hai telefonato a qualcun altro?»

«No, no, non sappiamo cosa fare», rispose José. Aveva cercato di telefonare a Lorraine in ufficio ma aveva trovato soltanto la sua segreteria telefonica e non aveva il suo numero di casa. Aveva anche considerato l'idea di chiamare Sonja, ma Juana era ormai in preda a una crisi isterica e gli aveva detto che Sonja non avrebbe potuto fare niente da East Hampton. Avevano paura al pensiero di chiamare la polizia, temevano che la colpa ricadesse su di loro. Così, quella di chiamare Kendall era stata una decisione dettata dal panico - se non altro, almeno lei avrebbe saputo cosa fare. Inoltre a lei avrebbero potuto spiegare che non erano responsabili della morte di Cindy.

Kendall cercò di calmarli, costringendosi a respirare profondamente in modo che la sua voce risultasse più ferma. «Vengo subito. Cercate di non perdere la calma e aspettatemi. Non fate niente finché non sono lì, capito? Non fate altre telefonate», ripeté Kendall, che non voleva correre il rischio di arrivare alla villa e trovarsi tra i piedi Feinstein. «Aspettatemi.» Questa volta era determinata a entrare in casa prima di chiunque altro - e a portarsi via almeno un dipinto.

Riagganciò con mani tremanti e impiegò qualche istante a calmarsi. Quindi prese la giacca, le chiavi della macchina e si affrettò a uscire di casa. Non impiegò più di quindici minuti ad arrivare alla villa e si fermò davanti al garage con uno stridore di freni.

José, pallido in viso, era in piedi davanti alla porta principale.

«Dov'è lei?» domandò bruscamente Kendall.

«In camera da letto. L'ho trovata nella doccia», rispose il domestico mentre Kendall si precipitava verso le scale.

Juana in lacrime sedeva su un gradino della scala e si stava asciugando gli occhi con un fazzoletto fradicio. «C'è un biglietto», disse tirando su col naso.

Kendall abbassò lo sguardo sulla donna e continuò a salire fino a raggiungere il pianerottolo. Si diresse verso la camera da letto padronale, seguita da José.

«No, è nella sua stanza», la informò lui e Kendall si morse un labbro, costringendosi a percorrere il corridoio a passo più lento. La porta della camera da letto di Cindy era appena socchiusa. Kendall trasse un profondo respiro ed entrò. José fece per seguirla ma lei si voltò. «Lasciami da sola per un minuto, per favore.» Lui fece un passo indietro e la porta della stanza venne chiusa.

Juana apparve accanto al marito, le mani ancora strette attorno al fazzoletto. «Le hai fatto vedere il biglietto?»

«L'ho lasciato sulla toletta.»

Kendall prese il foglio di carta da lettera rosa profumata sul quale, con la calligrafia infantile di Cindy, erano state scritte le parole: «Non posso continuare a vivere così. È tutto finito. Quando leggerai queste righe io sarò già morta - Cindy».

Kendall sospirò e posò il biglietto sul mobile di legno blu e bianco simile a una fasciatoio che Cindy usava come toletta, poi si diresse verso la porta del bagno.

Si chinò sul corpo della ragazza, cercando di sentirle il polso. Quindi protese una mano per voltarle il viso ma subito si fermò: gli occhi di Cindy sporgevano dalle orbite e la lingua dalla bocca, il suo volto era gonfio e scolorito. Kendall richiuse la porta del box e uscì.

Si fermò al centro della stanza, traendo profondi respiri per cercare di calmarsi. Guardò di nuovo il biglietto: era proprio da Cindy. Ma ormai era finita, era qualcosa che apparteneva al passato. Kendall spostò lo sguardo sul futuro che aveva la forma di una grande tela di Andrew Wyeth appesa alla parete...

José sentì un breve grido e si voltò a guardare sua moglie. Stava per entrare quando la porta della stanza si spalancò. Kendall quasi lo spinse via e

come una furia si diresse verso la stanza da letto padronale, fermandosi a metà strada per fissare un altro dipinto. Aveva il respiro affannoso e gridò di nuovo prima di entrare nella stanza.

«Andate di sotto, tutti e due, andate di sotto.» Sbatté la porta richiudendosela alle spalle.

José guardò la moglie, confuso. «Facciamo come ha detto lei, José.»

«Ma non dovremmo chiamare qualcuno? Lei è là dentro, morta», disse indicando la camera di Cindy. All'improvviso risuonò uno schianto e i due domestici udirono un urlo mentre Kendall si precipitava fuori dalla stanza di Harry, il volto arrossato e gli occhi folli.

«Chi altri è stato in questa casa? Farai meglio a dirmelo, José. Voglio sapere chi altri è stato in questa fottutissima casa, mi hai capito?»

José era già a metà scala ma si voltò e vide Kendall appoggiata alla balaustra.

«Chi è stato qua? *Dimmelo.*»

Fu Juana a rispondere dal piano di sotto. «Nessuno, signora Nathan. Glielo giuro, nessuno tranne i poliziotti e Cindy.»

«Feinstein è stato qui? Lui o uno dei suoi collaboratori?» Kendall si precipitò giù lungo le scale, tremante di rabbia. Superò José e gli diede persino uno spintone. «Voglio saperlo - *ditemi chi è stato qui!*» José perse l'equilibrio e dovette aggrapparsi al corrimano. «Nessuno, signora Nathan, glielo giuro.»

Kendall si prese la testa tra le mani, ripetendo: «Oh no, mio Dio, oh, mio Dio, *no*... NO!»

Juana e José la osservarono correre da una stanza all'altra come un'indemoniata, gridando frasi prive di senso. Mandò in pezzi soprammobili, scaraventò a terra una scultura, strappò due tele dalle pareti. I due domestici erano talmente spaventati che corsero in cucina e chiusero la porta. Rimasero ad ascoltare le grida di Kendall e i tonfi e gli schianti mentre la donna continuava a muoversi attraverso la casa. Poi vi fu silenzio, ma trascorsero almeno dieci minuti prima che lei li raggiungesse in cucina.

«Chiamate la polizia - chiamate chi diavolo vi pare, ma in ogni caso fatelo subito e raccontate quello che è successo a Cindy.» Kendall si incamminò verso la porta del retro.

«Ma lei non rimane qui con noi, signora Nathan?»

Kendall spalancò la porta e, senza nemmeno voltarsi, rispose: «No, spero che Cindy marcisca all'inferno».

Uscì sbattendo la porta e pochi istanti dopo risuonò il ruggito della sua

jeep. José andò al telefono e Juana lo guardò, il suo viso non più distorto dal dolore ma inespressivo.

«E adesso chi ci ridarà i nostri soldi?»

7.

Lorraine capì che doveva essere successo qualcosa non appena vide il volto di Decker.

«Cindy Nathan è morta la notte scorsa.»

«Come?» chiese lei, la voce priva di emozione.

«L'hanno trovata impiccata nella doccia. Si direbbe un suicidio - ha lasciato un biglietto e, secondo il domestico, la polizia per il momento non ha intenzione di considerare la sua morte un omicidio.»

«José ha telefonato qui?»

«Sì, circa mezz'ora fa - il telefono stava già squillando quando sono entrato.»

«Cos'altro ha detto?»

Decker si passò una mano tra i capelli. «È davvero strano - non credo che sapesse il motivo per cui ha telefonato qui. Ha detto che è stata sua moglie a dirgli di chiamare. Vogliono parlare con te. Ho detto che li avresti richiamati.»

Lorraine strinse le labbra. «Credo che farò di meglio: andrò a trovarli di persona. Ma prima chiamami Jim Sharkey, per favore.» Un istante dopo cambiò idea: «Anzi no. Chiedi se il tenente Burton può parlare con me».

Non appena Lorraine chiuse la porta del suo ufficio, Decker capì, dalla sua totale mancanza di reazioni nello scoprire che Cindy era morta, che qualcosa la stava tormentando. Il suo umore era stranamente piatto e aveva il viso segnato da occhiaie profonde.

Lorraine stava pensando in fretta. Perché Cindy si era suicidata, sempre che fosse stato un suicidio? Per quanto ne sapeva, la ragazza non aveva mai pensato al suicidio, nemmeno dopo il suo arresto, che l'aveva turbata profondamente. Ma forse restando sola giorno dopo giorno in quella casa si era lasciata schiacciare dalla paura del processo. Se aveva veramente ucciso suo marito, forse la morte le era sembrata una comoda via d'uscita o almeno qualcosa di preferibile alla prigione. Ma cosa pensare di Kendall Nathan? Era possibile che quella donna fosse coinvolta in qualche attività illegale che aveva a che fare con il mercato della opere d'arte e che avesse ucciso - o fatto uccidere - Cindy perché lei lo aveva scoperto? Non le sem-

brava un'ipotesi molto verosimile, tuttavia c'erano le opere d'arte sulle quali Kendall non vedeva l'ora di mettere le mani. Aveva forse immaginato che le sarebbe stato più facile impossessarsene se Cindy fosse morta? Sicuramente sapeva che non avrebbe ereditato niente di ciò che spettava a Cindy e la collezione molto probabilmente ora sarebbe stata spedita a Milwaukee. Lorraine non poté fare a meno di sorridere al pensiero di milioni di dollari in quadri d'arte moderna appesi alle pareti della misera casa dei genitori di Cindy. Sempre che lei non l'avesse lasciata a qualcun altro. Lorraine prese un appunto: trovare il testamento di Harry Nathan, scoprire se Cindy avesse lasciato qualche documento circa le sue proprietà e controllare dove si era trovata Kendall Nathan al momento della morte della ragazza.

Decker entrò, appoggiò sulla scrivania una tazza di caffè appena fatto e dei bagel poi, guardandola, disse: «Mi sembri piuttosto giù».

«Be', forse hai ragione. Bisogna affrontare la realtà, abbiamo appena perso una cliente importante.»

«Tutto qui?»

Lorraine ribatté bruscamente: «Sì, tutto qui, e smettila di guardarmi come se avessi due teste. Certi giorni mi sembrano meno splendenti e meravigliosi di altri e si dà il caso che oggi sia uno di questi. Hai chiamato il tenente Burton?»

Lui le disse che aveva trovato occupato e che avrebbe richiamato. «C'è altro che devo fare?»

Lei cercò di pensare con chiarezza. «E Sonja Nathan?» Si disse che avrebbe dovuto scoprire che cosa avrebbe ereditato la prima signora Nathan.

«Ho cancellato il volo - dal momento che non abbiamo più una cliente, non c'è ragione di perdere tempo e denaro andando a East Hampton. C'è altro?»

«Per ora no. Oh, già, quasi dimenticavo: raduna i nastri e mandali al tenente Burton. Li vogliono al dipartimento di polizia.»

«Certamente. Hai portato fuori Tigre?»

«Sì. Adesso lasciami sola.»

Lorraine sorseggiò il caffè: certe volte Decker riusciva veramente a darle sui nervi. Sul telefono prese a lampeggiare una luce.

«C'è il tenente Burton sulla due», disse seccamente il segretario e Lorraine sollevò il ricevitore.

«Signora Page?» chiese Burton.

«Sì, sono io.» Cercò di parlare con il suo tono più professionale. «Le ho appena fatto mandare i nastri di Nathan, anche se a questo punto mi rendo conto che potrebbe essere superfluo.»

«Le voci corrono», commentò lui pacato.

«Era una mia cliente», disse Lorraine, glaciale.

«Allora, cosa posso fare per lei?»

«Mi perdoni?»

«Mi ha chiamato lei, signora Page.»

«Oh, sì. Le dispiacerebbe mettermi al corrente della morte di Cindy Nathan? Da quanto ho capito, non ci sono dubbi che si sia trattato di suicidio - è esatto?»

Burton fece una breve pausa prima di rispondere: «Si direbbe di sì, ma non potrò esserne sicuro finché non avrò letto tutti i rapporti».

«È già stata fatta l'autopsia?»

«È probabile.»

«Lei non è uno che si sbottona molto, vero?»

«Come le ho detto, signora Page, non potrò discutere dell'accaduto prima di aver letto tutti i rapporti.»

«Posso richiamarla tra un paio di giorni?»

«Per allora dovrei conoscere tutti i fatti.»

Lorraine si sentiva a disagio: era come se non si fossero mai incontrati. Lui sembrava freddo e scostante. «Be', grazie di avermi richiamata», disse.

«Nessun problema. Arrivederci.» Burton riagganciò, lasciandola ad ascoltare il ronzio della comunicazione interrotta.

«Stronzo», mormorò, e premette il pulsante dell'interfono. «Posso avere dell'altro caffè?»

«Certamente.» Due minuti dopo, Decker entrò nel suo ufficio con una caraffa di caffè fresco.

Le riempì la tazza e lei lo tirò per una manica. «È una giornataccia, scusami.»

Lui si sedette sul bordo della scrivania. «Ti va di parlarne?»

«Non lo so. È solo che certi giorni, o certe notti, mi sembra che niente abbia un senso. Sai, mi sembra di essere ancora in fondo a un lungo tunnel e quando guardo al futuro lo vedo piuttosto fosco, e...» Lui le mescolò il caffè, in attesa che lei continuasse. «Be', certe volte mi domando cosa diavolo fare della mia vita - o almeno con quello che ne resta. Stavo bene quando facevo progetti per l'ufficio e l'appartamento, e adesso l'agenzia è avviata. Forse non siamo proprio sommersi da una valanga di lavoro, ma

non ho mai avuto tanti soldi in banca in vita mia...» Bevve un sorso di caffè e guardò Tigre oltre la porta dell'ufficio, in coma, riverso sul divano. «E quello è il mio ragazzo. Voglio dire, ci sono molte cose per cui dovrei essere felice.»

«Però non lo sei.»

Lorraine distolse lo sguardo perché le veniva da piangere. «Dovrei esserlo, lo so.»

Decker capì che non era il caso di dire niente. Lorraine, lentamente e per la prima volta, si stava aprendo con lui e Decker ne era felice perché lei gli era piaciuta fin dal primo momento e ora che aveva potuto intravedere quel suo lato vulnerabile, gli piaceva ancora di più.

«Non mi sto lamentando», continuò Lorraine, prendendo una sigaretta dal pacchetto che aveva in tasca. Trovò l'accendino, accese la sigaretta e inspirò una profonda boccata. Con voce bassa, a malapena udibile, ripeté: «Non mi sto lamentando». Deglutì e cercò di sorridere. «Devo smetterla con questa roba.» Fissò l'estremità del filtro, lottando per mantenere il sorriso.

«Non mi sembra una cattiva idea - insomma, ne gioverà la tua salute. E la mia», disse Decker passandole il portacenere.

«Già, be', a chi importa della mia salute?»

«A me», disse lui, scendendo dalla scrivania.

«Grazie. Ma a parte te, pensi che ci sia qualcuno a cui può importare qualcosa di me? Sono così sola, Deck, e certe volte ho paura che questo non cambierà mai.»

«Tutti hanno bisogno di essere amati», disse lui a bassa voce.

Lei annuì, continuando a evitare il suo sguardo. «Certo, e io avevo così tanto amore, Deck, e ho fatto di tutto per buttarlo via. Il fatto è che visto che ho conosciuto quell'amore non posso fare a meno di volerne ancora. Solo che a volte penso di non esserne degna. Mi capisci?»

Lui posò la caraffa e si spostò dietro la scrivania. «Vieni qui.»

Lei esitò, ma lui la fece alzare dalla sedia e la prese tra le braccia. Lorraine fece resistenza e cercò di allontanarsi, ma Decker la tenne stretta finché lei non si rilassò. Le accarezzò i capelli e la schiena, cullandola dolcemente.

Il telefono si mise a squillare - era José che chiamava dalla villa dei Nathan - e questa volta Lorraine rispose. Gli disse che lo avrebbe raggiunto al più presto. Baciò Decker sulla fronte prima di uscire e lui fu certo che l'umore di Lorraine fosse migliorato del cento per cento da quando era arriva-

ta.

Lorraine percorse in auto il vialetto di ghiaia e notò che le tende erano state chiuse dietro le vetrate che davano sul giardino così come le persiane del piano superiore.

Dovette aspettare qualche secondo prima che Juana le aprisse la porta. La donna sembrava stanca e provata. «Grazie per essere venuta.»

Lorraine entrò nell'atrio fresco e immerso nella semioscurità, proprio mentre José usciva dalla cucina. Le sorrise tristemente. «Pensavamo che si stesse solo facendo una doccia. Juana le aveva persino preparato il vassoio con la cena.»

Si trasferirono in cucina e Lorraine e José presero posto su due alti sgabelli davanti al bancone di vetro. Lorraine non disse quasi nulla mentre José le raccontava di come aveva trovato Cindy.

«Così, secondo voi non aveva l'aria di essere depressa, giusto?»

Juana scosse la testa. «No, è stata in palestra per un po', poi è venuta da me e mi ha detto che voleva una cena leggera.»

«E non è successo niente che potrebbe averla turbata? Qualche telefonata, una visita?»

«No, ce ne saremmo accorti. Ma il telefono non ha squillato e non è venuto nessuno.»

«Avete visto il biglietto?»

José annuì e Juana scoppiò a piangere quando Lorraine chiese cosa ci fosse scritto. «Oh, diceva soltanto che non ce la faceva più ad andare avanti, che non voleva più vivere. So che può sembrare terribile ma è stata la prima volta che ho provato pena per lei, quando l'ho vista... nella doccia. Sembrava così giovane, così piccola, così... indifesa. Sembrava che stesse pregando.»

«Potrei vedere la stanza?» chiese Lorraine e i due acconsentirono ad accompagnarla di sopra. Mentre percorrevano l'atrio verso la scala, Lorraine notò i soprammobili in frantumi e i quadri strappati dalle pareti. Una delle tele era persino stata lacerata, molte altre erano storte.

La stanza era immersa nell'ombra. Gli scuri erano stati chiusi, ma per il resto José e Juana non avevano toccato niente: non sembrava nemmeno che la camera fosse stata perquisita dalla polizia. Lorraine notò che un altro quadro era stato tolto da una parete e abbandonato sul pavimento, tuttavia rimase in silenzio.

Entrò in bagno dove vide gli asciugamani e la collana ancora sul pavi-

mento, poi tornò in camera. Le scarpe di Cindy erano ancora vicino al letto e Lorraine si avvicinò alla toletta sulla quale si trovavano diversi barattoli di cosmetici aperti e dischetti di cotone macchiati di struccante.

«Il biglietto era qui?» domandò.

«Sì, proprio lì.» Juana le indicò il punto esatto.

Lorraine continuò a esaminare il ripiano. «Su che cosa era scritto? Era solo un pezzo di carta o sembrava più una lettera?»

«Era scritto su un foglio della sua carta da lettere.»

Lorraine si guardò attorno. «Dove la tiene?»

Juana aprì un cassetto, poi un altro, infine si grattò la testa. «Di sotto, nello studio, credo. Non mi pare che la tenesse qui.»

Lorraine domandò se avessero visto la borsa di Cindy. José la cercò nella stanza e infine la trovò seminascosta sotto una sedia. La raccolse e la porse a Lorraine.

«Mi stupisce che la polizia non l'abbia trovata», disse lei a bassa voce aprendo la borsa. Ne rovesciò il contenuto sul letto. «Sono stati i poliziotti a togliere i quadri dalle pareti? Hanno messo tutto sottosopra», disse in tono discorsivo.

«No, gli agenti non hanno toccato niente. Be', non in mia presenza, almeno», disse José.

Lorraine alzò lo sguardo e si accorse dell'occhiata che si scambiarono marito e moglie.

«Non sono stati i poliziotti», disse José alla fine.

«E allora chi è stato?» volle sapere Lorraine, e capì che ancora una volta i due domestici si stavano chiedendo se parlarle o tenere segreta quell'informazione.

«È stata Kendall Nathan. José... eravamo in preda al panico e lui l'ha chiamata.»

«Kendall è stata qui ieri notte?» chiese 'subito Lorraine.

«Sì.»

«Era a casa quando l'avete chiamata? Che ore erano?»

«Non saprei - era tardi. Io volevo farmi un bagno prima di andare a letto ed è stato per questo che me ne sono accorta - non c'era più acqua calda», spiegò Juana.

«Erano le dieci passate», disse José.

«A che ora avete visto Cindy viva per l'ultima volta?» volle sapere Lorraine.

«Dovevano essere circa le sei, quando ha lasciato la palestra. Quando

abbiamo portato su il vassoio, alle otto e mezzo, l'acqua della doccia era già aperta.»

Ma dal momento che Cindy era stata ritrovata morta sotto la doccia, quel fatto non significava necessariamente che a quell'ora fosse ancora viva, pensò Lorraine. Poi, ad alta voce disse: «Che cos'ha fatto Kendall quando è arrivata qui?»

«È rimasta per circa un'ora ed era... si comportava come una pazza. La sentivamo fin dal piano di sotto... gridava e rompeva tutto quello che le capitava sotto mano... e non sapevamo come comportarci», disse José.

Che cosa diavolo significava?, si chiese Lorraine. Kendall Nathan aveva forse cercato di mascherare la sua colpa con una messinscena di dolore e shock così memorabile che i domestici ne avrebbero sicuramente parlato alla polizia e che, se fosse stato necessario, avrebbero confermato in tribunale? Era già stata alla villa quella sera - o sapeva che qualcuno lo aveva fatto - ed era a conoscenza della morte di Cindy già da prima della telefonata di José?

«Lo avete raccontato alla polizia?»

«Non lo abbiamo detto a nessuno, tranne a lei. Non sapevamo cosa fare», ripeté ancora José.

«Che cosa ne è stato del biglietto?» domandò Lorraine, esaminando il contenuto della borsa di Cindy. «Lo hanno preso i poliziotti?»

«Penso di sì», rispose Juana. «Non c'era più quando se ne sono andati.»

Lorraine era concentrata sul contenuto della borsa della ragazza. C'erano un paio di scontrini, un portacipria, un rossetto, qualche fazzoletto di carta e un portafogli. Quest'ultimo conteneva duemila dollari e qualche spicciolo, una patente, qualche tagliando di un parcheggio, altri scontrini di negozi di abbigliamento e numerose ricevute di una gioielleria per pagamenti effettuati dal negozio. C'era anche una piccola agendina d'argento con una penna. Lorraine l'aprì e la sfogliò, notando appunti sugli abiti da comprare e appuntamenti dall'estetista e dal parrucchiere, tutti nella stessa calligrafia infantile e tondeggiante. Guardò la data sul suo orologio: l'ultimo appuntamento dal parrucchiere era per quella mattina. Era strano che Cindy avesse preso impegni per i giorni seguenti se aveva veramente pensato al suicidio. Comunque, pensò Lorraine, era sempre possibile che si fosse tolta la vita a causa di un'improvvisa depressione - la ragazza aveva ammesso di aver avuto problemi psicologici in passato.

«Il biglietto d'addio - non avete per caso notato con che cosa era stato scritto? Con una stilografica o una penna a sfera?» La penna Mont Blanc

di Kendall Nathan era impressa nella mente di Lorraine.

«Con una stilografica, credo», disse Juana, guardando suo marito in cerca di conferma, ma José scrollò le spalle. Lorraine riempì nuovamente la borsa, notando che la penna attaccata all'agendina era una minuscola biro d'argento e rimettendola dove l'aveva trovata.

Juana disse esitante: «C'è un'altra cosa di cui vorremmo parlarle».

Lorraine annuì incoraggiante e seguì Juana al piano di sotto, mentre si chiedeva se sarebbe riuscita a convincere gli agenti di Burton a farle vedere il biglietto. Una volta in cucina, José e Juana le chiesero se per caso sapesse cosa sarebbe accaduto loro. Volevano che Lorraine parlasse con il signor Feinstein per cercare di persuaderlo a onorare il debito che Nathan aveva con loro.

«Farò il possibile», disse lei, e Juana le strinse la mano, colma di gratitudine. Prima di andarsene, Lorraine domandò: «Cindy Nathan aveva duemila dollari nella borsetta, e l'assegno con cui mi ha pagato proveniva da un suo conto personale. Non avete mai pensato di chiedere a lei i soldi?»

«Ci ha detto che non erano affari suoi e che stava già vendendo i suoi gioielli. Almeno così ci ha detto», rispose José.

«Be', vi farò sapere qualcosa appena possibile.»

Lorraine non vedeva l'ora di mettersi in contatto con Burton. Una volta in macchina, compose il suo numero, ma riagganciò prima che qualcuno potesse rispondere. Non voleva dargli l'impressione di inseguirlo come una ragazzina - eppure aveva bisogno di vedere il biglietto di Cindy e sapeva che lui era la sola persona che potesse aiutarla in quel senso. In qualche modo, le sembrava meno spaventoso andare a cercarlo in ufficio, fingendo di essersi trovata a passare per caso al dipartimento. Dopotutto il dipartimento era praticamente di strada.

Entrò con passo deciso nella reception della stazione di polizia, mostrò il suo biglietto da visita e disse a un impiegato che doveva vedere Jake Burton. Infastidito, l'uomo insistette per chiamare al piano di sopra e all'improvviso a Lorraine l'idea di passare al dipartimento non sembrò più così brillante. Ma con suo grande sollievo, Burton accettò di vederla e l'impiegato le spiegò come raggiungere il suo ufficio.

Lorraine bussò alla porta, ma non ottenne risposta. Attese qualche istante, poi fece per bussare di nuovo e per poco non colpì il petto di Burton che aveva aperto la porta all'improvviso.

«Oh, salve», disse Lorraine, la sua voce almeno un'ottava più alta del

normale, cosa che senz'altro, pensò, doveva farla sembrare un'adolescente.

«Be', salve, signora Page», disse Burton con voce inespressiva. «Non mi aspettavo di avere sue notizie così presto. Vuole accomodarsi?» Con un cenno le indicò l'interno dell'ufficio.

Lorraine non era certa di essere la benvenuta e si sorprese a parlare troppo in fretta: «Ero alla villa dei Nathan e mentre tornavo a casa mi sono chiesta se fosse possibile dare un'occhiata al biglietto d'addio di Cindy».

«Passando per il mio ufficio, vuole dire?»

Lorraine arrossì di colpo: aveva l'impressione che Burton pensasse che quella fosse solo una scusa per poterlo vedere. «Be', dal momento che tutto questo non è ufficiale, non avrei di certo potuto chiederle di mandarmelo con il Federal Express», replicò lei, cercando di controllare il tono della voce.

«Lei sa che non sono favorevole a scambi di informazioni "non ufficiali" tra detective privati e polizia», disse il tenente, in tono piatto. «Tra l'altro, chi la paga per questo? Adesso la sua cliente non ha più nulla di cui preoccuparsi, dico bene?»

«Mi ha dato un anticipo molto generoso», replicò Lorraine, seccata. «Ascolti, si ricorda di quello che le ho detto di Kendall Nathan? A quanto pare, ieri sera è stata alla villa. Trovo abbastanza difficile credere che sia una coincidenza e voglio sapere se è stata proprio Cindy a scrivere quel biglietto, tutto qui.»

«Be'», disse lui, «non sono sicuro di poter spiegare perché spreco il tempo e il denaro del dipartimento per assecondare i desideri di qualche...» Sorrise per la prima volta da quando era arrivata e Lorraine si rese conto che la stava stuzzicando «...passante curioso. Devo rispondere all'amministrazione cittadina per ogni centesimo.»

«Non faccia l'avaro! Io pago le tasse», esclamò Lorraine, di colpo certa di potersi permettere quella battuta e scoppiò a ridere. «Oltre tutto, non dimentichi che le ho dato quei nastri.»

«Quindi, intende dire che potremmo fare un piccolo baratto.» Sorrise di nuovo, con una punta di malizia, o era solo lei che stava cercando di immaginare quella sfumatura?

«Be'...» cominciò Lorraine.

«Okay», disse lui. «Solo per questa volta.» Sollevò il ricevitore e chiese a qualcuno di portargli il fascicolo di Cindy Nathan. Non appena l'uomo se ne fu andato, Burton estrasse dalla cartelletta una busta di plastica sigillata che conteneva mezzo foglio di carta da lettera rosa. «Se fosse venuta solo

un'ora più tardi, non lo avrebbe più trovato. Tra non molto, dovremo passarlo alla scientifica», disse lui. «Non lo tolga dalla plastica.»

«Davvero?», disse Lorraine, con finto stupore. «Significa che non posso riempirlo di tutte le mie deliziose impronte? Una volta ero uno sbirro, sa.»

«Mi scusi», disse Burton, sorridendo di nuovo. «Dietro il biglietto c'è un campione della calligrafia di Cindy che abbiamo avuto dal suo avvocato. Naturalmente faremo effettuare un raffronto da un esperto, in ogni caso, la scrittura sembra la stessa.»

Era proprio così: le lettere infantili e abbozzate e le A e le O non chiuse sembravano identiche. Ma erano solo un paio di righe - Kendall, pensò Lorraine, era abbastanza in gamba da riuscire a imitare la calligrafia di qualcuno, e quelle parole erano state scritte con una stilografica. Era interessante il fatto che il biglietto non fosse indirizzato a nessuno in particolare e che tuttavia dicesse «Quando leggerai queste righe io sarò già morta», come se Cindy avesse avuto in mente un destinatario ben preciso. Inoltre Lorraine notò che, benché il messaggio occupasse tutta la pagina, la distanza tra le due righe scritte da Cindy era maggiore di quella tra la prima riga e il margine superiore del foglio.

«Credo che sia stato tagliato da una lettera più lunga», disse. «Guardi la parte superiore.» Burton si sporse in avanti e Lorraine si accorse dell'occhiata di apprezzamento quasi impercettibile che lui le lanciò, approfittando di quel momento di concentrazione. Esaminandolo da vicino, si poteva notare che il bordo superiore del foglio non era perfettamente regolare. «È stato tagliato con le forbici», continuò lei. «Molto lunghe, abbastanza da tagliare tutto il foglio in una volta sola.»

«Gesù, forse ha ragione», disse Burton; e Lorraine si accorse che era imbarazzato dal fatto che i suoi agenti si fossero lasciati sfuggire quel particolare. «Naturalmente alla scientifica se ne sarebbero accorti.»

«Ne sono certa», disse Lorraine amabilmente.

«La sua teoria sull'altra signora Nathan si direbbe un po' più credibile - anche se dubito che li abbia uccisi entrambi.»

«Io non ne sarei molto sorpresa, invece», disse Lorraine. «Penso che ne sarebbe capace.»

Ormai era certa che l'assassina fosse Kendall Nathan e si rese conto di voler vedere di nuovo quella donna per portare avanti le indagini. Era vero che non c'era ragione di farlo ora che Cindy era morta, ma la lealtà verso la sua ex cliente, le circostanze drammatiche di quella morte così inutile, sordida e prematura, la stavano convincendo che avrebbe potuto sprecare al-

meno una mezz'ora per chiedere a Kendall dove fosse stata la notte precedente. Si ripromise di non fare nient'altro e si disse che se avesse avuto nuovi sospetti sarebbe andata subito da Burton e gliene avrebbe parlato. Dopotutto, se davvero Cindy era stata assassinata, il compito del tenente era quello di scoprire il responsabile.

«Non voglio farle perdere altro tempo», disse Lorraine. «Mi dispiace di essere piombata qui in questo modo.»

«È stato un piacere - ed è stata anche un'esperienza molto istruttiva», disse lui con un sorriso sincero e ancora una volta Lorraine sentì lo sguardo di Burton su di sé.

«Bene», disse lei, sapendo che quello che stava per aggiungere poteva sembrare ridicolo, «come sa la mia agenzia è sulla West Pico. Passi pure a trovarmi quando vuole.»

«Prima o poi capiterà l'occasione», disse lui, continuando a fissarla.

Oh certo, pensò lei, ne sono sicura. «Be', è meglio che vada adesso.» Lo salutò e se ne andò.

Mentre saliva in macchina, Lorraine pensò che mentre tornava in ufficio avrebbe potuto passare dalla Gallery One - solo per qualche minuto. Svoltò a sinistra e imboccò Beverly Drive, e quando parcheggiò di fronte alla galleria scorse Kendall Nathan seduta alla scrivania, intenta a parlare con il giovane di colore.

Quando entrò facendo suonare il campanello sopra la porta, entrambi si girarono verso di lei, e Lorraine notò immediatamente che la donna aveva un aspetto orribile - come se non avesse chiuso occhio per tutta la notte.

«Cosa ci fa qui?» le chiese senza alcuna traccia di cordialità.

«Mi chiedevo se era già al corrente della morte di Cindy Nathan», disse Lorraine. Kendall e il ragazzo la stavano fissando e gli occhi della donna sembravano più scuri del solito, come incupiti dal dolore.

«Sì, l'ho saputo», disse Kendall, brusca. «E credo che con questo lei possa smettere di ficcare il naso negli affari degli altri.»

«Dov'era ieri sera, signora Nathan?» domandò Lorraine, più interessata alla reazione della donna che alla sua risposta.

«Come si permette?» sbottò Kendall. Sembrava che stessero per saltarle i nervi. «Non ha alcun diritto di venire qui a interrogarmi, a insinuare...»

«E così ieri sera non era qui?» la interruppe Lorraine, notando che Kendall si era subito sentita sotto accusa.

«E invece sì», ribatté la donna rabbiosamente. «Ed Eric era qui con me. Ce ne siamo andati alle nove e mezza, e io sono tornata subito a casa - co-

me Eric potrà confermarle.» Si voltò a guardare il ragazzo.

«È esatto», disse lui. «Siamo stati qui insieme tutto il tempo.» Come se le *sue* dichiarazioni potessero avere un qualche peso, pensò Lorraine cinica. Se non avesse confermato le parole della sua datrice di lavoro, avrebbe senz'altro perso il posto. Il ragazzo la stava ancora fissando, lo sguardo colmo di rabbia, quasi di odio. Era stato lui a fare il lavoro sporco per Kendall?

«Capisco. Mi spiace di avervi disturbato.» Si voltò per andarsene.

«Faccia in modo di non tornare più qui, signora Page», disse Kendall. «Altrimenti avrà modo di pentirsene amaramente.»

Lorraine si girò di scatto e guardò la donna dritto negli occhi. «È una minaccia, signora Nathan?»

«Solo un avvertimento», ribatté Kendall. «E ora se ne vada e non si faccia più vedere.»

«Sarà un piacere», disse Lorraine. «Buon pomeriggio, signora Nathan.» Uscì dalla galleria senza curarsi di richiudersi la porta alle spalle, lasciando che il campanello continuasse a suonare.

Mentre si dirigeva verso l'ufficio, Lorraine era eccitata e non vedeva l'ora di discutere i nuovi sviluppi con Decker. Arrivata al palazzo, diede le chiavi dell'auto al posteggiatore che adesso aveva l'ordine di tenere costantemente d'occhio la Mercedes di Lorraine.

L'addetto portò l'auto nel parcheggio sotterraneo e la posteggiò accanto a una scintillante e immacolata Rolls Corniche. In un primo momento, non aveva riconosciuto Raymond Vallance, e si era reso conto di chi fosse il proprietario della Rolls solo quando aveva posteggiato la macchina e aveva visto il nome su alcune lettere abbandonate sul sedile anteriore. Avrebbe voluto almeno sbirciare nelle buste, ma proprio in quel momento era stato chiamato dalla reception e non ne aveva avuto tempo. Dopo aver chiuso l'auto di Lorraine, si chinò di nuovo sulla Corniche, pensando che era incredibile il fatto che le persone lasciassero oggetti personali di ogni genere nelle loro auto e consegnassero con tanta disinvoltura le chiavi ai posteggiatori. Sapeva che alcuni parcheggiatori talvolta erano stati pagati anche profumatamente per raccogliere informazioni - lui non lo avrebbe mai fatto, ma certa gente era così stupida che si meritava un trattamento del genere. Le chiavi di casa tenute insieme a quelle della macchina erano un chiaro invito a dare una rapida occhiata e introdursi nelle abitazioni di quelle persone era facile come rubare le caramelle a un bambino - bastava approfittare di un paio d'ore libere mentre gli interessati erano a pranzo.

Non si prestava mai a quel tipo di attività, tuttavia si permetteva di curiosare nelle auto, dove a volte trovava qualche dollaro infilato tra un sedile e l'altro. Non lo considerava un furto - era pura fortuna.

La posta di Raymond Vallance non era molto interessante e la Rolls non era sua. Apparteneva a una donna. Il parcheggiatore sorrise quando si accorse che il signor Vallance aveva ricevuto una letteraccia dalla sua banca. La situazione finanziaria dell'attore era più traballante della sua. Rimise la lettera nella busta, ispezionò con attenzione i sedili e aprì lo scomparto portaoggetti. Stipato di cd e tagliandi di parcheggi. C'erano anche un portacipria con tanto di rossetto, un paio di occhiali da sole e diversi fogli di carta da lettera rosa piegati a metà. Si guardò attorno per controllare che nessuno lo stesse osservando e spiegò il primo foglio. Era un biglietto scritto in inchiostro marrone con una calligrafia infantile, probabilmente da una donna che si lagnava di come nessuno la capisse e nessuno le volesse bene. Dio, pensò il posteggiatore scorrendo rapidamente le pagine fitte di lamentele e recriminazioni. A casa sua, sentiva fin troppi discorsi di quel genere. Ripiegò i fogli, li ripose nello scomparto del cruscotto e diede un'ultima occhiata ai sedili posteriori. Quando fu certo che non ci fosse niente, nemmeno qualche monetina, si arrese. E meno male che quell'uomo era un divo del cinema. Non avrebbe certo perso tempo a chiedere un autografo a Vallance.

8.

Lorraine entrò in ufficio e Decker si alzò immediatamente. «Hai una...» disse a bassa voce, indicando con un cenno il fondo della stanza.

Raymond Vallance, che era in piedi vicino alla finestra, si voltò, togliendosi gli occhiali da sole Gucci. Bene, pensò Lorraine, guarda un po' chi c'è.

«Signora Page? Sono Raymond Vallance.»

Si infilò gli occhiali in un tasca e tese la mano. Lorraine attraversò la reception e gliela strinse: era molle, sudaticcia e sgradevole al tatto. Vallance era più alto di quanto si sarebbe aspettata, almeno un metro e ottantadue, e stava facendo del suo meglio per apparire affascinante. Tuttavia Lorraine intuì una certa fatica dietro i suoi modi seducenti.

«Mi dispiace, avrei dovuto prendere un appuntamento... se non è un buon momento...»

«No, no, la prego, venga nel mio ufficio.» Gli indicò la stanza con un

gesto dellaimano, poi, quando Vallance si fu accomodato, si rivolse a Decker. «Che cosa vuole?» chiese in un sussurro.

«Non lo so, ma è qui da mezz'ora.»

Lorraine raggiunse Vallance nel suo ufficio e chiuse la porta. «Mi dispiace averla fatta aspettare.» Sorrise mentre andava a sedersi dietro la scrivania. «Le dispiace se fumo?» domandò, prendendo un pacchetto di sigarette. La mano di Vallance prese l'accendino una frazione di secondo prima di lei e avvicinò la fiamma alla punta della sigaretta. La fissò, ipnotico, con i suoi grandi occhi color blu ghiaccio, un accenno di sorriso sulle labbra vagamente femminili. C'era qualcosa di effeminato anche nelle sue mani: aveva le dita lunghe e affusolate dalle unghie perfettamente curate.

«Niente affatto», rispose lui, la voce sfacciatamente sensuale, poi spense l'accendino, lo appoggiò sulla scrivania e si intrecciò le dita in grembo. Indossava un completo Armani blu, una camicia rosa pallido e una cravatta che doveva essergli costata almeno duecento dollari. I suoi capelli erano bianco-argentei, molto più radi di quanto Lorraine si sarebbe aspettata, soprattutto perché a Hollywood la maggior parte degli attori usavano ogni genere di artifizio per nascondere la perdita di capelli. Vallance aveva un viso ampio con una leggera fossetta sul mento, ma il suo profilo era superbo, cosa che lui doveva sapere molto bene - il naso perfetto e gli zigomi alti sembravano opera di uno scultore.

Era un volto stupendo, ma l'uomo a cui apparteneva era talmente consapevole della sua bellezza che continuava a voltarsi a destra e a sinistra per mettere in mostra i suoi lineamenti da ogni angolazione possibile.

«Allora, signor Vallance, che cosa posso fare per lei?»

«È una questione piuttosto delicata», disse lui in tono pacato, lisciandosi la piega dei pantaloni prima di accavallare le gambe.

«Allora è meglio andare subito al punto, non crede?»

«Mmm, sì. Non so se sia al corrente del fatto che ero amico di Harry Nathan.»

«Sì, lo so.»

«E di Cindy Nathan», aggiunse, con forzata noncuranza.

«Sì», disse Lorraine, soffiando il fumo fuori dalle labbra. Quando lui le lanciò un'occhiata penetrante, lei sostenne il suo sguardo senza battere ciglio e alla fine Vallance guardò altrove. Lorraine si chiese se l'uomo sapesse che Cindy era morta, ma decise di aspettare a parlarne.

«Lei è stata assunta da Cindy per... indagare sulla morte di Harry, giusto?» continuò lui.

«Sì, proprio così.»

«E so che ha ricevuto alcune...» Si lasciò sfuggire un leggero colpo di tosse. «Per me è molto difficile.» Lorraine decise di non aiutarlo. C'era qualcosa di vagamente disgustoso in lui, ma l'opportunità di scoprire che cosa sapesse di Harry e Cindy era troppo ghiotta e lei non intendeva farsela scappare. «So che Cindy le ha consegnato alcune videocassette.»

«Esatto», disse Lorraine, decidendo di non rivelargli che non era più in possesso di quei nastri finché non le avesse detto qualcosa di più.

Vallance, proprio come Kendall, sapeva che Lorraine li aveva visti. «Temo che quel genere di cose siano abbastanza comuni a Hollywood», disse. «Anche se quei nastri, naturalmente, sono stati registrati a mia insaputa.»

Be', quella sì che era una menzogna, pensò Lorraine, ma decise di lasciar correre.

«Sono stato contattato da una casa di produzione che mi ha offerto il ruolo principale in quello che senza ombra di dubbio sarà uno dei film più importanti di questo decennio», continuò pomposo, e Lorraine si permise di marcare un sopracciglio con aria scettica. «La pellicola tratterà di uno scottante argomento politico. Credo che non le sarà difficile indovinare il nome del regista...» le lanciò un'occhiata significativa «...e si dà il caso che io sappia che alcune delle nostre... ehm, amichevoli agenzie governative sarebbero contente che io non potessi per così dire spingermi oltre la prima base. Se un qualsiasi episodio negativo venisse associato al nome di un artista, l'offerta verrebbe ritirata all'istante, e naturalmente loro non esiterebbero a fabbricare del materiale compromettente nel caso non riuscissero a trovare niente di autentico. Per tutte queste ragioni, signora Page, ho bisogno di recuperare quei nastri.»

Niente di nuovo, pensò Lorraine. «Mi dispiace, signor Vallance, ma quelle videocassette non sono di mia proprietà.»

«Le voglio», disse Vallance imperioso. Lorraine spense la sigaretta. «Naturalmente, un uomo nella mia posizione non può permettersi quel genere di...»

«Pornografia», lo interruppe lei.

Fu meraviglioso: l'attore cominciò ad arrossire sotto l'abbronzatura.

«Sono disposto a pagare per averle», disse.

«Sul serio?» disse lei in tono ironico.

Lui si sistemò la cravatta. «Non sono cose di cui vada particolarmente fiero.»

«Questo non mi sorprende, ma è possibile, signor Vallance, che vengano utilizzate come prove.»

«Prove?» disse lui, preoccupato. «Ma perché? Non riesco a capire che importanza potrebbero avere - sono registrazioni private realizzate, tra l'altro, a mia insaputa. Anzi, potrei persino sporgere denuncia.»

Mentre lo ascoltava, Lorraine si domandò se l'uomo fosse al corrente dell'esistenza delle registrazioni telefoniche e, se sì, se le avesse desiderate abbastanza disperatamente da assumere qualcuno che si introducesse nel suo ufficio per distruggerle. «Sono sicura che potrebbe, se venissero messe in vendita», disse. «A quanto pare, esiste un mercato nero piuttosto florido per video di questo genere, soprattutto se il protagonista - o forse dovrei dire la star? - è un attore del suo calibro.»

Vallance si alzò di scatto, le braccia lungo i fianchi e i pugni chiusi. «Quanto vuole?»

Lorraine lo fissò con aria innocente. «Non posso venderglieli, signor Vallance.»

Lui si sporse in avanti, il volto distorto dalla rabbia. «Allora cosa intende fare, signora Page?»

«Come le ho detto, potrebbero essere requisiti come prove, signor Vallance, e non posso di certo darli a lei. Inoltre non sono miei. Appartengono alla mia cliente.»

«A Cindy?» sbottò lui.

«Sì, a Cindy Nathan», replicò lei in tono fermo. «Eravate coinvolti in giochi sessuali estremi - Cindy era giovane, innocente...»

«Innocente un cazzo! Cindy è una puttanella senza scrupoli.»

«È morta ieri notte, signor Vallance», disse Lorraine, fissandolo. «Sembra che si sia suicidata.»

Per un attimo Vallance non reagì, poi, guardandola dritto negli occhi, disse: «Mi... mi dispiace». I suoi occhi erano stranamente velati e Lorraine si sorprese a rabbrividire. Senza alcun dubbio Vallance sapeva della morte di Cindy, che tentasse di apparire sorpreso o meno.

«Lei e Cindy, se non sbaglio, eravate molto amici», disse Lorraine.

«Sì, potremmo dire così», disse lui, guardingo.

«Era suo, vero, il bambino che Cindy ha perso?» domandò Lorraine, con noncuranza.

«No», rispose Vallance seccamente. «Avrebbe potuto essere di chiunque, ma non era mio - ne sono sicuro.»

«Davvero? Ma io l'ho vista in azione, signor Vallance.»

Lui tornò a guardarla negli occhi, il blu intenso delle sue iridi quasi scintillante. Se solo fosse riuscito a servirsi di quello sguardo o della forza che lo animava durante le sue interpretazioni, forse avrebbe potuto dare una nuova dignità alla sua carriera in declino.

«Non mi ha risposto, signor Vallance. L'ho vista nei video girati da Harry Nathan e mi sembrava piuttosto...» Fece un gesto più che eloquente con la mano. «Era molto eccitato. Ah, già, dimenticavo.» Si batté la mano sulla fronte fingendosi sorpresa della propria sbadataggine. «C'era quello in cui si serviva di un...»

Lui si sporse in avanti e quasi ringhiò: «Voglio quei fottuti nastri, stronza ficcanaso».

«Certamente in quei nastri si fotteva parecchio.» Lorraine scoppiò a ridere, poi fu lei a sporgersi in avanti. «Forse ne sarebbe più fiero se fosse stato davvero il suo cazzo duro e non un aggeggio di plastica. Potrebbe anche cominciare una nuova carriera per lei. Qual è il problema, signor Vallance, non riesce ad avere un'erezione? È questo il...»

Lui le diede uno schiaffo. Lei restò immobile per un attimo poi gli sferrò un destro centrandogli il naso perfetto. Lui si lasciò ricadere sulla sedia, portandosi una mano al viso mentre con l'altra cercava affannosamente un fazzoletto. Lorraine lo guardò tastarsi con cautela il setto nasale, evidentemente spaventato all'idea che lei glielo avesse rotto, e vide un sottile rivoletto di sangue sporcargli la mano prima che Vallance potesse tamponarsi con un fazzoletto.

«Mi dispiace, signor Vallance. Il fatto è che ho appena saputo di Cindy e...»

Continuò a scrutarlo: l'uomo aveva il capo chino e piangeva coprendosi il viso con il fazzoletto bianco. Lorraine versò dell'acqua in un bicchiere e glielo porse, ma lui scosse la testa e si ritrasse. Ci vollero quasi cinque minuti perché Vallance riuscisse a ricomporsi. Si controllò il naso ancora una volta, guardò le macchie di sangue sul fazzoletto che piegò e rimise in tasca. Prese il bicchiere e lo portò alle labbra con mani tremanti. Bevve qualche sorso e posò il bicchiere sulla scrivania.

«Come è morta?» chiese con voce piatta.

«Ha preso un pezzo di corda, ha legato un'estremità alla doccia e si è stretta l'altra attorno al collo - un'altezza davvero trascurabile, ma è stata sufficiente. Secondo i domestici, Cindy era in ginocchio, come se stesse pregando.»

Lui sospirò, prese di nuovo il bicchiere e quando ebbe finito l'acqua lo

tenne tra le mani. «Mi dispiace. Forse non era così dura come pensavo.»

«Non lo è mai nessuno», disse Lorraine sollevando lo sguardo. «Signor Vallance, posso chiederle se onestamente pensa che Cindy abbia ucciso Harry Nathan?»

Vi fu un lungo silenzio e Lorraine ebbe la sensazione che un sipario invisibile stesse calando dietro gli occhi dell'uomo. «Sì», disse Vallance alla fine. «Penso che sia stata lei. Non sarebbe mai finita in prigione, naturalmente. Harry avrebbe dovuto tenersi lontano dalle donne - gli facevano perdere il controllo, lo sporcavano, lo prosciugavano. Gli avrò detto mille volte che per lui le donne erano come i liquori per un alcolizzato, che erano qualcosa che avrebbe dovuto tagliare fuori dalla sua vita, e che doveva accettare il fatto che facevano emergere la sua parte peggiore, di cui non aveva certo bisogno.»

«Quindi Harry era diverso quando era lontano dalle donne?»

Vallance fece uno strano sorriso agrodolce. «Era un vero principe quando evitava certe cose, era l'uomo più gentile, più divertente e più generoso che si potesse incontrare e aveva un grande talento...» Gesù, pensò Lorraine, sembrava una ragazzina del liceo che decantava le lodi del suo primo fidanzato. «A Cindy non è mai importato un accidente di Harry», continuò l'attore. «Non le importava un accidente di nessuno tranne che di se stessa. Voleva i soldi di Harry e pensava... credo che pensasse che prima o poi sarebbe riuscita ad averli.» Quella rapida correzione non sfuggì a Lorraine. Possibile che Vallance avesse qualcosa a che fare con la morte di Cindy? Lui e Kendall avevano forse agito insieme?

«Tuttavia, signor Vallance, anche se mi dice che lei e Harry eravate ottimi amici, so che la ricattava.»

Lui emise una risatina. «È proprio quello che le stavo dicendo. Le donne lo trasformavano, lo rendevano cattivo, egoista. All'inizio non era così, ma alla fine lo era diventato. Quando Harry ha smesso di guadagnare con i film, ha cominciato a spremere chiunque gli capitasse a tiro. Ma per lui non erano veri e propri ricatti - se qualcuno gli avesse dato del ricattatore, probabilmente sarebbe rimasto sbalordito. Forse truffatore sarebbe stata una definizione più calzante.»

«E lei gli ha dato dei soldi?»

Lui fissò un punto indefinito sulla parete. «In un certo senso. Io pagavo Harry procurandogli le donne, ma lui spesso mi pagava l'affitto, le bollette del telefono e tutto il resto. Gli piaceva sentirsi chiedere del denaro da me, ma sapeva anche essere generoso.»

Lorraine attese. Vallance stava scavando nel profondo della sua anima e doveva essere molto doloroso per lui: era come se l'attore stesse invecchiando davanti ai suoi occhi.

«Allora perché si è lasciato coinvolgere?»

Lui si strinse nelle spalle. «Non è successo dalla sera alla mattina, mia cara. Ci conoscevamo da molti anni.» Vi fu un'altra pausa e Vallance si appoggiò allo schienale della sedia, come se stesse guardando un film proiettato sulla parete dell'ufficio.

«Ho conosciuto Harry molto prima di tutte loro - dividevamo un appartamento.» Ma che sorpresa, pensò Lorraine. «Andavamo in palestra insieme - e questo molto prima che tutti cominciassero ad andare in palestra. Harry amava tenersi in forma. Rimorchiavamo queste ragazzine e ce le portavamo a casa e ci comportavamo in modo davvero romantico per convincerle di aver conosciuto due tipi veramente eccezionali.» Vallance quasi ridacchiò. «Naturalmente, dopo un po', ce le portavamo a letto e appena ce le eravamo fatte, Harry faceva una voce da pazzo e gridava: "Grand Central Station, signore e signori!"» Vallance si esibì nella strana imitazione della voce di un capotreno d'altri tempi. «"Si cambia!"» E a quel punto io mi scopavo la sua ragazza e lui si scopava la mia. A volte le ragazze protestavano e Harry diceva», Vallance fece una smorfia divertita, «"Una scopata è solo una scopata, bella, ma un amico è come un buon sigaro."» Scoppiò a ridere. «È stato allora che Harry ha concepito le commedie che avrebbe girato in seguito. Tutti i suoi film sono nati in quell'appartamento, glielo posso assicurare.»

Gesù, pensò Lorraine: quell'uomo non solo pensava di essere stato il fedele amico e l'amante ideale di Harry Nathan, ma era anche convinto di essere stato la sua musa. La realtà era comunque dolorosamente chiara: Vallance non aveva potuto fare sesso con Harry così non gli era rimasta altra scelta che fare sesso con le donne che il suo amico si portava a letto, preferibilmente trenta secondi dopo che Harry aveva finito di scoparsele.

«Naturalmente, quando Harry sì è sposato, tutto questo è finito, giusto?»

«Proprio così», disse Vallance in tono amaro. «Dio solo sa che cosa ci trovasse in quella fottuta puttana svedese. Era molto bella, certo, ma, Cristo, lo erano tutte.»

«Così, dopo il suo matrimonio, ha cominciato a vedere Harry più raramente?»

«Oh, no, lo vedevo», disse Vallance. «Harry era ingenuo e pensava che saremmo stati tutti amici. Ha cominciato a fare un sacco di soldi con i suoi

film, ma Sonja lo disprezzava. Andavo a trovarli quasi tutti i week-end e la guardavo spendere i soldi di Harry per far somigliare la villa sempre di più alla fottutissima reggia di Versailles. Poi, quando ha finito con la casa, ha cominciato a dire quanto si annoiava e così Harry le ha comprato la galleria. Chiunque altro si sarebbe inginocchiato davanti a lui per la gratitudine, ma Sonja diceva che Harry faceva di tutto per soffocare il suo talento, che la costringeva e giocare alla negoziante quando lei avrebbe voluto stare sola, a creare...»

«Comunque, Sonja doveva avere del talento», disse Lorraine. «Voglio dire, adesso ha una reputazione notevole come artista.»

«Si può vendere praticamente qualsiasi cosa sul mercato dell'arte moderna, signora Page, dato che è un ambiente pieno di nevrosi, malattia ed egocentrismo, tutte qualità che a Sonja Sorenson di certo non mancano.»

«Poi cos'è successo? Perché lei e Harry hanno divorziato?»

«Be', Sonja era sempre infelice. Non le andava mai bene niente: una volta per colpa di Harry e la volta dopo per colpa *mia*», continuò Vallance. Da qualcosa nella sua voce, Lorraine capì che stava per scaricarle addosso una nuova montagna di menzogne. «Ha cominciato a darmi la colpa di tutto, cercando di mettere Harry contro di me, dicendo che stavo troppo a casa loro, che lo sfruttavo. Sonja diventava ogni giorno più isterica, a un certo punto hanno scoperto che non potevano avere bambini e quando finalmente hanno rotto aveva passato la quarantina ed era un vero rottame.»

«Quando l'ho vista al Forest Lawn non mi sembrava ridotta così male», disse Lorraine, ripensando alla donna elegante che aveva visto al funerale.

«È solo per via degli abiti», disse Vallance, liquidando l'argomento.

Quando mentiva, nella sua voce risuonava una nota acida, e Lorraine sapeva che ora stava mentendo. Era sicura che la sua cronaca del matrimonio di Nathan fosse a dir poco infedele e distorta.

«E così, è stato lei a incoraggiare Harry a lasciarla?» domandò.

Vallance si lisciò la giacca del completo immacolato e si sistemò il nodo della cravatta. «Diciamo che ho solo accelerato un processo inevitabile. Era già comparsa Kendall nella sua vita, e nel preciso istante in cui quella donna aveva varcato la soglia della casa di Harry, aveva cominciato a scavare la tomba di Sonja.»

«Quindi lei e Kendall vi siete dati una mano a vicenda, giusto?» azzardò. «Con lei, andava più d'accordo?»

Vallance non disse niente. Si alzò e andò a raddrizzare uno dei quadri appesi alla parete, evitando di guardare Lorraine. «Per la verità no. Kendall

non andava d'accordo con nessuno.» Non sembrava che avesse voglia di aggiungere altro. I suoi cambiamenti d'umore erano bruschi: a volte sembrava che desiderasse confidarsi e un istante dopo qualcosa lo tratteneva e lo spingeva a restare in silenzio.

«Ma secondo lei, anche Kendall era un'altra di quelle donne egoiste ed egocentriche che a Harry piacevano tanto?» domandò Lorraine, fingendo di condividere il punto di vista di Vallance.

«Ci può scommettere», rispose lui, con una risata amara. «Le è capitato di vedere Kendall di recente? Tutta presa dalla sua ricca galleria d'arte, con i suoi amici ricchi, i suoi vestiti costosi e la sua voce impostata? Kendall in realtà era il suo cognome da nubile, prima che sposasse Harry. Il suo vero nome è Darleen. Ma non suona molto bene, vero? Quando è arrivata a Los Angeles era solo una ragazzina arrivista e senza un soldo, che è riuscita a trovare un posto come segretaria di un qualche arredatore, poi di un antiquario, finché Sonja - Dio, quant'era stupida - non l'ha assunta alla galleria. Penso fosse convinta che Harry non l'avrebbe degnata nemmeno di uno sguardo - non era il suo tipo e aveva un aspetto disastroso. Capelli lunghi, spalle larghe e orribili abiti da quattro soldi, ma, Dio mio, sapeva fare bene i suoi conti.»

Chiaramente, Kendall e Vallance non si erano mai piaciuti e Lorraine cominciò a dubitare della sua teoria secondo la quale quei due avrebbero tramato insieme per sbarazzarsi di Harry e Cindy. «Intende dire negli affari?» domandò, fingendo di non aver capito.

«Può ben dirlo. All'inizio, si è comportata come se venerasse Sonja come una dea, studiando il modo in cui si vestiva, copiando il modo in cui parlava e, naturalmente, cambiandosi il nome con la scusa che quando lavoravano insieme Sonja la chiamava sempre con il suo cognome, come se fosse stato un vezzeggiativo. Kendall ha cominciato a interessarsi di tutta quella spazzatura d'artisti e Sonja era già in declino a quel punto - i suoi ormoni si erano rinsecchiti per il fatto che lei e Harry non potevano avere figli.» Sospirò, irritato per quelle sgradevoli occupazioni femminili.

«A un certo punto Sonja ha detto che doveva ricominciare a lavorare e si è segregata nel suo studio per circa un anno. Così Kendall ha preso il controllo della galleria e a poco a poco ha preso anche il controllo di Harry.» Quegli sviluppi non avevano fatto piacere a Vallance, era evidente.

«Naturalmente la madre di Harry», continuò, sempre più preso dal suo racconto, «detestava Sonja e lo ha quasi obbligato a mettersi con Kendall. Kendall non faceva altro che ingraziarsi la madre di Harry, che ha finito

per convincersi che fosse una ragazza dolcissima e materna. Ogni volta che Sonja era fuori città, Kendall consigliava a Harry di invitare sua madre, un vero genio della diplomazia.»

«Per quanto tempo è andato avanti tutto questo?» domandò Lorraine.

«Lui ha tradito Sonja con Kendall per molto tempo, ma si è convinto a lasciarla solo quando Kendall gli ha rivelato di essere incinta.»

«E Sonja come l'ha presa?»

Vallance si infilò le mani in tasca. «Non ne ho idea. Se n'è andata e basta. So solo che ha preso un aereo per New York e non è mai più tornata. Ha cercato di reclamare parte della galleria, ma gli avvocati di Harry l'hanno tirata per le lunghe e alla fine lei ha rinunciato. Ma in fondo lei era fatta così. Se non otteneva quello che voleva immediatamente, lasciava perdere e se ne andava.»

Seguirono un paio di minuti di assoluto silenzio. Poi Lorraine chiese: «Così lui è rimasto qui, Sonja si è trasferita a New York e hanno cominciato le pratiche per il divorzio?»

«Sì. Harry e Kendall si sono sposati e hanno avuto il bambino, ma poi il bambino è morto e Harry ha cominciato a perdere soldi. Non è più stato lo stesso da quel momento in avanti.»

«Perché lei ha continuato a frequentarlo?» chiese Lorraine.

«Gesù Cristo... vuole proprio sentirmelo dire?»

«Penso di sì.»

Lui sospirò e fissò un punto indefinito alle spalle di Lorraine, prima di tornare a guardarla. I suoi occhi sembravano quelli di un cane bastonato.

«Lo amavo, e quando lui non ha più avuto bisogno di me, gli ho permesso di usarmi. Quando ha scaricato Kendall per Cindy, sono rimasto al suo fianco. Lui mi usava proprio come usava Cindy e chiunque altro avesse mai conosciuto. Ma io lo amavo lo stesso.»

Lo amava abbastanza da desiderare che nessun altro potesse averlo? Lorraine d'improvviso si chiese se potesse essere stato Vallance a uccidere Harry. In un certo senso, lo aveva amato più a lungo di chiunque altro, era stato ossessionato da lui e forse era convinto che Nathan lo avesse tradito.

«Comunque», continuò l'attore, tornando al presente con evidente difficoltà, «adesso devo andare.» Lorraine si alzò e lo accompagnò alla porta del suo ufficio, dispiaciuta per lui nonostante la repulsione che provava nei suoi confronti. Era entrato come una stella del cinema e ora stava per uscire come un uomo debole e sconfitto.

«Posso farle un'ultima domanda?» gli chiese, aprendo la porta, mentre

Vallance si infilava gli occhiali da sole. «Era a casa ieri sera?»

Lui capì subito che Lorraine gli stava chiedendo se aveva un alibi per la morte di Cindy Nathan, e non era così abbattuto da non riuscire a rispondere prontamente.

«Sì, ero a casa», disse. «E si dà il caso che mi abbiano telefonato diversi miei amici.»

Lorraine non riuscì a vedere i suoi occhi schermati dalle lenti scure. «D'accordo», disse. Lo accompagnò alla porta e lui uscì, senza sorridere e senza stringerle la mano, senza voltarsi.

Lorraine guardò Decker con aria ironica. «Be', indovina un po' chi è l'unica persona che l'uomo più bello del mondo avrebbe voluto sbattersi ma non c'è mai riuscito?»

«Gesù Cristo, sai essere piuttosto cruda», disse Decker seccato.

Lorraine si appoggiò alla scrivania del segretario e sogghignò. «Era innamorato di Harry Nathan.» Con un cenno indicò il suo ufficio. «Andiamo a fare due chiacchiere. Vorrei discutere di alcuni fatti che sono emersi stamattina.»

Decker prese il blocco degli appunti e le domandò se tutto quel lavoro fosse a fondo perduto o se sarebbero stati pagati.

Lorraine sospirò. «Oh, cazzo, quasi dimenticavo. Devo parlare con Feinstein.»

Raymond Vallance si allontanò in auto senza accorgersi che il parcheggiatore aveva setacciato con cura la sua auto. Stava andando a interpretare la parte del Principe Azzurro per Verna Montgomery, in modo da spillarle i soldi dell'affitto. Lei doveva avere almeno sessant'anni, ma insisteva nel dichiarare di averne quarantadue. Vallance non si era nemmeno preoccupato di pettinarsi i capelli scarmigliati perché sapeva che se i video di Nathan fossero diventati di dominio pubblico non avrebbe avuto più alcuna speranza di resuscitare la sua carriera. Mentre percorreva il Sunset, Raymond Vallance, l'uomo più bello del mondo, aveva gli occhi pieni di lacrime.

9.

Decker fece avere a Lorraine un appuntamento con Feinstein quasi subito. Lo studio dell'avvocato si trovava a Century City, in uno degli isolati più eleganti della Avenue of the Stars. Era una costruzione nuova e Lorrai-

ne doveva ammettere che si trattava di uno splendido esempio di architettura moderna - un'enorme torre di granito dorato e vetro blu che sembrava tagliare il cielo come una lama.

Lorraine salì i gradini che conducevano nell'atrio più lussuoso in cui avesse mai messo piede. Il portiere le disse che lo studio di Feinstein si trovava al quarantatreesimo piano.

Lorraine salì in ascensore e si ritrovò in un altro atrio inondato di luce, che filtrava attraverso sottili veneziane di tessuto semitrasparente. La segretaria di Feinstein era una splendida ragazza che indossava un abito a tunica color verde menta e un paio di scarpe di plastica trasparente dai tacchi alti dieci centimetri che facevano sembrare la ragazza ancora più alta e snella di quanto già non fosse. Si presentò come Pamela, le rivolse un sorriso incantevole e le chiese gentilmente se poteva attendere un momento. Lorraine si sedette su una delle quattro basse poltrone dallo schienale curvo nero e dai braccioli di pelle bianchi.

Feinstein non la fece aspettare più di un minuto e la segretaria l'accompagnò in un enorme ufficio dalla moquette grigio perla simile alla pelle di una balena, pieno di magnifici mobili di legno intarsiato, la cui aria maestosa stonava con la figura minuta e calva dell'avvocato. Feinstein si sollevò solo di un paio di centimetri dalla sedia e fece cenno a Lorraine di prendere posto davanti alla sua gigantesca scrivania. Lei fece per ringraziarlo di aver accettato di incontrarla così presto, ma l'interfono prese a lampeggiare e lui sbottò con voce rauca, facendola trasalire: non si era accorta dell'auricolare di plastica trasparente che Feinstein aveva nell'orecchio destro né del sottile braccio del microfono all'angolo della bocca.

«Dille solo che sono in riunione, Pamela, e che lo sarò per tutto il resto della settimana!» Rimase ad ascoltare la segretaria per un attimo poi ringhiò: «Non ho intenzione di parlare con lei, Pamela!» Detto questo, si tolse l'auricolare e il microfono. Prese a rovistare tra i fascicoli che si trovavano sul ripiano, evitando lo sguardo di Lorraine, le chiese per quale ragione volesse parlare con lui e le ricordò che era un uomo molto occupato. Aprì un cassetto da cui estrasse un sigaro lungo trenta centimetri, lo annusò brevemente prima di togliere l'involucro, lo annusò di nuovo e ne tagliò la punta.

«Sono un'investigatrice privata», cominciò Lorraine e Feinstein sospirò, stringendo i denti attorno al sigaro non ancora accesso.

«Sì, signora Page, so chi è lei.» L'avvocato cominciò a cercarsi l'accendino nelle tasche.

«Lavoravo per la signora Nathan», continuò lei, mentre lui accendeva la punta del sigaro e tirava alcune lunghe boccate, un sottile alone di fumo attorno alla testa.

«Venga al punto e basta. Sono già sommerso dalle telefonate di Kendall Nathan. Così le dirò quello che ho detto anche a lei. Finché non avrò avuto il tempo di riordinare il patrimonio dei Nathan, non posso dare a nessuno informazioni di carattere personale o finanziario.»

«Vorrei discutere di Cindy Nathan e del suo...»

Feinstein la interruppe: «Suicidio? Be', mi dispiace, naturalmente. Era per questo che voleva vedermi? Oppure - non me lo dica - anche lei come chiunque altro abbia avuto a che fare con la famiglia Nathan vuole dei soldi? Teme che non le sarà pagato il suo onorario, è questo?»

«Volevo chiederle qualche dettaglio sulla galleria d'arte e in particolare sulla collezione del signor Nathan», disse Lorraine cercando di controllarsi - le sarebbe piaciuto spedirgli quel sigaro in fondo alla gola con un pugno.

«Non sono pronto a discutere di niente con lei, signora Page. Come le ho già detto, mi dispiace per Cindy, ma non sono sorpreso. Voglio dire, se si minaccia di fare una certa cosa troppo spesso ci si gioca l'elemento sorpresa.» Fece un gesto con la mano con cui teneva il sigaro.

«Cindy aveva già minacciato di suicidarsi?»

Feinstein guardò l'orologio. «Rendeva pubblica la sua intenzione abbastanza spesso, e mi inviava fax e biglietti in cui ribadiva la sua decisione, così tanti che potrei tappezzarci le pareti dello studio. Cindy era...» Si picchiettò con l'indice su una tempia.

«Potrei vedere quei messaggi?»

«No, temo di no. Ma se fosse la polizia a chiedermeli, sarebbe un altro paio di maniche.»

«Devo immaginare quindi che Harry Nathan non avesse niente a che fare con i precedenti tentativi di suicidio di Cindy, giusto?»

«Forse o forse no. Non mi interesso molto alla vita privata dei miei clienti - è già abbastanza complicato occuparmi delle loro questioni finanziarie.» Sospirò. «So che era giovane ma non era un'ingenua e, francamente, non potevo sopportarla. Non ho mai capito perché il mio cliente avesse deciso di sopportare le sue crisi isteriche, ma da un uomo che si lascia coinvolgere da ragazze di questo genere che cosa ci si può aspettare? Alle donne come Cindy interessano soltanto i soldi. Conosco molte persone avide con il lavoro che faccio. Persino gli stramaledetti domestici di Harry continuano a telefonarmi, oltre a tutti i suoi parenti, dei veri avvoltoi

che vogliono sapere quanti soldi ricaveranno dalla sua morte. Devo proteggere i miei clienti.»

«Ma non tutti i suoi clienti vengono assassinati, spero», disse Lorrame, pacata.

Feinstein si studiò le mani dalle unghie perfettamente curate, infine disse, fingendosi commosso: «Harry Nathan era un mio cliente ed era anche un uomo che ammiravo e rispettavo. Qualsiasi cosa facesse in privato non mi riguardava. Se vorrà consegnare il conto alla mia assistente, signora Page, vedrò di farla pagare. Ora, come le ho già detto, sono un uomo molto impegnato e se non c'è altro...»

«Adesso che Cindy è morta, che cosa erediterà Kendall Nathan?» domandò Lorraine.

Feinstein la fissò con occhi volutamente inespressivi. «Non credo che questo la riguardi, signora Page. Devo spiegarle ancora una volta che sono vincolato dal segreto professionale?»

Lorraine insistette: «Adesso Kendall erediterà qualcosa che avrebbe ereditato Cindy se non fosse morta - le opere d'arte, per esempio?»

Feinstein le fece segno di no con l'indice. «Ascolti, cara, ha appena perso una cliente, quindi immagino che adesso ne stia cercando un'altra. Se vuole lavorare per Kendall Nathan, vada a parlare con lei. Adesso, se non le dispiace, vorrei che se ne andasse.»

Lorraine si alzò e raccolse la borsa, lisciandosi la gonna. «Quel dipinto proviene dalla galleria di Nathan?» Indicò una grande tela appesa alla parete mentre Feinstein si alzava a sua volta, impaziente di liberarsi di lei. «Ne ho notato uno molto simile nella reception.»

L'avvocato aprì la porta dello studio. «Signora Page», disse seccamente, facendole cenno di uscire, ma Lorraine si avvicinò al dipinto, una grande composizione dai colori brillanti, popolata di sagome in qualche modo bellicose. Una piccola placca d'oro sulla parete sotto la cornice diceva che l'autore era Frank Stella.

«Notevole», mormorò Lorraine, raggiungendo l'avvocato. «È un collezionista?»

Feinstein si voltò mentre Pamela compariva sulla soglia. «Kendall Nathan ha chiamato di nuovo - è ancora in linea», disse a bassa voce. «Dice che è molto urgente, signor Feinstein.»

«Liberati di lei e accompagna fuori la signora Page.»

Lorraine ora era accanto all'avvocato che le arrivava a malapena alla spalla. I pochi capelli che gli restavano erano tinti di nero e pettinati all'in-

dietro e facevano sembrare ancora più piccoli i suoi occhi da faina. Con il suo completo e le sue scarpe Gucci, Feinstein profumava terribilmente di soldi, ma nonostante tutto non riusciva a nascondere la sua sgradevole personalità.

«È un originale?» gli domandò Lorraine soave.

«Cosa?» L'avvocato sbatté le palpebre.

«Il dipinto. L'ha comprato dalla galleria di Nathan? Il motivo per cui sono venuta da lei è che poco prima della sua morte ho fatto una chiacchierata con Cindy, e lei mi ha detto di essere convinta che suo marito, probabilmente con la complicità di Kendall Nathan, era coinvolto in una qualche truffa di carattere "artistico".» Feinstein si accigliò e spostò lo sguardo sul dipinto mentre Lorraine continuava con voce mielosa: «Ma dal momento che lei è un collezionista, sono certa che avrà fatto autenticare tutti i suoi acquisti». Prima di lasciare lo studio, gli rivolse un sorriso falso e dolce come la sua voce.

Feinstein la seguì. «Cindy Nathan le ha parlato di una truffa. Di cosa si tratta?»

Lorraine si fermò accanto a una tela che occupava gran parte di una parete e picchiettò con un dito sulla cornice. «Be', sembra che molti dei dipinti, non solo quelli della villa di Nathan, ma anche quelli venduti tramite la galleria, fossero soltanto dei falsi. Questo dev'esserle costato una fortuna, è un...» Si chinò per leggere il nome dell'autore su un'altra piccola placca dorata. «Ah, un de Kooning. Insomma, io non sono un'esperta, ma so che i suoi lavori sono molto ricercati e costosi - se autentici, ovviamente.»

Feinstein continuò a seguirla, voltandosi a lanciare un'occhiata al quadro. «Che cos'altro le ha raccontato la signora Nathan?» domandò, sempre più nervoso.

Lorraine stava per aprire la porta dell'ufficio, ma si fermò e inclinò la testa di lato. «Be', signor Feinstein, la mia cliente, la signora Nathan, adesso purtroppo non è più con noi, ma continua a essere la mia cliente e, come mi ha fatto notare lei poco fa, devo continuare a rispettare la natura confidenziale del nostro rapporto. La ringrazio per il tempo che mi ha dedicato e, se volesse ancora parlare con me, non esiti a chiamarmi.» Prima di uscire richiudendosi la porta alle spalle, gli porse uno dei suoi biglietti da visita.

Feinstein guardò il biglietto, poi si precipitò nella grande sala riunioni e si affrettò a esaminare i due dipinti che vi erano appesi. Non aveva l'espe-

rienza necessaria a capire se quei cosiddetti investimenti fossero originali o meno e il panico cominciò a montargli dentro come bile. Con tutto il fiato che aveva in corpo, gridò: «PAMELA! PAMELA!»

La ragazza lo raggiunse subito, il blocco degli appunti pronto, e trovò l'avvocato seduto al tavolo della sala riunioni. «Ha un altro appuntamento, signor Feinstein. Signor... si sente bene?»

Lui si stava allentando la cravatta. «Ho bisogno di un bicchier d'acqua. Poi trovami quel tizio, lo storico dell'arte, quello con cui sono stato alla galleria di Harry Nathan.»

«Sì, signor Feinstein. Devo dirgli che vuole incontrarlo alla galleria, come al solito?»

«No.» La voce dell'avvocato era ruvida. «Fallo venire qui. Subito.»

Pamela uscì in tutta fretta dalla sala riunioni. In qualità di avvocato di Harry Nathan, Feinstein conosceva perfettamente lo scarso valore del patrimonio del suo cliente. L'unica cosa di cui era stato sicuro era la collezione privata di Nathan, il cui valore doveva ancora essere stabilito, ma con la quale l'avvocato aveva pensato di coprire tutti i debiti del suo cliente e, cosa ancora più importante, di pagare il proprio onorario. Era certo che Harry non lo avrebbe mai imbrogliato. Cristo santo, dopotutto era il suo avvocato. Gli era stato amico, giusto? Ma mentre cercava di ricordare quanto avesse speso per quelle tele, una sensazione terribile si impossessò di lui. Aveva sempre saputo che Harry Nathan era un bastardo, un ladro e un truffatore. Ce ne voleva uno per riconoscerne un altro.

Kendall riagganciò la cornetta, tremando di rabbia impotente quando la segretaria di Feinstein la informò che l'avvocato era in riunione. Lo aveva chiamato ogni mezz'ora da quando aveva parlato con la compagnia assicurativa e aveva scoperto che Cindy aveva detto la verità - erano due anni che Harry non pagava i premi per la collezione d'arte.

Cercando di calmarsi, aveva bevuto tre brandy che comunque non l'avevano aiutata. Anzi, l'avevano fatta sentire persino peggio. Una parte di lei si rifiutava di credere a ciò che era successo, convinta che vi fosse stato uno sbaglio, ma la realtà era piuttosto chiara: Harry non si era preso il disturbo di assicurare i quadri perché quelle tele non avevano alcun valore. Non appena aveva potuto esaminarle da vicino, si era accorta che erano dei falsi. Lei e Harry avevano avuto la brillante idea di vendere costosi dipinti originali a molta gente dell'industria cinematografica e avevano fatto eseguire delle copie che avevano consegnato ai compratori dopo che gli origi-

nali erano stati autenticati. Nessuno se n'era accorto; nessuno aveva mai pensato di far controllare una seconda volta i quadri.

Ma ora, a quanto pareva, Harry aveva giocato lo stesso tiro a lei e aveva scambiato gli originali della villa con una seconda serie di falsi. Il perché era evidente: aveva deciso di intascarsi tutti i profitti della loro truffa che ammontavano a circa venti milioni di dollari. Ma Harry non le avrebbe mai fatto una cosa del genere, non a lei, vero?

Le mancava quasi il fiato per la rabbia che continuava a crescere dentro di lei: il suo ruolo in quella storia aveva richiesto mesi di preparazione, di trattative e di tensioni terribili.

Kendall si versò dell'altro brandy e si sforzò di essere logica: e cosa sarebbe accaduto se Harry non fosse morto? Era successo solo due settimane prima della data che avevano stabilito per il trasferimento di tutti i quadri. E se in segreto avesse già messo in atto il loro piano studiato con tanta attenzione, e i quadri e i dipinti fossero già stati venduti uno a uno a collezionisti privati europei? Harry era persino stato in Germania per stringere alcuni accordi. Kendall aveva sborsato un sacco di soldi per procurargli due passaporti falsi e lo aveva coperto nei periodi in cui era stato via, dicendo a tutti che era impegnato nella lavorazione di un film, e aveva addirittura fatto delle telefonate al posto suo per assicurarsi che nessuno, nemmeno Feinstein, sapesse dove si trovava veramente. Forse neanche l'avvocato sapeva della loro truffa. Ma cosa ne era stato dei dipinti e delle sculture originali?

Bevve ancora, più calma adesso, la fronte corrucciata mentre cercava di ricostruire gli avvenimenti delle settimane passate alla luce di quello che le aveva raccontato Cindy. Non c'era altra spiegazione. Harry aveva tenuto nascosto quei tesori da qualche parte lontano dalla villa, negli ultimi due anni. Kendall cominciò a tremare: lui le aveva mentito per tutto quel tempo e aveva cercato di tagliarla fuori.

«Razza di stronzo», gridò, scoppiando in un pianto rabbioso. Lui sapeva che lei non avrebbe mai potuto denunciarlo perché sarebbe stata considerata sua complice. L'aveva fottuta. Il fatto che ora lui fosse morto, non faceva alcuna differenza - l'aveva tradita come aveva tradito Sonja prima di lei, e che stupida era stata a fidarsi di lui, che cieca, ingenua, stupida... proprio come Sonja.

Appena aveva conosciuto Harry, lo aveva voluto e si era detta che quella volta sarebbe stato vero amore. Invece era stato qualcosa di più oscuro e più complesso. Per tutta la vita, Kendall aveva desiderato emergere, e ave-

va sempre saputo di potercela fare, di poter vivere la vita che i suoi genitori in Kansas non avevano nemmeno potuto sognare. Harry Nathan era l'uomo più attraente e dinamico che lei avesse mai conosciuto: ai tempi in cui Sonja l'aveva assunta, Harry realizzava ancora film di discreto successo e aveva ancora diversi amici rispettabili a Hollywood. Quando Sonja aveva portato Kendall a casa per fargliela conoscere, si era trasformato nella personificazione del fascino e le aveva parlato con naturalezza, come se fossero stati allo stesso livello, e nel corso delle settimane successive lei si era accorta di suscitare un profondo interesse in lui - aveva persino cominciato a chiacchierare con lei per qualche minuto quando chiamava la galleria per parlare con sua moglie.

Kendall aveva cominciato a sforzarsi di assomigliare a Sonja - i suoi abiti erano diventati più eleganti, i suoi movimenti più aggraziati, la sua voce più modulata - e aveva capito che mentre lei diventava sempre più attraente, Sonja peggiorava sempre di più. Kendall non era mai stata bella come Sonja, su questo non si era fatta illusioni, tuttavia aveva dieci anni meno di lei ed era pronta a fare di Harry il centro di tutta la sua vita, cosa che l'altra donna non aveva potuto fare. Non le era stato difficile portarselo a letto anche se tutto era stato piuttosto strumentale, quasi squallido. La prima volta era stata solo una sveltina a casa di lei e subito dopo Harry aveva detto di avere una riunione e di doversene andare. Kendall si era domandata se vi fosse qualcosa di vero in alcuni brevi commenti di Sonja che sosteneva che suo marito fosse egoista e inesperto a letto.

Harry era stato riluttante sia a dire a Sonja della loro relazione sia a prendere in considerazione l'idea di lasciarla. Tra loro due c'era un qualche legame profondo, malato e nevrotico, si era detta Kendall, soprattutto perché Sonja diceva di aver quasi finito un importante progetto che intendeva esporre. Harry sembrava aver accettato tutte quelle idiozie sul dover rispettare la sua creatività. Benissimo, aveva pensato Kendall, mentre si recava dal ginecologo per fare delle iniezioni che aumentassero la sua fertilità, lei avrà il suo bambino e io il mio.

Sonja aveva prodotto un'opera d'arte davvero notevole: una grande ricostruzione di una serie di facciate di negòzi, non molto diversa dalla parte di Beverly Drive in cui si trovava la galleria. Ogni pietra sul marciapiede, ogni cestino della spazzatura e tutti gli oggetti esposti nelle vetrine sembravano vivi e osservavano la processione dell'umanità con volti perplessi e infantili.

All'apertura della mostra Kendall si era tenuta in disparte. Si era doman-

data se il breve incontro avuto con Harry due settimane prima, mentre Sonja lavorava nel suo studio, avesse avuto l'esito che lei si augurava.

Aveva ricevuto la conferma della sua gravidanza una settimana dopo e aveva immediatamente informato Harry. Tra le righe, con grande discrezione, aveva insinuato che se non avesse lasciato Sonja per sposare lei, si sarebbe rivolta al tribunale per fargli riconoscere il bambino. Lui non aveva avuto scelta e aveva dovuto dire ogni cosa a Sonja, e Kendall si era accorta che l'idea di un figlio aveva avuto un effetto quasi magico sulla vanità virile di Harry. Sonja aveva incassato il colpo silenziosamente, aveva fatto le valigie e se n'era andata.

Durante la gravidanza, le cose non era andate troppo male - la prospettiva di avere un bambino aveva entusiasmato Harry ben più di Kendall -, ma quando era nata la bambina erano comparse le prime crepe nel loro matrimonio. Kendall, sempre più presa da pannolini e biberon, aveva cominciato ad annoiare e a irritare Harry.

Il rapido deterioramento del loro rapporto l'aveva sbalordita: era come se qualcuno avesse premuto il tasto di fast-forward della loro vita, e quello che avrebbe dovuto essere il periodo della loro luna di miele era diventato simile alla routine fatta di stress e freddezza che inghiotte molti matrimoni solo dopo anni.

La bambina era morta improvvisamente e senza alcuna spiegazione all'età di diciassette mesi, e nessuno dei due da quel momento in poi era più stato lo *stesso.* Kendall non aveva mai perdonato l'insensibilità che Harry aveva dimostrato nei suoi confronti al funerale durante il quale aveva passato più tempo con quella spregevole checca di Vallance che con lei, e lui era diventato sempre più amaro, il suo humour sempre più cupo e malato, il suo stile di vita sempre più squallido e decadente. Kendall aveva capito che erano nei guai e quando aveva provato a parlarne col marito, nelle rare occasioni in cui lo vedeva, lui le aveva risposto che le sue azioni erano dettate dalla rabbia per la morte della bambina.

Era stato nelle settimane successive al funerale che Harry aveva sviluppato la sua passione per i giochi di società per adulti. Kendall si era adattata cupamente, senza curarsi di ciò che aveva dovuto sopportare e cercando di non pensare troppo alle altre donne di Harry. Si era rifiutata di entrare a far parte dell'esercito di donne divorziate e buttate via di Los Angeles. La vendetta di Vallance per la sua ostilità nei suoi confronti era stata presentare Cindy a Harry e - dopo quasi quattro anni di matrimonio - Kendall aveva capito subito di averlo perso.

Come buonuscita per il divorzio, lui le aveva dato metà delle quote della galleria e, anche se forse Kendall avrebbe potuto ottenere di più, era stata felice di avere ancora qualcosa che la legasse a lui, qualcosa che le avrebbe permesso di non perderlo del tutto. Dal momento che per lei il sesso non aveva mai contato niente, non riusciva a capire perché avesse un tale potere sugli altri ed era stata certa che l'alleanza Harry-Cindy non sarebbe durata molto più a lungo del loro matrimonio.

D'altra parte Kendall aveva sempre avuto intuito per gli affari e, sollevata dal fardello della maternità, ben presto aveva ricominciato a concentrarsi sul denaro. La galleria andava piuttosto bene, ma lei aveva capito che per sfondare veramente sarebbe stato necessario infrangere qualche regola. Harry era stato entusiasta dell'idea dei falsi e se erano stati i suoi soldi a finanziare la truffa, era stato grazie all'astuzia di Kendall che erano riusciti a metterla a punto.

Fino a quel momento era andato tutto liscio come l'olio e quando Harry, com'era prevedibile, aveva cominciato a perdere interesse nei confronti di Cindy e in città avevano preso a circolare racconti sulle loro furiose litigate in pubblico, Kendall si era permessa di immaginare che lui si sarebbe reso conto dell'importanza che lei aveva avuto nella sua vita - di quanto fossero transitorie le delizie della carne e di quanto invece fossero solidi i piaceri dei conti in banca con cifre a sette o persino otto zeri. Kendall si era convinta che quando l'imbroglio avesse cominciato a fruttare e i quadri fossero stati venduti altrove, Cindy sarebbe stata sbattuta fuori senza tanti complimenti e lei sarebbe tornata a coprire il ruolo della moglie di Harry Nathan.

Adesso tutti quei sogni erano solo macerie attorno a lei. Non aveva più niente: Harry l'aveva ripulita e scaricata proprio come aveva fatto con Sonja.

Kendall bevve un altro sorso dalla bottiglia, ma non si sentiva ubriaca. Harry l'aveva usata e le aveva mentito, ma lo conosceva abbastanza bene da essere sicura che non fosse riuscito a mandare in porto il suo ultimo affare - non era stato abbastanza intelligente. Doveva essersi servito dell'aiuto di qualcuno. Vallance? Cindy era fuori discussione, ma forse Sonja avrebbe potuto dargli una mano. Kendall cominciò a camminare avanti e indietro per la stanza, bevendo e inciampando sui tappeti dalle decorazioni floreali che avrebbero dovuto far sembrare la moquette verde un prato fiorito. Sì, doveva essere stata Sonja: conosceva l'arte meglio di Kendall e di Harry. Possibile che fosse tornata a far parte della vita di Harry?

Kendall non voleva permettersi di crederlo. E Nick, il fratello di Harry? In fondo era un artista. E poi c'era anche la madre di Harry, che nutriva un notevole interesse per l'arte e le antichità.

Abigail Nathan era stata molto gentile quando Harry e Kendall si erano sposati, felice che il figlio si fosse liberato di Sonja ed entusiasta per la nascita della sua prima nipotina. Ma Kendall aveva sempre saputo che ad Abigail importava solo dei suoi figli. Agli occhi di quella donna Harry e Nick non avrebbero mai potuto fare niente di sbagliato e Kendall si domandò se fosse possibile che l'intera famiglia Nathan si fosse coalizzata contro di lei. Si ricordò che Cindy le aveva detto che qualcuno si era introdotto nella villa - Abigail aveva le chiavi, quindi la famiglia avrebbe potuto prendere i dipinti. Ma come avrebbe fatto lei a dimostrare la sua teoria senza essere implicata a sua volta?

Kendall si mise a rovistare nei cassetti della scrivania forse Harry non aveva pagato i premi dell'assicurazione dei quadri, ma lei aveva sempre pagato quelli della galleria personalmente. Ora non le restava altro e sapeva cosa avrebbe dovuto fare: incendiare la galleria e riscuotere l'assicurazione - almeno avrebbe ottenuto qualcosa. E più ci pensava, meglio si sentiva. Non sarebbe stato difficile: il laboratorio era pieno di materiali infiammabili, di tele e di cornici, e il fuoco non avrebbe di certo faticato a divampare. E dato che il laboratorio era collegato alla galleria, sarebbe andato tutto distrutto.

Kendall svuotò i cassetti finché non trovò i documenti che stava cercando. La galleria aveva un'ottima assicurazione e il suo valore si aggirava attorno ai due milioni di dollari. Controllò le carte solo per essere sicura di avere la copertura totale in caso d'incendio, quindi le ripose alla rinfusa in un cassetto insieme a una montagna di biglietti assurdi che aveva ricevuto da Cindy. Questi ultimi dovevano assolutamente restare fuori dalla circolazione - non voleva che qualcuno le chiedesse se avesse avuto qualcosa a che fare con la morte di quella stupida puttanella.

Kendall uscì di casa in fretta e furia e andò alla jeep Mitsubishi sulla quale caricò diverse latte di acquaragia che teneva in garage, borbottando con la voce impastata dall'alcol che non avrebbe mai più permesso a nessuno di trattarla come una pezza da piedi. Gliel'avrebbe fatta vedere lei a quel bastardo e alla sua famiglia, pensò. Stava ridendo quando oltrepassò, senza notarla, Lorraine Page che aveva parcheggiato la macchina a qualche metro di distanza dalla sua abitazione. Kendall era troppo impegnata a programmare la sua vendetta: non sarebbe rimasta senza un soldo come

Sonja, non si sarebbe arresa senza combattere.

Lorraine regolò lo specchietto retrovisore e osservò la Mitsubishi bicolore sparire in fondo alla strada. Aveva sperato di poter parlare con Kendall delle dichiarazioni di José circa l'auto che aveva visto la mattina della morte di Nathan, così come dei sospetti di Cindy su una possibile truffa legata alle opere d'arte e della sua morte misteriosa. Cercò di seguire la jeep, ma la perse dopo qualche minuto. Kendall stava andando da qualche parte e voleva arrivarci il prima possibile: Lorraine si chiese se Feinstein l'avesse già chiamata.

Lorraine tornò in ufficio e gettò le chiavi della macchina al parcheggiatore, che le sorrise. «Ehilà. Bella giornata. Tutto bene?»

«Sì, grazie, e lei?»

«Potrebbe andare meglio», rispose lui salendo sulla Mercedes.

Lorraine salì in ascensore, si diresse verso l'ufficio e stava per entrare quando sentì le voci.

Decker stava servendo caffè e madeleine al cioccolato - che sicuramente si era precipitato fuori a comprare - al tenente Jake Burton. Lorraine esitò, infine sorrise: «Salve».

Burton si alzò, sorridendo a sua volta. «Ho appena staccato. Le andrebbe di fare quattro chiacchiere?»

«Certo, si accomodi pure nel mio ufficio. La raggiungo subito.»

Decker accompagnò il tenente, quindi richiuse la porta alle spalle dell'uomo. «È qui solo da pochi minuti», sussurrò a Lorraine. «Un maschio bianco single della sua età - non fartelo scappare. Io di sicuro gli salterei addosso.»

Lorraine fece una smorfia ed entrò nel suo ufficio. Andò a sedersi dietro la scrivania. Trovava difficile guardare Burton, dopo ciò che le aveva detto Decker.

«Signora Page, sono passato per ringraziarla di averci mandato le videocassette e per il suo... contributo alle indagini, e anche per informarla che non abbiamo ancora saputo niente dall'obitorio circa l'autopsia di Cindy Nathan.»

Il tenente continuò a fissarla in silenzio per qualche istante, quindi aggiunse: «Insomma, tutto qui. Grazie».

Si alzò e andò alla porta. «Il suo cane è un incrocio tra un pastore tedesco e...»

«Non ne sono sicura - l'ho per così dire ereditato, ma tra i suoi antenati

deve esserci un malamute o forse un wolfhound.»

«Una volta avevo un dobermann», disse lui. «Quando se ne vanno, si sente terribilmente la loro mancanza - soprattutto delle passeggiate. Aiutano a schiarire le idee, o almeno per me era così. Comunque grazie di nuovo.»

Stava per aprire la porta quando Lorraine disse: «Se avesse voglia di fare una passeggiata mi chiami - il mio cane è sempre disponibile».

Lui sorrise timidamente. «Lo farò, ma mi farebbe ancora più piacere se avessi anche la sua compagnia. Comunque, adesso farei meglio ad andare. Grazie ancora.»

«Lasci che le dia il mio numero di casa», si affrettò a dire Lorraine. Lo scrisse dietro uno dei suoi biglietti da visita e glielo porse.

«La prendo in parola.»

Lei lo accompagnò alla porta e lui le chiese dove fosse solita portare il suo cane. «Oh, a volte al parco, ma certe sere lo porto sul lungomare. Adora la spiaggia.»

Decker stava ascoltando la conversazione ma fingeva di essere impegnato. Tigre sollevò la testa quando gli passarono accanto e Burton gli diede una carezza, poi fece un cenno a Lorraine e sorrise a Decker. «Di nuovo piacere di averla conosciuta - arrivederci.»

Lorraine lo osservò andarsene e Decker alzò gli occhi al cielo. «Mio Dio, sei così *lenta*. Lui ti stava praticamente *implorando* un appuntamento... quando un uomo ti propone di accompagnarti quando porti fuori il cane, tesoro, è con te che vuole uscire.»

«Oh, sta' zitto», disse lei, tornando nel suo ufficio.

«E allora, che cosa voleva?»

Lorraine scrollò le spalle. «Niente, davvero, solo ringraziarmi per avergli mandato le videocassette.»

«Oh, davvero?» disse Decker inarcando le sopracciglia. «Era proprio necessario che venisse fin qui per farlo? Fidati di me: quello ti sta dietro.»

«Oh, Cristo santo», disse Lorraine imbarazzata.

Lui scoppiò a ridere. «Tesoro, credimi, farai meglio a condurre tu il gioco. Lui è tutto maschio, tutto testosterone e totalmente incapace di uscirsene con una frase come "Suppongo che una scopata sia fuori discussione" ma ha i bollori per te, dammi retta.»

«Neanche morta, Decker. Per certe cose non mi fiderei di te nemmeno se ci fossi costretta.»

«Se solo potessi vedere la tua espressione...» disse lui ridacchiando,

«...vai a guardarti allo specchio!»

Lei chiuse la porta dell'ufficio sbattendola, quindi si affrettò a prendere lo specchietto per il trucco che teneva in uno schedario. Aveva il viso arrossato e, sì, aveva i bollori per Burton. Decker era un finocchio fissato con il sesso... ma intuitivo.

Kendall svoltò nel vicolo che conduceva dietro la galleria, sorvegliato da finestre sbarrate e da enormi bidoni della spazzatura. Quasi tutti i negozi lasciavano i cortili sul retro aperti per poterli usare come aree di parcheggio, ma Kendall aveva fatto recintare il suo spazio per costruirvi un laboratorio. Si fermò davanti l'alta cancellata di ferro che aveva fatto erigere. L'altro lato del vicolo era formato dai retri dei negozi che davano su Canon Drive. Uno era quello di un negozio di accessori per uomo gestito da un tizio di nome Greg Jordan. Kendall lo vide in piedi davanti alla porta sul retro. Lei lo salutò da lontano, assicurandosi che lui la vedesse per non sembrare furtiva. «Salve, come vanno gli affari?» gli disse ad alta voce.

Lui attraversò il vicolo. «A rilento. E a lei come va?»

«Non posso lamentarmi. Sto aspettando un cliente - arrivederci», lo salutò di nuovo e oltrepassò il cancello.

Eric era nel cortile e stava impilando una serie di vecchie cornici che dovevano essere riparate. Lei gli gettò le chiavi della jeep, vagamente irritata dalla sua presenza: si era dimenticata di lui. «Eric, scarica le latte di acquaragia che ci sono sulla jeep, per favore.»

«Subito, signora Nathan, ma ne abbiamo già molte in magazzino», disse lui, sollevando una pesante cornice dorata e appoggiandola a una parete del laboratorio.

«Lo so, ma non voglio che si ammassino nel mio garage.»

Eric uscì nel vicolo, non visto da Greg Jordan che ora era impegnato con un cliente. «Dove vuole che le metta?» domandò a Kendall, rientrando nel laboratorio con una cassa di latte di acquaragia.

«Lasciale vicino alla porta», rispose lei con noncuranza, andando a sbattere contro il grande tavolo coperto di vernici e contenitori.

«Si sente bene, signora Nathan?» chiese il ragazzo.

«Benissimo. Abbiamo fatto qualche affare oggi?» domandò lei, cercando di sembrare disinvolta e lui le disse che c'era stato qualche cliente, ma nessuna vendita.

«Be', penso che chiuderò prima, oggi», disse Kendall e dovette aggrapparsi al bordo del tavolo perché la stanza attorno a lei aveva cominciato a

girare. «Ho un terribile mal di testa», mormorò. Il ragazzo la guardò ma non disse niente. Era evidente che era ubriaca.

«Devo venire anche domani mattina?» domandò lui.

«Naturalmente. Magari cerca di arrivare un po' prima, vorrei sistemare alcuni di questi quadri nella galleria.»

«Posso farlo adesso, se vuole.»

«No, domani andrà benissimo. Devo uscire a cena quindi non posso trattenermi a lungo. Il tempo di chiudere e me ne vado.»

«Okay.» La fissò di nuovo: stava trascinando alcune cornici di legno da dietro un paravento.

«È sicura di non aver bisogno di una mano? Posso restare.»

«No, vai pure. Ci vediamo domani.»

Eric indugiò vicino alla porta, guardandola inciampare e andare a sbattere contro un muro. Nei due anni in cui aveva lavorato lì, non l'aveva mai vista ridotta in quello stato. «È sicura di stare bene, signora Nathan?»

Lei si voltò, arrabbiata. «Sto bene. Adesso vai, muoviti, fuori.»

«Subito», disse luì, prendendo la giacca. In ogni caso, non gliene fregava un cazzo - quella donna non gli era mai piaciuta. «Ci vediamo domani», disse, richiudendosi la porta alle spalle.

Finalmente sola, Kendall non si mosse finché non sentì il rumore del cancello del cortile. Poi trascinò altre cornici di legno al centro della stanza, ridacchiando tra sé e sé: avrebbero preso fuoco in un batter d'occhio.

Lorraine stava riordinando la sua scrivania, quasi pronta per tornare a casa quando il telefono cominciò a squillare. Controllò l'ora - erano le cinque e mezzo. Decker la chiamò con l'interfono. «C'è una telefonata per te, signora Page, sulla linea due. Mister Splendore, il tenente Burton. Io posso andare?»

«Certo. Ci vediamo domani.» Esitò per un attimo poi premette il pulsante della linea due. «Lorraine Page.»

«Salve... ehm, mi chiedevo... ho finito prima del previsto ed è... be', è una bella serata, e mi chiedevo... le andrebbe di fare quattro passi? Se è troppo impegnata, posso portare fuori io il suo cane.»

Lei sorrise. «Stavo proprio per uscire.»

«Oh, be', allora un'altra volta.»

«No, no, intendevo dire che stavo per andare a casa a cambiarmi e mi. farebbe piacere... potremmo fare una passeggiata.»

«Oh, sì, bene.»

Lei gli diede nuovamente il suo indirizzo di casa - per sicurezza - e si diedero appuntamento per le sette e trenta. Lorraine non riusciva a smettere di sorridere. Aveva un appuntamento! Be', per la precisione, lei *e* Tigre avevano un appuntamento.

Di solito quando tornava a casa, si strappava di dosso i vestiti, si infilava una vecchia tuta e un paio di comode scarpe da ginnastica, raggiungeva il parco più vicino e correva per un paio di chilometri prima di tornare all'appartamento. Quella sera si lavò i capelli, si rifece il trucco e si mise la t-shirt bianca e la tuta blu chiaro che indossava solo la domenica quando andava in palestra - era di una marca costosa e Lorraine sapeva che quel colore le donava in modo particolare. Poi rimise in ordine l'appartamento, risistemò i fiori nei vasi e spruzzò del deodorante per ambiente, mentre Tigre la seguiva trotterellando chiedendosi cosa diavolo stesse succedendo. Le portò persino il guinzaglio e rimase ad aspettare, temendo che lei volesse uscire senza di lui.

Alle sette e trenta in punto, Lorraine sentì il rumore dell'auto di Burton. Si guardò attorno, contemplando il suo operato, e gettò una rivista sul divano, proprio mentre il citofono suonava.

Quando fece entrare Burton, Tigre si lanciò abbaiando verso la porta e Lorraine dovette afferrarlo per il collare. «È tutto okay, Tigre, smettila», gli gridò. «Buono... *Tigre!*»

Burton indossava un paio di vecchi jeans strappati, scarpe da ginnastica e una t-shirt, e nascose la timidezza coprendo Tigre di complimenti. «Ehilà... ma siamo proprio dei bravi padroni di casa, allora. Ciao, bello, bello.»

Tigre gli permise di accarezzarlo dietro le orecchie, poi cercò di infilarsi in mezzo alle gambe di Burton per scappare fuori dalla porta socchiusa.

«*Aspetta!*» strillò Lorraine, ma Burton aveva preso il cane per il collare.

«Non c'è problema, lo tengo. Mi sembra piuttosto ansioso di andare.»

Lorraine annuì, disse di essere appena arrivata a casa e spiegò che quella era la solita routine di Tigre. «Mi infilo una tuta e andiamo a correre.»

Burton la guardò, arrossendo. «Be', sta benissimo, quel colore le dona.»

«Oh, grazie. Prendo le chiavi.»

Lui mise il guinzaglio a Tigre e la precedette, incominciando a scendere le scale. Non si era nemmeno accorto di come Lorraine avesse pulito l'appartamento: aveva occhi solo per lei e gli piaceva ciò che vedeva - ma in fondo, aveva pensato la stessa cosa quando l'aveva conosciuta.

Presero la jeep di Lorraine per percorrere il breve tragitto fino alla

spiaggia di Santa Monica. Fu Burton a guidare e a Lorraine piacque il modo in cui glielo chiese, non troppo insistente, tranquillo e rilassato. Gli gettò le chiavi della macchina e quando lui salì spinse indietro il sedile. Tigre si accomodò sui sedili posteriori, il muso praticamente appoggiato sulla spalla di Burton. Le piacque il modo in cui Jake controllò il cambio per essere sicuro di sapere esattamente dov'erano le marce prima di partire. Vestito così sembrava più giovane e Lorraine notò che aveva un fisico atletico e le braccia forti e abbronzate. Lui le chiese se ci fosse una strada in particolare che voleva percorrere e lei gli rispose che poteva decidere lui. Tuttavia dopo un attimo cominciò a tempestarlo di indicazioni. Burton scoppiò a ridere, noncurante del fatto che Tigre gli stava sbavando sulla spalla. Quando si fermarono a un semaforo, lui inclinò la testa posandola contro il muso del cane e Tigre reagì leccandogli la faccia.

Burton era rilassato, a suo agio, e mentre continuava a guidare Lorraine osservò furtivamente il suo profilo. Come le aveva fatto notare Decker, era un uomo davvero bello e quella sera le sembrava ancora più affascinante della prima volta che l'aveva visto. Non era una bellezza esattamente regolare, ma i suoi lineamenti erano marcati: il naso aquilino, gli zigomi alti e una fossetta sul mento. Il suo sguardo, che poteva essere gelido e scontroso, adesso sembrava ammiccante.

Burton sapeva che Lorraine lo stava studiando, ma la cosa non lo disturbava affatto.

«Sa, è stata una vera sorpresa», disse lei.

«Non si fida di me? Pensa che abbia un secondo fine?»

«Può darsi», replicò lei in tono leggero.

Burton si voltò per un attimo a guardarla poi tornò a concentrarsi sulla guida. «Gliel'ho detto, una volta avevo un cane. Mi piacciono... le passeggiate e, non sempre, ma di tanto in tanto, preferisco avere compagnia.»

Lorraine guardò fuori dal finestrino. Era passato così tanto tempo da quando aveva avuto compagnia e non solo per portare fuori Tigre. «Sì, è lo stesso anche per me», disse lei a bassa voce.

Kendall sistemò le cornici in modo non troppo ovvio, accatastandole accanto a un lungo tavolo che poggiava su cavalletti, le coprì con un ampio pezzo di stoffa che inzuppò di acquaragia. Continuando a versare il liquido, attraversò il pavimento spoglio macchiato da anni di vernici e solventi. Prese altri quadri dal magazzino e di nuovo fece in modo di non creare un falò troppo evidente, ma li appoggiò contro le pareti, lasciando abbastanza

spazio perché l'aria circolasse sotto le tele e alimentasse le fiamme. Lavorò per quasi un'ora sudando e inzuppando stracci con l'acquaragia. Prese altri vecchi quadri e li posizionò contro le pareti del breve corridoio che univa la galleria al laboratorio per fare in modo che l'incendio si propagasse inghiottendo anche il negozio. Era ancora ubriaca, ma così concentrata su ciò che stava facendo che non se ne rendeva nemmeno conto.

Alle sette e trenta entrò nella galleria, accese tutte le luci e aprì tutte le porte. Fece quattro telefonate e prese appuntamento con alcuni artisti per la mattina successiva e trascrisse quegli impegni sull'agenda, aggiungendo alcuni appunti su possibili vendite - voleva dare l'impressione di non avere alcun problema economico e di aver organizzato una normale giornata di lavoro. Sparpagliò sul pavimento altra carta e tutto ciò che avrebbe potuto prendere fuoco rapidamente, poi si diresse verso il laboratorio. Uscì sul retro per dare un'occhiata - e imprecò. Greg stava andando verso di lei.

«Ehi... sei tu, Kendall?» la chiamò mentre lei apriva il cancello. «Hai un po' di caffè? Il fatto è che sto riordinando il magazzino e non posso allontanarmi dal negozio.»

«Certo, entra. Sto facendo gli straordinari anch'io - ho un nuovo artista e sto preparando una mostra per lui, quindi devo sistemare la galleria.»

Kendall non perse la calma, entrò nella piccola cucina del laboratorio insieme a Greg e gli porse una confezione mezza vuota di caffè.

«Allora gli affari vanno bene, vero?» domandò lui.

«Sì, be', spero che andranno anche meglio. Sono sempre in cerca di nuovi talenti. Sai... di qualcuno che attiri l'attenzione.» Sorrise, pensando a come liberarsi al più presto di lui, ma poi si rese conto che Greg sarebbe stato un ottimo testimone e gli parlò dei suoi nuovi contratti, indicandogli il magazzino. «Come puoi vedere non c'è molto spazio qui, quindi credo che stasera mi toccherà fare le ore piccole.»

«Be', ti lascio lavorare. Grazie per il caffè - ricambierò domani, okay?»

«Oh, non preoccuparti: offre la casa.»

Lui la ringraziò di nuovo. Kendall sapeva di alcol e Greg era sicuro che fosse brilla. Lei non gli offrì da bere, comunque, e in ogni caso non era per il caffè che era passato - sperava di poter fare quattro chiacchiere con Eric dal quale aveva acquistato una discreta varietà di prodotti chimici "ricreativi".

Kendall lo guardò allontanarsi e tornò al lavoro solo quando lo vide rientrare nel suo negozio.

La spiaggia era quasi deserta e Lorraine e Burton stavano camminando già da un po'. Tigre si stava divertendo un mondo a riportare bastoncini, a inseguire altri cani e a correre avanti e indietro, abbaiando e rotolandosi nella sabbia.

«È un cane grandioso», disse Burton, lanciando un rametto il più lontano possibile.

«Non avrei mai pensato di affezionarmi così tanto a lui, ma è impossibile resistergli.»

Camminavano fianco a fianco e a un certo punto, come se fosse stata la cosa più naturale del mondo, Burton la prese per mano. Il suo tocco, caldo e rassicurante, le fece battere più forte il cuore e lei richiuse le dita attorno alla sua mano, cercando di ricordarsi quanto tempo fosse passato dall'ultima volta che qualcuno, chiunque, l'aveva presa per mano e aveva camminato con lei come stavano facendo ora lei e Burton.

«Allora, Lorraine, vuoi cominciare prima tu o preferisci che cominci io?» disse lui in tono discorsivo.

«Cominciare con cosa?»

«Be', vorrei sapere qualcosa di te... vorrei conoscerti meglio.»

«Ah, be', per questo potrebbe volerci un po' più che una passeggiata sulla spiaggia, tenente Burton.»

«Ma è un inizio», disse lui, lasciandole la mano e chinandosi per raccogliere il bastoncino che Tigre gli aveva riportato. Una volta che lo ebbe lanciato di nuovo, non le prese la mano, ma le circondò le spalle con un braccio, con un gesto rilassato.

«Ho quarantacinque anni, sono stato sposato una sola volta, con la mia fidanzatina del liceo. Avevo diciannove anni ed è durata quattro anni. Sono entrato nell'esercito e io e lei ci siamo allontanati, lei mi ha lasciato e ha sposato un altro amico dei tempi del liceo - il mio migliore amico, per la cronaca - e adesso vivono felici e contenti a Seattle con due bambini...»

A Lorraine piaceva il modo in cui Burton la cingeva con il braccio. «Io ho trentotto anni, sono divorziata e il mio ex marito vive non lontano da qui con le nostre due figlie. Si è risposato con una donna bellissima di nome Sissy. Non ho più rapporti con le mie figlie perché...» Non concluse la frase, interrotta dall'arrivo di Tigre, esausto, con il bastone masticato tra i denti. Questa volta fu lei a raccoglierlo e lanciarlo, e Tigre si mise a correre come un levriero che insegue una lepre meccanica. «Stanotte si farà una bella dormita», commentò. Voleva sentire di nuovo il braccio di Burton attorno alle spalle.

«Eri un poliziotto», disse lui, cingendola con il braccio e attirandola a sé. «Ho letto il tuo fascicolo.»

«Sì, me lo hai detto», ribatté lei freddamente.

«Lo so. Ti dà fastidio?»

«Perché dovrebbe? È una storia di dominio pubblico.»

«Non proprio, ma volevo conoscerti meglio.»

«Sì, be', ci sono delle cose che non si possono trovare in un fascicolo», disse lei bruscamente.

«Ehi, sono solo sincero. Non prendertela con me.»

«Non me la sto prendendo con te, ma sono stupita dal fatto che volessi ancora fare una passeggiata con me dopo quello che hai letto sul mio conto. Qualsiasi altro uomo se la sarebbe data a gambe.»

«Già, può darsi, ma tutti hanno un passato... e nessuno è perfetto.»

Per un attimo Lorraine desiderò allontanarsi da lui, ma non lo fece. Smise di camminare. «Forse, tenente, ma non tutti hanno un passato colorito come il mio, o sporco o drammatico o...»

«Triste?» suggerì lui dolcemente.

Lei lo fulminò con lo sguardo. «Sì, ho avuto i miei problemi, lo ammetto, ma non voglio essere compatita da nessuno. Che cosa vuoi da me?»

«Non voglio niente, o almeno non nel senso che credi tu. Volevo che tu sapessi che so, tutto qui.»

«E allora?»

«Non mi interessa chi cazzo eri o che cosa hai fatto.»

«Be', ti ringrazio, ma siamo qui per far fare una passeggiata al mio cane. So che cosa ho fatto, ma ci convivo ogni giorno. So che cosa ero e convivo anche con questo. Quindi puoi prendere la tua pietà e puoi andare a farti fottere.»

Lui si fermò di colpo e la prese per le spalle. «Ma si può sapere che cos'hai che non va? Pietà? Pensi che io ti compatisca? Gesù Cristo, sei fuori strada. Non sono pratico di queste cose. So soltanto che da quando ti ho vista non ho smesso un momento di pensare a te. Volevo vederti e così ho preso il tuo fascicolo dall'archivio. Mi dispiace - volevo solo che sapessi questo.»

«Be', per tua informazione, non sono così disperata da volere nascondere le cose che ho fatto. Ho ucciso un ragazzo mentre ero ubriaca in servizio. Sono stata ubriaca per otto anni. Be', adesso sono sobria e non voglio la carità di nessuno. Grazie per la passeggiata - puoi prendere un taxi per tornare indietro.»

Lorraine si fermò e chiamò Tigre, ma Burton aveva già lanciato il rametto nella direzione opposta. Lei si voltò e chiamò di nuovo il cane, ma lui si stava già allontanando di corsa.

Burton la guardò. «Okay, adesso è il mio turno.»

«Per cosa?» gli gridò lei.

Lui le si avvicinò e non disse niente finché non furono uno di fronte all'altra. «Ho detto che è il mio turno di raccontarti qualcosa di me.»

«Pensi che mi interessi?»

Lui inclinò la testa di lato. «Lo spero sinceramente. Dunque, dov'ero arrivato? Ah sì, quarantacinque anni, sposato e divorziato, entrato nell'esercito a diciotto, laureato in legge e... una volta lasciato l'esercito, sono entrato in polizia. Questo è di qualche interesse per te?»

«No, dovrebbe esserlo?»

Lui si avvicinò di qualche centimetro. «Sei libera per la cena?»

«No.»

«E domani?» Allungò una mano e l'attirò a sé.

«No.»

«Immagino che una scopata sia fuori discussione.»

Lei si voltò. «Molto divertente.»

Burton la circondò con le braccia e la strinse a sé. «Sicura?»

«Non giocare con me», disse lei a bassa voce.

«Non sto giocando. Il fatto è che non so come rimediare a quello che ti ho detto prima e preferirei evitare di dover prendere quel taxi. La mia auto è a casa tua - e non è esattamente dietro l'angolo.»

Lei si voltò tra le sue braccia e cercò di allontanarsi da lui, ma Burton la tenne stretta. Il corpo di Lorraine era rigido, il volto teso, ma lui non la lasciò andare e lei a poco a poco si rilassò, abbandonandosi contro di lui.

Gli appoggiò il capo sulla spalla, sentendo il suo profumo mescolato con l'aria salmastra. Burton le accarezzò i capelli biondi e serici. «Hai un buon profumo», le disse, e lei spostò il viso, con estrema lentezza, finché le loro labbra non si incontrarono. Lui la baciò dolcemente, poi le prese il volto tra le mani. «Non vedevo l'ora di...»

Non riuscì a finire la frase. Si baciarono appassionatamente, inginocchiandosi sulla sabbia, abbracciati. Lui l'attirò a sé finché non furono sdraiati l'uno accanto all'altra, Lorraine accoccolata contro di lui, il capo appoggiato nell'incavo del suo braccio. Non dissero niente perché non c'era bisogno di parole, perché non avevano bisogno di sapere di più l'uno dell'altra. Lorraine era troppo emozionata e non riusciva a parlare.

Tigre tornò da loro e lasciò cadere il bastone sul petto di Burton: lui, senza lasciare Lorraine, lo prese con l'altra mano e lo agitò in aria per un attimo prima di lanciarlo di nuovo verso il mare.

«Sei libera per cena?» le domandò poi.

«Direi di sì.»

Lui si tirò su appoggiandosi su un gomito e la guardò negli occhi. «Allora andiamo a mangiare.»

Lei gli accarezzò il viso con una mano. «Ottima idea.»

Lui si chinò a baciarla nuovamente. Lorraine sentì che era eccitato e, no, una scopata non era affatto fuori discussione, ma lui non era certo il tipo da trattare come un'avventura di una notte. Lorraine voleva da lui più di quanto avesse mai pensato di poter volere ancora da un uomo. Si stava innamorando, ma era talmente poco sicura di sé che non riusciva ad accettare il fatto che Jake fosse attratto da lei e che a sua volta potesse desiderare una storia con lei. Sarebbe stato chiedere troppo, così si costrinse ad assumere un atteggiamento disinvolto. «C'è un ottimo ristorante cinese vicino a casa mia», disse con voce roca, senza riuscire del tutto a sembrare rilassata come avrebbe voluto.

«Benissimo», disse lui, si alzò in piedi e chiamò con un fischio Tigre, che si trovava in fondo alla spiaggia ed era impegnato a scavare un tunnel per l'Australia. Lorraine si alzò a sua volta, schermandosi gli occhi per proteggerli dal sole della sera e per guardare Jake che si chinava per mettere il guinzaglio a Tigre. Quello che vide le piacque, e questo la spaventò.

Kendall era pronta, ogni cosa era stata sistemata. Accese il fiammifero e lo lasciò cadere a terra. Si era aspettata che tutto accadesse come aveva visto nei film, una sottile fiamma blu che si allargava e si espandeva progressivamente prima di esplodere in un inferno, e si sentì invadere dal panico quando vide che le fiamme non divampavano. Non voleva che i rilevatori di fumo scattassero prima che il fuoco avesse cominciato ad ardere, così si chinò e cercò di alimentarlo agitando le mani, ma riuscì soltanto a far tremolare un'unica pallida fiammella blu. Si chinò ancora di più e cominciò a usare l'orlo della gonna, ma la fiamma sembrava ancora sul punto di spegnersi da un momento all'altro. Si sporse in avanti, accese un altro fiammifero e lo gettò verso gli strofinacci imbevuti di acquaragia con cui aveva riempito il cestino della carta straccia.

«Brucia, bastardo, brucia», borbottò. Odiava Harry Nathan con tutta se stessa. Avrebbe sconfitto quel bastardo usando le sue stesse armi, facendo-

si dare i soldi dell'assicurazione - sarebbe andato tutto bene. Kendall si sporse ancora di più verso il fuoco agitando furiosamente la gonna, e all'improvviso le fiamme divamparono verso l'alto, così in fretta che lei barcollò all'indietro e cadde su un fianco. La sua gonna aveva preso fuoco. Cercò disperatamente di soffocare le fiamme e un attimo dopo cominciò a urlare per il terrore - anche i suoi capelli stavano bruciando, poteva sentirne l'odore. E per quanto scuotesse la testa o se la colpisse con le mani, i suoi capelli continuavano a bruciare. Anche le sue mani, ancora umide di acquaragia, stavano bruciando, e nel giro di pochi secondi fu completamente avvolta dalle fiamme. I rilevatori antifumo presero a urlare il loro avvertimento. Adesso il fuoco si stava propagando rapidamente, in ogni direzione, e ben prestò la circondò. Kendall si guardò attorno gridando terrorizzata mentre le fiamme crescevano e crescevano, il fumo denso e pesante le faceva lacrimare gli occhi, accecandola.

Greg sentì il frastuono dell'allarme, guardò fuori dalla finestra e vide spirali di fumo che si levavano dal cortile della Galleria Nathan. Chiamò i vigili del fuoco, poi attraversò di corsa il vicolo, spalancò il cancello ed entrò nel cortile proprio mentre le fiamme eruttavano verso il cielo come un'esplosione attraverso il soffitto del laboratorio. Dall'interno provenivano urla terribili, e Greg cercò di aprire la porta del laboratorio, ma subito venne ricacciato indietro dal fumo. Le orribili grida stridule continuarono.

Alla fine lui riuscì ad aprire la porta, ma il fumo e le fiamme gli offuscarono la vista. Gridò il nome di Kendall.

D'improvviso, lei si gettò verso Greg, la bocca spalancata per il terrore: stava bruciando viva, i suoi vestiti, i suoi capelli, tutto il suo corpo era in fiamme.

Greg la trascinò nel cortile, avvolgendole la giacca attorno alla testa per cercare di soffocare il fuoco, e poi verso il cancello, per allontanarsi ancora di più dall'incendio. Le fiamme si stavano propagando, proprio come Kendall aveva progettato, verso la galleria.

Lei era rannicchiata sotto la giacca di Greg che le copriva il volto e la parte superiore del corpo, ma lui riuscì a vedere le terribili ustioni che aveva sulle gambe. Quando sollevò la giacca, si sentì invadere dall'orrore - anche la sua giacca aveva preso fuoco, ma la vista più terribile era quella del volto di Kendall. I suoi capelli erano completamente bruciati e il suo volto era un ammasso spaventoso di vesciche e carne ustionata. Tuttavia era viva e lo guardava con occhi imploranti. Stava cercando di dire qualcosa, le dita protese verso il suo braccio. Greg non sapeva cosa fare: il panico

era tale che cominciò a gridare per lei e quando ebbe cominciato si rese conto che non riusciva più a fermarsi, le sue urla che soffocavano i deboli gemiti di agonia di Kendall. Alle loro spalle, il fuoco aveva raggiunto la galleria e anche se il sistema antincendio era entrato in funzione niente avrebbe potuto più fermarlo.

Pochi minuti dopo arrivarono i pompieri e l'ambulanza. Greg rimase a guardare, ancora sconvolto, i paramedici che adagiavano con cautela Kendall su una barella. Chiese se fosse ancora viva e uno degli uomini abbassò lo sguardo su di lei e annuì. Era viva, ma aveva inalato così tanto fumo che le sue possibilità di sopravvivenza erano scarse.

Gli allarmi della galleria stavano suonando, le sirene delle auto della polizia e dei camion dei vigili del fuoco ululavano, e il suono dei vetri che andavano in frantumi cancellò le ultime parole di Kendall, che morì, muovendo dolorosamente le labbra bruciate e usando l'aria residua nei suoi polmoni pieni di fumo per sussurrare: «Bastardo».

10.

Avevano ordinato decisamente troppo cibo, scegliendo ogni piatto che avevano sempre voluto provare ma che non avevano mai preso, così metà delle confezioni del take-away cinese erano ammassate sul bancone della cucina e sul tavolino in soggiorno. Un esausto Tigre era sdraiato a terra, il muso quasi appoggiato sui piedi di Burton. Jake lo grattò dietro l'orecchio destro e il cane ringhiò di soddisfazione per chiedere altre carezze.

«Lo hai conquistato», disse Lorraine, appoggiandosi allo schienale. C'erano non più di una trentina di centimetri tra loro sul divano, ma lei voleva stargli più vicino, sentire di nuovo le sue braccia che la circondavano.

«Bene, questo rende la vita più facile», replicò Jake, poi con un cenno indicò le confezioni di cibo avanzate. «Ci penserà lui a finirlo?»

«E me lo chiedi?» disse lei scoppiando a ridere, ma quando lui le prese la mano rimase in silenzio.

«Allora?» disse Jake, le dita intrecciate a quelle di Lorraine.

«Allora?» ripeté lei. Lo spazio tra di loro c'era ancora.

«Allora?» disse di nuovo lui, allentando la stretta sulla mano di lei e voltandosi a guardarla. «Posso restare?»

Lorraine non disse niente e Jake cominciò ad accarezzarle un braccio, poi le circondò il polso sottile con le dita. L'attirò a sé.

«Sì, voglio che tu resti», sussurrò lei, accoccolandosi contro la sua spal-

la. Poteva sentire l'odore del cibo cinese, della sabbia, del mare e di lui mentre lo circondava con un braccio e gli posava una gamba in grembo. Jake le accarezzò il polpaccio dolcemente. Poi fece scivolare la mano sul piede e le tolse la scarpa che cadde su Tigre ancora accucciato vicino a loro. Il cane emise un grugnito, si alzò con aria assonnata e si allontanò di qualche passo, poi tornò a sdraiarsi a terra con un lungo sospiro, il muso sulle zampe, gli occhi blu fissi su di loro. Lorraine sospirò mentre Burton le massaggiava la gamba, la sua mano che a poco a poco si spostava più in alto lungo la coscia. Continuò ad accarezzarla, facendo scivolare la mano sotto l'orlo degli slip di seta di Lorraine e scoprì che lei era già umida, pronta per lui. Jake si inginocchiò davanti al divano, le tolse le mutandine e cominciò a baciarle l'interno delle cosce e lei non fece nulla per fermarlo. Quando Lorraine sentì la lingua di Jake dentro il suo sesso, appoggiò la testa sullo schienale e gemette, sollevando leggermente il bacino. Lui continuò a leccarla e a succhiarla, mentre le sfilava la camicia dalla gonna per accarezzarle i fianchi e poi i seni sotto il reggiseno, i capezzoli turgidi per l'eccitazione. Lei venne quasi subito, il corpo scosso da brividi e le cosce strette attorno alla testa di Jake. Lui si spostò, le tolse il reggiseno e cominciò a leccarle i seni.

Si baciarono con passione, poi lui la prese tra le braccia e la sollevò dal divano, spalancò con un calcio la porta della camera da letto, i passi incerti nell'oscurità, e infine la fece sdraiare sul letto. Si spogliò davanti a lei, per nulla imbarazzato, e notò alcune sottili candele allineate sul comodino. Le chiese dove tenesse i fiammiferi. Lorraine osservò il corpo snello e muscoloso di Jake che si chinava in avanti mentre accendeva una candela dopo l'altra. Stava per svestirsi completamente quando lui si voltò e si inginocchiò sul letto. «No. Lascia fare a me.»

Non le permise di fare niente per aiutarlo mentre finiva di spogliarla, baciandola ogni volta che la liberava da un indumento, finché lei non fu nuda. Lui sollevò una mano e scomparve per tornare un attimo dopo con le sigarette di Lorraine che appoggiò sul comodino mentre le si sdraiava accanto. Continuò ad accarezzarla, percorrendo con le dita le cicatrici che Lorraine aveva sulle braccia e facendola voltare per scoprire gli altri segni irregolari che aveva sulla schiena. Non chiese niente ma baciò ogni cicatrice, sempre più eccitato mentre la toccava, e alla fine si spostò sopra di lei e la penetrò con un lungo e basso gemito.

Fece l'amore con lei, dolcemente all'inizio, aspettando che Lorraine raggiungesse insieme a lui l'apice del piacere, e poi con sempre maggiore ar-

dore. Era un amante esperto e non vi fu paura tra loro, non vi furono domande mentre condividevano la passione, il desiderio che li univa. Quando Jake fece sedere Lorraine sopra di sé, lei mugolò inarcando la schiena per accoglierlo completamente. E quando lei alla fine si sdraiò accanto a lui, Jake riuscì a eccitarla ancora finché non giacquero l'uno accanto all'altra, la schiena di lei premuta contro il petto di lui, le gambe intrecciate. Lorraine era esausta, non aveva voglia di parlare e rimase ad ascoltare il ritmo del respiro di Jake che si faceva sempre più profondo. Lui si addormentò, un braccio attorno a lei, e Lorraine si sentì protetta dalla sua presenza, cullata dai suoi respiri, e alla fine anche lei scivolò nel sonno perfetto dello sfinimento.

«Gesù Cristo», mormorò Jake svegliandosi all'improvviso, mentre Lorraine si rigirava tra le lenzuola.

Tigre era salito sul letto e Jake dovette spostarsi quando il grosso cane lo spinse leggermente da parte e appoggiò la testa sul cuscino.

«Gli piaci, te l'avevo detto», mormorò Lorraine assonnata, prima di ricominciare a dormire profondamente. Jake non era così convinto della presenza di Tigre: il fiato caldo del cane che sentiva sul collo significava che anche i suoi denti erano vicini, ma era troppo stanco per discutere, così si strinse ancora di più a Lorraine. Ascoltò il ritmo morbido del suo respiro e si accorse di poter sentire anche quello di Tigre. Il cane si era già preso una notevole porzione del letto, tuttavia a Jake in qualche modo piaceva sentire il calore dell'animale accanto a lui. Anzi, tutto gli piaceva di quella notte - soprattutto la donna che teneva tra le braccia.

Si svegliò di colpo nel sentire il profumo del caffè e il tintinnio delle tazze. Preoccupato, spostò lo sguardo sulla sveglia che si trovava sul comodino, poi si rilassò - erano solo le cinque. Aveva tutto il tempo di farsi la doccia, vestirsi e tornare a casa a cambiarsi. Non aveva esattamente l'aria di un tenente di polizia quando raggiunse Lorraine in cucina avvolto da un lenzuolo. Lei sollevò lo sguardo su Jake e sorrise timidamente indicandogli il caffè. A lui piacque il fatto che lei avesse addosso soltanto un accappatoio e che fosse struccata, le guance rosee. Le si avvicinò, la circondò con le braccia e la baciò sul collo.

«Buongiorno.»

Jake sentì qualcosa che sbatteva contro il suo piede nudo. Abbassò lo sguardo e vide Tigre che scodinzolava. «Buongiorno anche a te.» Gli grattò la testa. «Dorme sempre nel tuo letto?»

«Purtroppo sì. Ho cercato di impedirglielo, ma durante la notte riesce

sempre a intrufolarsi in camera da letto. È piuttosto bravo, comunque - voglio dire, non si prende troppo spazio, sa di non poter esagerare.»

Prese due tazze e il latte dal frigo.

Jake si lavò le mani nel lavello della cucina, e Lorraine rimase sorpresa quando lo vide raccogliere i contenitori vuoti del take-away e gettarli nella spazzatura, per poi radunare tutti quelli che erano ancora mezzi pieni.

«Tigre si è dato ai bagordi stanotte», disse lei indicando il cane con un cenno del capo. Sul pavimento erano sparpagliati dei cappellini e lei li raccolse prima di riordinare il tavolino del soggiorno e svuotare il posacenere sporco.

«Dovresti smettere», disse Jake, facendo scorrere l'acqua nel lavello.

«Già, lo so.» Le piaceva stare vicino a lui, le piaceva il fatto che Jake si trovasse nella sua piccola cucina - le piaceva tutto di lui. Gli fece scivolare un braccio attorno alla vita. «Ti va un toast?»

Si sedettero sul divano, Lorraine con le gambe ripiegate sotto il corpo, e fecero colazione mangiando toast con marmellata di mirtilli e bevendo caffè. «A che ora devi essere al lavoro?» domandò lei.

«Alle nove, il che significa...» guardò l'orologio «...che dovrò andarmene tra circa un'ora, a meno che tu non voglia che me ne vada subito.»

«No.» Lorraine si sporse verso di lui e Jake le sfiorò le labbra con la punta delle dita. I loro occhi si incontrarono. Lei appoggiò la tazza sul tavolino e si spostò sul sofà avvicinandosi a lui. «Mi piace stare con te», sussurrò. Gli si sedette tra le gambe e lui le passò la sua tazza. Mentre lei la prendeva, la manica dell'accappatoio scivolò indietro mettendo in mostra le cicatrici che aveva sul braccio.

«A quanto pare in passato sei stata in guerra», disse Jake dolcemente, baciandola.

«Sì, in guerra.» Lorraine sentì una morsa serrarle lo stomaco. La mano di Jake le massaggiò la nuca. «Dovresti saperlo, hai letto il mio fascicolo.» Fece per allontanarsi da lui, mormorando che voleva dell'altro caffè ma prima si accese una sigaretta e con rabbia si accorse che le mani le tremavano. «Suppongo che tu voglia sapere quanto voglio per la notte passata.» La sua voce risuonò più dura di quanto avrebbe voluto.

«Non stare così sulla difensiva», disse lui in tono leggero, poi scoppiò a ridere. «Oltretutto, sono rimasto al verde dopo che ho pagato il take-away.»

«Già, be', ero piuttosto a buon mercato... bastava offrirmi un drink.»

«Smettila», disse lui con fermezza, guardandola mentre cadeva in pezzi

davanti a lui, le mani scosse da un tremito incontrollabile mentre fumava, il corpo teso di rabbia.

«Hai cominciato tu», ribatté lei seccamente e lui sollevò le mani in segno di resa.

«Ho solo detto che...»

Lorraine si alzò davanti a lui e gli mostrò il braccio coperto di vecchie cicatrici e bruciature di sigaretta. «Ti sei perso queste.»

Lui allungò una mano e le afferrò il polso. «No. Come ti ho già detto, ho letto il tuo fascicolo, e so tutto dell'automutilazione, della droga, dell'alcol e...»

Lorraine cercò di divincolarsi ma lui si alzò in piedi, rifiutandosi di lasciarla andare. Poi, all'improvviso, le diede un leggero pizzicotto sulla guancia, fissandola. «La tua foto segnaletica non è aggiornata... che fine ha fatto la tua cicatrice?»

Lorraine riuscì a divincolarsi e lo fulminò con lo sguardo. «Te l'ho già detto, chirurgia plastica. Dammi un po' di tempo e mi sbarazzerò anche di tutte le altre. Adesso perché non ti togli dai piedi e mi lasci in pace?»

«E tu perché non ti calmi?»

Lei si diresse verso la camera da letto. «Ho molto da fare. Sai dov'è la porta.»

Jake fu più veloce di lei, la raggiunse sulla soglia, la prese tra le braccia e la spìnse sul letto.

«E adesso cosa c'è? Vuoi provare qualcosa di più violento? C'è anche questo nel mio fascicolo, giusto?»

Lui le diede uno schiaffo e lei scoppiò a ridere. Jake fece un passo indietro. «Mi dispiace... mi dispiace.»

«Non fa niente, ci sono abituata. Avanti, se ne hai voglia, serviti pure.»

Lorraine aprì l'accappatoio e si sdraiò nuda davanti a lui. Jake si chinò su di lei e per un attimo lei pensò che stesse per darle un pugno. Invece lui afferrò il lenzuolo sotto di lei e lo strattonò facendola rotolare su un fianco, prima di avvolgerla intrappolandole le braccia. «Non fare così, Lorraine...»

«Dammi una buona ragione.» Lei spinse il viso verso quello di Jake e in quel momento l'espressione addolorata che vide negli occhi di lui fece evaporare la sua rabbia. Non riuscì a continuare quella recita e si appoggiò di nuovo contro Jake, un basso singhiozzo che le scuoteva il corpo.

«Shhh», disse lui dolcemente cullandola tra le braccia.

«Mi dispiace, non parlavo sul serio. Mi dispiace. Il fatto è che... il fatto è che...» Non riuscì a proseguire.

«Che cosa?» domandò lui dopo una lunga pausa.

«Il fatto è che ho paura.»

«Non di me, spero.»

Lei scosse la testa, poi si morse il labbro inferiore e annuì. «Sì. Ho paura di te. O forse di come mi fai sentire.»

«E cioè?»

Lei sospirò. «Oh, ti prego non farmi questo.»

«Okay. E se ti dicessi che... che mi interessa solo la donna che tengo tra le braccia in questo momento? Che non me ne frega un cazzo del suo passato, di quello che ha fatto o non ha fatto? Non sono così stupido da pensare che certe cose non riaffioreranno o che non dovremo mai parlarne, ma a me va bene così, perché voglio conoscerti, voglio sapere tutto di te.»

«Ne sei sicuro?» disse Lorraine, gli occhi pieni di lacrime.

«Sì, ogni cosa. Voglio sapere tutto di te.»

Lei non sapeva cosa rispondere, aveva solo voglia di piangere.

«A questo punto tu dovresti dire che vuoi sapere tutto di me», continuò lui, sentendo che Lorraine cominciava a rilassarsi tra le sue braccia.

Fecero di nuovo l'amore, poi si infilarono insieme sotto la doccia. Più tardi Lorraine preparò dell'altro caffè mentre Jake cuoceva delle uova strapazzate, quindi fecero colazione insieme sul divano.

«Oggi ti manderanno il rapporto dell'autopsia di Cindy Nathan?» domandò lei in tono casuale.

«Sì, be', dovrebbe arrivare oggi.» Jake si infilò la giacca. «Credo che andremo a fare quattro chiacchiere anche con la signora Kendall Nathan.»

Lorraine annuì. «Già», disse, fingendosi solo vagamente interessata. «Mi sembra una buona idea.» Guardò l'orologio. «Meglio che incominci a vestirmi.» Vi fu una pausa imbarazzata, Jake esitò un attimo, poi si incamminò verso la porta. Lorraine non voleva che se ne andasse, ma se non aveva più intenzione di vederla, non voleva nemmeno che restasse. «Ci vediamo», disse dirigendosi verso la camera da letto.

«Okay. Ciao, Tigre. Tienila d'occhio per me.» Aprì la porta e fece per uscire, ma si fermò e si voltò. «Staccherò verso le quattro - ti andrebbe di vedere un film?»

Lorraine si sentiva come una ragazzina e sapeva di essere arrossita. «Sì, mi piacerebbe.»

«Okay, ti chiamo in ufficio. Ti trovò lì oggi?»

«Sì. Ho alcune cose da sistemare.»

«Non stai ancora lavorando al caso Nathan, vero?»

«Be', non proprio - non c'è più un caso su cui lavorare.»

Lui sogghignò. «Allora sarai in cerca di qualche nuovo cliente.»

«Esatto.»

«Okay, ci vediamo più tardi.» Jake uscì, e lei rimase sulla soglia della camera da letto ad ascoltare il rumore dei suoi passi che si allontanavano. Andò alla finestra e guardò fuori, desiderando di vederlo anche solo per un attimo. Lui si voltò come se avesse saputo che lei era alla finestra e le sorrise da lontano. Prima di salire in macchina e allontanarsi, indugiò qualche istante, lo sguardo fisso su di lei.

«Bene, Tigre, appena mi sarò vestita andremo a fare una bella passeggiata», disse Lorraine, incapace di smettere di sorridere.

Lorraine stava canticchiando quando entrò in ufficio. Decker era seduto alla scrivania. Lei gli passò davanti come una folata di brezza mattutina, salutandolo con un melodioso: «Buongiorno!»

«Migliore di quanto immagini», disse lui, prendendo il blocco degli appunti.

«Puoi dirlo forte, è un...» Stava per dire qualcosa di sciocco ma si trattenne e scoppiò a ridere.

«Santo cielo, a quanto pare sei scesa dal lato giusto del letto stamattina.»

«Proprio così.» Si sedette alla sua scrivania mentre lui le porgeva un memo. «Il signor Feinstein... tre messaggi sulla segreteria, urgenti. L'ho anche richiamato ma sostiene di voler parlare solo con te, e vuole che lo richiami il prima possibile.»

«Forse sono arrivati i risultati dell'autopsia», disse lei componendo il numero di Feinstein.

«Ne dubito. Le prime due telefonate erano di ieri sera, la terza di stamattina alle otto.»

Decker andò a prenderle una tazza di caffè e qualche bagel fresco. Mentre tornava da lei, Lorraine prese a picchiettare con la penna sul ripiano della scrivania. «Non vuole parlarne al telefono, devo andare da lui nel suo ufficio. Quando gli ho chiesto se il motivo della sua chiamata avesse qualcosa a che fare con la morte di Cindy Nathan, mi ha risposto che si tratta di una faccenda completamente diversa.»

«Vuoi fare colazione prima di andare?»

«No, grazie, ho mangiato delle uova strapazzate.» Aveva già raccolto la borsa e si stava passando distrattamente la spazzola tra i capelli.

«Sembri molto... rilassata», disse Decker, inclinando la testa di lato e os-

servandola con aria di approvazione.

«Lo sono infatti, potrei anche prendermi il pomeriggio libero. Puoi prendermi un appuntamento dal parrucchiere?»

«Devi uscire con qualcuno?» chiese lui scherzoso.

«Si, in effetti sì.»

«Ohhh.» Decker la seguì. «Così avevo ragione!» Lorraine si morse il labbro e ridacchiò, più femminile di quanto l'assistente l'avesse mai vista.

Lorraine era già fuori dalla porta. «Può darsi», disse voltandosi a guardarlo per un attimo, poi scomparve.

Decker gettò il bagel di Lorraine a Tigre che lo prese al volo e lo inghiottì quasi in un boccone. «Ieri notte ha scopato, vero?» domandò al cane che rispose masticando soddisfatto. «Bene, bene, bene... Anch'io l'ho trovato decisamente carino.»

Chiaramente quella non era una buona giornata per Feinstein. L'uomo aveva un aspetto trasandato, la cravatta storta, e aveva il volto madido di sudore mentre camminava avanti e indietro sul mare di moquette del suo studio. «Ho chiamato un altro esperto d'arte, solo per essere sicuro, e lui me l'ha confermato; *sono* dei falsi, fino all'ultimo fottutissimo quadro.»

«Mi dispiace», disse Lorraine senza convinzione, guardando il grande dipinto sulla parete alle spalle dell'avvocato. Dal centro della tela spuntava un tagliacarte.

«Mai quanto dispiace a me. Ha una pallida idea di quanti soldi ho perso? Ho investito in quei fottuti quadri i risparmi di tutta una vita.» La voce gli si incrinò e per un attimo Feinstein sembrò sul punto di crollare. Poi una fitta di rabbia lo attraversò e lui con un rapido gesto del braccio buttò a terra tutto ciò che si trovava sulla grande scrivania. «Quella merda di Harry Nathan, quel bastardo traditore! Quando penso a tutto quello che ho fatto per quel figlio di puttana, mi creda, se entrasse in questa stanza in questo momento gli sparerei volentieri: ammazzerei quel bastardo.»

«Che cos'ha a che fare Harry Nathan con tutto questo?» domandò Lorraine mentre Feinstein afferrava il tagliacarte e ricominciava a fare a pezzi la tela con tutte le forze che aveva.

«Ho comprato tutti i miei quadri attraverso la Galleria Nathan. Questi sono falsi, giusto? perciò qualcuno, da qualche parte, deve avere i *miei quadri,* e Harry Nathan ha i *miei soldi* nascosti da qualche parte perché ho controllato ogni fottuto conto bancario che aveva e l'assegno che gli ho dato non è stato depositato in nessuno dei suoi conti!»

Feinstein cominciò a lanciare verso Lorraine i fogli con gli estratti conto. Alla faccia del segreto professionale - adesso che era coinvolto in prima persona, non gli importava altro che dei suoi interessi. «Rintracci quei quadri, rintracci i fottuti conti segreti di Nathan - sto parlando di milioni, *milioni* di dollari.»

Lorraine lo osservò mentre gettava altri documenti in giro per la stanza e rimase in silenzio finché l'avvocato non tornò a sedersi dietro la scrivania, sulla sua poltrona simile a un trono. «Dovrò chiederle alcuni particolari, signor Feinstein, e inoltre dovremo anche discutere del mio onorario.»

«Sono disposto a pagarle qualsiasi cifra - basta che mi faccia riavere i miei quadri. *Mia moglie chiederà il divorzio!*» Si prese la testa tra le mani.

«Dovrò prendere qualche appunto», disse lei aprendo la sua ventiquattrore ed estraendo un bloc-notes.

Feinstein premette un pulsante sull'interfono che non aveva fatto che lampeggiare da quando Lorraine era arrivata. «Niente telefonate, Pamela... punto.» Spense nuovamente l'interfono e si cercò il portasigari nelle tasche. Lo trovò, prese un sigaro e strappò l'involucro di plastica. «Cominciamo con quel figlio di puttana di Harry Nathan.» Fece scattare rabbiosamente l'accendino.

«Potrebbe non essere molto facile», disse Lorraine sorridendo.

«Pensa che tutto questo sia divertente, signora Page? Sono sotto di due milioni e mezzo di dollari e questa storia rischia di distruggermi.» Trasse qualche boccata nervosa poi con un morso staccò la punta del sigaro e la sputò per terra. «Scopra tutto quello che può sui conti bancari di Nathan. Posso darle alcuni dei nomi falsi che Harry era solito usare.»

«Quindi è stato proprio Harry Nathan a venderle quei quadri?» domandò Lorraine con aria innocente.

Feinstein la guardò, poi alzò gli occhi al cielo. «E chi cazzo crede che me li abbia venduti? Certo, era coinvolta anche Kendall Nathan ma lei si è occupata della consegna e roba del genere. Voglio che faccia un controllo anche su di lei - non sarebbe nemmeno andata in bagno a pisciare senza il permesso di Harry. Questa truffa l'hanno organizzata loro e voglio trascinare in tribunale quella puttana. Ho comprato i quadri tramite la galleria, giusto? Li ho fatti autenticare lì, e Kendall - o qualcuno che lavorava per lei - me li ha portati qui. Quindi cominci da lei.»

«Kendall ha tratto benefici significativi dal testamento di Harry Nathan?» chiese Lorraine, pur sapendo che quella domanda non aveva esattamente a che fare con la truffa dei quadri, tuttavia incapace di resistere al-

la tentazione di trarre vantaggio dalla temporanea debolezza di Feinstein per scoprire ciò che fino a quel momento si era rifiutato di dirle.

«Be', ha ereditato l'altra metà della galleria», rispose l'avvocato. «Una piccola buonuscita per i servizi resi, si direbbe.»

«E la collezione d'arte della villa?» continuò Lorraine. «Andrà a Kendall adesso che Cindy è morta?»

Ma Feinstein non la stava ascoltando. «La polizia mi ha chiesto un campione della sua scrittura. Avrei potuto fornirne a decine, di lettere in cui minacciava di suicidarsi, ma non me le hanno chieste. Cindy minacciava continuamente di uccidersi. Scriveva lettere praticamente a tutti quelli che conosceva per raccontare quanto fosse orribile vivere con Harry. Non ho la più vaga idea di cosa cazzo pensasse che avrei fatto, anche sapendolo.»

Lorraine sentì una fitta di dolore per quella ragazza tormentata che aveva chiesto aiuto a tutti coloro che la circondavano, ottenendo in cambio solo indifferenza e disprezzo. Tuttavia era interessante che avesse scritto lettere in cui parlava del suicidio a un nutrito numero di persone. Non pensava che Feinstein l'avesse uccisa, ma l'idea che avesse venduto a qualcuno una di quelle lettere per farsi aiutare a liberarsi di Cindy non le sembrava così inverosimile. O forse, se Cindy aveva scritto all'avvocato di Harry per chiedergli aiuto circa i suoi problemi emotivi con il marito, non era impossibile che avesse scritto anche a una o a entrambe le due ex mogli di Nathan...

«La morte di Cindy porterà qualche beneficio a Kendall?» domandò di nuovo in tono casuale.

«Per niente. Non è così che funziona.» Feinstein stava riacquistando il controllo di sé e aveva ricominciato a parlare con aria professionale. «Tutto ciò che Cindy possedeva al momento della sua morte farà parte di un'eredità completamente autonoma.»

«Che andrà ai suoi genitori? Vivono da qualche parte a Milwaukee, giusto?»

«Può darsi, ma per quanto riguardava Cindy potevano restarsene a marcire là. Proprio in questo studio ho le ultime volontà della signora Cindy Nancy Robyn Nathan, e le assicuro che non c'è alcun accenno ai suoi genitori.»

Feinstein si appoggiò allo schienale della poltrona, consapevole dell'interesse con cui Lorraine lo stava ascoltando. Si concesse una pausa studiata e trasse qualche boccata dal sigaro. «Ha lasciato tutto al Centro Spirituale Casa del Nirvana, un fottuto branco di dementi.» Dio, pensò Lorraine,

quella sì che era una sorpresa. «Fortunatamente», continuò l'avvocato con un sorriso soddisfatto, «la clausola sul pagamento delle tasse farà in modo che quella gente non erediti più che un paio di collant. Sicuramente non erediteranno un centesimo del patrimonio di Harry Nathan.»

«Che cosa intende dire?» chiese Lorraine. «Cindy non mi ha detto niente dei problemi di tasse dei Nathan.»

«È prassi normale per un patrimonio così ingente, soprattutto se i beneficiari sono tutti relativamente giovani e in buona salute. Tutti i beneficiari di Harry Nathan dovevano sopravvivergli per sessanta giorni prima che il passaggio diventasse effettivo. In caso contrario, e questa è la situazione in cui ci troviamo ora, per esempio, dovremmo pagare prima le tasse di successione per il passaggio di patrimonio a Cindy e poi di nuovo per il passaggio ai suoi eredi.»

L'interfono ronzò di nuovo e Feinstein vi gridò dentro: «Pamela, ti ho detto niente telefonate - E INTENDO DIRE NIENTE TELEFONATE!»

«Dal momento che Cindy non è sopravvissuta per sessanta giorni, il patrimonio non potrà andare ai suoi eredi», disse Lorraine. «Quindi, a chi andrà adesso?»

«Al legatario rimasto», rispose Feinstein.

«E chi sarebbe?» chiese Lorraine. Avrebbe voluto prenderlo a schiaffi. Avvocati: che massa di pomposi, arroganti bastardi, pensò. Feinstein si alzò, si voltò per riaccendere il grosso sigaro, infine tornò a guardarla, avvolto da una spirale di fumo blu.

«Sonja Nathan.»

«Sonja?» ripeté Lorraine. «Allora adesso otterrà qualcosa di più che un paio di oggetti di valore sentimentale. Cindy mi aveva detto che non avrebbe ereditato altro.»

«Questo in effetti sarebbe accaduto se Cindy non fosse morta», continuò l'avvocato in tono professionale. «Le proprietà più importanti di Nathan erano la casa, le quote della Maximedia, la collezione d'arte e metà della galleria. Non c'erano somme di denaro considerevoli - o almeno, non ce n'erano sui conti di cui ero al corrente.» L'uomo strinse gli occhi per la rabbia, ripensando alla perfidia di Harry Nathan. «Nel testamento lasciava tutto questo a Cindy e a Kendall, mentre Sonja avrebbe ereditato tutto ciò che non era menzionato specificatamente. Per esempio Harry aveva una nutrita collezione di film nel suo studio, e sarebbe andata a lei.»

La mente di Lorraine stava lavorando freneticamente: aveva sempre ritenuto improbabile l'idea che Sonja Nathan fosse coinvolta nella morte del

marito, ma certamente quegli ultimi sviluppi cambiavano le cose. Certo, avrebbe dovuto uccidere due persone per ottenere l'eredità, ma se era stata disposta a uccidere una volta, non si sarebbe fatta problemi a uccidere una seconda. Ed era stata brava a coprire le sue tracce - forse aveva usato un sicario - dato che Lorraine non aveva scoperto niente che potesse collegare Sonja con le due morti. Tuttavia, quelli non erano affari di Feinstein, e Lorraine cercò di nascondere ciò che stava pensando, cambiando abilmente discorso.

«A proposito, ho promesso a Juana e José che le avrei parlato dei loro stipendi arretrati e dei risparmi che avevano affidato a Nathan. A quanto pare adesso dovranno mettersi in contatto con Sonja», disse, ma il telefono sulla scrivania suonò e questa volta Feinstein, ancora in piedi, raggiunse a grandi passi la porta e la spalancò.

«Pamela, ma cosa cazzo stai facendo lì fuori?» sbraitò.

Lorraine li sentì parlare a bassa voce per qualche istante prima che l'avvocato uscisse dallo studio lasciando la porta socchiusa. Ritornò quasi immediatamente. «È morta.»

Lorraine si alzò.

«Kendall Nathan è morta.»

Burton sollevò lo sguardo dal fascicolo di Lorraine Page e vide Jim Sharkey che attendeva sulla soglia del suo ufficio.

«È arrivato il referto dell'autopsia di Cindy Nathan?» chiese Burton.

Sharkey entrò e posò sulla scrivania del tenente alcune fotografie. «Queste le hanno scattate all'obitorio. È difficile capire di chi si tratta, ma è Kendall Nathan. Ieri sera. Da una prima indagine si direbbe che stesse cercando di incendiare la galleria e che qualcosa è andato storto. I suoi capelli hanno preso fuoco e...»

«Dio mio», disse Burton osservando la sagoma carbonizzata. Se Kendall aveva ucciso Cindy, cosa di cui, doveva ammetterlo, Lorraine era quasi riuscita a convincerlo, e forse anche Nathan, era stata punita per i suoi peccati.

«Già, un modo davvero orribile di morire. Della galleria non è rimasto molto - c'era un sacco di acquaragia più tutte quelle tele, le cornici di legno... Nessuno ha potuto farci niente.» Sharkey continuò, raccontando a Burton che c'era un testimone oculare, il proprietario di un negozio di accessori per uomo, che aveva visto Kendall Nathan entrare nell'edificio e aveva dato l'allarme quando aveva visto il fumo.

Il telefono di Burton cominciò a squillare. Lui rispose e la segretaria gli disse che c'era in linea la signora Page. Chiese alla ragazza di dire che era in riunione e riagganciò. «E quanto a Cindy Nathan?» chiese di nuovo.

Sharkey scrollò le spalle. Erano solo le nove e trenta e non si sapeva ancora nulla dei risultati dell'autopsia. Burton si sporse in avanti sulla sedia e disse a Sharkey di fare il possibile per accelerare le cose, mentre i suoi occhi, involontariamente, tornavano alle grottesche fotografie del cadavere di Kendall Nathan. Be', pensò, non c'era un movente più distruttivo del cocktail di avidità, odio e sesso che aveva circondato Harry Nathan. O Cindy o Kendall avevano ucciso Nathan, Kendall aveva ucciso Cindy e adesso anche lei era morta. Il nido di vipere aveva consumato se stesso e Burton era felice di poter chiudere il caso Nathan una volta per tutte. Adesso le prove potevano essere restituite alla famiglia, si disse, ripensando alle ore di nauseanti videocassette che aveva fatto in modo che nessun altro a parte lui vedesse, e si ripromise di chiamare Feinstein per scoprire chi avrebbe ereditato il patrimonio di Harry Nathan.

Decker sobbalzò quando Lorraine entrò come una furia in ufficio. «Ho un sacco di cose da raccontarti, tesoro», gli disse, gettando sulla scrivania il sacchetto di un take-away. «Hai già mangiato?»

«No», rispose lui. «Ti stavo aspettando. Dio, ho una fame. Che cosa voleva Feinstein?» Andò in cucina a prendere dei piatti.

Quando ritornò, Lorraine gli disse: «Cindy aveva ragione sulla truffa dei quadri. Feinstein ha comprato dipinti per più di due milioni di dollari da Harry Nathan e da Kendall, e ora si scopre che erano dei falsi. Ci ha incaricati di recuperare o gli originali o il denaro che ha speso». Lorraine si riempì la bocca con una forchettata di insalata di carciofi. «Inoltre Cindy aveva scritto lettere in cui diceva di volersi uccidere inviate a Feinstein e a un sacco di altra gente - il che si accorda perfettamente con ciò che pensavo del suo biglietto d'addio. Ero praticamente certa che Kendall l'avesse uccisa, ma - non ci crederai - anche Kendall Nathan è morta ieri notte.»

«Ding dong, la strega è morta», disse ironicamente Decker, sistemando pane, bresaola e insalata su un piatto. «Cosa le è capitato?»

«La galleria ha preso fuoco e lei è morta nell'incendio. La segretaria di Feinstein non ha saputo dirmi altro.» Lorraine prese un'altra fetta di pane, si preparò un sandwich e cominciò a mangiare.

«Sono sicuro che il tenente Burton saprà darti qualche altro dettaglio», disse Decker con aria innocente, e Lorraine arrossì. «Ricordati di chieder-

glielo la prossima volta che ti strapazza le uova... voglio dire, la prossima volta che ti chiama.»

«Ha telefonato?» domandò Lorraine, rinunciando a fingere che il suo interesse per Burton fosse puramente professionale.

«No, non ancora. Vuoi che te lo chiami?»

Lorraine annuì, poi cambiò idea. «No, lo chiamerò io più tardi. Comunque, due cose. Feinstein è convinto di aver comprato gli originali alla galleria di Nathan, ma pensa che in seguito gli siano stati consegnati dei falsi. Cindy mi ha detto che secondo lei Kendall e Harry stavano facendo qualcosa del genere ma, se devo essere sincera, non le ho creduto.» Lorraine scosse la testa. «Povera ragazza. Nessuno l'ha mai presa seriamente in tutta la sua vita.»

«Non è colpa tua se è morta», disse Decker in tono gentile. «Non hai niente di cui rimproverarti.»

«Già, lo so», replicò Lorraine con un sorriso forzato. «Ma lei mi ha detto che aveva scoperto che anche alcune delle opere d'arte nella villa erano false. Un vaso cinese che credeva antico proveniva in realtà da una ditta chiamata Riproduzioni Classiche. Per cominciare, fai un controllo.» Finì il suo sandwich mentre Decker prendeva appunti.

«Credo anche che dovremmo rintracciare il tizio che lavorava per Kendall Nathan, una sorta di tuttofare che consegnava i quadri e che li ha appesi per Feinstein», continuò. «È un ragazzo giovane... Feinstein non si ricorda il suo nome, ma credo di averlo visto quando sono stata alla galleria, per cui dovremo rintracciare anche lui.»

«Certo», disse Decker prendendo un altro appunto.

«I pezzi che sono scomparsi sono piuttosto famosi, perciò dovremo contattare le maggiori gallerie di Europa e Stati Uniti e anche tutte le grandi case d'asta. Sono tutte opere firmate da artisti celebri e il loro valore oscilla tra i trecentomila e i due milioni di dollari. È stato un brutto colpo per il povero Feinstein.»

«Farò qualche indagine a Londra», disse Decker, continuando a scrivere. «Se non sbaglio hanno un registro delle opere d'arte sospette che potremmo controllare.» Si sarebbe divertito con quelle ricerche, pensò - avrebbe curiosato per le gallerie e contattato alcuni vecchi amici che lavoravano nel mondo dell'arte.

Lorraine prese il bloc-notes dalla ventiquattrore. «Questi sono i nomi delle persone che lavoravano per Kendall. Era Feinstein che si occupava di pagare i loro stipendi, quindi la lista dovrebbe essere completa... solo tre

persone. Secondo lui erano state assunte per rimodellare le cornici, per fare riparazioni e così via, ma potrebbero anche aver dipinto i falsi, quindi è meglio fare un controllo. Ho stilato anche un elenco di clienti regolari della galleria - contattali e fatti dare i nomi dei loro esperti d'arte. Un sacco di altra gente oltre a Feinstein potrebbe essere stata truffata.»

Decker annuì, eccitato.

«Che astuti bastardi», mormorò Lorraine sporgendosi in avanti. «Guarda la lista - è tutta gente che lavora nel cinema. Vendevano raramente a mercanti d'arte o a intenditori, perché si sarebbero accorti subito della truffa. Le persone a cui vendevano erano perlopiù arricchiti che non saprebbero distinguere un Lichtenstein da un uovo al tegame. Appendevano il loro acquisto con tanto di targa dorata con il titolo e il nome dell'autore, mentre l'originale restava alla galleria di Nathan. Lui e Kendall erano complici in questa truffa.»

«Una truffa davvero fruttuosa», commentò Decker.

Lorraine annuì, poi si accigliò e si appoggiò allo schienale. «Sai... tutto quello che ha detto Cindy Nathan comincia da avere senso. Mi riferisco al sistema di sicurezza alla villa - credo che tenesse gli originali proprio lì.» Lorraine sfogliò il resto degli appunti che aveva preso nello studio di Feinstein. «Ci sono anche sculture, vasi e alcune statue che valgono più di un milione di dollari.»

Decker rimase ad aspettare mentre lei continuava a sfogliare le pagine. «Secondo Cindy, Nathan non pagava da tempo l'assicurazione sul contenuto della casa. Secondo te perché?»

«È un comportamento molto strano», disse Decker in tono pensieroso. «Soprattutto perché era ossessionato dalla sicurezza della villa.»

«È quello che ho pensato anch'io. Era paranoico, registrava ogni telefonata, riprendeva ogni visita. Supponiamo che non fosse dei quadri che era preoccupato, ma della possibilità che certe persone entrassero *nella* villa - per esempio le stesse che erano convinte di avere un originale appeso nel bagno degli ospiti a casa loro. Sarei pronta a scommettere che Nathan non vendeva niente a persone troppo vicine al suo ambiente.»

«Certo, questa sarebbe una spiegazione», disse Decker. «Ma allora perché Kendall sarebbe andata alla villa e avrebbe messo tutto sottosopra?»

«È quello che sto cercando di capire fin da quando mi hanno chiamato i domestici. L'unica cosa che riesco a immaginare è che potesse aver scoperto che quei dipinti non erano gli stessi che lei e Nathan avevano acquistato.»

«Che cosa vuoi dire, che Nathan li aveva venduti un'altra volta?» domandò l'assistente.

«Non ne sarei sorpresa. Probabilmente Nathan aveva fatto preparare due serie di falsi. Poi li ha sostituiti di nuovo agli originali per tagliare fuori Kendall.»

«Un doppio imbroglio?»

«Esatto. E Kendall lo ha scoperto quando si è recata alla villa la notte in cui Cindy si è suicidata.»

«Ma allora perché diavolo ha dato fuoco alla galleria?» domandò Decker. «Almeno le opere che aveva lì dovevano essere originali.»

«Doveva aver perso una fortuna per colpa della truffa - penso che abbia provocato l'incendio per incassare i soldi dell'assicurazione. È per questo che Feinstein vuole che cerchi dei conti bancari segreti. Se Nathan avesse venduto anche solo metà di quei quadri, dovrebbe aver nascosto diversi milioni di dollari da qualche parte.»

«Comincerò a fare un giro di telefonate per vedere se c'è modo di rintracciare qualcuno dei dipinti.» Decker mangiò l'ultima fetta di bresaola.

«Aspetta, non ho ancora finito. Feinstein mi ha detto quali sono i termini precisi del testamento di Harry Nathan.» Gli spiegò che ora Sonja Nathan avrebbe ottenuto non solo la parte di eredità di Cindy, ma anche quella di Kendall. «Sempre che sopravviva per altri...» Decker lanciò un'occhiata al calendario «...quattro giorni. Suppongo che East Hampton sia la nostra prossima fermata, giusto?»

«Sì, prenotami un altro volo. Dubito che Sonja sia implicata dal momento che è stata fuori scena per molto tempo...» Sorrise per quella battuta involontaria. «Comunque mi piacerebbe fare quattro chiacchiere con lei, e tra l'altro Feinstein è disposto a darci un sacco di soldi, quindi possiamo permettercelo. Le indagini sulle frodi richiedono sempre molto tempo, quindi almeno per un po' non accetteremo nessun altro lavoro.»

Decker sfregò il pollice e l'indice. «Questo vuol dire che mi darai un aumento?»

Lorraine gli indicò la porta. «Fuori di qui. Ma se scopri qualcosa, sì, faremo a metà, dal momento che dovrai camminare parecchio.»

«Grazie.» Uscì in tutta fretta, ansioso di mettersi all'opera.

Lorraine guardò il telefono poi controllò l'ora. Erano le due passate e Jake non l'aveva ancora richiamata. All'improvviso si sentì invadere dalla depressione. Era strano, pensò, aveva appena trovato un'indagine nuova e interessante, ma un appuntamento per andare al cinema le sembrava molto

più importante.

Passò il resto del pomeriggio a sfogliare le carte di Feinstein. Alle quattro, Jake non aveva ancora chiamato, così Lorraine telefonò per cancellare il suo appuntamento dal parrucchiere. Anche se moriva dalla voglia di farlo, non riuscì a prendere il telefono per chiamare Jake, e per quanto tentasse di concentrarsi sul lavoro continuò a pensare a lui e si convinse che non l'avrebbe mai più chiamata.

Erano quasi le sei quando Decker tornò in ufficio. «Finora nelle gallerie più conosciute nessuno ha visto i dipinti dell'elenco, e nessuno dei quadri è stato messo all'asta di recente. Proverò a fare qualche telefonata in Inghilterra per consultare il registro delle opere d'arte scomparse e poi anche nel resto d'Europa - a proposito, ti sei dimenticata di andare dal parrucchiere.»

Lorraine cercò di fare finta di niente. «Questo è molto più importante. Adesso esci, lasciami sola.»

«Non ti ha chiamata, eh?» disse lui indugiando sulla soglia.

«No, Deck, non ha chiamato. Porto fuori Tigre. Se hai bisogno di me, puoi trovarmi a casa più tardi, okay?»

«Okay - e se tu hai bisogno di me, sai dove trovarmi.»

«Grazie.» Lorraine abbassò lo sguardo. «Mi piaceva davvero, Deck, ma non sono riuscita a tenere chiusa la mia boccaccia. Dovevo solo raccontargli del mio passato - be', almeno di una parte del mio passato...»

Decker si appoggiò alla scrivania di Lorraine. «Stammi a sentire, se si è tirato indietro per questo allora significa che non ne valeva la pena, punto. Conta solo ciò che sei adesso e, credimi, sei semplicemente adorabile.» Rimase a guardarla mentre prendeva il collare di Tigre e lasciava l'ufficio. Poi si dedicò alle sue telefonate oltreoceano, a una serie di importanti gallerie che avrebbero potuto vendere opere d'arte che valevano più di un quarto di milione di dollari. I quadri dell'elenco non comparivano nei registri di nessuna galleria e Decker si rese conto che quel caso lo affascinava sempre di più.

Burton era ancora in ufficio e stava esaminando i rapporti sul caso. Il referto dell'autopsia di Cindy Nathan gli era stato portato solo dopo le cinque. La causa della morte era soffocamento per impiccagione, tuttavia nel suo sangue erano state trovate tracce di alcol e droghe. Era impossibile stabilire se si fosse impiccata volontariamente o se fosse stato qualcun altro a farlo.

Quando chiamò l'ufficio di Lorraine, trovò solo la segreteria telefonica. Il telefono della sua auto era spento e quando provò a chiamarla a casa in-

cappò in un'altra segreteria. Decise di non lasciare un messaggio ma di andare da lei per vedere se fosse in casa, e intanto continuò a lavorare, riordinando la sua scrivania. Stava finendo quando il fascicolo di Lorraine attirò ancora una volta la sua attenzione. Lo sfogliò, rileggendo tutto ciò che aveva già letto quella mattina, poi lo richiuse e lo spinse via. C'era qualcosa che aveva a che fare con il caso Nathan, qualcosa che aveva letto o che gli era stato detto che in qualche modo lo avevano messo in allarme, tuttavia non riusciva a mettere insieme i pezzi di quel mosaico. L'unica cosa di cui era certo era che quel qualcosa aveva a che fare con Lorraine.

Lorraine era seduta sul divano. Si era preparata una gustosa insalata con formaggio di capra e verdure marinate, ma non aveva molto appetito. Aveva portato Tigre a fare una passeggiata, gli aveva dato da mangiare, aveva fatto di tutto per tenersi occupata e aveva persino riascoltato due volte i messaggi sulla segreteria telefonica. Ma non c'erano messaggi di Jake e non sarebbe riuscita a farne comparire uno per magia. Jake non aveva chiamato, non avrebbe chiamato e lei era stata stupida a illudersi. Ripensò a ciò che le aveva detto uscendo quella mattina: non si stava prendendo in giro, l'aveva invitata davvero al cinema - probabilmente aveva solo deciso di spostare l'appuntamento a un'altra sera. Avrebbe potuto chiamarlo il giorno dopo, in fondo quella di Jake era stata solo una proposta, ma verso le nove Lorraine si sentiva più che depressa e cominciò a ripetersi che nessun uomo interessante avrebbe mai voluto impegnarsi con lei. Non avrebbe mai dovuto permettersi di pensare che Jake avrebbe voluto davvero rivederla, così staccò il ricevitore dalla forcella per smettere di fissare il telefono.

Erano quasi le nove e mezzo quando Tigre cominciò ad abbaiare eccitato. Lorraine, avvolta in un accappatoio, gli gridò di smetterla, sicura che avesse semplicemente sentito i vicini del piano di sotto, ma in quel momento il citofono suonò. «Ho provato a chiamarti in ufficio e anche qui a casa...» disse la voce di Jake.

«Oh, già, mi dispiace. Sono stata molto impegnata.»

«Posso salire?»

Lei gli aprì il portone. «Certo.»

Lui sembrò imbarazzato quando lei aprì la porta dell'appartamento e prestò più attenzione a Tigre che a Lorraine. Lei rimpianse di aver cancellato l'appuntamento dal parrucchiere e di essersi già struccata.

«Hai cenato?»

«Sì, ho mangiato un hamburger alla centrale, ma non mi dispiacerebbe una tazza di caffè.»

Lorraine glielo preparò mentre Jake continuava a giocare con Tigre. Poi all'improvviso lui comparve alle sue spalle e la circondò con le braccia. «Mi sei mancata», disse a bassa voce. Lorraine si voltò a guardarlo, sollevando una mano per toccargli il viso ruvido di barba.

«Davvero?» gli domandò in un sussurro.

«Sì, tutto il tempo.»

Per un attimo fu sul punto di dirgli che anche lei aveva sentito la sua mancanza ma se lo impedì e si allontanò da lui per prendere le tazze e il latte dal frigo. «Ormai ti davo quasi per disperso», disse lei con allegria forzata, preparando un vassoio.

«Mi dispiace», replicò lui passandosi una mano tra i capelli.

«Be', prima mi inviti al cinema, poi non mi richiami...» Prese i biscotti e si rese conto, mentre si voltava a guardare Jake, che le sue dita erano strette con forza attorno al barattolo. «Ti ho telefonato. La tua segretaria mi ha detto che eri in riunione.»

«Lo ero. Mi dispiace. È stata una giornata pazzesca. Ma quando ti ho richiamata ho trovato solo la segreteria.»

«Dannazione, non devi giustificarti, non ti sto interrogando. È solo che...» Non riuscì più a fingere. Un groppo le serrava la gola. «Pensavo che non volessi più vedermi, dopo che, sai...»

Lui le tolse il barattolo dalle mani e l'attirò a sé. Lorraine si strinse a lui, ascoltando i battiti del suo cuore. «Non pensavo che avrei mai più provato certi sentimenti per qualcuno, e sono spaventata, così spaventata...»

Lui le baciò i capelli, la nuba, poi le prese una mano e si premette il palmo contro le labbra. Avrebbe voluto dirle che l'amava ma non riuscì a pronunciare quelle parole. Si sentì chiederle se poteva farsi una doccia.

«Solo se ti fermi per la notte», rispose lei. Avrebbe voluto dirgli qualcosa di più dolce, ma le mancavano le parole.

Solo quando Jake fu sdraiato accanto a lei sul letto con indosso solo un asciugamano stretto attorno alla vita e una tazza di caffè tra le mani, lui e Lorraine incominciarono a rilassarsi. Si sentivano completamente a loro agio, ma nessuno dei due disse niente.

«Vuoi sposarmi?»

Lei non ci pensò due volte e accettò senza esitare. Solo allora entrambi rimasero sconvolti dall'enormità di ciò che era appena accaduto e dopo un attimo di silenzio scoppiarono a ridere. Lorraine si coprì il volto con le

mani.

«Oh mio Dio, avrei dovuto almeno far finta di pensarci un secondo.» Si allontanò da lui, ancora incredula.

«No», disse Jake, attirandola a sé.

«Ci vorrà un po' perché mi abitui all'idea», sussurrò lei.

11.

Lorraine preparò la colazione mentre Jake si faceva la doccia. Anche il semplice fatto di apparecchiare per due persone la faceva sentire bene. Era rimasta a lungo sveglia accanto a lui, rivivendo nella sua mente ancora e ancora il momento in cui le aveva chiesto di sposarlo, quasi temendo di averlo solo sognato.

«Ciao», disse lui, entrando in cucina mentre si abbottonava la camicia e si massaggiava il mento. «Di là hai il rasoio meno affilato del mondo.»

Si sentivano a loro agio insieme, e Jake mangiò yogurt e cereali, versò una tazza di caffè anche per lei e alla fine mise persino i piatti sporchi nel lavandino. Comunque non accennò alla sua proposta di matrimonio.

«Qualcuno ti ha dato lezioni di economia domestica», disse Lorraine guardandolo versare il detersivo nel lavandino.

Tigre prese posizione davanti alla porta in attesa della sua passeggiata mattutina e Jake si offrì di portarlo fuori mentre Lorraine faceva la doccia. Era come se si conoscessero da mesi, non solo da giorni, e la sua presenza era sempre più piacevole.

Anche se sapeva lavare i piatti, Jake aveva lasciato il bagno nel caos più completo: asciugamani dappertutto, il pavimento quasi allagato. Tuttavia a Lorraine non diede fastidio perché non lo faceva sembrare troppo perfetto. Ripensò al suo ex marito, Mike, e alle discussioni che avevano avuto circa le sue cattive abitudini in bagno - Lorraine non era mai riuscita a capire come riuscisse a lasciare impronte bagnate dappertutto tranne che sul tappetino da bagno - e ora era felice che il suo nuovo compagno si comportasse nello stesso modo. Il suo nuovo compagno! Lorraine si scrutò nello specchio. In soli due giorni la sua vita aveva cambiato corso e dopo essersi sentita depressa e abbandonata, ora sapeva di avere un futuro.

Finì di vestirsi, rifece il letto, passò l'aspirapolvere in soggiorno e sprimacciò persino i cuscini del divano, un sorriso lieve sulle labbra mentre riordinava la casa alla velocità della luce. Avrebbe voluto che Rosie fosse con lei ora - non avrebbe creduto ai suoi occhi! Essere amata, anche solo

per due giorni, aveva fatto di lei una casalinga perfetta! Lorraine andò alla finestra per vedere se Jake e Tigre stessero tornando e proprio in quel momento li vide attraversare la strada. Aprì la finestra e li chiamò. Jake alzò lo sguardo e la salutò con la mano mentre Tigre lo strattonava tirando il guinzaglio. Jake lo liberò, continuando a guardare Lorraine. «Farò tardi. Ci sentiamo più tardi.»

Lorraine fu delusa - avrebbe voluto che Jake vedesse come aveva riordinato l'appartamento. All'improvviso si sentì stupida e un'oscura spirale di emozioni cominciò ad avvilupparle la mente. Perché Jake non aveva nemmeno accennato alla sua proposta di matrimonio? Perché non era tornato a salutarla con un bacio? Lo avrebbe rivisto? Tigre prese a grattare sulla porta d'ingresso e Lorraine lo fece entrare. Il cane si precipitò verso la sua ciotola e cominciò a mangiare rumorosamente. «Ehi, tu! Ho appena lavato il pavimento!»

Mentre si dirigeva in ufficio, accelerando lungo Rose Avenue, ricominciò a riflettere sul caso. Il semaforo all'incrocio tra Walgrave e Rose era rotto, e solo la luce rossa lampeggiava permettendo il passaggio di un'auto alla volta. Ferma in fondo alla lunga coda di veicoli, Lorraine guardò gli appunti che aveva preso. Perché Harry Nathan era stato ucciso? In qualche modo non pensava che fosse accaduto solo per le videocassette porno - se c'era qualcuno di abbastanza disperato da ucciderlo per quella ragione, prima di eliminarlo si sarebbe assicurato di scoprire dove si trovavano le registrazioni. In quel caso i sospetti sarebbero stati Cindy, Kendall e Raymond Vallance, e Kendall e Vallance erano quelli che avrebbero subito i maggiori danni se i nastri fossero stati resi pubblici. Invece, pensò Lorraine, il coinvolgimento di Nathan nella truffa miliardaria delle opere d'arte sembrava un movente molto più verosimile per un omicidio. Difficilmente una delle vittime del raggiro o dei suoi ricatti avrebbe potuto ucciderlo: il sofisticato sistema di sicurezza della villa avrebbe tenuto lontani gli estranei. No. Nathan era stato ucciso da qualcuno che lo conosceva bene, il che significava o una delle sue mogli o uno dei suoi amici. Kendall sembrava ancora la sospetta più probabile, soprattutto perché quella che quasi sicuramente era la sua jeep era stata vista vicino alla villa il giorno dell'omicidio. Comunque era stata convincente nel dare l'impressione di non aver saputo niente della truffa fino alla morte di Cindy. Le registrazioni telefoniche indicavano che lei e il suo ex marito erano in ottimi rapporti.

Alla fine arrivò il turno di Lorraine di attraversare l'incrocio e accelerò su Airport e Centinela per recuperare il tempo perduto, ma ben presto ri-

mase bloccata in un altro ingorgo su Pico Boulevard. Tornò a esaminare gli appunti e a riflettere sulle ragioni che avrebbero potuto portare alla morte di Harry Nathan.

Supponendo che nessun altro avesse saputo che i quadri non erano originali, Nathan era stato visto da tutti come un uomo ricco; forse lui e le due donne erano stati uccisi per soldi dalla persona che avrebbe dovuto ereditarli - Sonja Nathan. Lorraine non aveva ancora scoperto chi le avesse telefonato la mattina dell'omicidio, il che sembrava supportare in qualche modo quella ipotesi. Sicuramente era stata una donna - anche se forse Raymond Vallance sarebbe riuscito a imitare una voce femminile.

Il traffico non sembrava migliorare. Lorraine si picchiettò sui denti con la penna e continuò a pensare a Sonja Nathan. Se era mossa soprattutto dall'avidità, perché non aveva preteso di più da Nathan quando avevano divorziato? Gli aveva ceduto la galleria che lei stessa aveva costruito, la sua unica fonte di guadagno - cosa che nessun tribunale le avrebbe mai tolto - perché, secondo Vallance, era troppo orgogliosa per sporcarsi le mani. Ma forse per Sonja Nathan valeva la pena sporcarsi le mani con il sangue del proprio nemico.

Un automobilista impaziente alle spalle di Lorraine suonò il clacson. Lei nello specchietto retrovisore gli fece capire che non c'era niente da fare e tornò a studiare il notes dove aveva scritto le parole quadri e nuovo socio. Era stata esclusivamente un'idea di Nathan quella di vendere i dipinti all'insaputa di Kendall, o aveva lavorato insieme a qualcun altro? Qualcuno che aveva deciso di farlo uscire di scena una volta per tutte - e di tagliarlo fuori dai guadagni delle vendite - con la stessa determinazione con cui lui aveva fatto uscire di scena la sua seconda moglie?

Lorraine ignorò un secondo colpo di clacson, concentrandosi sugli appunti. Il nuovo complice di Nathan nella frode doveva comunque essere un suo amico intimo, altrimenti non avrebbe potuto aggirare il sistema di sicurezza della villa - né avrebbe potuto sapere che doveva uccidere Nathan nel giardino, lontano dalle videocamere sistemate all'interno. Questo indicava nuovamente Raymond Vallance e Sonja: la prima moglie di Nathan possedeva una profonda conoscenza del mondo dell'arte, ma Vallance era il più disperato per i video porno...

Lorraine aveva la sensazione di girare a vuoto. Alla fine la colonna di auto riprese a muoversi e lei mise via il blocco.

Quando arrivò in ufficio trovò Decker seduto alla scrivania impegnato a telefonare a gallerie d'arte e case d'asta. «Non ho ancora rintracciato nem-

meno uno dei quadri dell'elenco, ma ci sono centinaia di gallerie», le disse.

Lorraine gli consigliò di concentrarsi sui mercanti d'arte privati che più probabilmente avevano clienti che non sempre desideravano rendere pubblici i loro acquisti. Gli chiese anche di controllare i collezionisti giapponesi e dell'ex Unione Sovietica, con particolare attenzione per quegl'ultimi che avevano molto denaro sporco da spendere, e gli disse di non dimenticarsi dell'elenco dei compratori che avevano acquistato opere d'arte tramite la galleria di Kendall Nathan.

«Sto compilando una lista con le carte che ti ha dato Feinstein, ma sarebbe tutto più semplice se potessi avere accesso ai libri contabili della galleria», disse Decker.

«Dubito che vendite di questo tipo siano mai state registrate, però si potrebbe trovare qualcosa alla villa di Nathan.»

«Buona idea. Vuoi che vada io?»

«No, andrò io e cercherò di mettermi in contatto con l'esperto darte di Feinstein per sapere se quei quadri sono autentici o sono dei falsi, prima di proseguire nelle indagini», disse Lorraine. «Telefono a José.» Compose il numero di casa Nathan e José le disse che avrebbe potuto recarsi lì anche subito - lui e Juana dovevano parlarle: avevano ricevuto una lettera di licenziamento da Feinstein. «Dobbiamo lasciare la proprietà entro la fine della settimana», la informò rabbiosamente il domestico. Non erano ancora stati pagati. Quindi Lorraine telefonò all'avvocato. Quando gli disse che pensava che Nathan avesse tenuto gli originali alla villa, Feinstein accettò di convocare l'esperto che aveva autenticato i quadri per lui. Due minuti dopo la richiamò e le disse che Wendell Dulane l'avrebbe raggiunta a casa Nathan nel giro di mezz'ora.

«Okay, Decker, forse starò fuori fino all'ora di pranzo», disse Lorraine prendendo la borsa.

«Non vuoi nemmeno una tazza di caffè, cara?» le disse con genuina preoccupazione materna.

«Abbiamo già fatto colazione.» Non resistette alla tentazione di usare il plurale e Decker scoppiò a ridere.

José aprì la porta quando Lorraine arrivò alla villa di Harry Nathan, ma lei gli disse che sarebbe rimasta fuori ad aspettare Dulane. Pochi minuti dopo qualcuno suonò al citofono e un'auto sportiva comparve in fondo al vialetto. Un uomo elegante che indossava un completo di lino verde scese dall'auto e si presentò come Wendell Dulane.

Lorraine e José gli mostrarono i dipinti, sia quelli del piano terra che quelli del primo piano.

«Ho già visto alcuni di questi quadri - uno o due per conto di Joel Feinstein», disse Dulane. «Se non sono gli originali, non sono nemmeno falsi di fattura scadente.»

«Speravamo che potesse spiegarci la differenza», disse Lorraine. «A me sembrano tutti uguali.»

L'uomo annuì. «Certamente. Vi chiamerò quando avrò finito.»

José non vedeva l'ora di parlarle della lettera che aveva ricevuto dall'avvocato e quando l'accompagnò in cucina lei notò che una piccola pila di lettere era stata sistemata sul tavolo bianco e nero.

Juana la salutò. «Signora Page, sono felice che sia venuta. José le ha detto che ci vogliono mandare via?»

«Siete riusciti a trovare un altro impiego?» domandò Lorraine, sedendosi al tavolo per leggere la lettera di Feinstein in cui l'avvocato tra le altre cose affermava che non avrebbe potuto fare niente per loro finché il patrimonio di Nathan non fosse stato riorganizzato.

José scrollò le spalle e Juana si sedette. «Non abbiamo referenze. Abbiamo chiesto al signor Feinstein di fornircele, ma nella sua lettera non ne parla, ed è molto difficile trovare un impiego decente qui a Los Angeles senza referenze. Abbiamo avuto qualche proposta, ma non abbiamo ancora deciso niente. Ci chiedevamo se lei poteva aiutarci.»

«Lo farei se potessi», disse Lorraine. Non sapeva quanta gente potesse permettersi dei domestici ventiquattr'ore su ventiquattro, ma in fondo la gente del cinema aveva sempre bisogno di qualcuno che si occupasse della casa.

«Ma non senza buone referenze. Abbiamo lavorato per il signor Nathan per tanti anni...»

Lorraine sapeva che cosa volevano e non le dava fastidio il loro modo piuttosto ovvio di chiederglielo. Disse che avrebbe potuto preparare loro una specie di lettera di referenze e che avrebbe parlato di nuovo con Feinstein dei loro problemi. Poi le venne un'idea. «Forse Sonja Nathan potrebbe darvi delle referenze», suggerì e vide che i due si scambiavano un'occhiata.

«Le abbiamo scritto», disse Juana, guardando il marito.

«È stata lei ad assumervi, giusto?» chiese Lorraine, sperando di ottenere qualche altra informazione sull'enigmatica prima moglie di Harry Nathan. «Era facile lavorare per lei?»

«Molto facile», rispose Juana. «Lei era una vera signora. Le altre erano sgualdrine.» Nei suoi occhi brillava una luce feroce e nella sua voce c'era una nota drammatica. Lorraine guardò José.

«Harry Nathan l'ha derubata», disse l'uomo lentamente, «così come ha derubato noi.»

Alle loro spalle risuonò un garbato colpo di tosse. Dulane comparve sulla soglia, Lorraine si alzò e gli fece cenno di spostarsi nell'atrio dove avrebbero potuto parlare in privato.

«Temo di doverle dare delle cattive notizie», disse l'uomo. «Sono tutti falsi - eseguiti con grande cura, ma non ci sono dubbi. Nonostante i gravi danni subiti da alcuni quadri. Dica a Feinstein che lo chiamerò più tardi. Piacere di averla conosciuta, signora Page.»

Mentre José accompagnava Dulane alla porta, Lorraine si rese improvvisamente conto di una cosa. Tornò in cucina e chiese a Juana se la polizia avesse preso il diario di Nathan.

«Hanno portato via molta roba. C'erano oggetti personali nella sua valigetta, e quella l'hanno presa, ma c'era anche un'agenda su cui segnava gli appuntamenti - era insieme a una pila di riviste.»

Lorraine la seguì in sala da pranzo fino a un tavolino di cristallo su cui si trovavano diverse riviste costose. Juana le scostò, prese un'agenda rilegata in pelle e la porse a Lorraine. Lei la sfogliò: c'erano intere settimane vuote, poi qualche appuntamento scarabocchiato. «Posso prendere qualche appunto?» domandò, e Juana annuì prima di allontanarsi. Lorraine prese il suo bloc-notes e segnò tutti i nomi che lesse - nessuno che avesse mai sentito nominare. Si chiese se quelle persone non fossero mercanti d'arte, cosa che Decker avrebbe potuto scoprire per lei.

Voltò una pagina bianca dopo l'altra. Alcune erano sbarrate da un'unica riga diagonale, altre erano segnate da piccole S scritte in cima. Le s si facevano più frequenti nel periodo che aveva preceduto l'omicidio ma non ce n'era mai più di una alla settimana. Lorraine prese nota delle date e si chiese se la lettera stesse per «sale», vendita. O forse si riferiva alla prima signora Nathan?

Juana tornò con un sandwich con pomodori, insalata e pollo affumicato, disposto ordinatamente su un vassoio, con un tovagliolo e un bicchiere di acqua ghiacciata. «Juana, se le dicessi qualcuna di queste date, riuscirebbe a ricordare se corrispondono a qualcosa? Visite, magari di Kendall Nathan?»

Lorraine lesse una data dopo l'altra, ma la domestica scosse la testa, così

lei le chiese di chiamarle José. Anche lui non riuscì a ricordare niente di particolare. «E due giorni prima dell'omicidio? Ricordate se è venuto qualcuno?»

José scosse la testa, ma poi si avvicinò e le chiese altre date. «Si è ricordato di qualcuno?» volle sapere Lorraine.

«No, ma penso... Sono sicuro che per la maggior parte siano... Un momento. Mi faccia parlare con Juana.» Uscì in tutta fretta e pochi istanti dopo rientrò insieme alla moglie. Juana teneva tra le mani una piccola agenda dalla copertina di cartone e Lorraine le rilesse le date.

«Ah! Potrei sbagliarmi, ma per la maggior parte corrispondono ai nostri giorni di libertà. Non era mai lo stesso giorno tutte le settimane, il signor Nathan ci diceva soltanto che ci dava la giornata libera.»

Probabilmente Nathan aveva voluto essere sicuro che i suoi domestici non fossero a casa in modo che non notassero quali dipinti venissero scambiati o appesi o, cosa ancora più importante, chi li portasse via.

«Vi siete mai accorti di qualcosa di insolito a proposito dei quadri?» chiese Lorraine.

Juana alzò le mani in un gesto esasperato. «Li hanno cambiati talmente tante volte. Il signor Nathan non faceva altro che chiedere se qualcuno fosse stato qui alla villa, se qualcuno li avesse visti - si comportava come se non volesse che fossero visti da nessuno.»

«C'era qualcuno in particolare che veniva a vedere i quadri?»

I due domestici guardarono Lorraine. «Nessuno in particolare.»

«Kendall Nathan ha continuato a venire qui anche dopo il divorzio?»

«È venuta molte volte», rispose Juana. «Di solito portava qui dei quadri e ci diceva dove dovevano essere appesi. A volte quelli nuovi erano identici a quelli vecchi.»

«Non è mai venuto nessuno con lei ad aiutarla ad appendere i quadri?»

Lorraine attese mentre José e Juana riflettevano. «A volte veniva con lei anche un ragazzo di colore. Erano quadri molto grandi e lei non poteva trasportarli da sola.»

Lorraine spinse indietro la sedia e si alzò. «Nei giorni o nelle settimane prima dell'omicidio, è venuto qualcuno a portare via dei quadri o a sostituirli?»

José disse: «Sì, una volta, ma noi non c'eravamo - avevamo il pomeriggio libero. Il signor Nathan ci ha detto che era un uomo della compagnia assicurativa che era venuto a controllarli».

«E dov'era Cindy quel giorno?»

«Non ricordo, non prestava mai attenzione ai quadri.»

«Potreste dirmi che giorno era?»

«Era un lunedì, una settimana o due prima dell'omicidio. Me lo ricordo perché il signor Nathan mi aveva dato tremila dollari per le spese della casa e per pagare il giardiniere. E mi ricordo di quel giorno anche perché più tardi, verso sera, gli avevamo appena servito la cena quando ci ha chiamati in sala da pranzo, ci ha versato due bicchieri di champagne e ci ha detto che sarebbe diventato padre, che Cindy era incinta, solo di pochi giorni, ma incinta.»

«Capisco», disse Lorraine. «Be', grazie per le informazioni. Ora è meglio che torni in ufficio.» Si alzò. Aveva deliberatamente tenuto per ultima la domanda che riteneva più importante.

«E Sonja è mai venuta qui alla villa dopo il divorzio con Harry?» chiese in tono casuale, mentre insieme ai due si dirigeva verso l'atrio.

«No», disse Juana senza la minima esitazione, lo sguardo fisso in quello di Lorraine. «Sonja non è mai tornata qui.»

Decker stava riappendendo il telefono quando Lorraine arrivò in ufficio. L'assistente sembrava molto entusiasta. «I servizi sociali mi hanno appena dato l'indirizzo del ragazzo che lavorava per Kendall Nathan», le disse. «Quello che hai trovato sul libro paga di Feinstein non era più valido.»

«Bene, faremo un controllo su di lui», disse Lorraine. «L'esperto d'arte di Feinstein ha detto che tutti i quadri della villa sono falsi.»

«Vado subito a parlare col ragazzo.»

«Chiedigli se ha mai incontrato Sonja Nathan», aggiunse Lorraine. «Mi hai prenotato il volo per New York?»

«Lo farò quando torno», disse lui.

Pochi secondi dopo che Decker fu uscito, il telefono cominciò a squillare. Lorraine sollevò il ricevitore: «Page Investigazioni».

«Ciao, sono io.» Era Jake. Lorraine spinse da parte i suoi appunti e si appoggiò allo schienale della sedia.

«Mi stavo chiedendo se ti andrebbe di cenare da me stasera.»

«Sì.» Lorraine scoppiò a ridere e disse che sapeva che avrebbe fatto meglio a fingersi difficile da prendere, tuttavia...

«Passo a prenderti in ufficio verso le sei e mezzo?» propose lui.

«D'accordo. Oh, solo un'altra cosa - l'autopsia di Cindy Nathan. Sono arrivati i risultati?»

Jake le lesse il referto. Alla fine Lorraine disse: «Non penso che il bi-

glietto sia autentico. O, almeno, sono sicura che non l'abbia scritto quel giorno».

«Be', non possiamo escludere che lo abbia scritto su un foglio di carta che in seguito ha tagliato in due per qualche ragione», replicò Burton. «Non ho intenzione di spingere troppo le indagini a meno che non emergano altri sospetti oltre Kendall Nathan.»

Lorraine non disse niente dal momento che aveva deciso di non accennare alla sua teoria secondo la quale Raymond Vallance o Sonja Nathan avrebbero potuto essere implicati nella morte di Cindy prima di aver parlato con Sonja.

Lui continuò: «Alla scientifica stanno ancora esaminando i detriti del laboratorio della galleria, ma a quanto pare pensano che Kendall sia morta accidentalmente, forse mentre cercava di appiccare un incendio. Non mi sorprenderebbe scoprire che aveva deciso di distruggere la galleria per incassare i soldi dell'assicurazione. Gli affari non le andavano bene, aveva molti debiti e non poteva permettersi di rinnovare il contratto d'affitto».

«È coinvolto qualcun altro?» domandò Lorraine, e Burton le rispose che secondo il testimone Kendall quella sera era sola.

«Quando hai saputo della sua morte?» domandò lei.

Jake lo aveva saputo il giorno prima. Lorraine avrebbe voluto chiedergli perché non ne avesse fatto parola, ma non disse niente, preferendo evitare motivi di imbarazzo tra loro. Allo stesso tempo pensò che forse lui avrebbe dovuto informarla e Jake, come se le avesse letto nel pensiero, disse: «Volevo dirtelo ieri sera ma... avevo altro a cui pensare, se ricordi bene». Emise una risata dolce, poi le disse che doveva salutarla perché aveva un'altra telefonata in attesa. Prima di riagganciare le ricordò che più tardi sarebbe passato a prenderla.

La luce della segreteria telefonica di Lorraine stava lampeggiando. Feinstein le chiedeva di raggiungerlo allo studio il prima possibile.

Lorraine sospirò. Ora che l'avvocato l'aveva assunta non poteva evitare di fare ciò che le chiedeva e attorno alle quattro entrò nel palazzo di Feinstein a Century City.

Dulane lo aveva chiamato per informarlo che altre copie dei suoi quadri erano state trovate alla villa di Harry Nathan, e Feinstein voleva sapere che cosa diavolo stesse succedendo.

«Be'», disse Lorraine, «sembra che Nathan abbia fatto a Kendall ciò che Kendall ha fatto a lei, e abbia sostituito nuovamente i quadri.»

«Gesù», ringhiò l'avvocato. «Quel maledetto bastardo. Dove cazzo sono

i quadri adesso?» Fulminò Lorraine con lo sguardo come se lei fosse tenuta a conoscere la risposta.

«Penso che siano stati venduti ad altri collezionisti, probabilmente al di fuori degli Stati Uniti. O forse Nathan aveva un altro socio che li ha nascosti da qualche parte.»

«Li trovi», disse Feinstein, strofinandosi gli occhi stancamente. «Trovi quei quadri del cazzo.»

«In questo momento il mio assistente sta facendo un controllo sull'uomo che lavorava per Kendall Nathan», disse Lorraine senza scomporsi, «e non appena saprò qualcosa di nuovo, la chiamerò. Stiamo ancora controllando le case d'asta e le gallerie.» L'avvocato fece una smorfia. «Sa, signor Feinstein», continuò Lorraine, «potrebbe rivolgersi alla polizia. È stato vittima di una grave truffa.»

«No», replicò l'uomo bruscamente.

«Posso chiederle perché no?»

Feinstein si grattò la punta del naso, poi si sporse in avanti. «Primo, non mi va di fare la figura dell'idiota e, se i media venissero a sapere di questa storia, crede che riuscirei ancora a trovare un cliente? L'avvocato che non è riuscito nemmeno ad accorgersi che lo stavano imbrogliando? Ho una reputazione a cui pensare e...» appoggiò le mani sulla scrivania «...come le ho già detto, talvolta i miei clienti, come Nathan, mi pagano in contanti...»

«Nathan la pagava in contanti, signor Feinstein?» chiese Lorraine.

L'avvocato rispose sibilando: «Non esattamente in contanti. Pensavo di essere stato chiaro».

«Non proprio. Se non è stato pagato in contanti, come è stato pagato?»

«Un de Kooning come quello che ho comprato costa diverse migliaia di dollari di più del prezzo che ho pagato. Era un buon affare - un investimento per il futuro, avrei potuto rivenderlo nel giro di qualche anno. Era un affare notevole, meglio del normale pagamento di una parcella.»

«Capisco», disse Lorraine, disprezzandolo.

«Quindi questa deve rimanere un'indagine privata. Lei trovi la persona che mi ha imbrogliato, poi me ne occuperò io a modo mio. È per questo che l'ho assunta, quindi non parli più di denunciare l'accaduto alla polizia. Sono stato chiaro?»

«Assolutamente, se è questo che vuole.»

Feinstein si alzò e si allontanò dalla scrivania. «Lei si occupava anche degli affari di Sonja Nathan?» chiese Lorraine.

Lui si girò. «No. Nathan mi è stato presentato da Raymond Vallance, la

star del cinema. La maggior parte dei miei clienti lavorano nell'industria cinematografica, e questa è una delle ragioni per cui ho bisogno della più assoluta riservatezza.»

Lorraine s'incamminò verso la porta poi si fermò e si voltò a guardarlo. «Sonja Nathan e suo marito sono rimasti in contatto dopo il divorzio?»

Feinstein sbatté le palpebre. «È stato uno dei miei soci a occuparsi del loro accordo. Io l'ho conosciuta durante uno degli incontri - dovevano prendervi parte entrambi.»

«E Sonja Nathan adesso è la principale beneficiaria del testamento, giusto?»

Feinstein annuì. «Sì, dal momento che le altre due mogli sono morte proprio al momento giusto.»

«Adesso che sappiamo che le opere d'arte della villa non sono autentiche, che tipo di somma può aspettarsi di ricevere l'erede di Harry Nathan?»

L'uomo si infilò le mani in tasca. «Non lo so. La casa vale circa tre milioni di dollari, le quote della casa di produzione in questo momento non sono di grande valore e la galleria non frutterà niente - Harry e Kendall erano in affitto.»

«E se i suoi conti bancari segreti fossero rintracciati, quei soldi andrebbero a Sonja Nathan?»

«Sicuramente intenterei una causa per fare in modo che quei soldi fossero usati per risarcirmi», rispose Feinstein con enfasi, «ma non so dirle che cosa potrebbero voler fare le altre persone truffate da Harry Nathan. Fondamentalmente, se nessuno avanzerà delle pretese, quei soldi saranno di Sonja.»

Erano le cinque e mezzo quando Lorraine tornò in ufficio. Si sarebbe aspettata di trovare Decker, ma il segretario non aveva nemmeno telefonato. Diede un'occhiata alla corrispondenza, rimise in ordine l'ufficio, portò la spazzatura all'inceneritore, e aveva quasi finito quando il portiere chiamò per informarla che c'erano visite per lei.

Era Jake, che indossava una felpa, dei vecchi pantaloni di velluto e scarpe da ginnastica. «Ciao. Ho pensato che avremmo potuto fare quattro passi prima di andare da me, che ne dici?»

Tigre si lanciò verso il suo nuovo amico, la coda simile a un mulino a vento, e cominciò ad abbaiare, eccitato.

Lorraine controllò che fosse tutto in ordine, quindi uscirono. Lasciarono la sua auto nel garage perché Burton era venuto con la sua vecchia Suzuki decappottabile. «Questa la uso per andare in spiaggia», disse, scusandosi

per le condizioni della jeep, ma a Lorraine piaceva e piaceva anche a Tigre. Prima che Burton avesse aperto completamente la portiera, il cane con un balzo salì e si sistemò sui sedili posteriori. Lorraine gli accarezzò la testa ripensando al precedente padrone di Tigre, come forse anche il grosso cane stava facendo. Sembrava che fosse passato già molto, molto tempo e Lorraine si chiese come stessero i suoi vecchi soci, Rosie e Rooney, e quando sarebbero tornati dalla luna di miele.

Jake le lanciò un'occhiata obliqua poi le prese la mano. «Hai la testa altrove», le disse.

Lei gli strinse la mano. «Hai ragione - stavo pensando a una coppia di amici che vorrei farti conoscere. Adesso sono in luna di miele.»

Lui le lasciò la mano e d'improvviso Lorraine rimpianse di aver accennato alla luna di miele perché ora non poteva fare a meno di pensare alla proposta di matrimonio di Jake. Lui non ne aveva più parlato e Lorraine non voleva che pensasse che lei stesse cercando di ricordarglielo, così si mise a parlare di Rosie e Rooney. Non si accorse nemmeno della strada che stavano percorrendo e gli raccontò di come aveva conosciuto Rosie e del fatto che Bill era stato il suo capo quando aveva lavorato in polizia. Jake la ascoltava ma sembrava più concentrato sulla strada che li stava conducendo verso Pacific Palisades. Tigre mise la testa fuori dal finestrino, le orecchie sospinte dal vento, infine appoggiò il muso sulla spalla di Jake. L'atmosfera era piuttosto distesa e Lorraine cominciò a rilassarsi e smise di preoccuparsi di Harry Nathan, di Kendall, di Cindy e dell'odioso Feinstein. E una volta sulla spiaggia, mano nella mano con Jake, i pensieri di Lorraine erano tutti per l'uomo che le stava accanto. Era così felice in sua compagnia.

«Allora, mi sembri più serena adesso», le disse lui dolcemente.

«Scusami, è solo che qualche volta ci metto un po' a rilassarmi.» Lei gli si avvicinò e lui le circondò le spalle con un braccio.

«Ti capisco - anch'io ero un po' teso.»

«Hai avuto una brutta giornata?» chiese Lorraine.

«Dannazione, no - ero nervoso perché dovevamo vederci, perché temevo che potessi aver cambiato idea.» Si fermarono e si guardarono negli occhi. «Ieri notte parlavo sul serio, Lorraine. Forse sono stato precipitoso - ci conosciamo a malapena - e io non sono... voglio dire, non voglio che tu ti senta impegnata per qualcosa detto in un momento particolare, ma se vuoi che lasciamo le cose come sono adesso, allora va bene anche per me.»

La fitta che sentì allo stomaco quasi la lasciò senza fiato. «Vuoi dire che

tu vuoi che... ehm... sai, che le cose restino così?» Era talmente tesa che quasi non riusciva a parlare.

Jake le prese il viso tra le mani e la baciò, poi la guardò negli occhi. «Il fatto è che mi sento come se fossi stato investito da un camion. Oggi è stata dura al lavoro perché l'unica cosa che avevo voglia di fare era chiamarti, solo per sentire la tua voce. Non posso nascondere i miei sentimenti, forse perché non mi sono mai sentito così prima d'ora, per cui se mi comporto come un ragazzino dovrai avere pazienza e aspettare che mi calmi. Voglio fare l'amore con te, voglio svegliarmi accanto a te, e non solo una notte ogni tanto, *io ti voglio.*»

Lorraine avvertì una punta di senso di colpa perché Jake non aveva occupato la sua mente tutto il giorno - gran parte dei suoi pensieri forse, ma non tutti. Ma ora che era con lui, si stava dimenticando di tutto il resto. Le parole le uscirono naturali come un respiro, tre parole che non avrebbe mai pensato di pronunciare ancora in vita sua: «Io ti amo».

Lui chiuse gli occhi e sussurrò: «Oh, grazie a Dio».

12.

Decker aveva controllato il Museo d'Arte Contemporanea ed era passato da una galleria all'altra, dove aveva discusso di aste e di compratori. Aveva chiesto a tutti informazioni sulla galleria di Kendall Nathan e aveva setacciato Rodeo, Beverly, Melrose Place e anche parte di La Cienega in cerca di altre gallerie esclusive che vendevano soprattutto a clienti privati. Aveva dato generose mance ai portieri delle case d'asta e, con il suo completo più elegante e i suoi modi più raffinati, aveva recitato talvolta la parte del collezionista, talvolta del mercante d'arte.

Aveva persino portato a pranzo all'Ivy un vero mercante d'arte e alle quattro del pomeriggio era ormai completamente esausto, ma era sicuro di sapere senza ombra di dubbio che nessuno dei quadri di Harry Nathan era stato sul mercato negli ultimi due anni. Aveva elenchi di vendite passate o imminenti; cataloghi di case d'asta europee e decine di spesse brochure di Sotheby's e Christie's, dei loro uffici di Londra e di New York.

Decise di parlare con il ragazzo che aveva lavorato con Kendall. Cominciò a sentirsi leggermente in apprensione mentre percorreva Washington Boulevard diretto nella parte est di Los Angeles, conscio del fatto che ben presto sarebbe entrato nei territori delle gang. I segni della povertà diventavano sempre più visibili: miseri empori e chiese in cui si celebravano

messe in spagnolo, sbarre alle porte e alle finestre e graffiti incomprensibili di bande rivali, gli uni sovrapposti agli altri, sui muri dei palazzi e sulle serrande abbassate dei negozi.

Si accertò che tutte le portiere fossero chiuse con la sicura mentre guidava. Sapeva esattamente dove si stava dirigendo e non voleva sembrare smarrito o vulnerabile mentre percorreva La Brea per imboccare Adams Boulevard. Rallentò prima di svoltare in una strada laterale composta per lo più da piccole costruzioni a un unico piano, scatole dal tetto piatto color ocra o bianco sporco. Ad alcune case erano stati aggiunti garage e minuscole verande, nel tentativo di migliorarle o distinguerle dalle altre. I giardini erano tutti puliti e ordinati e solo pochi erano stati invasi dalla sporcizia e dalle cianfrusaglie. Tuttavia dovunque c'erano sbarre e reti metalliche, e Decker si rese conto che i genitori che vivevano in quei quartieri probabilmente erano cittadini onesti che però stavano perdendo l'autorità sui ragazzi, cresciuti o quasi cresciuti, che si univano alle gang.

Decker si accorse di aver superato la casa che stava cercando, così si fermò e tornò indietro. Il numero 5467 era un piccolo edificio a due piani, una delle proprietà meno malconce, con rose e felci su entrambi i lati della porta e il vialetto abbastanza sgombro perché vi si potesse parcheggiare. Decker scese, richiuse l'auto e si guardò attorno prima di incamminarsi verso la casa portando con sé il cellulare.

La porta d'ingresso aveva uno spesso vetro reso opaco da strisce di nastro adesivo che erano state applicate all'interno. Decker bussò e rimase ad aspettare. Dopo un attimo bussò un po' più forte. Sapeva che c'era qualcuno in casa perché riusciva a sentire i suoni di un televisore acceso.

«Chi è?» disse una voce lontana.

Decker bussò ancora poi disse che veniva per conto della galleria d'arte. Il volume del televisore venne abbassato. «Arrivo», disse una voce femminile rauca.

Dovettero trascorrere ancora alcuni minuti prima che la donna socchiudesse la porta.

«Buon pomeriggio, sono qui per via della galleria di Kendall Nathan e mi chiedevo se fosse possibile parlare con... suo figlio, giusto? Eric? Il signor Lee Judd?»

«È mio figlio», fu la risposta asmatica della donna.

«È in casa?» chiese Decker.

«No, non c'è.»

«Vorrei solo fargli qualche domanda. Mi manda la compagnia d'assicu-

razione e dal momento che il signor Lee Judd lavorava per la signora Nathan...»

«È morta bruciata», disse la madre di Eric, ma non accennò ad aprire la porta. «Il mio ragazzo è sconvolto per quello che è successo. Adesso non ha più un lavoro. È per questo che è fuori, sta cercando un altro impiego.»

«Potrei parlare un attimo con lei?»

«Ma lei *sta* parlando con me. Non apro questa porta a nessuno, non so niente.»

Frustrato, Decker lasciò perdere e tornò alla macchina. Stava per aprirla quando, lanciando un'ultima occhiata alla casa, notò che le tende di una finestra del piano inferiore si stavano muovendo. Intravide la sagoma di un ragazzo. Si affrettò a tornare alla porta e bussò con forza. «Signor Lee Judd, so che è in casa, l'ho appena vista alla finestra. La prego, non sono della polizia, questa è solo un'indagine della compagnia assicurativa. Potrebbe farmi entrare solo per un minuto? Ehi?»

Non sentì nulla, nemmeno il suono della televisione. Rimase ad aspettare, poi si girò di scatto quando sentì un rumore di passi di corsa nel cortile della casa accanto. Il giovane era uscito dalla porta sul retro, aveva scavalcato il cancello e ora stava correndo in strada.

Decker pensò di lanciarsi all'inseguimento, poi tornò alla macchina. Il ragazzo correva velocemente lungo il marciapiede, ma Decker non lo perse di vista. Fece manovra e prese a seguirlo: la giacca a vento rosso brillante e le scarpe da ginnastica del ragazzo lo rendevano facile da individuare e anche se si muoveva in fretta non imboccò nessuna delle strade laterali ma continuò verso Adams Boulevard.

Quando si fermò a un semaforo, vide il ragazzo infilarsi in un vicolo sulla sinistra, tra una scuola di ballo e un edificio in rovina ancora segnato dalle minacciose macchie di fumo delle rivolte. Appena il semaforo diventò verde, Decker svoltò a sinistra e imboccò il vicolo che costeggiava i retri dei negozi che davano sul boulevard - un negozio di liquori, un salone di bellezza dall'aria esotica e un locale messicano. Pile di spazzatura fuoriuscivano da grossi e luridi bidoni di plastica, un gran numero di veicoli dall'aria abbandonata e un paio di stretti passaggi: il ragazzo avrebbe potuto nascondersi dovunque. Decker rallentò fino a procedere quasi a passo d'uomo, ma sapeva di averlo perso. Il vicolo incrociava un'altra strada secondaria, così Decker fu costretto a procedere. Stava uscendo dal vicolo, pronto a tornare da dov'era venuto, quando con la coda dell'occhio intravide Lee Judd. Il ragazzo, le spalle curve e la testa china, stava camminando

rasente ai negozi. Decker dovette comunque continuare: il traffico era così intenso che non gli sarebbe stato possibile fermarsi rapidamente.

Stava componendo il numero dell'ufficio per sentire se Lorraine fosse lì quando notò un pick-up verde sbucare da una strada laterale e immettersi nel traffico proprio dietro di lui mentre svoltava su La Brea. Decker accelerò ma il pick-up gli si avvicinò ancora di più quasi toccando il paraurti della sua auto. Accelerò ancora, gettando il cellulare sul sedile del passeggero. Stava per schiacciare completamente l'acceleratore quando il pick-up lo colpì con tanta forza che la sua macchina ruotò su se stessa di centottanta gradi e per poco non andò a sbattere contro un veicolo che veniva dalla direzione opposta. Il conducente gridò e suonò il clacson mentre Decker raddrizzava l'auto e ripartiva a tutta velocità. Il cuore gli martellava forte nel petto. Quei tizi dietro di lui stavano cercando di farlo finire fuori strada e Decker cercò disperatamente di ricordare quanto fosse distante il prossimo incrocio. Controllò che la portiera fosse chiusa e superò un'auto davanti a lui, ma il pick-up fece altrettanto, l'abitacolo così in alto sul telaio modificato che Decker non riuscì a vedere bene il conducente. Cominciò a sudare per la paura chiedendosi se fosse il caso di svoltare in una strada laterale. Decise di non farlo, convinto che avrebbe avuto maggiori opportunità di seminare il pick-up una volta che fossero passati sotto l'autostrada per Santa Monica. Sperò e pregò che non vi fossero semafori o cartelli davanti a lui perché non avrebbe potuto rispettarli.

Decker strinse spasmodicamente il volante quando il pick-up comparve alla sua sinistra e colpì la fiancata della sua auto facendola finire sopra il marciapiede. Decker riuscì a mantenere il controllo della macchina e tornò sulla strada lanciando l'auto a centotrenta chilometri all'ora, il pick-up ancora dietro di lui. All'improvviso in fondo alla strada comparvero i semafori dell'incrocio con Washington, il giallo che stava diventando rosso. Decker non avrebbe mai potuto fare in tempo. Digrignando i denti accelerò ancora di più e attraversò l'incrocio a centocinquanta chilometri all'ora.

Fu impossibile evitare la collisione con il camion della nettezza urbana che stava arrivando da sinistra. L'auto di Decker venne scagliata in aria e ruotò su se stessa prima di atterrare capovolta al centro dell'incrocio. Il pick-up fece un'inversione a U e scomparve mentre gli uomini della nettezza urbana correvano in soccorso di Decker. Il parabrezza era coperto di sangue, ma gli uomini riuscirono a vedere il corpo senza vita di Decker ancora tenuto fermo dalla cintura di sicurezza, appeso a testa in giù, mentre brochure patinate di gallerie d'arte ricadevano attorno a lui.

Il condominio in cui abitava Jake si trovava in una tranquilla strada non lontana da Pico Boulevard, a dieci minuti di macchina dal dipartimento di polizia, un edificio dei tardi anni Settanta in stile Cape Cod dalla facciata dipinta di bianco e con le rifiniture in legno. All'interno la casa era semplice e ordinata. Una piccola cucina si apriva in fondo alla sala da pranzo che dava su un altrettanto piccolo salotto. C'era una camera da letto con bagno adiacente e i pavimenti erano ricoperti di moquette grigia. Era arredata con mobili piuttosto ordinari e alle pareti erano appese anonime stampe di paesaggi.

«Sono in affitto», disse lui in tono quasi di scuse.

«Lo spero bene. Questa casa è... be', manca di personalità», disse Lorraine.

«Già, suppongo che tu abbia ragione, ma non ho mai pensato di fermarmi qui. Almeno non troppo a lungo.»

Tigre annusò tutta la stanza e infine andò a sistemarsi su un tappeto bianco davanti a un caminetto nel quale bruciava un fuoco alimentato a gas in mezzo a tronchi artificiali.

Burton andò in cucina: aveva già comprato da mangiare e la spesa era ancora nei sacchetti sopra il tavolo della cucina. «Tu mettiti comoda, guarda la tv se vuoi, penso io a cucinare.» Jake cominciò a svuotare i sacchetti e ad allineare sul tavolo le cose di cui avrebbe avuto bisogno - funghi esotici, basilico fresco e un elaborato antipasto a base di granchio.

«Vuoi che apparecchi?» chiese Lorraine.

«No, ci penso io. Abbiamo granchi, bistecche e insalata», disse aprendo un pensile dopo l'altro mentre cercava i piatti e le posate.

Lorraine aprì la sua ventiquattrore e chiamò l'ufficio con il cellulare per controllare se vi fossero messaggi. Poi chiamò il suo appartamento, ma nemmeno lì c'erano messaggi in segreteria. Guardò l'orologio. Erano le otto passate. Prese il suo bloc-notes e cercò il numero di Decker, ma si accorse di non averlo portato con sé. «Strano che non mi abbia chiamata», disse Lorraine entrando in cucina. L'olio stava friggendo in una padella e l'aspiratore della cappa stava assorbendo una nuvola di fumo bluastro. «Credo che l'olio sia un tantino caldo», commentò e Jake si affrettò a togliere la padella dal fuoco. Aveva già preparato l'insalata e stava strofinando uno spicchio d'aglio sulle bistecche.

«Di solito chiama o mi lascia un messaggio sulla segreteria di casa.» Lorraine prese una carota e cominciò a mangiarla distrattamente.

«Di chi stai parlando?» domandò Jake.

«Di Decker - è stato fuori tutto il giorno a controllare le gallerie d'arte.» Lorraine prese un'altra carota mentre le bistecche cominciavano a sfrigolare nell'olio bollente. «Non ho con me il suo numero di casa altrimenti lo chiamerei.»

«Non è sull'elenco?» Con una forchetta Jake le indicò un tavolino. Lorraine lo raggiunse, poi si accigliò - non riusciva a ricordarsi il nome del fidanzato di Decker. Controllò sotto Decker ma sapeva che il telefono non era intestato a lui, così richiuse l'elenco. «Ci penserò più tardi quando arrivo a casa.»

Jake portò due bicchieri, del vino e un cavatappi e li appoggiò rumorosamente sul tavolo. Aprì la bottiglia, si riempì un bicchiere e bevve, poi si affrettò a tornare in cucina. Riapparve qualche istante dopo. «Ti ho preso della birra analcolica. È lì sul tavolo.»

Scomparve di nuovo in cucina e Lorraine lo sentì imprecare. Si udì un suono sibilante quando Jake immerse la padella incandescente nell'acqua.

«Vuoi che prepari il condimento?» domandò Lorraine portando in cucina la bottiglia di birra analcolica.

«No, è quasi pronto. L'ho preparato io prima.» Stava versando una vinaigrette al lampone sull'insalata.

«Ho bisogno di un apribottiglie», disse Lorraine e Burton glielo porse prima di portare in sala da pranzo il granchio, le bistecche e l'insalata.

«Okay, è pronto.»

Lorraine portò l'apribottiglie al tavolo e si sedette al posto che Burton le indicò. Tigre sollevò la testa, annusò l'aria e le si avvicinò furtivamente, ben sapendo che gli sarebbe spettato qualche boccone prelibato.

Decker era già morto quando lo portarono al pronto soccorso del Midway Hospital. Adam Elliot, il suo compagno, fu contattato alle nove e trenta e si precipitò in ospedale, ancora incapace di accettare l'idea di quanto era accaduto.

Quando fu accompagnato a identificare il corpo, Elliot era talmente distrutto che per poco non svenne. Decker, che raramente superava i limiti di velocità, Decker, che insisteva sempre per fargli indossare la cintura di sicurezza e gli raccomandava di non correre pericoli inutili, che diceva che non valeva la pena rischiare la vita per andare a trenta chilometri all'ora in più, era stato ucciso mentre viaggiava a centocinquanta chilometri all'ora in una zona periferica di Los Angeles. Non aveva senso. Niente aveva sen-

so. La perdita del suo adorato compagno era al di là della sua comprensione.

Lorraine stava guardando un film, le gambe in grembo a Jake, e Tigre sdraiato sul pavimento accanto a loro. Jake aveva quasi finito la bottiglia di vino e Tigre aveva divorato le bistecche carbonizzate - il granchio e l'insalata, comunque, erano stati deliziosi.

«Ho trovato un altro incarico oggi», disse Lorraine. «In qualche modo è collegato al caso Nathan.»

«E cioè?» Jake le accarezzò le gambe.

«Be', a quanto pare Nathan ha venduto i quadri originali per poi sostituirli con dei falsi prima che fossero consegnati agli acquirenti.» Gli spiegò la complessa truffa che secondo lei Nathan aveva organizzato e di cui l'avvocato Feinstein, il suo nuovo cliente, era stato vittima.

«Quanto valevano quei quadri?» domandò Jake finendo il bicchiere.

«Sto ancora facendo ricerche, ma Feinstein dice di aver pagato i suoi più di due milioni di dollari.»

«Credi che questa storia dei falsi abbia qualcosa a che fare con l'omicidio di Nathan?»

«Non lo so. Per la verità l'unica cosa che so è che qualcuno, da qualche parte, ha una collezione di opere d'arte che vale una fortuna. Forse questo è il motivo per cui è stato ucciso, ma adesso che Cindy e Kendall sono morte, sarà difficile scoprire se davvero le cose sono andate così. Un'altra cosa strana è che nel testamento c'è una clausola che riguarda la sopravvivenza. Feinstein mi ha spiegato che Cindy e Kendall avrebbero dovuto sopravvivere a Nathan per sessanta giorni prima di poter ereditare ciò che spettava loro. Dal momento che nessuna delle due ce l'ha fatta, tutto, o meglio ciò che resta del patrimonio di Nathan escludendo le opere d'arte, andrà a Sonja Nathan, la sua prima moglie. La parte più consistente dell'eredità sarà la villa, per non parlare del denaro guadagnato con la truffa che Nathan ha versato su qualche conto segreto.»

«Come farai a rintracciare questi conti correnti?» chiese Jake, e Lorraine sogghignò e finse di spingerlo via. «No, dico sul serio», insistette lui. «Come farai? Se sono stati usati nomi fittizi come farai a risalire a Nathan?»

«Be', comincerò con le sue carte», disse Lorraine inclinando la testa di lato. «Nessuno riesce mai a nascondere qualcosa *così* bene - c'è sempre un qualche tipo di documentazione nascosta da qualche parte. Poi controllerò

tutti i suoi viaggi, in America e all'estero, e poi comincerò a chiedere in giro "conoscete quest'uomo?", e così via. È un lavoro lento e faticoso.»

«E così il tuo cliente dovrà sborsarti un mucchio di soldi», commentò lui.

Lorraine annuì. «In ogni caso saranno indagini estenuanti.» Il suo volto si adombrò mentre pensava a Decker. «Forse dovrei chiamare il mio appartamento, sentire se mi ha lasciato un messaggio in segreteria.»

Burton si versò ciò che restava del vino e rimase a fissare il bicchiere per un istante. «Hai mai pensato a...» Si interruppe e bevve un sorso.

Lorraine aveva già sollevato il ricevitore. «Pensato a cosa?»

«Be', so che hai due figlie.»

Lei ripose la cornetta lentamente. «Sì, Julia e Sally.»

Jake si appoggiò allo schienale del divano, guardandola. «Ti piacerebbe avere altri figli?»

«Cosa?»

Lui distolse lo sguardo. «Mi piacerebbe avere una famiglia. E mi stavo solo chiedendo se...»

«Con te?»

«No, con Burt Lancaster. Cosa diavolo pensavi?»

Lei lo raggiunse e gli fece scivolare le braccia attorno alle spalle. «Parli sul serio quando dici che dovremmo sposarci?»

«Okay, devo ammettere che quando l'ho detto la prima volta ho quasi avuto un infarto. Non ci avevo mai pensato e dev'esserti sembrata una follia. Ma poi ho avuto tempo per rifletterci e forse la ragione per cui te l'ho detto è che mi sentivo come un ragazzino fatto di acido! È così che mi hai fatto sentire. Adesso sono più calmo e ho avuto tempo per pensarci e non cambierei quel momento per niente al mondo. È questo che voglio, quindi se vuoi che te lo chieda ancora lo farò. Vuoi che te lo chieda ancora?» Le prese la mano e la fece sedere accanto a lui. Lorraine si raggomitolò tra le sue braccia.

«Sta succedendo tutto così in fretta. Non fraintendermi - mi piace così ma...» Chiuse gli occhi e Jake le appoggiò una guancia sul capo. «Prima dobbiamo trovare un bel posto, trasferirci, sistemarci ma...»

«Ti senti bene?» sussurrò Jake.

Lei non riuscì a trattenere le lacrime.

«Mi dispiace se ti ho turbata con quello che ti ho detto ma è bene che cominciamo a discutere del nostro futuro.»

Lorraine non riusciva a parlare. Le lacrime continuavano a scorrerle lun-

go il viso e ogni volta che tentava di dire qualcosa, una morsa le serrava la gola.

«Forse sono stato troppo precipitoso. Il fatto è che adesso che ti ho trovata non voglio perdere tempo. Ma se vuoi posso rallentare. Devi solo dirmelo. Però dobbiamo parlare, Lorraine.»

Lei si ritrasse, asciugandosi il viso con il dorso di una mano, e le parole le uscirono dalle labbra, spezzate dal pianto: «Anch'io voglio parlare con te, voglio...» Incominciò a singhiozzare e lui non fece niente per placarla, come se avesse saputo che Lorraine doveva far uscire i suoi sentimenti prima di potersi calmare. Lei trasse un profondo respiro, decisa a dirgli che voleva un bambino da lui più di qualunque altra cosa al mondo. Il solo pensiero di portare in grembo il figlio di Jake le faceva battere più forte il cuore. Sarebbe stata parte di lui, avrebbe avuto un futuro con lui e lui l'avrebbe protetta. Il fatto che lui l'amasse veramente, che ciò che le era sembrato troppo bello per essere vero non fosse una fantasia ma una realtà, stava allontanando la terribile oscurità in cui lei aveva vissuto. Aveva la sensazione di essersi liberata di un peso, di essere stata perdonata, purificata. «Voglio il tuo bambino... non voglio perderti, ti amo.»

Si abbracciarono poi si lasciarono andare per un istante, scoppiando a ridere, e infine ripresero a baciarsi ancora e ancora. Per la prima volta dopo molti anni, Lorraine era davvero felice e si sentiva in uno stato di grazia che non aveva mai pensato di poter conoscere. Stringendosi a Jake, sussurrò: «Sono così felice...»

Lorraine se ne andò alle sette dopo aver passato la notte con Jake, e mentre portava Tigre a fare la sua passeggiata, il sorriso non abbandonò le sue labbra nemmeno per un istante. Tornò a casa, diede da mangiare al cane, si fece una doccia e si cambiò per andare in ufficio. Stava per uscire quando notò che la luce della segreteria telefonica stava lampeggiando. Premette il pulsante, ma non riuscì quasi a capire ciò che l'uomo stava dicendo tra i singhiozzi. Si rese conto che doveva essere successo qualcosa di terribile. Alla fine il messaggio diventò più chiaro e quando Lorraine capì dovette sedersi.

Si recò a casa di Decker in Ashcroft Avenue, guidando come se avesse inserito il pilota automatico. L'abitazione si trovava in mezzo a una schiera di case piccole e ben tenute ed era dipinta di blu, con le finestre, le porte e le grondaie bianche. Lorraine parcheggiò su San Vincente, mise i soldi nel parchimetro e salì, camminando in modo meccanico, i gradini che condu-

cevano alla casa. La porta d'ingresso si aprì. «Entri pure.» Adam Elliot indossava una vestaglia di spugna e aveva il volto cinereo, gli occhi arrossati dal pianto. Lorraine non disse niente e lo seguì lungo il corridoio. Ogni centimetro libero delle pareti coperto di quadri, stampe, fotografie, opere d'arte tribale raccolte, immaginò lei, durante viaggi all'estero. Tutte le tende e le persiane della casa erano chiuse.

La cucina era un'esplosione di colori squillanti, giallo e mandarino, o almeno lo sarebbe stata con una luce normale. Felci ben curate di ogni dimensione e un piccolo albero di limoni spuntavano da vasi di rame lucido, e Lorraine si accorse con una fitta di dolore che erano identici a quelli che Decker aveva comprato per l'ufficio. Si sedette al tavolo ed Elliot le versò una tazza di caffè. Mentre si portava la tazza alle labbra, si accorse che le tremavano le mani. L'uomo si sedette davanti a lei accendendosi una sigaretta che rimase a fissare per un attimo. «Ho smesso due anni fa, ma da ieri sera ho già fumato due pacchetti.»

Il caffè aveva un sapore aspro, ma in qualche modo l'aiutò a scuotersi dallo stordimento.

«Com'è successo?»

Una lunga pausa, poi Elliot le raccontò ciò che era accaduto. «Mi dispiace tanto», disse lei a bassa voce.

Vi fu un'altra terribile pausa. Elliot non fece alcuno sforzo per trattenere le lacrime che presero a scorrergli sulle guance scurite da un'ombra di barba. «Lo amavo tanto.» La sua voce era a malapena udibile. «Non ho proprio idea di come farò ad andare avanti senza di lui.»

Lorraine rimase con Elliot per quasi un'ora. Parlò poco ma lo ascoltò e guardò insieme a lui un album di fotografie che documentava la loro storia d'amore. Lei rimase calma e disse quelle che sperava fossero le parole giuste, ma Adam non l'ascoltava veramente - aveva solo bisogno di parlare. Ripeté le stesse cose più di una volta. Alla fine, le diede tre sacchetti di plastica con gli oggetti che erano stati rinvenuti nella macchina, tra cui il taccuino di Decker e i cataloghi d'arte.

Lorraine rimase seduta in macchina per un po', ancora sotto shock, quindi si diresse in ufficio. Tutto sembrava innaturalmente nitido e luminoso - il portiere, il fattorino, le decorazioni dell'atrio, l'ascensore. Era come se stesse vedendo tutto per la prima volta, come se non fosse mai stata lì. Posò sulla scrivania di Decker i sacchetti di plastica che le aveva dato Adam ed entrò nel suo ufficio. Si richiuse la porta alle spalle e appese la giacca.

Regnava un silenzio di morte, e nell'aria non si sentiva più l'aroma del

caffè fresco. Lorraine chinò la testa.

«Oh, Deck, mi mancherai tanto.»

Il coroner stabilì che la morte di Decker era stata accidentale, conclusione supportata dal referto medico. Il tachimetro dell'auto si era bloccato nell'impatto e segnava centocinquanta chilometri all'ora. Il corpo venne cremato al Forest Lawn e le ceneri riposte in una nicchia dopo una breve cerimonia a cui parteciparono i parenti e gli amici di Decker. Lorraine rimase in disparte dal momento che non conosceva nessuno, e anche lei pianse.

Tornando a casa dal funerale, si fermò a comprare un mazzo di gladioli rosso brillante in ricordo di Decker, e rimase seduta con Tigre, confortata dalla sua presenza. Sapeva che anche a lui sarebbe mancato Decker - le passeggiate, i pranzi speciali preparati con gli avanzi che Decker aveva preso l'abitudine di portare in ufficio. L'idea che la morte di Decker potesse essere collegata a lei e alle indagini che stava svolgendo non l'attraversò.

Nel tardo pomeriggio Jake la chiamò per chiedere del funerale e per assicurarsi che Lorraine stesse bene. Si diedero appuntamento per le otto: lui doveva smaltire parecchio lavoro arretrato. Lei portò Tigre a fare una passeggiata, ma quando ritornò erano soltanto le quattro e trenta. Riordinò il soggiorno e mise i fiori in un vaso, ma il tempo sembrava essersi fermato. Accese la tv. ma era troppo agitata e non riuscì a concentrarsi. Cominciò a riflettere sul caso Feinstein. Stilò una lista di fatti importanti - la frode, i conti bancari segreti - e infine scrisse «Sonja Nathan», sottolineando quel nome.

Quella donna adesso era la maggiore beneficiaria del testamento di Harry Nathan, e Lorraine si chiese se fosse il caso di andare a parlare con lei.

Benché gli appunti e i fascicoli fossero in ufficio, Lorraine cercò di riordinare i fatti di quel caso così intricato. Nessuno era stato accusato dell'omicidio di Nathan e le indagini della polizia erano chiuse. Possibile che qualcuno avesse architettato tutto perché le cose andassero esattamente così? Raymond Vallance avrebbe potuto essere così astuto? Come avrebbe potuto progettare di mettere le mani sulle ingenti somme di denaro che secondo Feinstein Nathan aveva nascosto da qualche parte? Lorraine aggiunse il nome dell'attore alla lista. Prima di poter lavorare sui sospetti, comunque, avrebbe dovuto recuperare il bottino scomparso di Nathan.

Il suono del citofono la fece trasalire, ma Tigre cominciò ad abbaiare eccitato e a scodinzolare. Era Jake, e il semplice fatto di vederlo fece scivolare le indagini in secondo piano.

«Ciao, scusa per il ritardo. C'è stato un doppio omicidio a Burbank.» Jake aveva l'aria stanca. Lorraine gli fece togliere la giacca e gli disse di accomodarsi. «Un figlio di puttana si è introdotto in un appartamento, ha preso in ostaggio una donna, l'ha costretta a dargli la combinazione della cassaforte e i suoi numeri di carta di credito e quando lei ha detto che non riusciva a ricordarseli esattamente l'ha pestata a sangue. In quel momento sono tornati a casa il marito e la figlia e il rapinatore ha sparato a entrambi.» Si grattò la testa e fece un gesto di impotenza. «La ragazzina aveva solo quindici anni. Voglio dire, come si fa a continuare a vivere dopo aver visto una cosa del genere? Tra l'altro non c'era niente nella cassaforte, solo dei documenti - il marito della donna non aveva mai voluto tenere niente di valore in casa.» Sospirò e si abbandonò contro i cuscini del divano. «Scusa se ti racconto queste cose ma... non è stata una bella giornata.»

«Va tutto bene. Vuoi che vada a comprarti un po' di vino? Posso fare un salto al negozio di liquori. Magari preferisci del bourbon. Di cosa hai voglia?»

Lui le prese una mano e l'attirò a sé. «Ho voglia di stare vicino alla mia donna.»

Lei lo baciò e gli disse di farsi una doccia e di infilarsi a letto. Jake la guardò, accarezzandole il viso con la mano. «Buona idea.»

Quando lei lo raggiunse in camera da letto, Jake era già profondamente addormentato. Era nudo, vulnerabile, e non si era nemmeno coperto con la trapunta, e lei lo amava. Il fatto che fosse venuto da lei, che avesse bisogno di lei, la toccava profondamente.

«Ti amo», sussurrò.

Lorraine non riusciva a smettere di pensare a Decker. Era rimasta sveglia accanto a Jake per un po', poi si era alzata ed era tornata ai suoi appunti, ed era tornata a letto solo dopo mezzanotte. Tigre era già salito sul letto e dormiva appiccicato a Jake e quando lei si infilò tra le lenzuola, il cane grugnì. Jake si spostò, sollevò un braccio e Lorraine gli si rannicchiò contro.

Lei aveva cominciato a lavorare alla fase successiva delle indagini per Feinstein. Avrebbe avuto bisogno che qualcuno si prendesse cura di Tigre per una notte dal momento che aveva deciso di recarsi a New York, pren-

dere l'autobus fino a East Hampton e fermarsi a dormire, come Decker le aveva suggerito, al Maidstone Arms. Lì si sarebbe messa in contatto con Sonja Nathan e sarebbe tornata a Los Angeles dopo aver parlato con lei. C'era anche qualcos'altro di cui voleva discutere con Jake e si ripromise di farlo la mattina dopo, prima di partire. Aveva deciso di dirgli che una volta chiuse le indagini per Feinstein, anche la Page Investigazioni avrebbe chiuso. Non che lui le avesse chiesto di prendere in considerazione l'idea di abbandonare la sua attività, era lei a volerlo. Poteva sembrare un'inversione di marcia piuttosto brusca da parte sua - un momento prima ansiosa di far funzionare l'agenzia, un momento dopo disposta a lasciar perdere tutto, ma Lorraine sapeva che la lista delle sue priorità doveva cambiare. Più di qualsiasi altra cosa voleva sposare Jake e avere un figlio con lui. Sapeva che quella nuova fase della sua vita era già iniziata.

Quando suonò la sveglia, Jake si svegliò di soprassalto e Tigre con un balzo scese dal letto e cominciò ad abbaiare. Lorraine aveva la sensazione che un enorme peso le stesse tenendo schiacciata la testa sul cuscino.

«Che ore sono?» gemette.

«Le sette e io mi devo preparare.» Jake si stava già infilando sotto la doccia.

Lorraine si mise la vestaglia e andò in cucina. Aveva un terribile mal di testa, proprio dietro agli occhi, così prese due aspirine che riuscirono solo a farle venire anche la nausea. L'insistente abbaiare di Tigre non migliorava di certo le cose.

Bevve un bicchiere di spremuta d'arancia e prese müsli e cereali dalla dispensa. Jake era già rasato, vestito e pronto per uscire. Prese soltanto un po' di succo d'arancia e disse che avrebbe mangiato qualcosa in ufficio. Continuava a guardare l'orologio. Si cercò le chiavi della macchina e il portafogli nelle tasche e infine si chinò per dare un bacio a Lorraine. «Ti chiamo più tardi.»

Lei lo seguì alla porta. «Sarebbe un problema per te prenderti cura di Tigre oggi e domani?»

«Cosa?»

«Ho bisogno di qualcuno che si occupi di lui, devo andare a New York.»

Lui si fermò, sospirò e guardò l'orologio. «Sarai di ritorno per stasera? Posso passare più tardi per portarlo fuori e dargli da mangiare.»

«Be', pensavo di fermarmi per la notte.»

«Perché non me ne hai parlato ieri sera?»

«Eri distrutto. Senti, non ci pensare, troverò qualcun altro. Non c'è pro-

blema.»

«Sei sicura?»

«Sì, sono sicura. Vai, adesso, altrimenti farai tardi.»

Lui la fissò, poi sospirando distolse lo sguardo. «Ascolta, non posso portarlo con me in centrale. Ti chiamo dopo. A che ora parti?»

«Dipende. Non ho ancora prenotato il volo.»

«Devi vedere qualcuno a New York?»

«La signora Nathan», rispose Lorraine, versandosi una tazza di caffè e voltandosi a guardare Jake. «Quella che è rimasta, la prima moglie.»

Lui lanciò un'altra occhiata all'orologio ed esitò un istante prima di tornare da lei. «Ti amo e mi dispiace di non potermi occupare di Tigre. Sarà per la prossima volta, okay?»

«Okay. Ci sentiamo dopo.»

Lorraine si era fatta la doccia e si era cambiata, ma la testa continuava a pulsarle dolorosamente e le due aspirine non volevano saperne di farsi digerire. Quando arrivò in ufficio, prese un antiacido che mandò giù con qualche lunga sorsata d'acqua.

Aveva scartato l'idea di affidare temporaneamente Tigre alla famiglia di ispanici che viveva nell'appartamento sotto il suo, e si sentiva depressa. Aveva così pochi amici, ed escludendo Rosie e Bill Rooney le era rimasto soltanto Decker. Cominciò a pensare che forse non c'era ragione di precipitarsi a East Hampton - forse Sonja Nathan non era nemmeno lì. Ma quando telefonò, un uomo dalla voce bassa e gentile le disse che avrebbe chiesto alla signora Nathan di richiamarla appena possibile. Poco dopo il telefono si mise a squillare. Era Sonja Nathan. Lorraine le spiegò che avrebbe voluto parlarle per discutere alcuni particolari del patrimonio del suo ex marito.

«Lavora per l'assicurazione?» volle sapere Sonja.

Lorraine rispose che lavorava per Feinstein e la donna, senza fare altre domande, le consigliò di raggiungerla al più presto dal momento che si stava preparando a partire per l'Europa. «Posso essere da lei giovedì mattina», disse Lorraine, dandosi due giorni di tempo.

«Benissimo, l'aspetto per le dieci. Ha già il mio indirizzo?»

«Sì, la ringrazio. A presto, allora.»

Lorraine trovò un volo per il giorno dopo alle dodici, prenotò una stanza in albergo e stava per mettersi a studiare i cataloghi delle gallerie d'arte che le aveva consegnato il compagno di Decker, quando Tigre cominciò ad abbaiare. Lorraine andò nella reception.

«Sono io», disse una voce acuta.

«Tigre, seduto. Chi è?»

«Sono Rosie, Cristo santo. Chi diavolo pensavi che fosse?»

Lorraine corse alla porta strillando: «Rosie, Rosie, ROSIE!»

Rosie era ingrassata, ma era abbronzata e aveva un nuovo taglio di capelli. I suoi riccioli ribelli erano stati «raddrizzati» e anche la tinta era stata smorzata e adesso era di un rosso meno acceso. Per un attimo né lei né Lorraine riusci ono a dire niente tanto erano felici di rivedersi. Lorraine aveva sentito terribilmente la mancanza della sua unica vera amica e scoppiò in lacrime. Rosie aveva già le guance rigate dal pianto. Erano uscite insieme da un passato oscuro e ora Rosie aveva trovato l'amore che aveva tanto desiderato, aveva trovato un futuro. Desiderava che anche Lorraine avesse tutto ciò che aveva lei; solo allora la sua felicità sarebbe stata completa.

«Sei splendida», disse Lorraine, facendo un passo indietro per squadrare l'amica. Tirò su col naso e si asciugò le guance con il palmo della mano. «Non so perché sto piangendo.»

Rosie la baciò di nuovo. Aveva un vasto assortimento di regali per Lorraine e una serie di sacchetti che aveva lasciato cadere a terra non appena la porta si era aperta.

«Muoio dalla voglia di un caffè, me ne offriresti una tazza?» disse Rosie, raccogliendo le sue cose e impilandole sul tavolino prima di andare a salutare Tigre che la guardava con aria sorpresa. Lui si sedette e Rosie lo grattò dietro le orecchie. Non gli piaceva essere coccolato da molte persone, ma quando anche Lorraine si unì a Rosie non fece resistenza.

«È così cambiato, Rosie. Non so come farei senza di lui adesso.» Tigre si gettò a terra a pancia all'aria e Lorraine gli grattò il collo.

«Mio Dio, è enorme», disse Rosie. «Non sembra nemmeno lo stesso cane!» Il pelo di Tigre era folto e lucido e quando lui grugnì di soddisfazione, diede quasi l'impressione di sorridere. «Nick sarebbe felice di vederlo così», aggiunse Rosie a bassa voce.

«Già, Nick sarebbe fiero di lui... be', quasi sempre almeno.» Diede a Tigre un'ultima carezza e si alzò.

«E così questo è il nuovo ufficio», disse Rosie.

Lorraine spalancò le braccia. «Benvenuta alla Page Investigazioni, Rosie.»

Le mostrò l'ufficio e Rosie ne fu entusiasta, quindi si dedicarono all'apertura dei regali. Lorraine sembrava una bambina mentre scartava sciarpe,

collane, fermacapelli, un orologio e un braccialetto, cappellini da baseball e soprammobili di vetro.

Poi le due donne decisero di pranzare insieme in un piccolo bistrot, dove Rosie come al solito mangiò voracemente, ordinando uno sformato di zucchine e funghi grondante olio d'oliva, che in teoria avrebbe dovuto essere dietetico e salutare. Lorraine prese una piccola porzione di fettuccine. Venne intrattenuta da racconti e aneddoti sulla luna di miele e poté ammirare una montagna di fotografie che ritraevano i due sposini mano nella mano in tutti i vari paesi che avevano visitato.

Rosie insistette per vedere il nuovo appartamento dell'amica, così passarono a prendere Tigre, chiusero l'ufficio e salirono sulla jeep di Lorraine. Rosie ne fu molto colpita e ancora di più quando Lorraine le disse della Mercedes. «Be', sono i tuoi soldi e si vive un volta sola, quindi meglio godersela», tuttavia Rosie sembrava preoccupata o forse vagamente invidiosa.

Dopo una visita guidata dell'appartamento durante la quale Rosie si entusiasmò per ogni tenda e ogni mobile, si sedettero a chiacchierare. Rosie aveva il volto illuminato dalla felicità e continuò a raccontarle, anche se con grande affetto, storielle buffe su Bill. Lorraine a un certo punto le prese la mano e disse: «Sono così felice che abbia funzionato tra voi, siete una coppia stupenda».

Rosie incrociò le mani sul ventre. «Allora, tu hai sentito tutte le mie novità, parlami un po' di te adesso.»

«Sto per sposarmi.»

Rosie rimase a bocca aperta e le lacrime cominciarono a scorrere. Abbracciò forte Lorraine e disse che voleva chiamare subito Bill per dargli la grande notizia, ma Lorraine la fermò. Voleva dirglielo di persona. Forse Rooney conosceva il suo futuro marito, il tenente Jake Burton. Rosie rimase nuovamente a bocca aperta. «Un poliziotto?»

«Il capo della sezione investigativa!»

«Gesù. È incredibile!»

Lorraine sorrise. «Sì, lo so. Sono molto felice, ma sono anche spaventata a morte al pensiero che possa finire tutto da un momento all'altro. Perciò ti prego, non dire niente a Bill per adesso e... ti dispiace se cambiamo argomento?»

«Nessun problema», disse Rosie, anche se era ansiosa di conoscere ogni minimo dettaglio della sua storia con Burton. Cercò di trattenersi e le chiese a cosa stesse lavorando. Ascoltò con attenzione Lorraine che, cercando

di non lasciarsi prendere dall'emozione, prima le raccontò di Decker e poi del caso. «Si tratta dell'omicidio di Harry Nathan. Sono stata assunta da sua moglie, Cindy, ma poi lei si è suicidata.» Spiegò brevemente come Cindy l'avesse contattata, quindi si accese una sigaretta, inspirò una lunga boccata e di colpo il suo umore cambiò. Rosie sentì la tensione, ma non disse nulla e rimase in attesa, proprio come ai vecchi tempi. Aveva imparato a non insistere mai con Lorraine - l'amica le avrebbe detto solo ciò che voleva farle sapere e niente di più.

Lorraine inspirò un'altra lunga boccata dalla sigaretta e si lasciò scivolare il fumo fuori dalle labbra. «Conosci una star del cinema di nome Raymond Vallance?»

«Certo, sai che sono un'appassionata di cinema. Era un uomo davvero affascinante. È coinvolto nelle indagini che stai facendo?»

Entrambe trasalirono nell'udire il suono del citofono e Lorraine ebbe non poche difficoltà ad allontanare Tigre dalla porta d'ingresso. Sulla soglia c'era Bill Rooney che teneva un mazzo di fiori con aria imbarazzata.

«Ehi, come va?» disse e abbracciò Lorraine così forte che lei rimase senza fiato.

Lorraine mostrò anche a lui l'appartamento mentre Rosie preparava il caffè. Rooney annuì e si congratulò con l'amica per il suo buon gusto, ma lei capì che doveva essersi fatto qualche drink perché seguendola da una stanza all'altra borbottava tra sé e sé. «Per un po' ho chiuso coi viaggi», le disse, poi diede di gomito a Lorraine come uno scolaretto dispettoso. «Non dirlo a Rosie, mi raccomando. Dio solo sa dove vorrà trascinarmi la prossima volta, ma io ho altri programmi: tv, football, una bella cena e a letto per le undici. Il paradiso!»

Rooney era piuttosto ingrassato e con la sua stazza faceva sembrare piccolo il divano da quattro posti. Sembrava a disagio e sapeva che Rosie era infastidita con lui perché aveva rovinato la rimpatriata tra lei e Lorraine.

Rosie aveva preparato il caffè. Aveva persino trovato dei biscotti e li aveva disposti su un piatto d'argento - argento massiccio, aveva notato. Mentre versava il caffè, nella stanza calò uno strano silenzio imbarazzato che si protrasse finché Rosie non appoggiò rumorosamente la caraffa del caffè sul tavolino e diede di gomito a Rooney, dicendo: «Prima che tu ci interrompessi, Lorraine mi stava raccontando del caso a cui sta lavorando. Ti ricordi una star del cinema di nome Raymond Vallance?»

«No», disse Rooney prendendo un biscotto.

«Diglielo, Lorraine», la esortò Rosie, prendendo posto sul divano accan-

to al marito. I due rimasero ipnotizzati mentre Lorraine li aggiornava sul caso, facendo attenzione a non tralasciare alcun dettaglio - tranne le minacce di morte che aveva ricevuto. Non voleva che i suoi amici si preoccupassero per lei. Quando rimase in silenzio, fu come ai vecchi tempi. Rooney aveva gli occhi chiusi e stava riflettendo, così come Rosie che giocherellava distrattamente con una ciocca di capelli.

«Be', questi sono i fatti, più o meno.» Lorraine guardò Rooney, desiderando che il vecchio poliziotto potesse darle la risposta che stava cercando. Lui aprì gli occhi, ma scosse la testa, si alzò in piedi e si infilò le mani in tasca.

Fu Rosie a rompere il silenzio: «Penso che sia stato Vallance. Aveva molto da perdere, giusto? Pensi che sia stato lui, Bill?» Rosie era eccitata, le guance arrossate: a giudicare da ciò che Lorraine aveva raccontato loro, tutto faceva pensare che l'attore fosse l'assassino.

Rooney continuò a non dire niente. Lorraine era affascinata perché d'improvviso era tornato a essere quello di una volta: Rooney lo sbirro. Non voleva rivelare troppo, non voleva commettere un errore saltando alle conclusioni e teneva lo sguardo fisso sulla parete, evitando gli occhi di Lorraine. Alla fine, Bill si affondò ancora di più le mani nelle tasche e disse: «Penso che ci sia qualcosa di strano. Dio sa che cos'è, ma c'è qualcosa. Qualcosa che potresti anche avere sotto gli occhi e di cui non ti rendi conto».

«Tutto qui?» sbottò Rosie.

Rooney guardò Lorraine negli occhi, uno sguardo fermo e in qualche modo snervante. Le accarezzò una mano. «Ti telefonerò, d'accordo? Lascia che ci pensi ancora un po'.» Poi prese Rosie per mano. «Andiamo, tesoro, è tardi.» La sua voce era decisa e Rosie non protestò. Salutarono Lorraine e lei rimase a guardarli dalla finestra aperta mentre si allontanavano in macchina. Non li salutò con la mano, ma rimase lì, in piedi, con le braccia conserte.

Rosie lanciò un'occhiata obliqua al marito. Era stata sul punto di raccontargli del futuro marito di Lorraine quando lui aveva sterzato in una strada laterale e si era fermato bruscamente.

«Cosa c'è? Io non ho visto niente», disse Rosie, voltandosi a osservare la strada che avevano appena lasciato.

«Ho solo bisogno di pensare», borbottò lui scontroso. Conosceva Lorraine da molto, molto tempo. Sapeva ciò che aveva passato ed era stato te-

stimone del suo dolore. Era stato disgustato dalla sua discesa agli inferi e non avrebbe mai creduto che sarebbe riuscita a tirarsene fuori, proprio come sarebbe scoppiato a ridere se qualcuno gli avesse detto che un giorno non solo avrebbe lavorato con lei, ma l'avrebbe ammirata e le avrebbe voluto bene.

«La conosco, Rosie, che Dio mi perdoni per quello che sto per dire, ma la conosco da quando valeva meno di una merda che pesti per strada. L'ho vista umiliata e con il cuore spezzato. È stata pestata quasi a morte e l'ho raccolta per strada da un mucchio di spazzatura.»

«Si può sapere dove vuoi arrivare?» domandò Rosie, guardando fuori dal finestrino per evitare lo sguardo del marito. Bill sembrava inavvicinabile, la faceva sentire a disagio e Rosie trasalì quando lui colpì il volante con il palmo della mano, con tanta violenza da far ondeggiare la macchina.

«Cristo santo, dovevo solo rifletterci un attimo, ma alla fine ho capito: Lorraine ci sta nascondendo qualcosa. Non ci ha detto tutta la verità.»

«Perché avrebbe dovuto mentire?» domandò Rosie, voltandosi a guardarlo.

«La conosco troppo bene, Rosie.» Si passò un dito nel colletto della camicia: stava sudando.

«Sì, me lo hai già detto, e la conosco bene anch'io. Tutti e due la conosciamo piuttosto bene.» Abbassò il finestrino, accaldata a sua volta.

«Rosie, non ho mai visto la paura sul volto di quella donna; mai, nemmeno una volta. Stasera l'ho vista, però. Ha cercato di nascondercelo, ma so che è nei guai e sono preoccupato per lei.»

13.

Il mattino dopo, Lorraine si mise subito in azione: il suo volo era a mezzogiorno e la visita di Rosie aveva occupato quasi del tutto il giorno precedente. Jake aveva chiamato e le aveva detto che dal momento che era libero gli sarebbe piaciuto vederla e accompagnarla all'aeroporto e che inoltre avrebbe potuto occuparsi di Tigre.

Lorraine aveva preparato una piccola valigia, si era cambiata e aveva riordinato l'appartamento, e ora cominciava a sentirsi impaziente, preoccupata all'idea di perdere il volo. Jake arrivò in ritardo, alle dieci e mezzo. In macchina, Lorraine gli spiegò le abitudini di Tigre e gli diede il numero di telefono di Rosie e Bill nel caso avesse dovuto lasciare a qualcuno il cane o nel caso lei avesse dovuto trattenersi a East Hampton più del previsto.

«Pensi che potrebbe essere necessario?» domandò lui mentre si affrettavano verso l'edificio del terminal.

«No, ma non si sa mai, non voglio sorprese», rispose Lorraine. Si era resa conto che l'eredità sarebbe passata a Sonja Nathan solo alla mezzanotte del giorno successivo e ora si stava chiedendo se le prossime quarantotto ore avrebbero potuto essere più importanti di quanto avesse immaginato - in ogni caso, non c'era ragione di far preoccupare Jake. Porse il biglietto a una hostess che la informò che l'imbarco per il suo volo era già cominciato e le disse di andare subito all'uscita.

Jake la baciò e Tigre per poco non si strozzò con il guinzaglio, cercando di seguirla. Lorraine si allontanò, ma all'improvviso fu colta da un bisogno di voltarsi così intenso che non poté resistere. Jake era ancora lì e Tigre stava ancora strattonando il guinzaglio. Jake la salutò con la mano e formò con le labbra le parole «ti amo» mentre i loro sguardi si incontravano. Lorraine avrebbe voluto correre da lui, restare con lui, ma si costrinse a sorridere e ad allontanarsi.

Il volo sarebbe durato solo cinque ore, ma a causa del fuso orario differente sarebbero arrivati a New York attorno alle otto e mezza di sera. Lorraine si era preparata così frettolosamente che si era dimenticata di portarsi dietro libri o riviste, così lesse la rivista della compagnia aerea mentre cenava e dormì per il resto del viaggio. Una volta a New York, dopo che ebbe recuperato il suo bagaglio, prese un taxi fino a Queens e attese l'ultimo autobus Jitney per gli Hampton.

L'autobus arrivò puntale alle nove e cinquanta e il conducente le sorrise con aria amichevole mentre le sistemava la valigia e infine l'aiutò a salire gli alti gradini che conducevano all'interno dell'autobus rinfrescato dall'aria condizionata. Lorraine prese posto vicino a un finestrino dai vetri fumé - quello non era un autobus qualsiasi e i passeggeri non erano passeggeri qualsiasi, ma gente ricca o del mondo dell'arte: una donna era persino salita con due pechinesi e uno chauffeur.

Lorraine guardò fuori dal finestrino per un po', ma poi chiuse gli occhi senza dormire, abbandonandosi alle sue fantasie su Jake, ancora in parte incapace di credere che fosse tutto vero. Lui l'amava - all'aeroporto ne era stata certa. In qualche modo se si fosse voltato e se ne fosse andato, lei lo avrebbe preso come un cattivo presagio. Ma Jake aveva aspettato e l'ultima cosa che Lorraine ricordava era il suo sorriso, le sue labbra che le dicevano che l'amava.

Rosie stava sciacquando dell'insalata nel lavello della piccola cucina dell'appartamento in cui Rooney aveva vissuto con la sua prima moglie. Lei e Bill, con la morte nel cuore, avevano deciso di mettersi a dieta.

«Odio questo lavoro», gemette Rooney mentre svuotava la lavastoviglie.

«Come tutti», ribatté Rosie.

«Comunque», continuò lui, impilando rumorosamente i piatti in un pensile dall'antina di vetro, «Jim Sharkey è rimasto a bocca aperta. Continuava a ripetermi che dovevo essermi sbagliato, che non poteva trattarsi di Burton. Sei proprio sicura di aver capito bene?»

«Cristo santo, quanti tenenti Jake Burton pensi che ci siano?» disse Rosie.

«Questo Burton non è molto benvoluto.»

«Vuoi dire che non è molto benvoluto da Sharkey», disse Rosie.

«No, Jim ha detto che i ragazzi non lo sopportano perché secondo loro è un vero bastardo. Tutti sanno che c'è un piccolo commercio di informazioni e che a volte bisogna allungare il denaro agli informatori. Io l'ho fatto, tutti noi l'abbiamo fatto, ma lui li controlla come un falco.»

Rosie cominciò ad apparecchiare la tavola. «Be', quel Jim Sharkey certamente non si è tirato indietro quando abbiamo lavorato con lui, giusto? Sai, quando avevamo bisogno delle dichiarazioni raccolte riguardo l'omicidio di Anna-Louise Caley. Ha scroccato una cena di quattro portate, birra, vino e in più si è portato a casa cinquecento dollari.»

Rooney cominciò a sistemare coltelli e forchette in uno dei cassetti della cucina. «Intendevo dire che Burton è un tipo inflessibile.»

«Non avresti dovuto metterti a fare domande in giro, non è questo che ti ho chiesto. Ti ho detto solo di scoprire che aspetto ha. Non dovevi andare a spifferare tutto a Jim Sharkey.»

Rooney chiuse rumorosamente il cassetto e lo sportello della lavastoviglie.

«Allora, che aspetto ha?» insistette lei, le mani sui fianchi.

«Non lo so. Non l'ho mai visto, okay?»

Rosie gli si avvicinò.

«È giovane? Vecchio? Bello? Basso? Alto? Insomma che razza di detective eri?»

Rooney le diede una pacca sul fondoschiena. «Ha cinquantacinque anni, è alto uno e settanta, ha la pancia, la faccia rossa e un naso enorme ma... un sacco di donne lo trovano terribilmente sexy.»

Rosie scoppiò a ridere per quella descrizione che Bill aveva fatto di se

stesso, lo baciò sulla guancia e insieme a lui si mise a tavola.

L'autobus attraversò Southampton e Bridgehampton, qualche passeggero scese, ma nessuno salì. I lampioni erano accesi e quelle piccole città sembravano luoghi magici risparmiati dal tempo, con vecchi negozi di antiquariato a ogni angolo di strada e numerosi rivenditori di legna per i caminetti.

Alla fine arrivarono a East Hampton e l'autobus si fermò davanti al Palm Hotel. Lorraine attese che il conducente le prendesse il bagaglio e si fece indicare il Maidstone Arms che era proprio dall'altra parte della strada.

Quando ebbe finito di disfare la valigia ed ebbe fatto la doccia, era l'una passata e anche se aveva fame decise di andare subito a letto.

Il mattino dopo, la colazione fu servita nella sala da pranzo, e Lorraine, che indossava un'elegante gonna marrone, una camicetta di seta color crema e scarpe coi tacchi bassi, si sistemò su una delle sedie Queen Anne. Ordinò uova strapazzate, toast e caffè, che le furono serviti da una graziosa ragazza bionda che le porse anche una copia del «New York Times». Quando ebbe finito, Lorraine fece una breve passeggiata lungo la strada principale: i negozi erano tutti eleganti e costosi. Ritornò in albergo e si fece chiamare un taxi per farsi portare a casa di Sonja Nathan che viveva in una zona nota come le Springs. La stessa graziosa ragazza bionda che le aveva servito la colazione ora era al lavoro dietro al banco della reception. Le diede una cartina stradale e disse che avrebbe chiamato subito il taxi.

Lorraine tornò in camera e provò a chiamare Jake. Lui non era in casa e quando lo cercò in ufficio le venne detto che non era ancora arrivato. Così tornò nell'atrio ad aspettare il suo taxi.

«Signora Page», la chiamò la ragazza bionda dopo qualche minuto, «il suo taxi è qui.»

Lorraine uscì dall'albergo e percorse lo stretto vialetto che conduceva al parcheggio. Si sarebbe aspettata un taxi giallo, ma trovò una limousine luccicante. «Signora Page?» chiese il conducente, levandosi il berretto.

Lorraine annuì e gli diede l'indirizzo di Sonja Nathan. «È lontano?» domandò.

«No, signora, niente è troppo lontano da queste parti. Saremo lì tra una decina di minuti.» Per un po' guidò in silenzio, infine disse: «È proprio una bella giornata». Le sorrise nello specchietto retrovisore, poi continuò: «Lei viene da New York?»

«No, dalla California.»

Passò il resto della corsa a elencare i nomi delle star del cinema che avevano viaggiato sulla sua limousine - era particolarmente fiero di aver accompagnato Barbra Streisand, Paul Simon e Faye Dunaway. All'improvviso fermò l'auto bruscamente, guardò uno stretto viale laterale segnato solo da una cassetta delle lettere rossa, controllò il numero, fece marcia indietro, percorse duecento metri, si fermò di nuovo, fece ancora marcia indietro e infine imboccò un viottolo sterrato.

«Eccoci», annunciò, concentrato sulla guida ora. Il sentiero era molto stretto e costeggiato da alte siepi e rovi. Oltrepassò lentamente una serie di cartelli gialli appesi agli alberi, che intimavano VIETATO SPARARE e I TRASGRESSORI SARANNO PUNITI. Gli alti abeti cominciarono a farsi più fitti e comparvero grandi cartelli rossi: GUIDATE LENTAMENTE - CERVI. Il sentiero curvò a destra e Lorraine notò l'ennesimo cartello: PASSAGGIO TARTARUGHE.

Man mano che procedevano quella strada le sembrava sempre più inquietante.

«Tutta questa terra appartiene alla signora Nathan?»

«Immagino di sì, ma è una zona protetta. È come un santuario per gli animali.» Sterzò per evitare una grossa roccia. All'improvviso la vegetazione si fece più curata e ordinata, e il sentiero sbucò in una grande radura circolare delimitata da alberi. Lorraine scese dalla limousine e vide un'enorme piscina all'aperto circondata da una staccionata di spesse assi di legno e da fiori dai colori brillanti.

Nonostante la calura, l'aria era limpida, ben diversa da quella pesante e irrespirabile di Los Angeles. Lorraine pagò l'autista che le domandò se pensava di avere bisogno di lui più tardi. Lei gli disse che nel caso lo avrebbe chiamato.

La casa era di legno e sembrava piccola, vulnerabile e disabitata, con entrambe le porte del garage chiuse. Lorraine guardò ancora il giardino e capì dal rigoglio che la circondava che quel luogo doveva essere curato con grande amore. Per un attimo ebbe l'impressione di aver sentito la voce di qualcuno. Rimase in ascolto, ma non sentì nient'altro e così si incamminò verso la casa.

La porta era chiusa. Il campanello non funzionava e così Lorraine bussò e rimase ad aspettare, poi bussò leggermente più forte. Sentì un rumore di passi sulla ghiaia che circondava la casa, si voltò e vide un uomo alto, abbronzato, con i capelli brizzolati, che sembrava sorpreso di vedere Lorraine quanto lei lo era di vedere lui. «Sto cercando la signora Nathan», gli

disse.

«Ah! È nello studio. Aspetti un momento, vado a chiamarla. Il suo laboratorio è sul retro della casa.» L'uomo scomparve e Lorraine udì un rumore simile a quello di un campanaccio.

«Arriva subito.»

Lorraine sorrise.

«Quando lavora è come se fosse in un mondo tutto suo. Stasera dovremmo andare a un incontro in città, sempre che riesca a trascinarla via di qui.»

La porta d'ingresso della casa si aprì e la donna alta che Lorraine aveva visto al funerale comparve sulla soglia, sollevando una mano abbronzata e dalle lunghe dita affusolate per togliersi la fascia dagli strani capelli bianchi. Non era vestita in modo elegante e indossava un paio di vecchi pantaloni di tela e una camicia di lino blu scuro, ma la sua presenza intensa e vagamente fredda era notevole.

«Signora Page?»

«Sì, mi dispiace disturbarla. Stava lavorando?»

«Oh, non c'è problema. Stavo solo facendo le valigie», disse Sonja Nathan con un sorriso freddo.

Lorraine salì i gradini che conducevano alla casa e le strinse la mano. «È un piacere conoscerla. Grazie per aver accettato di vedermi e, a proposito, mi chiami Lorraine.»

«È un piacere», disse la donna con un breve sorriso meccanico. I suoi occhi, notò Lorraine ora che le era vicina, erano grigio-verdi e il suo sguardo possedeva un distacco inquieto, come un freddo mare del nord. Notò anche che Sonja Nathan non l'aveva invitata a chiamarla per nome, sebbene quella scortesia sembrasse dettata più dalla preoccupazione che dall'alterigia.

«Entri pure», disse Sonja Nathan, facendosi da parte per far accomodare Lorraine.

Una volta in casa, Lorraine rimase senza fiato: niente avrebbe potuto prepararla a quello spettacolo. I quattro lati della villa erano occupati da vetrate che andavano dal pavimento al soffitto, come se le pareti fossero state edificate col vetro, e davano su un panorama marino simile a un meraviglioso dipinto vivente. «Una donna di Los Angeles è stata qui qualche giorno fa. Ha detto che era stupendo. Parola noiosa ma azzeccata.»

Sonja accompagnò Lorraine al piano inferiore, in una spaziosa cucina dal caminetto di legno e mattoni. La vista era meno spettacolare da lì, tut-

tavia si imponeva all'attenzione.

«Posso offrirle qualcosa da bere?» disse Sonja aprendo il frigorifero.

«Qualsiasi cosa purché sia fresca, grazie - acqua, succo di frutta, una Coca.»

Sonja le portò una lattina di Coca e un bicchiere pieno di cubetti di ghiaccio. Per sé prese una tazza di caffè, senza far caso al fatto che sembrasse freddo e stantio.

«Mi ha detto che lavora per il signor Feinstein, giusto?» disse Sonja, avvicinandosi alla porta. «Andiamo a sederci fuori.» Lorraine la seguì sulla veranda. «Devo dire che Feinstein non mi ha mai interessata molto», continuò la donna.

«Be', suppongo che diventerà una presenza fissa nella sua vita, nei prossimi mesi almeno - il passaggio di proprietà è complesso, mi ha detto il mio cliente.»

A Sonja non sfuggì il tentativo di Lorraine di portare la conversazione sul fatto che lei stava per ereditare tutti i beni del suo ex marito e decise di tagliare corto. «Infatti. Di preciso, che cosa vuole sapere da me, Feinstein?»

«Oh, non è stato lui a mandarmi qui, non esattamente. Mi ha assunto per indagare su una truffa legata alla vendita di opere d'arte messa in atto a quanto pare da Harry e Kendall.» Sonja non ebbe alcuna reazione ma i movimenti inquieti dei suoi occhi verdi si interruppero, il suo sguardo si fece opaco. «Sembra che abbiano venduto tele originali per poi consegnare dei falsi ai compratori. Feinstein è stato imbrogliato - come un sacco di altra gente che non lo ha ancora scoperto.»

«Questo è un atto di disonestà straordinariamente audace», commentò Sonja. «Avrebbero potuto essere scoperti in qualsiasi momento se uno dei compratori avesse deciso di far valutare o rivendere le opere, o se avesse ricevuto la visita di un esperto d'arte che gli avesse rivelato la natura del suo acquisto.»

«Mi stavo chiedendo, signora Nathan, se per caso lei non appartenga a quest'ultima categoria», disse Lorraine. «Le è capitato di recarsi alla villa di Harry Nathan di recente? Ha per caso notato qualcosa di strano riguardo ai quadri? Se le fornissi un elenco completo dei dipinti, saprebbe dirmi se ricorda di averne visto qualcuno alla villa?»

Lorraine rientrò in casa per prendere la valigetta che aveva lasciato nell'atrio. Si guardò rapidamente intorno: alle pareti erano appesi molti grandi dipinti, alcune incisioni, stampe e ceramiche antiche. Benché fossero og-

getti diversissimi tra loro, l'insieme funzionava perfettamente.

Tornò da Sonja e le porse la lista che la donna guardò brevemente prima di restituirla. «Non sono mai stata lì», disse in tono tranquillo. «Non ho più messo piede nella villa da quando ho lasciato Los Angeles sette anni fa.»

«È mai tornata in città?»

«Oh, sì», rispose Sonja. «Ho ancora alcuni amici che vivono lì. E, naturalmente, un tempo Los Angeles è stata molto importante per me.» Si alzò e guardò il paesaggio oltre la vetrata.

«Ho visto alcune fotografie dei lavori che ha fatto quando viveva lì - sono molto potenti», disse Lorraine. «Le è capitato di tornare in città ultimamente, oltre che per il funerale di Harry?»

Sonja la guardò dritto negli occhi. «Non andavo in città da più di un anno. E non ero a Los Angeles il giorno in cui Harry è stato ucciso, se è questo che voleva sapere.» Vi fu una breve pausa e Lorraine ebbe la sensazione che la donna la stesse sfidando a dimostrare che le cose non stessero esattamente così.

«A Feinstein interessa soltanto rifarsi di ciò che ha perso e questo tocca anche lei, naturalmente», continuò Lorraine, ignorando il tentativo di Sonja di chiudere l'argomento. «Intendo dire dal punto di vista finanziario. A quanto pare Harry Nathan ha messo in atto il suo raggiro ben due volte. Ha tenuto gli originali alla villa e poi li ha restituiti con un'altra serie di falsi per tagliare fuori Kendall, secondo noi. Gli originali erano la parte più consistente del patrimonio di Nathan. Se non riusciremo a recuperarli, il valore del suo patrimonio, che ora credo sarà lei a ereditare, sarà drasticamente ridotto.»

Sonja scrollò le spalle e si allontanò dal parapetto della veranda. «Non mi sono mai aspettata di ereditare un centesimo da Harry e non potrebbe interessarmi di meno.»

«Sonja», disse una voce profonda dalla cucina, e Lorraine ebbe la sensazione di intuire una nota di avvertimento. L'uomo che aveva incontrato al suo arrivo le raggiunse; chiaramente aveva sentito tutto ciò che Sonja aveva appena detto.

«Uscirò in kayak per un po'», continuò. «Tornerò in tempo per il pranzo.»

«Bene», disse Sonja, lanciandogli solo una breve occhiata. «Fai attenzione, Arthur caro.»

Lorraine osservò i due con interesse e Arthur rispose in tono solo in apparenza distratto: «Anche tu, tesoro». Sonja evitò lo sguardo dell'uomo.

«Arrivederci, signora Page. Probabilmente se ne sarà già andata quando tornerò.» Parlò con gentilezza, ma sia Lorraine che Sonja colsero il suo messaggio. Lorraine ebbe la sensazione che l'altra donna si rilassasse quando lo sentirono allontanarsi.

«Arthur ha... qualche problema nei confronti dell'eredità di Harry?» domandò Lorraine con sfacciata naturalezza, fingendo che fra lei e Sonja vi fosse un'intimità che in realtà non esisteva. Rimase sorpresa quando Sonja le rispose in modo altrettanto diretto.

«Arthur ha un problema con Harry. Si tratta di semplice gelosia. Credo che non sopporti il fatto che io abbia condiviso così tanto della mia vita con Harry, il fatto che fossimo l'uno per l'altra qualcosa che io e Arthur non potremo mai essere. La vita è così. Non si può tornare indietro. Posso portarle qualcos'altro da bere?»

Sonja prese il bicchiere vuoto di Lorraine e scomparve in cucina senza lasciarle il tempo di rispondere: voleva solo una scusa per assentarsi qualche istante, era chiaro. Lorraine avrebbe voluto dare un'occhiata anche al resto della casa e soprattutto allo studio, ma ora che aveva parlato della truffa chiedere di vederlo sarebbe equivalso a informare Sonja che sospettava di lei. Ma sospettava davvero di lei? Quella donna non sembrava abbastanza interessata al denaro per commettere un omicidio - tuttavia c'era qualcosa in lei che faceva pensare alla morte.

Quando tornò con un vassoio, Sonja aveva riacquistato la compostezza.

«Conosceva molto bene Raymond Vallance?» azzardò Lorraine.

Sonja scoppiò in una risata amara mentre porgeva a Lorraine un altro bicchiere di Coca. «Raymond Vallance era un avvoltoio appollaiato sulla spalla di Harry.» Benché avesse parlato in tono scherzoso, la sua voce era avvelenata. «Ha distrutto il poco talento che Harry possedeva convincendolo che tutti quei disgustosi film giovanilistici che faceva fossero straordinari. Tutto ciò che c'è stato di buono nella carriera di Harry, lui l'ha preso da me. Era lì che andava la mia creatività - lui la succhiava da me e la metteva nel suo lavoro.»

«Ne sono certa», disse Lorraine. Sonja, esattamente come Vallance, era convinta di essere stata l'unica musa ispiratrice di Harry.

«Raymond non ha mai perdonato a Harry di avermi sposata, di aver avuto bisogno di me più di quanto avesse bisogno di lui», continuò Sonja, sempre più ispirata nella sua impietosa descrizione dell'attore. «Ci odiava entrambi, in un certo senso, anche se ha cercato di portarmi a letto, naturalmente. Insomma, se non puoi stare con la persona che ami, ama la per-

sona con cui *lui* sta.»

Lorraine sorrise: Sonja sapeva davvero essere cattiva. Disse: «A quanto pare è successa una cosa simile con Cindy».

«Questo non mi stupisce», disse Sonja. «Povera bambina - l'ho incontrata solo al funerale anche se, naturalmente, avevo visto le sue fotografie.»

«Immagino che non le abbia mai scritto», disse Lorraine in tono casuale.

Sonja la guardò incuriosita. «Invece sì - lettere lunghe pagine e pagine. Sapevo perché mi scriveva - era troppo imbarazzata all'idea di chiamarmi, non pensava di meritare l'interesse di qualcuno per nemmeno cinque minuti. A volte rimpiango di non averle dato un po' più di... non so, tempo, appoggio.» La tristezza nella voce della donna sembrava autentica.

«Non è mai stata gelosa di Cindy?» chiese Lorraine in tono dolce.

«In realtà no», rispose Sonja. «Harry non era più la persona che avevo conosciuto quando si è sposato con lei. Vallance e... Kendall lo avevano consumato quando Cindy è entrata in scena. Harry non era più un uomo... ma, a dire il vero, Kendall non è mai stata nemmeno una persona.»

«Cosa intende dire?» Ormai Lorraine aveva smesso di fingere che tutte le sue domande avessero a che fare con la truffa dei quadri: stava cercando di scoprire chi avesse assassinato Harry Nathan e si stava chiedendo se l'assassina non fosse seduta davanti a lei proprio in quel momento.

«In un certo senso Kendall era simile a Harry. A entrambi mancava qualcosa di fondamentale», continuò Sonja con aria pensierosa. Lorraine ebbe l'impressione che stesse pronunciando un verdetto su cui aveva riflettuto per anni. «Tuttavia Kendall era piena di insicurezze o almeno credo che lo fosse all'inizio, e non penso che Harry abbia mai avuto un pensiero autocritico in tutta la sua vita. Kendall è entrata nelle nostre vite in un periodo in cui il nostro rapporto attraversava una fase di transizione. Harry si era nutrito di me per anni, per restare vivo e per alimentare il suo lavoro. Forse se avessimo avuto dei figli sarebbe stato diverso ma... sono stata io a permettergli di comportarsi così. Mi ci è voluto un po' di tempo per crescere, suppongo.» Sonja fece un altro sorriso obliquo. «A quel punto ho deciso che volevo vivere la mia vita e creare da sola, e Harry avrebbe dovuto trovare un'altra ragione per stare con me che non fosse... prosciugarmi. Ovviamente non è stato facile per lui. A Harry non piacevano le cose difficili.»

Sonja si era alzata di nuovo - una parte di lei sembrava a malapena consapevole della presenza di Lorraine, ma un'altra parte aveva atteso per anni di poter parlare con un estraneo, un confessore anonimo. «Non penso dav-

vero che Kendall abbia distrutto il nostro matrimonio. Si è, per così dire, innamorata prima di me. Non aveva niente, non era niente, e sapeva di non essere niente quando l'ho conosciuta.» Stava fissando il mare adesso, ipnotizzata, il suo sguardo attratto dall'orizzonte come l'ago di una bussola dal nord. Ma un attimo dopo la sua voce sembrò più normale: «Come le ho già detto prima, tentare di rivivere il passato è una sorta di morte».

«Ma Harry deve averla amata, persino alla fine», disse Lorraine, pur sapendo che stava spingendo l'altra donna in acque pericolose. «Lei è stata l'unica costante nella sua vita.»

Sonja scosse la testa. «Vallance è stata l'unica costante per lui. Me ne rendo conto solo ora. C'era prima di me e c'è stato dopo di me.»

«Ma Harry non gli ha lasciato niente nel testamento. Forse il fatto che abbia lasciato a lei tutti i suoi averi è stata una sorta di riconoscimento.»

«L'eredità è stata solo un caso», disse Sonja. «Né lui né io avremmo mai potuto prevedere che sia Kendall che Cindy sarebbero morte.» Si voltò. «E poi chi lo sa? Potrei morire anch'io. Deve passare un altro giorno, giusto?» In fondo ai suoi occhi felini brillava uno strana luce spiritata che raggelò Lorraine, come se quella donna stesse aspettando l'arrivo di un boia, il sibilo di un'ascia.

Lorraine si rese conto di essere rimasta perfettamente immobile mentre ascoltava Sonja e si costrinse a spostarsi, facendo tintinnare il ghiaccio nel suo bicchiere come per scacciare i fantasmi con quel suono. «Certo, ma è molto improbabile che lei muoia.»

«Be'», disse Sonja e Lorraine di nuovo ebbe la sensazione di trovarsi ad ascoltare pensieri soppesati e riformulati molte volte, «c'è vita e vita. O meglio, c'è la vita e c'è l'esistenza senza dignità, e per poter sopportare quest'ultima bisogna tradire se stessi. Un tempo pensavo che vi fosse una sorta di dignità nella sopportazione, ma adesso credo che sia meglio essere morti che essere traditi.» Parlò rapidamente e d'improvviso si fece silenziosa, tornando a guardare il mare.

«Perché pensa che Harry Nathan sia stato ucciso?» si sorprese a chiedere Lorraine, come se fosse l'unica occasione che avrebbe mai avuto di chiederglielo.

«Harry Nathan ha ucciso se stesso», disse Sonja, la voce bassa, bella, vibrante. «Era diventato qualcosa che prima o poi qualcuno avrebbe distrutto.»

La porta principale sbatté e Sonja si guardò attorno. «Arthur», disse, con un sorriso. «Non si fida a lasciarmi da sola troppo a lungo.»

Non c'è da stupirsi, pensò Lorraine, lanciando un'occhiata all'orologio. L'uomo non era stato via molto a lungo e Sonja stava già girando attorno ad argomenti come la morte e l'omicidio.

Sonja si spostò in cucina e lo chiamò: «Siamo qui, Arthur».

Aveva forse voluto avvertirlo che non era sola? si chiese Lorraine.

L'uomo non tardò a raggiungerle e Lorraine si accorse che i suoi occhi si fissarono subito su Sonja come se stesse cercando di soppesare il suo umore. «Signora Page, che piacere averla ancora qui», disse con un sorriso educato. «Spero che non le dispiaccia se mi unisco a voi.»

«Niente affatto», rispose lei. Lui le si sedette accanto mentre Sonja rientrava, borbottando che sarebbe andata a prendere un po' di vino. «Anche lei lavora qui?» chiese Lorraine, fingendo di fare quattro chiacchiere, ma in realtà cercando di inquadrare l'uomo, cosa che lui sapeva benissimo.

«Sì», rispose lui. «Di tanto in tanto.»

«È uno scrittore?» Si rendeva conto di essere insistente ma non le importava: era l'unico modo che aveva di svolgere il suo lavoro.

«No», rispose lui lentamente. «Sono un pittore.»

Bene, questo sì che era interessante, pensò Lorraine.

«Suppongo che non mi sia permesso vedere qualcuno dei suoi lavori», disse lei con una falsa risata da ragazzina che probabilmente non riuscì a trarlo in inganno nemmeno per un istante.

«Mi dispiace, ho appena impacchettato tutto quello che ho qui per una mostra», disse lui in tono pacato mentre Sonja ritornava con alcuni bicchieri e una bottiglia. Che sorpresa, pensò Lorraine, ma decise di fare almeno un ultimo tentativo di introdursi nello studio.

«Mi piacerebbe vedere qualcuno dei suoi lavori prima di andare, signora Nathan», disse, «anche se, naturalmente, so che voi artisti siete tutti molto riservati.»

«Purtroppo nemmeno io ho avuto il permesso di vedere l'ultimo lavoro realizzato da Sonja», disse Arthur. «Mi ha impedito di entrare nello studio per più di un mese. Per mia fortuna, ho un'altra stanza all'ultimo piano.»

«Lavora principalmente su commissione o a seconda dell'ispirazione?» chiese Lorraine a Sonja.

«Lavoro di rado su commissione - o almeno su commissioni molto precise», rispose la donna stappando la bottiglia. «Quest'ultimo lavoro dovrà aprire una serie di mostre - sull'arte al femminile, in una nuova galleria a Berlino. Qualche mese fa mi hanno fatto sapere che avrebbero gradito una mia nuova opera, ma sono stata io a decidere che cosa realizzare.»

«Qual è il suo prossimo progetto?» domandò Lorraine, sentendosi come una giornalista superficiale intenta a intervistare una celebrità. «Ha già qualcosa in mente?»

«Ho smesso di lavorare», rispose Sonja con uno strano tono innaturale. «Quella parte della mia vita si è conclusa.» Di colpo emise una risata dolce e leggera. «È andata avanti anche per troppo tempo.»

«La riaccompagno in città, signora Page», si affrettò a dire Arthur. «Se non sbaglio ha detto che doveva andare.»

«Arthur!» disse Sonja, continuando a ridere come se non avesse una sola preoccupazione al mondo. «Questo non è molto ospitale - ho appena aperto il vino.»

«No, devo davvero andare - e comunque, mi dispiace ma non bevo», disse Lorraine alzandosi. «La ringrazio per il tempo che mi ha dedicato - è stato un vero piacere conoscerla.»

«Arrivederci», disse semplicemente Sonja, con un sorriso lento e quasi infantile.

Arthur accompagnò Lorraine a una vecchia jeep Blazer parcheggiata davanti alla casa, e durante il tragitto parlò deliberatamente di cose poco importanti.

«Tornerà a New York domani o ha deciso di trattenersi ancora un po'?» le chiese mentre entravano nel parcheggio del Maidstone Arms.

«Non ho ancora deciso», rispose lei. «Potrei anche restare un giorno in più.»

«Comunque, se pensa di rivedere Sonja, sappia che dobbiamo fare le valigie e dobbiamo sistemare parecchie cose prima di partire per l'Europa e che Sonja deve prepararsi per la mostra di Berlino - deve tenere un discorso e ha assolutamente bisogno di concentrarsi.» L'uomo non fece alcuno sforzo per nascondere il suo tentativo di scoraggiare Lorraine dal fare di nuovo visita a Sonja.

«È una donna molto particolare», disse Lorraine.

«Senza alcun dubbio», replicò Arthur, fermando la jeep. «Mi dispiace se le sono sembrato sgarbato, signora Page, ma la verità è che Sonja non è esattamente... in sé in questo momento. Saprà senz'altro che la separazione da Harry è stata dolorosa e ora Sonja sta fingendo che la sua morte non l'abbia toccata - anche se, naturalmente, non è così. È rimasta molto scossa. Voleva molto bene a Harry e a volte ho la sensazione che sia stato l'unico uomo che abbia mai amato.»

Lorraine rimase sorpresa per quella rivelazione intima e così sentita. Si

rese conto che Arthur non aveva niente contro di lei e che stava solo cercando di proteggere Sonja.

«È per questa ragione che ora è bloccata con il suo lavoro ed è convinta che non riuscirà mai più a riprendere. Dal momento che il suo lavoro è tutto per lei, in questo periodo Sonja è molto confusa. Quindi, la prego di capire: Sonja deve evitare ogni tipo di stress. Parlare di ciò che è successo a Harry è la cosa più dolorosa possibile per lei. Perciò se non ha più niente da chiederle, le sarei grato se la lasciasse in pace.»

«Non penso che ci sia altro», disse Lorraine prima di scendere dalla jeep. «Arrivederci - è stato un piacere conoscerla.» Sorrise e lo salutò con la mano mentre lui si allontanava, chiedendosi che cosa di preciso quell'uomo e Sonja Nathan avessero da nasconderle.

Sonja era ancora seduta al tavolo quando Arthur tornò da lei. «Sono stanca. Penso che andrò a sdraiarmi per un po'.»

Lui la guardò senza dire niente anche se odiava le ore che Sonja trascorreva chiusa in camera sua. Allungò una mano e le sfiorò dolcemente il viso. «Se dovessi rivedere la signora Page, non parlare troppo.»

«Va bene», disse lei, inclinando la testa come una ragazzina, e di colpo sembrò terribilmente giovane e vulnerabile.

«Ti amo», le disse Arthur a bassa voce e lei sorrise. Adorava il modo in cui Sonja sorrideva e ogni volta gli scaldava il cuore, anche se sapeva che sebbene stesse con lui ed era premurosa e dolce, lui non era il suo vero amore. Arthur invidiava Harry Nathan anche ora che era morto. Gli invidiava l'aver condiviso la giovinezza di Sonja, gli invidiava il fatto che il volto di Sonja si riempisse di ombre e sofferenza solo sentendo pronunciare il suo nome.

«Sai, penso di essere troppo stanca per andare all'incontro di stasera», disse lei. «Non me la sento di andare in città.» Arthur sentì una fitta di dolore nell'udire quelle parole: a volte Sonja non lasciava la casa per settimane e si ritirava nella sua oscurità privata, cosa che lo spaventava e lo faceva sentire escluso. Aveva sperato che la riunione animalista l'avrebbe convinta a recarsi in città: un po' di vita sociale le avrebbe fatto bene. «Ma tu vai», disse lei con un sorriso dirigendosi verso le scale. «Uno di noi dovrebbe esserci.»

Arthur sapeva che cosa significava: Sonja voleva restare sola, e se lui non fosse uscito di casa, sarebbe stata lei a uscire, a piedi o in auto. Capitava sempre più spesso e certe volte Sonja scompariva anche per un paio di

giorni.

«Sonja», le disse Arthur, «hai finito di preparare i bagagli per Berlino? Vorrei chiamare la compagnia dei trasporti - anche i quadri sono pronti.»

«Sì», disse lei con un sorriso. «Fai pure.»

Poco dopo lui sentì il rumore della porta della sua camera da letto che veniva chiusa.

Sonja si fermò davanti alle finestre che davano sulla baia da cui osservava il sole sorgere ogni mattina. Un'altra camera da letto aveva finestre da cui si potevano ammirare il tramonto e il sorgere della luna: vedere l'inizio e la fine della giornata faceva sembrare ogni giorno speciale e diverso dall'altro. Cercò di convincersi che per lei potesse essere abbastanza godere della bellezza delle stagioni, farsi trasportare dalla corrente del tempo senza cercare di resisterle.

Non aveva più intenzione di tentare di cancellare i segni dell'età, e andare alla clinica era stata una follia dettata dal fatto che Harry la stesse lasciando per Kendall. Aveva combattuto contro l'impulso di ricatturare la giovinezza esteriore per molto tempo, ma alla fine aveva scelto con cura un chirurgo e una clinica e si era sottoposta a un lifting completo.

La clinica era stata discreta, ma Sonja era stata sicura che nessuno sapesse della sua presenza lì perché, protetta dalle pesanti bende e dagli occhiali da sole, era stata irriconoscibile. Comunque il nome di una paziente le era rimasto impresso. Aveva scoperto che la donna era una detective privata e anche se non le aveva mai parlato aveva ascoltato alcune sue conversazioni. Quando aveva visto la pubblicità della Page Investigazioni su «Variety», aveva trovato divertente quella coincidenza.

Prese lo specchio d'argento per controllare il proprio profilo. Aveva cinquantadue anni e avrebbe dovuto essere felice di trascorrere il suo tempo circondata da quella calma meravigliosa. Avrebbe dovuto essere felice del fatto che il lavoro per quindici o sedici ore al giorno ormai fosse scomparso, che quel lungo tormento fosse finito. Stranamente non si era mai resa conto che ne avrebbe sentito a tal punto la mancanza. Decise che più tardi sarebbe scesa nello studio: forse poteva ancora fare qualcosa.

14.

Lorraine entrò in albergo dove, nonostante la tiepida luce del sole, l'aria era fresca. Aveva trovato inquietante Sonja Nathan e la sua ossessione per il passato. Se il non riuscire a spostarsi da una fase della vita all'altra era

una sorte di morte, allora quella donna stava morendo un secondo dopo l'altro.

A un certo punto le era parsa pronta a confessare l'omicidio di Harry Nathan, ma era ovvio, come le aveva spiegato Arthur, che Sonja era mentalmente instabile, i suoi discorsi che oscillavano di continuo tra realtà e significati simbolici. Aveva odiato Nathan, si era vista come una sorte di custode della morale destinata a salvarlo dalla sua parte peggiore - incarnata in Raymond Vallance - e quando lui l'aveva lasciata, lei lo aveva considerato perduto, sull'orlo dell'abisso. Che fosse stata lei a prendere il forcone e a spingercelo dentro era tutta un'altra questione.

E la truffa dei quadri? Arthur era un pittore, ma questo non significava niente - metà delle persone che vivevano in quella zona sostenevano di essere artisti. Sonja inoltre sembrava aver nutrito un'avversione così sincera per l'ex marito che Lorraine non riusciva a convincersi che fosse riuscita a mente fredda ad architettare quella frode insieme a lui.

Quel mondo oscuro di emozioni velenose, di tradimenti, omicidi e vite rovinate sembrava essersi attaccato a Lorraine come un odore cattivo e lei fu felice di potersi sedere nella serra dell'hotel e di ricordare a se stessa che la vita era anche altro. All'improvviso, desiderò lasciare gli Hampton il prima possibile, tornare a casa dalle persone che le volevano bene e si preoccupavano per lei, da Jake e Tigre, e lontano una volta per tutte da quella sporca faccenda. Rosie e Rooney avevano fatto la scelta giusta, pensò, avevano preso i soldi e avevano cominciato una nuova vita. Lorraine si sentì invadere dal bisogno di chiamare Jake e di dirgli che stava tornando a casa. Avrebbe detto a Feinstein che i dipinti erano impossibili da rintracciare: né il lavoro né il denaro avrebbero governato la sua vita.

Lorraine si stava incamminando verso le scale quando udì una voce che riconobbe subito - una voce esperta e modulata. «La mia compagna trova che la stanza sia inadeguata e vorremmo trasferirci in una suite», stava dicendo l'uomo.

Era Raymond Vallance. Indossava un completo bianco stropicciato e non del tutto pulito, una polo nera e degli stivali Chelsea neri, e sembrava vecchio ed eccentrico. La notò subito. «Oh, vedo che uno dei miei amici di Los Angeles è già qui - che piacere vederla, Lorraine», la salutò dall'altra parte dell'atrio cominciando ad avanzare verso di lei. «Come vanno le cose alla Fox?» Il direttore si fece premurosamente da parte, mormorando che avrebbe fatto il possibile per trovargli un'altra camera.

«Non ne ho idea», disse Lorraine, imperturbabile. «Perché non telefona

per informarsi?»

«Mi scusi, Lorraine.» La chiamava per nome in modo invadente ed era chiaro che aveva bevuto. Sembrava più folle dell'ultima volta che lo aveva visto, più vicino al limite. «Fottuti fattorini. Non hanno la più vaga idea di cosa sia un servizio decente.»

«No, in effetti ha ragione», annuì Lorraine, la mente al lavoro e i suoi sospetti riguardo a Sonja che crollavano come un castello di carta. La presenza di Vallance lì era quasi un'ammissione di colpa. Non poteva essere una semplice coincidenza che avesse deciso di recarsi a East Hampton proprio l'ultima sera a cui Sonja avrebbe dovuto sopravvivere per ereditare il patrimonio di Harry. Lorraine era certa che Vallance fosse abbastanza perverso da voler impedire che questo accadesse. Come aveva detto Sonja, lui era stato la sola costante nella vita di Harry, lo aveva amato più di chiunque altro e Harry era stato la sua vita. Lui, adesso Lorraine ne era certa, era stato la morte di Harry Nathan e la morte delle due donne che avevano preso il suo posto nella vita di Nathan. Non aveva più niente per cui valesse la pena vivere - ma, naturalmente, restava ancora una donna...

«Come mai da queste parti?» continuò Vallance. Dietro i suoi modi affettati c'era una nota di malizia. «Non che non si possa immaginare.»

«Be', sono sicura che ha già capito.» Per qualche ragione Lorraine non voleva fare il nome di Sonja. «Mi scusi ma sto per ripartire.»

«Sonja è ancora alle Springs?» insistette Vallance, ignorandola. «Potrei darle un colpo di telefono.» Aveva la voce impastata dall'alcol.

Lorraine tagliò corto: «Be', si dà il caso che io sappia che stasera la signora Nathan non sarà a casa». Si domandò se Vallance non stesse giocando con lei, dicendo che voleva telefonare a Sonja mentre in realtà era lì per ucciderla. O forse voleva soltanto che qualcuno sapesse che aveva intenzione di incontrarla? Forse temeva che lei potesse danneggiarlo in qualche modo? «Sonja e il signore con cui vive hanno un impegno qui in città.» Prima che Vallance potesse dire qualcos'altro, si voltò e prese a salire rapidamente le scale. Altro che chiamare Jake e tornare a casa: tutti quanti si erano fatti da parte ed erano rimasti a guardare Cindy morire; avrebbe telefonato a Sonja per dirle di chiamare la polizia se le fosse capitato di vedere Vallance.

Si sentì invadere dalla netta sensazione che il dramma incentrato sulla morte di Harry Nathan stesse per raggiungere la sua conclusione. Poteva sentire il profumo acre del pericolo.

Lasciò squillare il telefono a lungo e alla fine Sonja Nathan rispose.

«Signora Nathan, sono Lorraine Page», esordì, sentendosi sciocca.

«Salve, signora Page, ha dimenticato di chiedermi qualcosa?» domandò Sonja. La sua voce era normale, amichevole.

«Be', non proprio. Ho incontrato Raymond Vallance qui in albergo. Ha accennato al fatto che avrebbe voluto venire a trovarla e ho pensato che fosse il caso di informarla. Aveva bevuto parecchio...» Lorraine si accorse di aver parlato troppo in fretta e con uno sforzo si costrinse a calmarsi. «Ho avuto la sensazione che Vallance voglia venire a disturbarla in qualche modo.»

Sonja scoppiò a ridere. «E che cos'altro potrebbe farmi? Ha già fatto tutto il peggio che poteva.»

«Signora Nathan, so che può sembrarle assurdo», insistette Lorraine, «ma credo che Raymond Vallance abbia intenzione di farle del male. Sembra che abbia molto rancore nei suoi confronti.»

«Ma che novità», disse Sonja anche se il tono della sua voce era più serio adesso. «Non è cambiato niente. Io sono più forte di Vallance - lo sono sempre stata, ed è per questo che Harry aveva scelto me. Se Raymond vuole venire, faccia pure.»

«Be', pensavo soltanto che fosse il caso di dirglielo. Comunque farebbe meglio a tenere il numero della polizia a portata di mano.»

«Non si preoccupi, signora Page». disse Sonja, «abbiamo una pistola qui a casa. La ringrazio molto per il suo interessamento.» Riagganciò.

Okay, pensò Lorraine, aveva fatto tutto il possibile. Se Sonja avesse sparato a Vallance, sarebbe stata una liberazione - forse il mattino dopo avrebbe ricevuto una telefonata da un'altra moglie di Harry Nathan che si trovava ad affrontare un'accusa di omicidio.

Non se la sentiva di affrontare la delusione che Jake avrebbe provato nello scoprire che si sarebbe trattenuta ancora per una notte, così telefonò a Rosie.

«Ciao, tesoro.» La voce di Rosie era familiare, calda come un abbraccio. «Dove sei?»

«Ancora a East Hampton. Ho pensato di restare fino a domani.»

«Come mai?» volle sapere l'amica. «Non sei riuscita a vedere Sonja Nathan?»

«Sta succedendo qualcosa di strano. All'improvviso è arrivato Raymond Vallance.»

«Be'», disse Rosie, «probabilmente sei l'unica donna che farebbe una cosa simile per vedere Raymond Vallance, di questi tempi. Bill è stato nel

tuo ufficio e dice che qualcuno ha continuato a telefonare senza lasciare messaggi nella segreteria telefonica. Però suppongo che sia Jake - vorrà solo sentire la tua voce.»

Lorraine si sentì rimordere la coscienza, ma in fondo che cosa avrebbero cambiato ventiquattro ore? Una volta tornata a Los Angeles avrebbe detto a Jake della sua decisione di lasciare il lavoro, gli avrebbe detto che adesso era lui la sua unica priorità. «Tornerò appena possibile», disse. «Poi chiuderò l'agenzia. Resterò a casa a preparare dolci, a bere caffè e a guardare televendite tutto il giorno.»

«Sì, continua a sognare!» esclamò Rosie e sotto la sua risata Lorraine intuì una tristezza inspiegabile, come se l'amica fosse certa che quella fosse una fantasia che non si sarebbe mai realizzata.

«Posso chiederti di tenere Tigre per stasera?» domandò Lorraine.

«Intendi dire che devo chiamare Jake e dirgli che oggi non tornerai?» disse Rosie con un sospiro. «Si può fare. Non so perché accetto queste cose, Lorraine. Dev'essere amore.»

«Grazie, Rosie, ci vediamo presto.»

Sonja Nathan era in piedi davanti alla finestra e osservava la baia. Così Vallance era in città: e allora? Lei aveva la pistola e niente poteva più spaventarla ormai: non aveva paura di liberare il mondo da un rifiuto umano come lui. E se Raymond fosse riuscito a ucciderla avrebbe solo anticipato le sue intenzioni di un paio d'ore. Si sentiva tranquilla adesso come se ogni cosa si stesse avvicinando ineluttabilmente alla giusta conclusione, e aveva l'impressione che i suoi movimenti stessero acquistando la grazia languida di un orologio la cui carica si andava esaurendo.

Sonja vide il furgone delle consegne fermarsi davanti alla villa. Dal veicolo scese un ragazzo con una scatola di cartone tra le mani. Arthur non lo avrebbe sentito dallo studio, così Sonja scese al piano inferiore per farlo entrare. «Questo è per lei, signora Nathan», disse il ragazzo porgendole la ricevuta da firmare. Lei scorse la colonna segnata con la parola «mittente», occupata dalle lettere LAPD. Il dipartimento di polizia di Los Angeles, pensò. Un agente le aveva telefonato a proposito di alcune prove raccolte nelle indagini sull'omicidio di Harry che ora sarebbero state restituite alla sua famiglia. «Grazie», disse, restituendo la ricevuta. «Lo lasci pure nell'atrio.»

«Stasera la signora Nathan non sarà a casa.» Le parole che aveva detto a

Vallance riecheggiavano nella testa di Lorraine. La tentazione di tornare alla villa per cercare di dare un'occhiata allo studio era irresistibile.

Scese in strada ed entrò in un caffè alla moda davanti al quale spiccava il cartellone della riunione animalista che sarebbe cominciata alle sette. Aveva tutto il pomeriggio libero così entrò nella libreria di East Hampton. Inizialmente aveva pensato di comprare una lettura poco impegnativa, ma qualcosa la spinse a chiedere al proprietario se avesse qualche volume sulla scultura moderna, in particolare sull'opera di Sonja Nathan.

«Intende dire Sonja Sorenson», disse l'uomo. «Lavora con il suo nome da nubile.» Le mostrò un libro su tre scultrici contemporanee, che dedicava molto spazio al lavoro di Sonja. Tornò in hotel cominciando a sfogliarlo. A parte *City of Angels* Sonja aveva fatto due mostre molto importanti dopo la rottura con Nathan. La prima era intitolata *In Perpetuity* ed era composta da un gruppo di sculture gigantesche, in parte colonne in parte donne in parte alberi - una serie di strane cariatidi moderne di legno rossastro. Le posizioni di tutte le figure erano identiche, ma la particolarità di ciascuna di esse era nei sottili mutamenti delle espressioni dei volti: in qualche modo, si aveva la sensazione che le prime figure stessero lottando per liberarsi dal legno e che le ultime desiderassero tornare a fame parte. Solo la figura centrale sembrava tranquilla, il volto allo stesso tempo inespressivo e pieno di pace. Lorraine non riusciva a staccare lo sguardo da quella scultura. Quella era stata la mostra di Sonja di maggior successo, poi per qualche tempo non aveva più prodotto niente. Il suo lavoro più recente era un gruppo simile intitolato *The Fall,* ma questa volta le figure erano maschili, forse una ventina - le prime dieci o dodici quasi identiche tra loro, ma le ultime deformate nell'anatomia degeneravano rapidamente trasformandosi in creature ruvide, priapiche e scimmiesche. Quei lavori erano molto più crudi e oscuri di quelli delle due mostre precedenti e non era difficile intuire il racconto del matrimonio di Sonja con Nathan. Il dolore e il disprezzo erano così eloquenti che Lorraine non poté fare a meno di chiedersi che tipo di persona fosse stato Harry Nathan per ispirare sentimenti così intensi in coloro che gli erano stati vicino. Si chiese anche se, guardando le due serie di sculture insieme, sì potesse capire il tentativo di Sonja di liberarsi dal suo passato e dal suo matrimonio. Possibile che fosse stata così tormentata da lui da arrivare al punto di volerlo uccidere? Lorraine si domandò che cosa gli ultimi lavori della donna potessero rivelare. Ora era più determinata che mai a tornare a casa di Sonja Nathan.

Erano le sei passate quando Lorraine scese nell'atrio dell'hotel e decise

di sedersi in una caffetteria da cui si poteva vedere il municipio, per assicurarsi che sia Sonja che Arthur fossero alla riunione prima di recarsi alla villa.

Verso le sette meno un quarto la gente cominciò ad arrivare. Qualche minuto dopo vide la jeep Blazer fermarsi accanto al marciapiede. Dal veicolo scese Arthur - solo. Lorraine si lasciò sfuggire un gemito di frustrazione.

Proprio mentre l'uomo si incamminava verso il municipio, Lorraine vide Raymond Vallance e la sua compagna - una donna alta, bionda e volgare - che gli si avvicinavano. Si fermarono e scambiarono qualche parola con Arthur che non sembrava molto incline a conversare con loro, quindi si incamminarono verso l'hotel.

Era solo frutto della sua immaginazione, si chiese Lorraine, o d'improvviso Vallance e la sua compagna avevano allungato il passo? L'attore si stava affrettando a scaricare in albergo la bionda per dirigersi alle Springs? Lorraine decise di non correre rischi. Prese il primo taxi libero che riuscì a trovare.

La casa di Sonja Nathan era immersa nell'oscurità, ma nello studio in fondo al giardino erano accese tutte le luci. Avvicinandosi, Lorraine attraversò i fasci di luce che filtravano dalle finestre e si spostò tra le ombre per dare un'occhiata all'interno. Sul pavimento c'erano vari materiali da imballaggio ed era chiaro che qualunque fosse l'opera a cui Sonja Nathan aveva lavorato adesso era scomparsa. L'interno dello studio era quasi del tutto spoglio, fatta eccezione per una schiera di pensili appesi a una parete e un lungo tavolo di legno accanto al quale era seduta Sonja. La donna stava fissando il vuoto, davanti a lei sul ripiano era appoggiata una pistola.

Gesù, pensò Lorraine, ma cosa stava facendo Sonja? L'ipotesi più probabile era che stesse aspettando Vallance, l'uomo che aveva mandato in rovina il suo matrimonio e, se i sospetti di Lorraine erano esatti, aveva ucciso il suo amato Harry. Passò qualche minuto senza che Sonja muovesse un muscolo. Qualcosa nella sua innaturale rigidità convinse Lorraine che la donna avesse deciso di uccidersi.

Si spostò silenziosamente, premette la schiena contro il muro accanto alla porta e allungò un braccio per bussare leggermente.

«Signora Nathan», la chiamò, «sono Lorraine Page.»

Non ottenne risposta.

«Signora Nathan?» insistette. «Posso entrare solo un attimo?»

Silenzio.

«Posso parlarle? È importante», tentò di nuovo, e fu ricompensata con il suono della donna che si alzava e che si avvicinava alla porta. Lorraine udì lo scatto della serratura, la maniglia fu abbassata lentamente e la porta si aprì.

«Sto lavorando, signora Page», disse Sonja Nathan. Aveva un'aria spettrale.

«Mi dispiace. Ho visto Arthur da solo in città e mi sono chiesta se steste bene», disse Lorraine. Era più o meno la verità e la donna sembrò toccata dalla sua espressione sinceramente preoccupata.

«È gentile da parte sua», disse Sonja. Il suo sguardo era fisso su Lorraine ma era come se non la vedesse veramente.

«Posso entrare un attimo?» chiese di nuovo Lorraine.

«D'accordo», disse Sonja. «Solo un minuto, però. Sono molto impegnata.»

Si allontanò dalla porta e Lorraine la seguì nello studio. Sonja non si era preoccupata di nascondere la pistola che si trovava ancora sul tavolo.

«Vede», disse, i suoi modi più leggeri adesso, come se una presenza opprimente avesse lasciato la stanza nel momento in cui Lorraine era entrata, «se il signor Vallance dovesse presentarsi qui, ci troverà ben preparati. Si dà il caso che oggi lo abbia visto anche troppo.»

Lorraine inarcò un sopracciglio con aria interrogativa. «È stato qui?»

«No. Ma oggi ho ricevuto un pacco dal dipartimento di polizia di Los Angeles. Videocassette registrate da Harry. Lei le ha viste?»

Lorraine annuì.

«Be', Vallance ha avuto quello che si meritava. Ha avvelenato Harry con tutta quella sporcizia che alla fine ha infettato anche lui. Se entrerà da quella porta, dovrò sparargli», disse Sonja quasi distrattamente, avvicinandosi a uno degli armadietti. «Vallance è un distruttore.» Prese una bottiglia di vodka, un calice antico e si versò da bere.

«A cosa sta lavorando?» chiese Lorraine.

«Oh, a niente, come sempre», rispose Sonja buttando giù una lunga sorsata.

Lorraine ebbe la sensazione che la donna fosse sul punto di dire qualcos'altro ma che si fosse trattenuta. «Be', questo non è esatto», replicò. «Ha prodotto una serie di opere molto apprezzate, dico bene?»

«Una serie di opere molto apprezzate», ripeté Sonja quasi imitando il tono di voce di Lorraine. «Come se valesse qualcosa.» Svuotò il bicchiere.

«Non si vive di "apprezzamento". O di passato.» Rimase in silenzio per un attimo poi riprese a parlare, i suoi modi ora di un'impersonalità quasi accademica: «A cosa serve il passato, secondo lei?»

«Non lo so», disse Lorraine, «ma me lo chiedo spesso.»

«Be', posso spiegarglielo io», continuò Sonja, di nuovo amara. «Serve ad assaporare il presente. Per certe persone, il ricordo del passato è costantemente presente, come qualcosa di dolce, ma per altre è come un veleno o una muffa. Per quanto si pensi di essersi allontanati da qualcosa, è sempre lì - in ogni parola che si pronuncia, in tutto quello che si è. In ogni opera che si crea.» Con un gesto indicò la stanza vuota attorno a sé.

«Sta parlando di Harry?»

«Naturalmente», rispose Sonja versandosi di nuovo da bere. «Non so parlare d'altro.» Fece ancora una pausa. «Non riesco a smettere. Sa, lo amavo. Forse non ho capito neanch'io quanto.»

«Finché non è morto?» disse Lorraine dolcemente.

«Finché non è morto.» Sonja si fece silenziosa per un attimo. «A quel punto è morta anche una parte di me.» Alzò lo sguardo su Lorraine, i suoi strani occhi luminosi e immobili, e Lorraine ebbe di nuovo la sensazione che vi fosse una qualche presenza nella stanza insieme a loro, come se la morte stessa la stesse fissando.

L'atmosfera era insostenibile e Lorraine capì che avrebbe dovuto dire qualcosa, per stabilire un contatto con l'altra donna. «È così che ho cominciato a bere. Qualcuno che amavo è morto.»

«Suo marito?» chiese Sonja.

«No», rispose Lorraine. «Era il mio partner al lavoro. Ero un'agente di polizia.» Provava uno strano senso di intimità con Sonja. Lorraine cominciò a parlare della sua vita, ricordando la scuola di polizia e a come le era stato insegnato a ricondurre la gente alla realtà. Si accorse di voler raccontare tutto, di volere che quella donna capisse. Non riusciva a fermarsi, come se una diga fosse stata aperta. Ma poi, a un certo punto, di colpo la sua voce si affievolì. «Dio solo sa perché le sto raccontando tutto questo.»

«Sono sicura che lo sa», disse Sonja, sorridendo dopo aver bevuto un altro sorso di vodka. «Perché non si libera? Mi racconti le sue storie di fantasmi, poi io le racconterò le mie.» Sembrava che la vita avesse ripreso a scorrere dentro di lei insieme all'empatia, e, con un sorriso storto, appoggiò i piedi sul tavolo. «Abbiamo un po' di tempo.»

Un po' di tempo prima di cosa? Lorraine era sicura che non fosse una coincidenza il fatto che Sonja Nathan fosse stata pronta a spararsi un colpo

in testa il giorno prima di entrare in possesso legalmente di tutti i beni di suo marito. Voleva forse dimostrare che non le importava niente dei soldi, o pensava di non avere il diritto di accettarli? Sorrise nell'accorgersi che i problemi di Sonja la stavano distraendo dai suoi.

Lorraine poteva sentire il passato ribollire dentro di lei. Dovette alzarsi e cominciò a camminare avanti e indietro per la stanza. Sonja non disse niente e fu proprio a causa del suo silenzio che Lorraine poté dare libero sfogo alle sue emozioni: «Il bere era diventato la mia vita - di punto in bianco ho cominciato a rifiutare di credere che avevo un problema, ma stavo scendendo nell'abisso».

Lorraine si coprì il volto con le mani e cominciò a piangere. Sonja rimase immobile. «Mi dispiace, non so cosa mi abbia preso.»

«La stessa cosa che ha preso me», si limitò a dire la donna, togliendo i piedi dal tavolo e alzandosi. Si avvicinò a Lorraine e le toccò leggermente una spalla. Lorraine sapeva che quel tocco era qualcosa che Sonja sentiva di dover fare e non un gesto istintivo: non era una donna affettuosa. «Solo che nel mio caso, il lavoro è la mia droga. Lo era, almeno. D'ora in poi non farò più niente.»

«Sono sicura che non sarà così», disse Lorraine asciugandosi gli occhi. «Tutti gli artisti si bloccano di tanto in tanto.»

«L'arte!» esclamò Sonja. «È solo tormento e rovina. Harry mi ha rovinata. Nemmeno io mi sono resa conto di quanto.»

Finché non è morto, aggiunse mentalmente Lorraine.

«Mi ha fatto diventare come lui - sporca, commerciale, da quattro soldi», continuò, ricalcando le accuse che Vallance aveva rivolto a lei, e Lorraine si chiese di cosa stesse parlando: nessuno poteva descrivere i suoi lavori austeri e disturbanti come commerciali, ma era chiaro che lo standard di Sonja non corrispondeva a quello delle altre persone. «Mi ha fatto sentire cose, mi ha fatto fare cose, che non volevo né sentire né fare, mi ha riempita di amarezza e di odio. Io ho fatto del mio meglio per... esorcizzarle, ma senza successo. Quelle cose mi hanno posseduta, mi hanno sminuita.» Parlava lentamente e con precisione. «Mi hanno fatto perdere il mio lavoro. E me stessa.»

Cosa diavolo voleva dire? Stava vaneggiando, ogni sua frase era un rompicapo.

«Ma lei mi ha detto che stava lavorando stasera quando sono arrivata», disse Lorraine.

«Sì, stavo lavorando su me stessa», disse Sonja.

«Con una pistola?» domandò Lorraine.

«Lo strumento più dolce di tutti», disse Sonja continuando a evitare il suo sguardo, un vago sorriso sulle labbra come se stesse osservando un visitatore invisibile. Poi si voltò. «Mi dispiace», disse, «sembro Raymond Vallance quando parlo così. Penso molto alla morte. L'alcol mi rende malinconica. Ma può anche smettere di farmi da baby-sitter adesso.» Si versò dell'altra vodka e lanciò un'occhiata eloquente. «Non mi ucciderò mai ubriaca - non voglio che la gente dica che non avevo il fegato di farlo da sobria.»

«Anch'io un tempo pensavo che avrei dovuto morire», disse Lorraine. «Anche mio marito mi ha lasciata, sa.» In qualche modo sapeva che nonostante ciò che Sonja le aveva appena detto avrebbe fatto meglio a continuare a parlare.

«Avete divorziato?»

«Sì, e lui ha ottenuto la custodia delle bambine. Giustamente, tra l'altro - io non ero nemmeno in grado di badare a me stessa.» Si accese una sigaretta. Non aveva più voglia di piangere e non sentiva altro che l'orribile, gelido senso di colpa che l'avrebbe perseguitata per il resto dei suoi giorni.

«Tutti coloro che amano hanno diritto di essere amati, Lorraine», disse Sonja. «Qualunque cosa sia accaduta nel suo passato non può cambiare questo fatto.»

Il sospiro fu lungo e profondo e Sonja si accorse che la mano con cui Lorraine teneva la sigaretta tremava. «Vuole scommettere?»

«Mi metta alla prova», disse Sonja a bassa voce.

«Okay. Ero in servizio, qualche mese dopo la morte del mio partner. Avevo bevuto parecchio. Eravamo stati chiamati per quella che avrebbe dovuto essere una retata antidroga. C'erano quattro ragazzi - ci avevano detto che erano armati. Si sono divisi, fuggendo. Mentre scappava, uno è passato vicino alla mia auto di pattuglia, così io sono scesa, l'ho inseguito e l'ho costretto a imboccare un vicolo. Gli ho intimato di fermarsi altrimenti avrei sparato. Lui ha continuato a correre e io ho sparato tutti e sei i colpi della mia pistola d'ordinanza. Non sono riuscita a smettere di premere il grilletto, anche quando lui si è accasciato a terra.»

Si lasciò scivolare il fumo fuori dalle labbra poi si voltò a guardare Sonja. «Non era armato. In mano aveva solo un walkman e non mi aveva sentito per via delle cuffie. Era solo un ragazzino e io l'ho ucciso perché ero ubriaca. Se fossi stata sobria, avrei mirato alle gambe.»

«È un ricordo difficile con cui convivere», disse Sonja in tono pacato.

Sembrava che stesse guardando Lorraine con un'intensità particolare.

Lorraine si irrigidì quando udì un suono che proveniva dal giardino. «Ha sentito anche lei?»

«Sì», rispose Sonja poi prese la pistola e armò il cane. Dio, pensò Lorraine, rabbrividendo: aveva davvero intenzione di uccidere Vallance. Si udì un rumore di passi proprio fuori dalla porta ancora socchiusa. Sonja si voltò lentamente e silenziosamente e sollevò l'arma. Un secondo dopo sentirono bussare.

«Chi è?» disse Sonja. La sua voce era dolce e cristallina come se un visitatore a lungo atteso fosse finalmente arrivato, e Lorraine vide apparire sul suo volto la calma beata della figura centrale della sua foresta di donne.

«Sono io, Sonja», rispose una voce. Un uomo entrò nello studio. Arthur.

«Gesù», disse sorpreso, ritrovandosi la pistola puntata contro. «Cosa diavolo sta succedendo qui?»

«Mi dispiace, Arthur», disse Sonja, abbassando l'arma. «Temo che la signora Page mi abbia allarmata un po' troppo. A quanto pare Raymond è in città e non ha buone intenzioni.»

«A me non è sembrato», disse Arthur. «L'ho visto un paio d'ore fa ed è stato gentilissimo. A quanto pare pensa che siamo vecchi amici.»

Lorraine si accorse che l'uomo stava esaminando con attenzione la stanza mentre parlava e anche se la sua voce rimase tranquilla fu certa che sapesse esattamente per quale ragione Sonja stesse impugnando la pistola.

«Credevo che fossi andata a sdraiarti», disse poi. «Ero preoccupato per te.»

«Come sei dolce», disse Sonja e nello sguardo di Arthur per un attimo comparve un'ombra di dolore per la totale mancanza di interesse nella sua voce. L'amava con tutto se stesso, Lorraine ne era certa. «Andrò a sdraiarmi adesso.» Uscì nella notte.

«Posso offrirle qualcosa, signora Page?» chiese Arthur mentre insieme uscivano dallo studio. «Credo che sia stata una fortuna che lei sia venuta da Sonja se Vallance si sta aggirando da queste parti.» Lorraine capì che cosa intendeva dire: se non fosse arrivata lei, Sonja sarebbe morta.

«No, niente, grazie», disse a bassa voce. «Le sarei grata se mi chiamasse un taxi.»

Lorraine sentì l'ansia con cui Arthur allungò il passo per raggiungere Sonja, per cercare di prenderle la mano. Ma Sonja gli sfuggì, remota e armoniosa, ed entrò in casa.

15.

Quando Lorraine si svegliò il mattino dopo rimase sorpresa nell'accorgersi che erano già quasi le nove. Dopo essere tornata in albergo, era rimasta sveglia per un po', in qualche modo aspettandosi una telefonata da Arthur o da Sonja, ma per fortuna non era accaduto niente. Si vestì e telefonò all'aeroporto per prenotare un volo per Los Angeles. Riuscirono a trovarle un posto solo su un volo che partiva in serata, così Lorraine decise di passare il pomeriggio a New York. Mise in valigia le poche cose che aveva portato con sé e scese nell'atrio.

«Buongiorno, Carina.» Sorrise alla graziosa ragazza bionda che lavorava al banco della reception della quale aveva letto il nome sulla targhetta che portava appuntata alla giacca.

«Buongiorno, signora Page», rispose la giovane. «Qui ci sono i giornali, se ne vuole uno.» Lorraine prese una copia del «New York Times» e scorse i titoli di testa.

«Sembra che in città accadano solo tragedie, vero?» disse posando il giornale. «Penso che mi farà bene l'atmosfera tranquilla di qui ancora per un giorno.»

Se durante la notte da quelle parti vi fosse stato un suicidio o un omicidio, sicuramente il suo commento avrebbe suscitato qualche reazione, pensò Lorraine, ma Carina si limitò a sorriderle ancora. «Buona idea», disse la ragazza. «Risparmi le forze per Los Angeles.»

Lorraine entrò nella sala ristorante e trovò Raymond Vallance seduto al tavolo con la sua prosperosa compagna bionda. Quel giorno indossava un completo di tweed e un paio di scarpe malconce, e sedeva rigido, voltando le pagine del giornale con movimenti secchi. Sul volto aveva un'espressione che molto probabilmente secondo lui doveva sembrare superiore e distaccata. Lorraine si chiese se l'attore si fosse lasciato assorbire da quella sua nuova personalità aristocratica o se quella fosse semplicemente la sua maschera da eterosessuale.

Si avvicinò al loro tavolo. «Buongiorno, signor Vallance», disse allegramente. «Come vanno le cose alla Fox oggi?»

Vallance le lanciò un'occhiataccia.

«Oh, Raymond», esclamò la sua compagna, «è una tua amica di Hollywood?»

«La signora Page e io ci siamo conosciuti a Los Angeles», tagliò corto Vallance.

«Abbiamo diversi amici in comune», continuò Lorraine disinvolta. «Per esempio, ieri sera ho visto Sonja.»

«Oh, davvero?» disse l'attore. «Proverò a passare a trovarla, oggi.» Fissò Lorraine con occhi di pietra.

«Di chi state parlando, zucchino?» chiese la bionda con fare innocente. «Vorrei che mi presentassi ai tuoi amici.»

«È l'ex moglie di un mio amico... caro amico», rispose Vallance. «Devo andare a farle le mie condoglianze. Non credo sia il caso che venga anche tu.»

«A quanto pare adesso Sonja erediterà tutto», continuò Lorraine, osservando il suo interlocutore con attenzione. «È la conseguenza di una clausola per evitare troppe tasse, mi hanno spiegato gli avvocati. Le altre due mogli sono morte prima che terminasse il periodo di sopravvivenza e quindi il passaggio a loro non è mai stato effettivo. Comunque, ormai Sonja è sopravvissuta abbastanza.»

«Quindi immagino che avrete festeggiato», disse Vallance in tono acido. «Avrete bruciato uno di quei ritratti di Harry che lei continua a fare. Cosa ne sarà della sua vita artistica adesso, povera cara?»

«Be', non direi che abbiamo festeggiato», ribatté Lorraine circospetta.

«La chiamerò senz'altro, più tardi», disse lui. «Voglio vederla un'ultima volta prima che si uccida o che vada in fumo. Non sembra che il patrimonio di Harry porti fortuna alle sue ex mogli, sbaglio? Sarà contenta di lasciar perdere questa storia, signora Page, ne sono sicuro.»

Era solo frutto della sua immaginazione o Vallance la stava fissando come se si aspettasse che lei cogliesse nelle sue parole un significato nascosto? Si stava forse vantando tra le righe delle morti di Cindy e Kendall? O forse stava minacciando Sonja - o persino lei?

«Lavoro ancora per l'avvocato di Harry, in realtà», disse Lorraine. «Quindi ancora per un po' sarò coinvolta.»

«Bene», disse Vallance, «ci vediamo.» Sollevò il giornale e si mise a leggere come per congedare Lorraine.

Lei si sedette a un altro tavolo e ordinò la colazione, chiedendosi se fosse il caso di telefonare a Sonja per dirle che Vallance era ancora a East Hampton, ma decise di non farlo - era pagata per investigare sulla truffa dei quadri non per occuparsi della ex moglie di Harry Nathan, compito che spettava ad Arthur. Povero Arthur.

Mezz'ora più tardi era pronta a lasciare l'albergo. Non c'era nessuno alla reception, così decise di tornare alla libreria per comprarsi qualcosa da

leggere sull'autobus. Era appena uscita dall'hotel quando sentì il rombo del motore di un'auto. Guardò dall'altra parte della strada e notò la jeep Blazer sussultare avanti e indietro mentre il conducente, con manovre impacciate, cercava di parcheggiarla. Alla fine Arthur aprì la portiera e scese, lasciando la jeep quasi in mezzo alla strada: Lorraine capì subito che era ubriaco e si affrettò a raggiungerlo.

«Arthur!» lo chiamò. «Si sente bene? È successo qualcosa?»

Arthur si voltò verso di lei, lo sguardo offuscato dal troppo alcol. «Be'», disse, sforzandosi di parlare in modo coerente, «non proprio. Niente di nuovo.»

«Sonja sta bene?»

«Come sempre.» Arthur era così malridotto che Lorraine decise che avrebbe potuto sprecare una mezz'ora per cercare di fargli smaltire la sbornia.

«Mi dia le chiavi, sposto la jeep», gli disse. «Poi le andrebbe di prendere una tazza di caffè con me in albergo?»

«Certo», disse lui senza entusiasmo. Lorraine parcheggiò la jeep, quindi insieme ad Arthur tornò al Maidstone Arms. Lorraine notò che Vallance e la sua amica non erano più nella sala ristorante, anche se stavano ancora servendo la colazione. Ordinò una caraffa di caffè nero e una bottiglia di acqua minerale da mezzo litro.

«Allora», disse quando il cameriere si fu allontanato, «cos'è successo?»

«Oh, in realtà niente», disse Arthur facendo una smorfia. Bevve un sorso di caffè. Sembrava che per lui la conversazione fosse già finita.

«Andiamo, Arthur», insistette Lorraine. «Forse sarò ingenua, ma lei non mi sembra il tipo di persona che alle dieci e mezzo del mattino è già ubriaca. Che cos'ha fatto, è rimasto in piedi tutta la notte?»

«Più o meno», rispose lui.

«A celebrare l'eredità di Sonja?» azzardò Lorraine pur sapendo che probabilmente stava toccando un nervo scoperto.

«Cristo!» ringhiò Arthur. «Quando cazzo sarà libera da quell'uomo? Sonja era già in condizioni piuttosto gravi quando lui era ancora vivo, ma adesso che è morto è peggiorata.» Inghiottì un altro sorso di caffè, le mani che gli tremavano.

«Beva un po' d'acqua», disse lei in tono pacato e gli riempì il bicchiere, ma lui non si mosse. «Arthur», continuò Lorraine dolcemente, «Sonja mi è sembrata davvero al limite la notte scorsa. So che le vuole bene, ma non potrà aiutarla se si farà trascinare nel baratro insieme a lei.»

«Già», disse Arthur. «Sarebbe andata fino in fondo se non ci fosse stata lei ieri notte. Sapevo che la sua idea di restare ad aspettare Vallance con la pistola era soltanto una stronzata per nascondere le sue vere intenzioni.»

«Lui non si è fatto vedere, allora?» domandò Lorraine.

«No. Comunque non penso che abbia le palle per fare qualcosa, anche se a parole sembra un duro.» Bevve un sorso d'acqua. «Non sapevo che avesse una pistola in casa», continuò. «Non ha voluto lasciarmela.» Incrociò lo sguardo di Lorraine e lei capì che Arthur considerava la situazione molto grave.

«Avete litigato?» volle sapere lei.

«Più o meno.» Emise una risata breve e amara. «Sonja ha cominciato a guardare quelle videocassette che le sono state mandate dalla polizia - orrenda roba porno con Nathan e altra gente. E ha continuato a ripetere quanto fossero disgustose, quanto Harry fosse caduto in basso, ma in realtà era affascinata. È così che diventa quando c'è di mezzo lui. E alla fine mi sono scolato quasi un'intera bottiglia di bourbon e ho preso il volo.»

«Terribile», commentò Lorraine.

«Oh, il solito spettacolo notturno», disse Arthur. «Non posso sopportare molto più di questo. Non è stata più la stessa dalla morte di Nathan.»

Lorraine era sempre più incuriosita. «Ma cosa diavolo aveva Nathan, com'è riuscito a tenere in pugno tutte quelle persone per vent'anni? Ho messo insieme ogni possibile dettaglio della vita di quell'uomo e ho ancora la sensazione di non essere riuscita a capire che razza di persona fosse in realtà.»

«Era questo il segreto di Harry», disse Arthur. «Era multiforme. Era un camaleonte. Era bellissimo, naturalmente. Quando era giovane ha fatto perdere la testa a non so quante donne.»

«Lei conosceva già Harry e Sonja allora?»

«Oh, certo. Sono il fottuto idiota che li ha presentati. Io conoscevo già Sonja - all'epoca dipingeva.»

«Non sapevo che dipingesse», disse Lorraine, registrando quell'informazione con interesse.

«Be', non era il suo vero talento, ma come tutti aveva studiato alla scuola d'arte e se la cavava. A quel tempo viveva con un uomo ricco, più grande di lei, ma era annoiata. Sono uscito con lei qualche volta ma non sono mai riuscito a spingermi oltre la prima base. Sapevo che era in cerca di un certo genere di intensità e che ai suoi occhi dovevo essere fottutamente noioso, e credo che sia stato per questo che le ho presentato Nathan e Vallance, sa,

per dimostrarle che non ero così normale perché avevo degli amici folli, incredibili.»

«Come ha conosciuto Harry Nathan?» domandò Lorraine.

«Eravamo al college insieme. Lui è stato sbattuto fuori. Erano i tempi degli hippie, e lui aveva un debole per l'acido. Stava cercando di fare carriera come regista, non aveva un soldo, e avrei scommesso tutto quello che avevo che lui e Sonja non si sarebbero mai messi insieme. All'epoca Sonja era una vera principessa di ghiaccio, viveva con un uomo che aveva le pareti tappezzate di quadri di grandi maestri, e Harry era così volgare - rimorchiava ragazze nei bar e viveva di tacos.»

«Gli opposti si attraggono, dev'essere stato questo.»

«Già, bang, appena si sono conosciuti. Gran parte dell'attrazione tra loro era fisica, ma la cosa più importante era il fatto che Harry fosse una sorta di lavagna vuota su cui le altre persone potevano scrivere ciò che volevano - quello che faceva come regista era esattamente così, erano solo riflessi, non so se mi capisce, mai niente che gli appartenesse davvero. Persino Sonja ammette di essere rimasta ipnotizzata dalle illusioni che si era fatta su di lui.»

«Ma lei la ama lo stesso», disse Lorraine.

«Già. L'amo - camminerei sui carboni ardenti per lei.» Parlò a bassa voce guardandola negli occhi, e lei capì che la sua rabbia era passata e che ora le stava dicendo la pura verità. «Ho aspettato quindici anni per portarla via da quello stronzo di Nathan e anche allora sapevo che Harry possedeva ancora una parte di lei, forse la parte più profonda, ma sono disposto ad aspettare altri quindici anni per riprendermi anche quella parte. Finirà, prima o poi. So che finirà.»

Di certo non nel prossimo futuro, pensò Lorraine. Un'altra serie di speculazioni d'improvviso le attraversò la mente. Era forse possibile che Arthur avesse ucciso Nathan? E se sì, lo aveva fatto perché glielo aveva chiesto Sonja o spinto dalla convinzione che finché Harry fosse stato vivo avrebbe continuato a ossessionarla?

«Era ancora in contatto con Sonja e Nathan quando lui ha acquistato la galleria?» gli domandò.

«No», rispose Arthur, «non potevo sopportare di vederla con lui - non potevo sopportare il modo in cui lui la prendeva in giro. E non avevo intenzione di continuare a frequentarli, di cenare con Sonja una volta al mese mentre speravo segretamente che Harry fosse investito da un camion. Cosa che invece faceva quel fottuto di Vallance.»

«Vede ancora Vallance?»

«No, se riesco a evitarlo.»

Lorraine cambiò tattica. «Sonja le ha parlato del motivo per cui sono venuta qui a svolgere delle indagini?»

«Non proprio. Mi ha solo detto che stava cercando di rintracciare una parte del patrimonio di Harry.»

«Be', in un certo senso è così», disse Lorraine. «Sonja mi sembra molto distaccata riguardo a questa faccenda - voglio dire, erediterà la casa e tutto ciò che riuscirò a rintracciare.»

«Di certo non vorrà mai rimettere piede alla villa», disse lui. «Non penso che le importi granché nemmeno del denaro - ha già il suo patrimonio.»

«Probabilmente saprà che la maggior parte delle ricchezze di Harry Nathan era costituita a quanto pare dalla sua collezione di opere d'arte», disse Lorraine, pensando di percepire una tensione diversa nell'atteggiamento di Arthur.

«Oh, davvero», disse lui. «Devo ammettere che non ci ho pensato molto.»

«Be', sembra che i pezzi più importanti della collezione siano stati acquistati con l'inganno. Harry e Kendall hanno venduto diversi dipinti a persone completamente digiune di arte per poi consegnare dei falsi. Kendall era convinta che gli originali si trovassero nella villa, ma a quanto pare Harry ha imbrogliato anche lei. Tutti i pezzi della sua collezione sono dei falsi.»

«Ha avuto quello che si merita», commentò Arthur.

«L'ha conosciuta?» domandò Lorraine.

«L'ho incontrata un paio di volte», rispose Arthur freddamente. «E così lei sta cercando di ritrovare gli originali?»

Lorraine annuì. «Quelli o il ricavato delle vendite. Nathan usava parecchi nomi falsi e deve aver avuto diversi conti bancari segreti.»

«Quei quadri potrebbero essere ovunque, ormai», disse Arthur. «Ci sono persone che comprano opere d'arte rubate e le tengono nascoste per trent'anni.»

«Ma i soldi devono pur essere da qualche parte», insistette Lorraine.

«Be', Harry era un produttore, giusto? E di sicuro il modo più veloce per far sparire un mucchio di soldi a Los Angeles è quello di investirli in un qualche stramaledetto film. Nathan non era certo in buone acque, giusto?»

«Forse chiederò a Feinstein di controllare nuovamente i libri contabili della Maximedia», disse Lorraine. «Anche se sono sicura che lo abbia già

fatto più di una volta.»

«O forse Nathan possedeva altre case di produzione.» Arthur sembrava voler insistere su quell'ipotesi, e anche se le sembrava abbastanza plausibile Lorraine si chiese se non stesse cercando di sviarla in qualche modo - di allontanarla dalla sua adorata Sonja - e così decise di riportare la conversazione sui suoi veri sospetti.

«Dopo il divorzio Sonja è rimasta in contatto con Harry?» chiese. «Voglio dire, lei mi ha detto di no, ma mi domandavo se per caso non avesse continuato a vederlo di tanto in tanto - magari senza dirglielo. Ha mai avuto qualche sospetto in questo senso?»

«Assolutamente no», disse Arthur, imperturbabile, e Lorraine ancora un volta si ritrovò a pensare che un incrollabile senso di lealtà la teneva lontana dalla verità su quella storia. Infatti Arthur le aveva già detto che Sonja di tanto in tanto spariva e che spesso non aveva idea di dove andasse. «Se vuole scoprire qualcosa sui contatti non ufficiali che Nathan aveva nel mondo dell'arte, le consiglio di cominciare da suo fratello», continuò lui.

«Al funerale ho visto un tizio che assomigliava molto a Nathan. Era il fratello di Harry?»

«Sì, era sicuramente Nick. La madre aveva uno strano rapporto con entrambi.»

«Nick è mercante d'arte?» domandò Lorraine.

«No», disse Arthur. «È un pittore.»

Questo sì che era interessante. Fino a quel momento Lorraine aveva avuto la sensazione che le indagini non stessero andando da nessuna parte, ma quello sembrava proprio il pezzo mancante del puzzle. Si diede della stupida per non aver pensato prima a indagare sui familiari di Nathan. «Che tipo di persona era Nick?» volle sapere.

Arthur guardò fuori dalla finestra. «Non era cattivo - più che altro era incostante e viziato, isterico. Somigliava molto a Harry. Era sempre in cerca di se stesso e questo talvolta, anche se di rado, si rifletteva nel suo lavoro. Aveva un discreto talento, ma andava soggetto a crisi depressive. Voleva soldi e celebrità, ma era disposto a cambiare stile per accontentare un compratore. Aveva diversi acquirenti regolari, ma le poche migliaia di dollari che guadagnava non erano mai abbastanza per lui e la sua donna - non mi ricordo come si chiamasse.»

«Sa dove posso trovare Nick?»

«No - se n'è andato con la sua donna a Santa Fe. Non credo comunque che lui e Kendall andassero molto d'accordo - lei era gelosa di chiunque

fosse vicino a Harry ed era riuscita a liberarsi di tutti, uno dopo l'altro.»

«Secondo *lei* chi ha ucciso Harry Nathan?» domandò Lorraine. Le sembrava importante chiederlo a chiunque lo avesse conosciuto - di certo male non avrebbe fatto.

Arthur distolse lo sguardo. «Avrei dovuto farlo io.»

«Ma lei non lo ha fatto, vero?»

«No», si limitò a rispondere lui.

All'improvviso comparve un cameriere che disse a Lorraine che c'era una telefonata per lei. Si scusò con Arthur e andò a rispondere, pur sapendo che ormai il filo della conversazione era stato irrimediabilmente spezzato.

Era Feinstein al telefono. Lorraine si limitò a dirgli che aveva trovato una traccia sulla possibile identità del falsario e che l'avrebbe seguita.

Quando tornò nella sala ristorante, Arthur si alzò in piedi. «Devo andare», disse. «Devo tornare da Sonja. La ringrazio - mi ha fatto piacere parlare con lei. Le auguro buon viaggio.»

Lorraine salì in camera a prendere la valigia e lasciò la porta leggermente socchiusa. Dal corridoio giunse la voce dell'amica di Raymond Vallance e Lorraine ascoltò con attenzione.

«Hai prenotato un tavolo?» Probabilmente stava parlando del ristorante: erano le dodici passate ormai, si rese conto Lorraine.

«Certo», rispose Vallance.

«Te la sei presa dannatamente comoda. Me ne sono rimasta seduta qui tutta sola in questo posto orribile.» La donna sembrava piuttosto imperiosa - non c'era da meravigliarsene, visto che probabilmente era lei a pagare il conto. «Dopo pranzo voglio andarmene subito. Andremo all'America Hotel di Sag Harbor. Telefona per prenotare una stanza.»

«Cristo santo, questo è uno dei migliori alberghi di East Hampton. Ci sono persone che conosco, qui, e la nostra stanza va benissimo, ma se è questo che vuoi...» Vallance sembrava annoiato.

«Sì, è questo che voglio, e dato che pago tutto io, è inutile discutere, giusto? Adesso andiamo a mangiare.»

«Ti dispiace se mi do una rinfrescata?» replicò Vallance bruscamente.

«Fai pure, ti aspetto giù.»

Lorraine aprì la porta ancora di qualche centimetro, proprio mentre la porta della stanza accanto veniva richiusa con rabbia e l'amica di Vallance s'incamminava lungo il corridoio. Lorraine esitò: avrebbe dovuto parlare con Vallance del fratello di Nathan? In quel momento sentì di nuovo la

voce dell'attore: stava sicuramente parlando al telefono.

«Sonja? Non riappendere.» La sua voce trasudava gentilezza fasulla. «Ascoltami. Mi piacerebbe davvero che ci incontrassimo, in ricordo dei vecchi tempi. Voglio dire, adesso Harry è morto e ne abbiamo sofferto entrambi terribilmente. Sono sicuro che lui non vorrebbe che tra noi le cose restassero così.» La sua voce era mielosa, nauseante. «Non possiamo semplicemente dimenticare tutto adesso che lui se n'è andato? Insomma, vorrei solo vederti per qualche minuto.» Vi fu una pausa durante la quale Vallance ascoltò la risposta di Sonja. «Sicuro, sicuro - aspetta, ti do il mio numero di cellulare.» Le dettò il numero, poi, dopo un attimo, Lorraine udì la voce dell'attore farsi più acuta per la sorpresa: «Sonja?» Lei aveva riagganciato.

Lorraine sentì il cuore che prendeva a batterle più velocemente, l'impulso a pedinare Vallance e a seguirlo se si fosse messo in cerca di Sonja, il vecchio brivido della caccia. Tuttavia sapeva che avrebbe dovuto rinunciare: quello non era il lavoro per cui veniva pagata e Sonja e Arthur l'avrebbero considerata invadente se si fosse messa di nuovo in contatto con loro. Inoltre avrebbe dovuto imparare a resistere al bisogno di cercare, seguire, sapere se davvero voleva intraprendere una fiorente carriera di tranquilla casalinga.

Sorrise, pensando a Jake e alla casa e alla famiglia che sperava avrebbero avuto insieme: il suo posto era a Los Angeles. Ma ora stava ancora lavorando per Feinstein ed era determinata a concludere le indagini in modo professionale. Sembrava che le cose stessero raggiungendo una conclusione - non poteva essere una semplice coincidenza il fatto che il fratello di Nathan fosse un artista squattrinato che non avrebbe detto di no alla possibilità di guadagnare del denaro illegalmente. Arthur non aveva idea di dove fosse, ma valeva la pena provare a chiederlo a Vallance.

Poco dopo sentì la porta della camera dell'attore che veniva aperta e uscì a sua volta in corridoio. «Signor Vallance? Mi era sembrato di sentire la sua voce.»

Lui la fissò facendo scattare la serratura. «Guarda guarda, la signora Page.»

«Potrei rubarle un paio di minuti, signor Vallance?»

«No, non è il momento. Devo pranzare con un produttore.»

«Perché non telefona giù e non avverte che tarderà di qualche minuto? Non ci vorrà molto.»

Lui le lanciò un'occhiataccia, le labbra strette in una sottile linea di rab-

bia. «Non mi piace il suo atteggiamento, signora Page. Chi diavolo crede di essere? Non sono costretto a parlare con lei, lei non lavora con la polizia e so che il caso è stato chiuso. Non ha alcun diritto di interrogarmi.» Fece per allontanarsi.

«A quanto pare Harry Nathan aveva messo da parte milioni di dollari su un conto bancario segreto, e il suo avvocato mi ha incaricata di rintracciarlo», gli gridò Lorraine. «Se potesse aiutarmi in qualche modo, sono sicura che il signor Feinstein non mancherà di ricompensarla.»

Nell'udire quell'ultima frase, Vallance si fermò. Lorraine si appoggiò allo stipite della porta e lo osservò mentre l'uomo rifletteva su ciò che lei gli aveva appena detto. «Non ho proprio idea di come potrei esserle d'aiuto.»

«Be', perché non ci sediamo insieme per qualche minuto e non ne discutiamo? Non si sa mai, signor Vallance, potrebbe esserci qualcosa e se così fosse il signor Feinstein sarà senz'altro generoso.»

«Non più di dieci minuti», disse lui.

Vallance la seguì nella sua stanza e Lorraine richiuse la porta. Lui non si sedette e rimase in piedi, giocherellando con le chiavi.

«Ha idea di dove possa trovarsi Nick, il fratello di Harry Nathan?» domandò lei.

«Dio mio, no. Stando alle ultime notizie che ho avuto di lui, dovrebbe trovarsi in una qualche comune hippie dalle parti di Santa Fe.»

Lorraine prese il blocco degli appunti. «Era molto dotato come pittore?»

«Non ne ho idea. Credo che Sonja abbia comprato qualche suo quadro.»

«Può dirmi qualcos'altro di lui, o del resto della famiglia?»

«Nick era totalmente instabile e Harry si comportava in modo davvero strano quando lui e Nick erano insieme - sembravano due bambini di dieci anni.» Ancora una volta, Lorraine avvertì un'inconfondibile sfumatura di gelosia. «La madre li adorava entrambi, voleva che restassero bambini per sempre, ma il padre era diverso e non riusciva ad accettare Nick. Era un uomo bellissimo, il padre...» Vallance fece una pausa e si passò languidamente un dito su un sopracciglio. «Comunque non mi sono mai interessato molto alla famiglia di Harry.»

«Solo a lui», disse Lorraine a bassa voce e Vallance si voltò, uno strano luccichio nello sguardo.

«Era l'unico che valesse qualcosa.»

«Sto indagando su una possibile frode legata alla galleria messa in atto a quanto pare da Harry e Kendall...»

«Intende dire da Kendall», la interruppe Vallance. «Harry non avrebbe

mai architettato niente di simile da solo, ma lei era una vera puttana.»

«Che cosa sa della galleria?»

Vallance fece una smorfia e si strinse nelle spalle. «Ci sono stato un paio di volte, più che altro per farmi vedere a qualche mostra. Gli artisti hanno bisogno di questo genere di pubblicità e io attiravo gente, ma non avrei mai potuto permettermi di comprare qualcosa da loro.»

Lorraine aprì il blocco e cominciò a leggergli i nomi di alcune famose star del cinema, parte dell'elenco di persone che erano state raggirate da Harry e Kendall. Lanciò un'occhiata a Vallance che stava annuendo. «Quindi anche lei portava loro dei compratori?»

«Sì.»

«E le veniva pagata una commissione?»

«Sì.»

«Conosce qualcuna di queste persone?» Lorraine gli lesse i nomi di produttori, banchieri e altri professionisti con i quali Feinstein si era messo in contatto per convincerli a far valutare nuovamente i loro acquisti. Lorraine sottolineò i pochi nomi che Vallance riconobbe.

«Saprebbe dirmi chi tra i contatti di Nathan lavorava nel mondo delle banche, per esempio?»

«No, quella era materia di Kendall. Voleva sempre essere sicura di conoscere tutti quelli che avrebbero potuto sborsare denaro per i suoi quadri.»

«Avevano anche contatti in Europa?»

Vallance si rigirò le chiavi tra le mani. «Kendall voleva sempre conoscere i compratori stranieri. Credo che lo facesse perché avrebbe potuto vedere di più Harry, occupandosi a tempo pieno della galleria. Ma in realtà era solo una puttana.»

«Harry ha mai accennato alle banche a cui era solito rivolgersi, qui o in Europa?»

«No.»

«Ma viaggiava molto. È mai andato con lui?»

«No, però lo scorso anno ha fatto parecchi viaggi ma non ha mai portato con sé Cindy. Forse Kendall... non ne ho idea. Ma lei non deve valere molto come investigatrice se non ha ancora controllato il suo passaporto - di sicuro potrebbe scoprire dov'è stato esattamente.»

«Non credo proprio. Dal momento che usava spesso nomi falsi per aprire conti bancari, possiamo solo presumere che avesse anche diversi passaporti con altri nomi.»

«Be', è possibile. Harry ha conosciuto diversi personaggi sgradevoli nel corso degli anni, ma io mi sono tenuto ben lontano da quella gente.»

«Secondo lei c'è qualcuno nell'ambiente dell'arte che potrebbe aver lavorato con lui nei mesi che hanno preceduto la sua morte? A parte Kendall, voglio dire.»

«No, non mi viene in mente nessuno.»

«Grazie lo stesso», disse Lorraine.

Vallance impiegò qualche istante a rendersi conto che Lorraine lo stava congedando. «Oh... le sono stato di qualche aiuto?»

«Può darsi. Se potesse darmi un suo recapito, la terrò al corrente dei miei progressi.»

«Al momento sto cambiando casa.»

«E se contattassi il suo agente?»

«Diciamo che sto anche cambiando agente. Sarebbe meglio che la chiami io. Diciamo tra un paio di settimane?»

Lorraine gli porse il suo biglietto da visita e lui se lo fece scivolare in tasca senza degnarlo di uno sguardo. Quindi uscì dalla stanza. Lorraine chiamò Feinstein che non era ancora arrivato allo studio. Parlò con la sua segretaria e le diede alcune istruzioni: «Primo, vorrei che trovasse l'ultimo indirizzo conosciuto del fratello di Nathan, Nick, e quello di sua madre. Secondo, dovrebbe controllare se sono stati rilasciati passaporti con gli altri nomi usati da Nathan. Potrebbe essercene più d'uno. Terzo, dovrebbe essere così gentile da chiedere al signor Feinstein se posso considerarmi autorizzata a promettere una modesta ricompensa a chiunque sia in grado di fornirmi informazioni utili per il recupero del denaro o delle opere».

«Sì, signora Page, riferirò i suoi messaggi al signor Feinstein non appena arriverà», rispose Pamela, gentile come sempre.

«Grazie.» Lorraine riappese, poi scese alla reception per saldare il conto. Era quasi ora di pranzo. Si rese conto che ormai avrebbe dovuto prendere l'autobus delle tre e un quarto e decise di pranzare a East Hampton prima di partire. Per qualche ragione non riusciva a sopportare l'idea di mangiare in albergo con Vallance e la sua amica, così lasciò la valigia alla reception e si incamminò verso un piccolo ristorante in fondo alla strada. Prese posto in un separé con una copia del «New York Times» e un piatto di polpa di granchio e gamberetti ripensando alla cena che Jake aveva cucinato per lei nel suo appartamento. Il giorno del Ringraziamento non era lontano, pensò. Avrebbe invitato Jake, Rosie e Rooney a cena da lei - non aveva mai avuto così tanto per cui essere grata, e quello era sicuramente l'anno mi-

gliore della sua vita. Alla fine si alzò, pagò il conto, lasciò cadere il giornale in un cestino della carta straccia e tornò in albergo, concentrata sul futuro, cercando di immaginare dove lei e Jake avrebbero vissuto. Il suo appartamento era troppo piccolo anche se le piaceva abitare vicino all'oceano, e la casa di Jake non piaceva a nessuno dei due. Avrebbero anche dovuto organizzare una festa di fidanzamento, pensò, e d'improvviso si sentì invadere dal desiderio di farsi avvolgere dal calore della tradizione. Si chiese se magari anche Mike, Sissy e le ragazze sarebbero venuti. Pensava alle sue figlie ogni giorno e non era stato per mancanza di amore nei loro confronti che si era tenuta lontana dalle ragazze per così tanto tempo. Aveva avuto troppa paura al pensiero che la follia e il caos che la circondavano potessero in qualche modo entrare anche nelle loro vite. Si concentrò di nuovo sulla possibilità di presentare loro Jake. Voleva che lui le conoscesse e che loro finalmente potessero vederla felice e rilassata, sostenuta e amata.

Lorraine si incamminò lungo il vialetto del Maidstone. Nel parcheggio dell'hotel era ferma un'ambulanza dalle luci lampeggianti, accanto a due auto della polizia e a una Rolls-Royce Corniche azzurra. Entrò in albergo ma quasi subito venne fermata da un agente che le chiese se fosse un'ospite dell'hotel e le permise di andare a recuperare la valigia solo quando lei rispose di sì. Poi Lorraine vide la graziosa ragazza della reception che piangeva istericamente, confortata dal barman. La donna bionda che aveva visto prima in compagnia di Vallance, era seduta su una delle sedie Queen Anne. Urlava, singhiozzava e respirava affannosamente e, tra i singhiozzi, continuava a ripetere sempre le stesse parole: «Perché? Oh, mio Dio, perché?»

Lorraine si guardò attorno. I poliziotti impedivano a chiunque di salire ai piani superiori e consentivano l'accesso all'hotel solo agli ospiti del Maidstone. Stava per chiedere a uno degli agenti che cosa fosse accaduto, quando per caso sentì la ragazza della reception che diceva: «Non riesco a crederci, gli avevo parlato un attimo prima. Gli avevo chiesto di farmi un autografo per mia madre e gli avevo servito il pranzo e...»

Lorraine stava per andare dalla ragazza quando il direttore comparve accanto e lei e disse: «Sono desolato, signora Page».

«Cos'è successo?» chiese lei.

Il direttore si allentò il nodo alla cravatta, le dita che gli tremavano. «Il signor Vallance... Raymond Vallance si è suicidato.»

Lorraine lanciò un'occhiata verso le scale ma il direttore le posò la mano sul braccio e le disse: «No, non è successo qui in albergo, ma nell'auto di

quella povera donna».

Lorraine lanciò un'occhiata alla compagna di Vallance, che aveva il volto macchiato di trucco sciolto. «Come si è ucciso?» chiese a bassa voce.

«Si è sparato», rispose il direttore.

Quando Lorraine aveva parlato con lui, Vallance non le aveva dato l'impressione di aver propositi suicidi. Era impossibile credere che si fosse ucciso, soprattutto perché aveva in programma di andare a trovare una donna che aveva detto di volergli sparare. Lorraine aveva visto Vallance poco prima che l'attore scendesse al ristorante e la cameriera aveva detto di avergli servito il pranzo. Com'era possibile che Sonja fosse arrivata in città, avesse convinto Vallance a interrompere il pranzo e ad andare a sedersi nell'auto della donna in modo da potergli sparare - per poi tornare alle Springs? Arthur non le aveva forse detto che sarebbe tornato subito a casa? Decise di chiamarli e di fare anche qualche domanda al personale dell'hotel - senza farsi coinvolgere troppo dall'omicidio Nathan un'altra volta. Sarebbe tornata da Jake quella sera. Ma aveva tempo, si disse. Avrebbe solo dovuto prendere l'autobus successivo.

16.

Sonja era seduta in silenzio e osservava la baia, e teneva ancora il telefono in grembo quando udì il rumore di un'auto nel vialetto. Arthur, pensò, un'improvvisa fitta di rimorso. Avrebbe dovuto scusarsi con lui per la scenata della notte precedente. Lui aveva fatto del suo meglio, ma era riuscito solo a irritarla con la sua infantile convinzione che il mondo fosse buono e bello, che le cose potessero cambiare. Era come parlare a un bambino di sei anni, pensò Sonja, e comunque nessuno poteva raggiungerla quando era di quell'umore oscuro. Solo lei poteva liberarsi da quella condizione. Adesso stava meglio anche perché stava per dare a Vallance una lezione che lui non avrebbe mai potuto dimenticare. Anche se stanca, si sentiva in pace con se stessa...

Con sua grande sorpresa sentì che qualcuno stava bussando alla porta, rumorosamente. Arthur doveva aver dimenticato le chiavi - era possibile, visto lo stato in cui era uscito. Tuttavia, quando guardò fuori dalla finestra, non vide la jeep bensì un'auto della polizia. Di colpo si sentì debole, la gola serrata da una morsa.

Alla porta c'era l'agente Vern Muller, un vecchio amico: lo conosceva fin da quando si era trasferita lì, sette anni prima.

«Signora Nathan», disse lui, «temo di doverle dare una brutta notizia.» L'espressione del suo volto era cupa. Oh, Dio, pensò Sonja, non Arthur... «Posso entrare?» chiese Muller.

«Certo», rispose lei facendosi da parte per far accomodare il robusto poliziotto. Arthur, oh, Arthur, pensò tormentata da immagini del suo corpo devastato, senza vita, che si sovrapponevano a quelle del cadavere di Nathan. Tutto ciò che toccava uccideva, pensò.

«Vuole qualcosa da bere?» domandò al poliziotto, come per rimandare il momento in cui lui le avrebbe detto che una nuova fase della sua vita aveva avuto inizio.

«No, grazie, ma forse a lei farebbe bene», disse Muller. Attese, senza dire niente, mentre lei si versava una generosa dose di whisky e si sedeva.

«Signora Nathan, c'è una notizia che devo darle che non vorrei apprendesse dai giornali o dalla televisione», cominciò l'agente. «L'ho appena saputo. Raymond Vallance è morto. Era qui in città. Si è sparato. So che eravate amici da molti anni.»

«*Vallance* è morto?» ripeté Sonja.

Si rese conto di apparire stupida e l'agente la guardò in modo strano.

«Sì, Raymond Vallance. Aveva preso una camera al Maidstone Arms ed era in compagnia di una donna... Nessuno sa di preciso cosa sia successo. È uscito dall'albergo e si è sparato.»

Sonja si sentì sommergere da un'ondata di sollievo: le girava quasi la testa per la felicità e dovette fare del suo meglio per non lasciarla trasparire.

«Quando è successo?» riuscì a chiedere.

«Pochi minuti fa. Appena ho saputo sono venuto qui da lei.»

Dio, pensò Sonja. Quando aveva chiamato Vallance per dirgli che, se aveva così tanta voglia di rivivere i bei vecchi tempi, gli avrebbe fatto piacere sapere che lei intendeva consegnare alla stampa i documenti filmati di quei bei vecchi tempi - le videocassette di Harry - non aveva previsto una reazione simile. L'attore si era suicidato per l'umiliazione che lo aspettava o per il dolore al pensiero che Harry Nathan sarebbe stato visto finalmente per quello che era veramente? Sonja non sarebbe rimasta sorpresa se Vallance lo avesse fatto proprio per quella seconda ragione, e l'idea che la morbosa adorazione che l'attore aveva avuto per Harry alla fine lo avesse ucciso le fece provare un brivido di piacere.

«È sicuro di non volere un drink?» disse poi. Non provava nemmeno un'ombra di rimorso per la morte di Vallance ma fece del suo meglio per sembrare addolorata e scossa dalla notizia. Muller però si accorse che ciò

che le aveva appena comunicato non l'aveva colpita tanto duramente quanto si sarebbe aspettato.

«Be'», disse l'agente, «magari solo un sorso.»

Era tutto perfetto, pensò Sonja, mentre prendeva un bicchiere per Muller. Sapeva che sia Arthur che Lorraine Page l'avrebbero sospettata di avere qualcosa a che fare con la morte di Raymond Vallance, ma lei aveva l'alibi perfetto: un poliziotto onesto e tutto d'un pezzo proprio lì in cucina davanti a lei, pochi minuti dopo il suicidio dell'attore.

«Raymond era più che altro un amico del mio ex marito», disse Sonja - doveva offrire al poliziotto una qualche spiegazione per la sua mancanza di interesse riguardo alla morte dell'attore. «Non l'ho più visto da quando ho divorziato da Harry.»

«Sì, mi è dispiaciuto sapere di quello che è successo a... al suo ex marito.» Muller prese il bicchiere guardandola, pensò Sonja, con un po' troppa curiosità. Ma sicuramente non avrebbe mai potuto metterla in relazione con un omicidio commesso dall'altra parte del paese. «Era su tutti i giornali e penso che succederà lo stesso con Vallance - era molto famoso una volta.»

«Una volta», ripeté Sonja. «Povero Raymond, erano anni che non faceva più un film serio.»

«I miei colleghi stanno cercando di capire perché abbia deciso di spararsi - in albergo non aveva fatto altro che vantarsi di un film importante che stava per interpretare. A quanto pare ha ricevuto una telefonata durante il pranzo, è andato a rispondere, poi è uscito dall'albergo e... addio, mondo crudele.»

«Immagino che gli abbiano detto che aveva perso il contratto», disse Sonja, mentendo senza difficoltà, un'abilità di cui non andava fiera, ma che possedeva da sempre.

«Non le viene in mente qualcuno da queste parti che avrebbe potuto telefonargli?» chiese Muller.

«Mi dispiace», disse Sonja, «non posso aiutarla. Sono anni che non ho contatti col mondo che frequentava Vallance.»

«Bene», disse Muller finendo il suo drink, «allora non le farò perdere altro tempo.»

«Mi scusi se le sono sembrata un po'... strana quando è arrivato», disse Sonja con un sorriso affascinante. «Il fatto è che ieri sera io e Arthur abbiamo avuto una piccola discussione e per un attimo ho temuto che gli fosse successo qualcosa.»

«Arthur!» esclamò l'agente scoppiando a ridere. «Sta dormendo a bordo della sua jeep, a circa un chilometro da qui. L'ho notato mentre venivo da lei ma non ho avuto il cuore di svegliarlo.»

L'atmosfera dell'hotel era carica di agitazione, e gli ospiti che sedevano ai tavoli o al bar erano impegnati a discutere della carriera di Raymond Vallance come se lo avessero conosciuto personalmente, mentre aspettavano l'arrivo dei giornalisti e, pensò Lorraine, segretamente eccitati all'idea di essere stati in qualche modo coinvolti in una notizia da prima pagina. L'«East Hampton Star» aveva già mandato un reporter e tutti sembravano ansiosi di parlargli. In una delle sale conferenze dell'albergo gli agenti stavano interrogando i membri del personale e al banco della reception non c'era nessuno. Fu il direttore a informarla che c'era una telefonata per lei. Lorraine fu sorpresa e lo seguì dietro il bancone. «Può prenderla qui, se vuole», disse lui. «Stavo per dire che aveva già lasciato l'hotel ma poi l'ho vista.»

«La ringrazio.» Prese il telefono e l'uomo si allontanò educatamente per lasciarla sola. «Lorraine Page», disse nel ricevitore.

«Sono Feinstein. Ho avuto i suoi messaggi. Sa che ho già provato a chiamarla prima?» L'avvocato non attese una risposta. «Sono riuscito a trovare tre passaporti falsi - ne abbiamo mandate delle copie al suo ufficio. Non siamo riusciti a rintracciare il fratello ma ho telefonato ad Abigail Nathan, la madre, che dovrebbe richiamarmi. Ora, quanto alla questione della ricompensa per chiunque dovesse darle qualche informazione utile sui conti bancari o sui quadri, non ho niente da eccepire ma voglio che ne parli prima con me. Ci sono nuovi sviluppi?» volle sapere.

Tenendo la cornetta tra il mento e la spalla, Lorraine si sedette sulla scrivania e prese le sigarette. «Sì, Raymond Vallance è venuto qui e poco fa si è sparato.»

«Buon Dio, a casa di Sonja?» disse Feinstein, sconvolto.

«No, nel parcheggio di questo hotel.»

«Non posso dire che mi dispiaccia - quell'uomo non mi è mai piaciuto.» Feinstein rimase in silenzio per un attimo, poi le chiese se avesse visto Sonja. Lei rispose di sì.

«Come sta?» chiese l'avvocato.

Lorraine si avvicinò il posacenere che si trovava dall'altra parte della scrivania. «L'ho trovata strana. Molto tesa.»

«Be', comunque è arrivata al traguardo. L'eredità è sua adesso. Le ha parlato dei quadri?»

«Dice di non saperne niente. Non credo che le interessi questa storia e tanto meno quei soldi, anche se ormai sono suoi.»

«D'accordo, ma a me interessano. Ha scoperto qualcos'altro?» insistette Feinstein.

«Penso che dovrebbe fare un altro controllo - i conti della casa di produzione, nel caso i soldi fossero lì.»

«Gesù Cristo, non me ne parli. Non ho mai visto niente del genere. La società non rientrava nelle mie competenze - io mi occupavo degli affari personali di Harry - ma ho conosciuto il loro contabile, un fottutissimo idiota», disse l'avvocato in tono di superiorità. «Inoltre so che c'era un avvocato dello show-business a cui Nathan si rivolgeva di tanto in tanto. È un casino ma farò qualche indagine. È stata Sonja a suggerirle la pista della casa di produzione?»

«No, è stato il suo convivente.»

«Non pensa che quei due stiano cercando di coprire le loro tracce?»

«Non lo so», disse Lorraine pensierosa. «Proprio non lo so.»

«Quanto pensa di restare lì?» chiese Feinstein impaziente.

«Torno a Los Angeles stasera», rispose Lorraine, sperando che quella notizia lo rendesse felice, e pensando ancora una volta a Jake. «Ma sono convinta che questa storia di Vallance sia alquanto sospetta. Sembra che tutti quelli connessi in un modo o nell'altro a Harry Nathan stiano cadendo come mosche. Così pensavo di fare ancora due chiacchiere con Sonja.»

«Be', la smetta di pensare e lo faccia, dannazione», disse Feinstein.

Quando Arthur rientrò in casa non c'era traccia di Sonja. Aveva la testa che gli scoppiava, si sentiva stanco e disorientato. Si era svegliato in preda al panico, trafitto dal bisogno impellente di tornare da Sonja per assicurarsi che fosse ancora lì, che stesse bene. Non potevano andare avanti così, pensò. Il loro rapporto doveva cambiare altrimenti sarebbe stato meglio darci un taglio.

La cucina e il salotto erano deserti, ma Arthur notò che le videocassette erano scomparse.

«Sonja?» la chiamò, salendo le scale.

La voce di lei lo raggiunse fluttuando: «Sono nella vasca». Strano, pensò Arthur. Sonja non aveva l'abitudine di fare il bagno durante il giorno, ma in effetti la notte passata era stata tutt'altro che una notte qualsiasi.

«Posso entrare?» le chiese. L'aria era tiepida e fragrante di essenza di limone. Ancora prima di vederla, Arthur capì che il suo umore si era risol-

levato. Sonja era immersa nell'acqua verde pallido, le lunghe membra che galleggiavano, i capelli, il volto e il collo coperti da uno strato di crema turchese. Era bellissima, pensò lui. Sembrava una statua egiziana riccamente decorata.

Lei gli sorrise. «Mi dispiace per ieri notte.» I suoi occhi erano più felini che mai ed erano colmi di soddisfazione. Dio, pensò Arthur, Sonja non aveva bisogno di lui: in sua assenza sì era risollevata con successo e sembrava felice come non lo era ormai da molte settimane. «Dove sei stato?» gli domandò.

«In città. Ho incontrato la signora Page. Mi ha dato una mano a smaltire la sbornia. Partirà oggi pomeriggio.»

Per un attimo Sonja scomparve sotto la superficie dell'acqua, poi riemerse e cominciò a sciacquarsi la crema dal volto e dai capelli. «Spero che tu non le abbia detto troppo.»

«Non più di quanto tu le hai detto ieri, direi», replicò Arthur con una punta di irritazione.

«Oh, Arthur, non ricominciamo», disse Sonja, alzandosi in piedi nella vasca e strizzandosi i capelli. «La signora Page non ha il minimo sospetto che ci siamo già incontrate.» Si avvolse in un ampio asciugamano bianco e andò in camera da letto. C'era una parte di Sonja che Arthur non poteva raggiungere e lui non aveva idea del perché un giorno fosse energica e calda e il giorno dopo fredda e inerte. E di certo non aveva idea di cosa l'avesse resa così felice. Tuttavia decise di rimandare la discussione su Nathan che aveva in mente di fare con lei. Quante volte l'aveva già rimandata, pensò lui con amarezza.

Il telefono prese a squillare e Sonja fece una smorfia, così Arthur attraversò la stanza e rispose.

«Non ci sono per nessuno», disse Sonja, prendendo una spazzola e dirigendosi verso il bagno.

«Pronto?» disse Arthur facendo un cenno a Sonja per dirle di restare nella stanza. «Ah, allora non ha preso l'autobus... No, in questo momento sta facendo il bagno. Vuole che le riferisca un messaggio?» Sonja si risistemò l'asciugamano attorno al corpo. «Mi dica pure.» Arthur si sedette sul bordo del letto, poi si rialzò di scatto. «*Cosa?*» Sonja gli si avvicinò ma Arthur era concentrato solo sulla telefonata. «Mio Dio, non posso crederci.» Rimase ad ascoltare per un attimo, poi ringraziò Lorraine e riagganciò.

«Raymond Vallance si è sparato. È morto.» Si voltò a guardare Sonja. «Hai sentito quello che ti ho detto?»

Lei incominciò a spazzolarsi i capelli. «Sì», disse, «lo so. Vern Muller è passato poco fa per raccontarmi cos'era successo.»

«Perché non mi hai detto niente?»

«Stavo per farlo ma tu ti sei subito messo a parlare della signora Page. Credi che sia per questo che è ancora qui? Per Vallance, voglio dire.»

«Non lo so, è possibile. Credo che volesse parlare con te, ma non ha insistito.»

«Be'», commentò Sonja, «lei non è della polizia. Non può costringere nessuno a rispondere alle sue domande.» Era uno strano commento, rifletté Arthur, sembrava quasi che Sonja stesse nascondendo qualcosa... Si massaggiò le tempie che gli pulsavano dolorosamente.

Sonja si inginocchiò sul letto alle sue spalle e lo circondò con le braccia, la pelle ancora umida. «Ti fa male la testa?» La sua voce era dolce, quasi seducente.

«Sì.»

Sonja gli baciò il collo, poi scese dal letto. «Vado a prenderti un'aspirina.»

Lui cercò di trattenerla ma lei gli sfuggì. «Vallance non è venuto qui, vero?» le domandò. Lei era già fuori dalla camera e Arthur di nuovo ebbe l'impressione che Sonja volesse evitare di discutere della morte dell'attore.

«No», rispose lei lanciandogli un'occhiata al di sopra della spalla.

Arthur si alzò e la seguì. «Sonja», disse, «aspetta un attimo.»

«Arthur, sono bagnata fradicia. Ci metto un attimo, torno subito.»

«Sonja, sei stata qui tutta la mattina?»

«Naturalmente», rispose lei guardandolo negli occhi. Arthur non disse niente. «Puoi chiederlo a Muller», continuò lei. «È arrivato qui cinque minuti dopo la morte di Vallance. Voleva dirmelo di persona.»

«Sonja, la signora Page mi ha detto che Vallance ha ricevuto una telefonata mentre pranzava al Maidstone Arms, poco prima che morisse. Non ha chiamato qui, vero?»

La vide esitare tra la verità e la menzogna.

«Be', sì, ha chiamato qui ma io non ho voluto parlargli.»

«Che cos'ha detto?»

Sonja scrollò le spalle. «Solo che voleva vedermi, che voleva parlare dei vecchi tempi.»

«Tutto qui?»

«Sì», rispose lei, gli occhi luminosi. «Tutto qui. Adesso smettila di indagare, Sherlock. Vado a preparare un caffè e se hai ancora il mal di testa...»

«Già, ho bisogno di quell'aspirina.» Arthur si sdraiò sul letto, il dolore così intenso da provocargli quasi la nausea. Raymond Vallance era morto: non riusciva ancora a crederci - lo aveva visto solo quella mattina. La notizia lo aveva sconvolto anche se conosceva l'attore a malapena, ma Sonja, che lo conosceva da anni, si era mostrata quasi del tutto indifferente. Arthur si tirò su a sedere in preda al dubbio: e se fosse stata lei a telefonare a Vallance? Cosa avrebbe potuto dirgli di così terribile da spingerlo a suicidarsi?

Lorraine riappese, si guardò attorno nella reception e vide che il direttore discuteva animatamente con un giornalista. Facendosi scudo con il proprio corpo, Lorraine cominciò a sfogliare i registri in cerca del nome di Vallance per prendere nota di tutte le chiamate in uscita. Si chinò per voltare le pagine ma sotto il nome di Vallance non trovò nulla. Stava per allontanarsi quando notò lo schermo di un computer. Si avvicinò. Il cursore stava lampeggiando nella schermata dei pagamenti. Provò a inserire il proprio nome e notò che tutte le telefonate e il saldo del soggiorno erano segnate sotto la stanza numero 5. Lorraine controllò la 6 e vide che era stata prenotata non a nome di Vallance ma a nome di Margaretta Forwood. Trovò la data di arrivo e la durata del soggiorno che avrebbe dovuto essere di due giorni. Erano segnate quattro telefonate a numeri di Los Angeles, una a un numero di Chicago e due a numeri di East Hampton, uno dei quali era quello di Sonja Nathan.

Sentì un rumore di passi alle sue spalle e si voltò di scatto, prendendo il pacchetto di sigarette dal banco. «Grazie mille, signor Fischer», disse, leggendo il nome sulla targhetta che il direttore aveva appuntata alla giacca. «Mi dispiace di dover lasciare la valigia qui da voi così a lungo. Se è un problema, posso...»

«Niente affatto. Quanto pensa di trattenersi ancora? Nel caso qualcuno la chiamasse.»

Lorraine rispose che aveva deciso di prendere l'autobus delle sei.

«Spero che abbia gradito il soggiorno qui da noi.»

«Sì, moltissimo. Dev'essere stata una giornata terribile per lei, vero?»

«Sì, terribile. È una tragedia.»

«Come sta l'amica del signor Vallance?» chiese Lorraine fingendosi sinceramente preoccupata.

L'uomo sospirò. «Be', quella povera donna è distrutta - il signor Vallance non ha nemmeno lasciato un biglietto. Avevano appena deciso di non

fermarsi. La signora Forwood era al bar, un fattorino stava portando giù le loro valigie. Il signor Vallance mi è passato accanto e credo che abbia sorriso. Non sembrava avere fretta, aveva un'aria rilassata quando è uscito dall'albergo.»

«Quanto tempo è passato prima che venisse rinvenuto il cadavere?»

Lui sbatté rapidamente le palpebre. «Non ne sono certo, comunque non molto. La signora Forwood è uscita e un minuto dopo abbiamo sentito le sue grida.»

«Non avete sentito lo sparo?»

«No, niente. È tutto molto confuso - credo che sia per lo shock - ma io sono corso fuori nel parcheggio. La signora Forwood era in preda a una crisi isterica, non riusciva a parlare, continuava a urlare, ed è stato in quel momento che l'ho visto. Aveva ancora la pistola in mano.»

Il direttore fu interrotto dallo squillo del telefono e prima di andare a rispondere si scusò con Lorraine. Lei attese ma un altro telefono prese a squillare e poi un altro, le luci che lampeggiavano sulla consolle. Lasciò la reception, sentendo il direttore che si rifiutava di fare commenti sull'accaduto.

Lorraine si recò al bar. La confusione si era placata e così riuscì a trovare un posto libero in fondo al bancone. Prese una Coca e si accese una sigaretta, ascoltando senza farsi notare le conversazioni degli altri avventori, tutte naturalmente incentrate sul suicidio di Raymond Vallance.

Dietro il bancone comparve Carina. Non sembrava più così agitata, anzi dava l'impressione di godersi la celebrità che si era guadagnata per aver servito il pranzo a Vallance e alla sua amica. «Era così affascinante. Io gli avevo chiesto un autografo per mia madre e lui era stato molto gentile.» Lorraine spense la sigaretta, incapace di reprimere un sorrisetto: povero Vallance - l'ultima cosa che avrebbe voluto sentirsi chiedere da una ragazza giovane e attraente era un autografo per la madre. Carina continuò: «Avevano finito di mangiare e stavano prendendo un Madera quando lui si è alzato e ha detto che doveva andare a telefonare al suo agente. Ci aveva detto che era qui per un grosso film, vero?» Il barman annuì, asciugando un calice da champagne.

In quel momento Carina venne chiamata alla reception. Lorraine la seguì e la vide entrare nell'ufficio. Il telefono squillava in continuazione e il direttore era chiaramente molto turbato. L'uomo coprì il ricevitore con una mano e disse a Carina di trovare qualcuno che venisse ad aiutarlo. La ragazza annuì, si voltò a quasi andò a sbattere contro Lorraine.

«Tutto bene?» chiese Lorraine, fingendosi preoccupata. «Dev'essere stato terribile per lei. È stata lei a trovarlo, vero?»

«No, non l'ho trovato io ma gli ho servito il pranzo.»

Lorraine attese che la ragazza finisse di raccontare di quando gli aveva chiesto l'autografo per sua madre, poi le domandò: «Ha ricevuto qualche telefonata?»

«Sì. Si è alzato da tavola per andare a chiamare qualcuno - o forse perché aveva ricevuto una telefonata, non ne sono sicura.» Sospirò, i grandi occhi azzurri che ricominciavano a riempirsi di lacrime.

Lorraine fece un sorriso privo di allegria. «Ma almeno sua madre avrà l'autografo di Vallance, che sarà di particolare interesse adesso - il suo ultimo autografo!»

Carina sbatté le palpebre, conscia del sarcasmo di Lorraine, poi si affrettò a tornare al bar.

Lorraine decise che era arrivato il momento di lasciar perdere i convenevoli e tornò nell'ufficio del direttore. «Mi dispiace disturbarla ancora.»

Fischer alzò lo sguardo, in una mano la cornetta di un telefono e un'altra sulla scrivania davanti a lui. «Mi scusi, signora Page, ma sono veramente molto occupato. Se ha bisogno di...»

Lei lo interruppe: «Ho bisogno di sapere a chi ha telefonato il signor Vallance. Se non avete il nome, vorrei almeno il numero».

L'uomo rimase a bocca aperta, poi arrossì. «Mi dispiace, è un'informazione privata.»

«Lo so, e io sono un'investigatrice privata», estrasse il portafogli e gli mostrò la licenza.

«Mi dispiace ma la polizia mi ha ordinato di non divulgare informazioni e di non discutere dell'incidente con nessuno.» Lorraine fece per aprire il portafogli e l'uomo si alzò arrossendo ancora di più. «La prego, non prenda nemmeno in considerazione l'idea di offrirmi del denaro.»

Lei rimise il portafogli nella borsa. Dal momento che l'approccio diretto non aveva funzionato, decise di cambiare tattica. «Mi scusi, non intendevo offenderla. Sto indagando sull'omicidio di Harry Nathan e Raymond Vallance era un suo buon amico. Dovrò tornare a Los Angeles questa sera e finché non avrò il referto del coroner non potrò scartare l'eventualità che il signor Vallance sia stato a sua volta assassinato.»

Di colpo il volto del direttore divenne bianco come un lenzuolo.

«Non voglio che nessuno sappia su cosa sto indagando. La polizia di East Hampton mi ha garantito piena collaborazione e sono sicura che anche

lei vorrà aiutarmi.»

Fischer aprì un cassetto da cui estrasse una serie di tabulati.

Cercò il nome della signora Forwood e spiegò a Lorraine che le telefonate ai numeri di East Hampton erano state fatte poco dopo l'arrivo del signor Vallance mentre quelle ai numeri di Los Angeles erano state fatte la mattina seguente. L'ultima telefonata era stata al cellulare di Vallance e non c'era alcun modo di sapere da chi o da dove fosse stata fatta.

«E così il signor Vallance ha lasciato il ristorante perché c'era una telefonata per lui, giusto?»

«Sì, sul cellulare. Non permettiamo che si tengano i cellulari al ristorante, e lui aveva lasciato il suo alla reception. Quando è salito nella sua stanza stava ancora parlando con la persona che lo aveva chiamato.» Lorraine lo vide andare al computer per stampare una copia del conto della signora Forwood.

«La signora Forwood se n'è già andata?» chiese Lorraine.

Fischer si voltò a guardarla, ripiegando il foglio. «Sì, è tornata a New York in elicottero. Quando la polizia avrà finito con le indagini, le faremo riportare la macchina.»

«Gli agenti hanno preso anche i bagagli del signor Vallance? Se non sbaglio mi ha detto che un fattorino stava per portarglieli in macchina, quindi non erano ancora stati caricati, giusto?»

L'uomo socchiuse impercettibilmente la bocca, poi si accigliò. «Be', dovrebbero essere ancora qui, a meno che...» Si avvicinò a un grande armadio a due ante, lo aprì e vi guardò dentro. «Sono ancora qui.»

Prese un'antiquata valigia e una valigetta, entrambe in pelle di cinghiale. «Farei meglio a mettermi in contatto con la polizia. Credo che ci sia stata un po' di confusione.»

«Potrei vederle?» domandò Lorraine, facendo un passo avanti. Fischer cercò di aprire la valigia, ma era chiusa a chiave. Poi mise la valigetta sulla scrivania e Lorraine notò che era chiusa da una cerniera, che aveva due manici malconci e due grandi tasche esterne - in una delle due c'era un telefono cellulare.

«Potrei vederlo?» Il direttore esitò poi le porse il telefono. Lei premette il pulsante di accensione poi il tasto della Rubrica. Il telefono emise un bip e Lorraine cominciò a studiare i numeri memorizzati.

«Ma ha l'autorizzazione per questo?» chiese Fischer nervosamente.

«Non c'è problema, non lo sto usando per fare una telefonata, sto solo controllando una cosa.»

Prese il taccuino e appuntò numero dopo numero, quindi cercò di risalire all'ultimo numero chiamato ma il telefono emise un altro bip e tutti i caratteri scomparvero dal display. Lorraine annotò il modello e il numero di serie del cellulare, quindi lo spense. «La ringrazio.» Restituì il telefono al direttore che lo ripose nella tasca della valigetta.

«Forse c'è anche un biglietto qui», le disse lui sempre più a disagio.

Come la valigia che non erano riusciti ad aprire, anche la valigetta era vecchia e consunta ma un tempo doveva essere stata costosa. Si apriva in due metà e in un angolo era inciso il monogramma di Vallance. Le tasche su un lato contenevano buste e carta da lettere, alcune lettere tenute insieme da un elastico, un romanzo in edizione economica, un set da manicure e una penna Cartier. Nell'altra metà c'erano tre sceneggiature, alcune foto pubblicitarie di Vallance, alcune cartoline dall'India e una busta marrone consumata. Ouest'ultima conteneva una fotografia di Harry Nathan e Vallance insieme, sorridenti, l'uno con il braccio sulla spalla dell'altro. Dalla foto era stata tagliata l'immagine di una terza persona, ma Lorraine riuscì a intravedere l'orlo di un vestito da donna e di un cappello - Vallance non era riuscito a tagliare completamente quella parte perché il braccio della donna era appoggiato sulla spalla di Nathan. Lorraine riconobbe la mano forte dalle unghie corte di Sonja Nathan.

C'era anche un'altra busta, più grande. Lorraine l'aprì e trovò diversi fogli di carta rosa, costosa e molto sottile, che Lorraine sapeva di aver già visto. Il cuore prese a batterle più forte quando li spiegò con attenzione. La parte inferiore del primo foglio era stata tagliata con cura, dopo le parole «Caro Raymond» e la data di circa sei mesi prima scritte con la calligrafia infantile di Cindy Nathan. Quindi Lorraine aprì il set da manicure certa di ciò che avrebbe trovato: delle minuscole forbici dalla punta arrotondata, le lame lunghe meno di tre centimetri, che Vallance doveva aver usato per tagliare in due una di quelle lettere disperate e trasformarla così in un finto biglietto d'addio.

Povera Cindy, pensò Lorraine. Il suo istinto non l'aveva ingannata. La ragazza non si era suicidata: l'ultimo dei molti uomini che erano entrati nella sua vita prima per desiderarla e poi per usarla l'aveva distrutta. Non che ormai avesse più alcuna importanza: non c'erano dubbi sulla colpevolezza di Vallance, ma adesso lui era morto. Il fatto che avesse assassinato Cindy rendeva più probabile l'ipotesi che avesse ucciso anche Harry. Forse aveva tra le mani la soluzione del caso Nathan e poteva smettere di indagare in quella direzione, con la coscienza finalmente a posto. Ora avrebbe

fatto del suo meglio per trovare i quadri di Feinstein e sarebbe tornata alla sua vita.

Ma perché Vallance aveva ucciso Cindy? Lorraine ripensò alla mattina in cui era stato da lei in ufficio, la notte dopo la morte di Cindy, una sottilissima patina di normalità che mascherava il suo tormento emotivo. Aveva parlato in modo compulsivo di Nathan e del passato e ora, mentre riesaminava mentalmente quella conversazione, Lorraine si rese conto che le prime parole che erano uscite dalla bocca dell'attore erano state di odio e condanna per le donne di Nathan. Vallance aveva vaneggiato, sostenendo che lo avevano abbrutito e danneggiato e che era stata Cindy a ucciderlo anche se non sarebbe mai stata condannata. Il movente più probabile sembrava essere il desiderio di Vallance di vendicarsi della donna che aveva ucciso Nathan, il che rendeva inverosimile l'idea che l'attore avesse assassinato Harry, a meno che non avesse perso completamente il lume della ragione. Ma dal momento che aveva parlato con lui poche ore prima della sua morte, Lorraine sapeva che le cose non stavano così. Allora chi *aveva* ucciso Nathan? Era forse stata Kendall per impedire che le videocassette porno venissero rese pubbliche o era forse stata Sonja? Lorraine trovava difficile credere che il fatto che Vallance si fosse ucciso agli Hampton, a pochi chilometri dalla casa di Sonja Nathan, poco dopo averle telefonato, potesse essere una semplice coincidenza...

Lorraine ripose tutto ciò che aveva trovato e richiuse la valigetta. Era ora di andare e stava già pensando a una deviazione a Santa Fe. Disse al direttore: «Non voglio farle perdere altro tempo. La ringrazio per il suo aiuto. Passerò queste informazioni alla polizia». Per evitare altre domande, si affrettò a uscire. Non aveva trovato nulla che avesse a che fare con i quadri o con i conti bancari segreti né aveva scoperto il motivo che aveva spinto Vallance al suicidio.

Lorraine si sedette a un tavolino del bar e ordinò una Coca e un panino al prosciutto. Esaminò la lista di numeri che aveva copiato dal cellulare di Vallance e infine ne sottolineò uno. Era certa che avesse il prefisso di Santa Fe. Era talmente immersa nei suoi pensieri che trasalì quando Fischer si sedette accanto a lei e le disse con tono da cospiratore che la polizia stava per mandare qualcuno a ritirare i bagagli del signor Vallance. Aggiunse, con voce a malapena udibile, che non aveva accennato al fatto che lei avesse aperto la valigetta.

«Bene, e forse farebbe meglio a sorvolare anche sul fatto che sono stata in giro a fare domande - sa, c'è sempre una certa competizione tra i poli-

ziotti di contee diverse.»

«Oh... be', sì, se lo dice lei.»

«Questo è il prefisso di Santa Fe?» chiese e gli lesse il numero.

«Credo di sì, ma posso controllare.»

«Sarebbe così cortese da chiamare questo numero per me? Vorrei sapere a chi è intestato.» Gli sorrise con aria complice e lui si allontanò. Lorraine finì la Coca e il panino poi tornò alla reception a prendere la sua valigia.

Un poliziotto in uniforme stava parlando con Carina che gli stava porgendo i bagagli di Vallance. Lorraine riuscì a sentire le stesse parole che erano state sulla bocca di tutti per tutto il giorno - terribile tragedia, inaspettata - e il nome di Sonja Nathan.

«Naturalmente, lo conosceva da più di vent'anni», disse l'agente. «Quando le ho dato la notizia sembrava che avesse visto un fantasma.»

«Mi scusi», si intromise Lorraine, guardandosi rapidamente attorno per assicurarsi che Fischer non fosse nei paraggi - non voleva rischiare che capisse che non lavorava in collaborazione con la polizia di East Hampton. «È stato lei a dare la notizia di Raymond Vallance alla signora Nathan?»

«Sì, signora», rispose Muller, scrutandola con interesse.

«Conosco la signora Nathan, sono stata a trovarla ieri, e mi stavo chiedendo se non fosse il caso di chiamarla. Era molto sconvolta?» domandò Lorraine con aria preoccupata.

«Be', era scossa», disse Muller. «D'altronde c'era da aspettarselo.»

«È questa la differenza tra una città come Los Angeles e un posto come questo», commentò Lorraine, cercando di farsi dire qualcosa di più. «In una grande città i poliziotti non si prendono il disturbo di andare personalmente ad avvertire qualcuno della morte di un amico.»

«Be'», disse l'agente, «di solito non lo facciamo neanche qui. Il fatto è che mi trovavo da quelle parti quando ho sentito la notizia.»

«Dio mio, che terribile disgrazia», disse Lorraine, sperando che lui non si accorgesse che lei era in cerca di altre informazioni. «Quindi ha dovuto dirglielo pochi minuti dopo l'accaduto?»

«Più o meno», rispose Muller. «Lei è una sua amica?»

«Non proprio un'amica intima», disse Lorraine, ora ansiosa di concludere la conversazione. «Abbiamo alcuni amici in comune a Los Angeles e visto che mi trovavo da queste parti sono passata a trovarla. Adesso sono in partenza - sono venuta a prendere la mia valigia.»

Scorse Fischer che veniva verso di lei portandole la valigia e gli andò incontro per intercettarlo prima che arrivasse al banco della reception.

«Il numero... mi dispiace di non essere riuscito a fare più in fretta ma i telefoni sembrano impazziti. È un numero di Santa Fe ed è intestato al signor Nicholas Nathan.»

«Grazie per l'aiuto», disse Lorraine. E incurante di ciò che lui le aveva detto prima gli fece scivolare in mano una banconota da cento dollari. Fischer la guardò allontanarsi, poi si voltò verso Vern Muller che lo aveva raggiunto.

«Chi è quella donna?» volle sapere l'agente.

«La signora Page?» replicò il direttore. «È un'investigatrice privata, lavora alle indagini sull'omicidio di Harry Nathan. Mi ha detto che collabora con la polizia di Los Angeles e che le avete garantito la vostra piena cooperazione.»

«Oh, davvero?» disse Muller. «È la prima volta che la sento nominare. Più che altro ha l'aria di essere una giornalista.»

«Be', chiunque sia, adesso se n'è andata», disse Fischer.

Sonja si prese cura di Arthur e ben presto lui si addormentò. A volte sembrava un bambino arruffato e lei provava un tale affetto per lui. Arthur l'accudiva e lei lo amava per questo anche se fino ad ora non si era resa conto di quanto. Sonja attraversò silenziosamente la stanza e aprì l'armadio per prendere la valigia e i vestiti che voleva portare con sé. Sentì il rumore di un'auto nel vialetto e si spostò nell'altra camera da letto per guardare fuori dalla finestra. Vern Muller gettò il cappello sui sedili posteriori e guardò la casa. Sonja lo vide fermarsi ad ammirare il suo bellissimo giardino prima di avviarsi verso la porta d'ingresso. Lei scese al piano inferiore per aprirgli prima che l'agente potesse svegliare Arthur bussando o suonando il campanello. «Salve, signora Nathan. Mi dispiace doverla disturbare ancora», disse Muller.

«Nessun disturbo, Vern», disse Sonja, «entri pure.»

«No, grazie», disse l'agente. «Sono solo passato per chiederle se conosce una donna di nome Lorraine Page.»

«Be', sì», rispose Sonja, circospetta. «È stata qui ieri. È un'investigatrice privata che lavora per l'avvocato del mio defunto marito e sta facendo alcune indagini sul patrimonio.»

«Questa è la storia che ha raccontato al signor Fischer, il direttore dell'albergo, ma quando ho parlato con la signora Page mi ha detto di essere solo una sua amica», continuò Muller. «Sembrava piuttosto interessata alla storia di Raymond Vallance - ha voluto sapere se la notizia l'aveva scon-

volta.» Sonja rimase impassibile. «Non sarei sorpreso se fosse solo una giornalista a caccia di uno scoop o se domani trovassimo il suo nome sulle prime pagine di tutti i giornali», concluse l'agente.

Sonja si disse che se quella era l'unica cosa che interessava a Lorraine, allora non era un problema. «Grazie per avermi informata, Vern», disse poi. «Farò attenzione a quello che dico se dovessi sentirla di nuovo.»

«C'è qualcosa in quella donna che mi fa pensare che voglia causarle dei guai, signora Nathan», disse Muller. «Sia prudente.»

«Anche lei, Vern», disse Sonja e chiuse la porta. Si appoggiò allo stipite per un attimo. Al piano di sopra Arthur dormiva profondamente. Per la prima volta, Sonja aveva cominciato a credere che le cose potessero cambiare, che il passato stesse allentando la presa su di lei e che la stesse aspettando una nuova vita. E ormai c'era una sola persona che avrebbe potuto sbarrarle la strada - e quella persona era Lorraine Page.

Lorraine guardò fuori dal finestrino. C'era stato un incidente e il traffico era bloccato in entrambe le direzioni. Il conducente dell'autobus era sceso a vedere cosa fosse successo. «Non c'è niente da fare», disse ai passeggeri quando risalì. «Stanno aspettando il carro attrezzi per sgomberare la strada. Mi dispiace, signore e signori.»

Si levò un lamento collettivo e Lorraine imprecò - molto probabilmente avrebbe perso l'aereo. Era frustrante: la sola cosa che poteva fare era restarsene lì seduta ad aspettare. Non era riuscita a concentrarsi sul libro che aveva comprato, che parlava delle truffe nel mondo dell'arte nel corso dei secoli, così aveva preso il taccuino. C'era qualche pista che avrebbe potuto seguire con maggiore attenzione, tuttavia sapeva di non essersi avvicinata affatto alla scoperta del denaro scomparso o dei quadri.

Fissò la pagina bianca. E se Nathan avesse usato i soldi guadagnati con l'inganno per produrre i suoi film? Se le cose erano andate così, sicuramente doveva esserci qualche traccia. E se invece fosse stato il fratello di Nathan a produrre i falsi? In fondo faceva parte della famiglia, avrebbe avuto una parte del ricavato o del bottino e forse poteva persino sapere dove Harry avesse nascosto il resto del denaro. Doveva parlare con lui.

L'autobus sobbalzò, avanzò di un centinaio di metri, e Lorraine guardò fuori dal finestrino. Uno dei veicoli che stavano percorrendo la corsia opposta era una Rolls-Royce color crema e nel vedere quella macchina Lorraine ripensò a Raymond Vallance.

Che cosa lo aveva spinto a suicidarsi? Incominciò a scrivere sul taccui-

no. Harry Nathan: morto, assassinato. Cindy Nathan: morta, probabilmente uccisa da Vallance. Kendall Nathan: morta, incendio accidentale? Raymond Vallance: morto, suicida. Lorraine si picchiettò sui denti con la penna. Erano solo coincidenze? Sonja aveva forse minacciato Vallance con le videocassette? E se invece non si fosse trattato di coincidenze bensì di un disegno preciso? Lorraine fece una smorfia.

L'autobus percorse un altro centinaio di metri prima di bloccarsi di nuovo, ma Lorraine non stava più pensando al volo per Los Angeles. Ormai aveva deciso che la sua prossima tappa sarebbe stata Santa Fe.

17.

Lorraine arrivò a New York alle undici e mezzo di sera. Il suo volo per Los Angeles era già partito da un pezzo. Prese una stanza al Park Meridian Hotel e decise di fare qualche telefonata. Per prima cosa la mattina dopo avrebbe dovuto organizzare il viaggio a Santa Fe e sapeva di dover chiamare Jake. Mentre componeva il numero, una parte di lei desiderava sentire la sua voce ma un'altra, sapendo ciò che stava per dirgli, sperava di trovare solo la segreteria telefonica.

Jake rispose quasi immediatamente.

«Lorraine!» esclamò, immensamente felice di sentirla. «Dove sei? Vuoi che ti venga a prendere?»

«In realtà», esordì lei debolmente, «sono ancora a New York.»

«A New York?» ripeté lui, incapace di nascondere la delusione. «Che cosa ci fai ancora lì?»

«Be'», disse Lorraine, «sono rimasta bloccata nel traffico e ho perso l'aereo.»

«Che peccato», disse lui dispiaciuto. «Riesci a partire domani mattina?»

«Oh, certo», disse lei. «Il fatto è che devo fare una deviazione. Un giorno solo, per interrogare una persona.»

«Dove?» chiese Jake.

«A Santa Fe. Il fratello di Nathan vive lì - è un artista e penso che possa essere stato lui a dipingere i falsi. Con un po' di fortuna potrei chiudere il caso - voglio dire, non posso scaricare Feinstein così, mi sono impegnata a rintracciare i suoi quadri...»

«Lorraine», disse Jake dolcemente, «non devi scusarti con me solo perché stai facendo il tuo lavoro.»

«Lo so, è solo che non voglio che pensi che io non senta la tua mancan-

za. Farei qualsiasi cosa pur di poter tornare subito a casa.»

«Lo so», disse lui. «Non preoccuparti. Quando ci vediamo?»

«Domani - o al massimo dopodomani.»

«Benissimo», disse lui, ridendo. «Ti ho aspettata per quarantacinque anni, quindi penso che riuscirò a sopportare altre quarantotto ore.»

«Questa è l'ultima volta che me ne vado via così», disse Lorraine. «Finite queste indagini, chiuderò l'agenzia - devo solo risolvere questa faccenda di Feinstein.»

«Non devi farlo per forza, tesoro», disse Jake, chiaramente sorpreso. «Perché non ne parliamo al tuo ritorno?»

«Non ho bisogno di parlarne», disse Lorraine. «Ho già preso la mia decisione, ci ho riflettuto bene. Bill Rooney aveva ragione - ci si sporca facendo questo mestiere, trattando con gente pazza e malata giorno dopo giorno. Ne ho avuto abbastanza.»

«Be'», disse Jake, «vedremo se la penserai così anche quando sarai tornata a casa. Mi sembra che questo caso ti stia assorbendo ancora parecchio.»

«Sì, lo so», disse lei. «Ma non preoccuparti, me ne libererò presto.»

«Ne sono sicuro», concluse lui con una risata. «Ti aspetto.»

Dio, pensò Lorraine, che cosa aveva fatto per meritarsi un uomo come lui? E perché aveva rimandato così a lungo quella telefonata? Aveva pensato che Jake sarebbe stato irritato e risentito per il suo ritardo e invece la sola cosa che gli interessava era renderle la vita più facile. Gli uomini come lui erano una vera rarità.

Telefonò a Rosie, che aveva conosciuto Jake quando era andata a prendere Tigre. «Sei una donna fortunata - lui è pazzo di te e non fa niente per nasconderlo. Ci ha detto che volete sposarvi e ti giuro che io e Bill abbiamo fatto finta di non saperne niente.»

Lorraine si sentì riscaldare il cuore. «Ha detto così?»

«Sicuro - era come se volesse la nostra benedizione. Lui e Bill sono andati d'accordo fin dal primo momento, come se fossero stati vecchi amici, e la cosa migliore è che ha cominciato a farci domande su Mike e sulle ragazze. Secondo lui dovresti ricominciare a vederli. E penso che voglia metter su famiglia con te... sei ancora lì? Pronto?»

«Sì, Rosie, ci sono.»

«Ci ha detto anche che sentiva terribilmente la tua mancanza e che non lo hai chiamato spesso quanto avrebbe voluto.»

«Be'», disse Lorraine, «gli ho appena telefonato, quindi almeno questo

problema è risolto.»

«Era ora!» esclamò Rosie. «Non devi lasciartelo scappare.»

Lorraine era così felice che scoppic a ridere.

Rosie le disse che si meritava il meglio poi aggiunse: «Lo sai, ti voglio bene, e anche Bill te ne vuole».

Lorraine si sdraiò sul letto. «Anch'io vi voglio bene e tornerò a Los Angeles al più presto.»

«Ovvero?» chiese Rosie. «Oualcosa mi dice che non sarà così presto.»

«Be'», disse Lorraine dispiaciuta - come la conosceva bene Rosie! «C'è una pista che devo seguire e domani mattina parto per Santa Fe - il tempo di parlare con una persona e tornerò a casa.»

«Lorraine!» disse Rosie, esasperata. «Ci sono cose più importanti di questo caso, sai? Devi prenderti cura di te stessa.»

«Sarà Jake a prendersi cura di me», replicò Lorraine, sapendo che era esattamente ciò che Rosie voleva sentirle dire. «Devo solo parlare con una persona, okay? Sto ancora lavorando per Feinstein e non posso mollare il caso proprio ora.»

«Okay», disse Rosie, rassegnata. «Io e Bill ci occuperemo di Tigre e farò un salto a casa tua a innaffiare le piante. Fa un caldo infernale in questi giorni.»

«Puoi anche dare un'occhiata al frigorifero? E un'ultima cosa, c'è una cassa di cibo per cani sotto il lavandino.»

«Okay, a Tigre di certo non manca l'appetito. Allora, quando tornerai di preciso?»

«Domani sera o al massimo dopodomani.»

«Non vedo l'ora.»

«Anch'io... e, Rosie, abbraccia forte Bill da parte mia.»

«Certo. Ciao.» Rosie riappese.

Lorraine si alzò dal letto, l'umore alle stelle. Si fece una doccia, si lavò i capelli e si infilò sotto le coperte. Erano le due passate e Lorraine sprofondò in un sonno dolce e senza sogni.

Erano solo le sei quando si svegliò ma non riuscì a riaddormentarsi. Dal momento che la colazione che aveva ordinato la sera prima non sarebbe arrivata prima di un'ora, si alzò e andò a sedersi alla scrivania. Proprio come aveva fatto sull'autobus che dagli Hampton l'aveva portata a New York, ancora una volta riesaminò gli elementi del caso - il suo ultimo caso, si disse, e dal momento che sarebbe stato l'ultimo, Lorraine sapeva che non sarebbe riuscita a darsi pace finché non l'avesse risolto.

Un dettaglio che continuava a tormentarla era la telefonata che aveva ricevuto, in apparenza da Cindy, il giorno della morte di Nathan. Lorraine sarebbe stata pronta a scommettere tutto quello che aveva che a chiamarla fosse stata Kendall o Sonja, e se le cose erano andate davvero così una delle due donne aveva saputo dell'omicidio praticamente nel momento in cui era stato commesso. O forse Cindy, in cerca d'aiuto, aveva chiamato una delle due ex mogli di Harry che subito dopo aveva telefonato a Lorraine. Kendall non si sarebbe mai presa un disturbo simile per Cindy, ma Sonja le aveva dato l'impressione di non essere stata così ostile nei confronti della ragazza - cosa che a Lorraine era sembrata strana dal momento che Sonja non era né affettuosa né altruista.

Lorraine era ancora china sul taccuino quando arrivò la colazione. Mezz'ora più tardi, la chiamarono dalla reception per informarla che il taxi che l'avrebbe accompagnata all'aeroporto era arrivato.

Sonja era sdraiata sullo splendido letto matrimoniale, il vassoio della colazione appoggiato accanto a lei. Aveva preso un appuntamento dal parrucchiere, dalla manicure e dalla massaggiatrice dell'hotel, lasciando tempo più che a sufficienza per prepararsi al volo. Non vedeva l'ora di essere di nuovo in Europa. Amava il Vecchio Mondo dov'era cresciuta e lo considerava una seconda casa. Harry era morto, Raymond era morto e lei aveva giurato a se stessa che i suoi anni di dolore e ossessione sarebbero stati sepolti con loro. Se un tempo aveva scelto l'uomo sbagliato, ora avrebbe scelto quello giusto, se un tempo aveva convissuto con la morte, ora avrebbe scelto la vita reale. Ma c'era un'ultima dichiarazione che doveva fare.

Arthur, che indossava un elegante completo blu, entrò in camera da letto con una pila di quotidiani tra le braccia. «Vallance ha fatto notizia - i giornali per lo più usano le sue vecchie foto che risalgono agli anni Cinquanta. Ho preso il "New York Times", il "LA Times", "Variety"...» Non aveva più fatto domande a Sonja sulla morte di Vallance temendo di turbare il suo fragile equilibrio.

Sonja lesse gli articoli, poi passò alle pagine della cultura del «LA Times». Lanciò un'occhiata ad Arthur. «Hai letto qui?» Lui si sedette sul bordo del letto e Sonja continuò: «Parla del fiasco al Prado in Spagna - hanno licenziato uno storico dell'arte che sosteneva di aver scoperto un dipinto perduto di Goya negli archivi. In realtà era opera di Mariano Salvador Maella».

Arthur prese un pezzetto di toast. «Maella era un contemporaneo poco conosciuto di Goya, ma non riesco proprio a capire come abbiano potuto confondere un suo quadro con un Goya.»

Sonja continuò a leggere poi tornò a guardare Arthur. «Nei loro archivi, avevano soltanto uno schizzo preliminare di Maella.»

«Tipico», commentò lui, scrollando le spalle. «Ma queste gallerie d'arte nazionali sono legate a filo doppio con la politica e sono gestite da veri stronzi.»

«L'articolo dice che avrebbero dovuto comprare *Marianito* di Goya.»

«Meglio ancora, avrebbero dovuto accaparrarsi la *Condesa de Chinchon* - viene considerato il suo lavoro migliore. Peccato che appartenga a un privato.»

«Davvero? Il museo sostiene di non avere i fondi per rinnovarsi e mostrare così una delle collezioni d'arte più belle del mondo. Hanno nove decimi dei loro capolavori chiusi in cassette di sicurezza per mancanza di spazio...» Gli rivolse un sorriso mentre Arthur si alzava e andava alla finestra. «Riusciresti a fare un Goya?» domandò lei passando alla pagina della moda.

«No. Non credo che ci sia qualcuno in grado di farlo - ogni pennellata è una firma per Goya. La roba che aveva Harry non era certo a questi livelli.»

Sonja abbassò il giornale. «Ti senti bene? Non sarai nervoso per la vendita, vero?» Lui non si voltò a guardarla, così Sonja si alzò e lo raggiunse. «Cosa c'è?»

«Niente.»

Arthur cercò di allontanarsi ma lei lo prese per il braccio. «Dimmi cosa c'è?»

«Niente, tesoro. Ascolta, è ora che tu vada dal parrucchiere e intanto io...»

«Non ne ho bisogno. Posso restare con te.»

«Non essere stupida. Non che tu abbia bisogno di farti bella - sei splendida sempre e comunque.»

Lei gli accarezzò una guancia. «Grazie, ma sentirmi bella mi rende più sicura. Lo sai che odio parlare in pubblico. Anche se questa sarà l'ultima volta.»

«Sonja, non dire così. Se vorrai, riuscirai a riprendere a lavorare. Devi solo avere pazienza.»

«Ho dedicato al mio lavoro tutta la pazienza che intendevo dedicargli in

questa vita», disse Sonja, una traccia di amarezza nella voce. «Adesso è finita. Harry ha ucciso qualcosa in fondo alla mia anima, qualcosa che non tornerà più a vivere.»

Stava per continuare, ma Arthur la interruppe, imprecando e quasi spaventandola. La tensione che aveva tentato di reprimere fin dal momento in cui era entrato nella stanza riaffiorò sotto forma di un torrente di parole: «Harry è morto, Sonja, Cristo santo - *è morto.* Ti comporti come se io, come se noi contassimo meno di niente. Ogni volta che parli di quel figlio di puttana - e lo fai ogni volta che puoi...»

«Niente affatto», disse Sonja, punta sul vivo. «Non so cos'altro avrei potuto fare per farlo uscire dalla mia vita. Quando quell'investigatrice privata ha cominciato a fare domande su di lui, inevitabilmente ha fatto riemergere vecchi ricordi.»

«Davvero? Be', non ne posso più di sentirlo nominare, e sono stato paziente, ma non so per quanto ancora riuscirò ad andare avanti nutrendomi solo di avanzi. Non voglio sentir parlare mai più di lui. Qualsiasi cosa abbia fatto, qualsiasi cosa sia accaduta tra voi adesso appartiene al passato, ma se non la pensi così allora io apparterrò al passato, perché non ce la faccio più. Non avrei mai voluto farmi coinvolgere in questa storia dei quadri ma l'ho fatto per te. Io...»

«Ti renderà molto ricco», ribatté Sonja bruscamente.

Arthur l'afferrò per un braccio. «Tu non mi ascolti, Sonja. Credimi, so quanto guadagneremo. Abbiamo dovuto aspettare abbastanza a lungo, ma senza di te tutto perderebbe valore. Voglio solo che mi assicuri che Harry non dominerà la tua vita dalla sua fottutissima tomba. Non riesco veramente a capire come tu possa restare attaccata a lui, ad amare un bastardo da quattro soldi come lui.»

«Credi che lo ami ancora?»

«Ma è ovvio. Non riesci a smettere di parlare di lui! Continui a parlare di lui con chiunque sia disposto ad ascoltarti, persino con una donna che sta facendo indagini che potrebbero farci finire dietro le sbarre. Se questo non è amore, allora...» Sollevò le mani in un gesto di impotenza.

Sonja lo circondò con le braccia. «Io non lo amo, non dire stupidaggini.»

Arthur si allontanò da lei perché voleva guardarla negli occhi grigio-verdi per assicurarsi che non stesse mentendo. Lo sguardo di Sonja era fermo e deciso.

«Io lo odiavo e sono quasi morta tanto era l'intensità del mio odio. Ha tradito e distrutto tutto ciò che per me era importante, ha spogliato di ogni

significato tutto ciò che ero. Ha fatto a pezzi tutto l'amore e le attenzioni che gli ho dato. Mi faceva sentire come una bambola di stracci stritolata tra le sue mani, finché...»

Arthur la interruppe e parlò con voce dolce: «Ho già sentito questo discorso, Sonja. Non ho intenzione di ascoltarti ancora, ma tu dovresti ascoltare me. Non voglio gli avanzi di Harry, non mi bastano - e se tu non riuscirai a liberarti di lui, allora, per il bene della mia sanità mentale, io dovrò liberarmi di te.»

Il telefono cominciò a squillare e Arthur sollevò bruscamente il ricevitore, scambiò poche parole con la persona che aveva chiamato e concluse dicendo che Sonja sarebbe arrivata al più presto. «Era il parrucchiere - sei in ritardo.»

Fece per andarsene ma lei spalancò le braccia, implorante. Questa volta Arthur però non l'abbracciò, non la tenne stretta a sé e non le disse che sarebbe andato tutto bene, come faceva di solito.

«Sarò pronta tra un paio d'ore», disse lei, lasciandosi ricadere le braccia lungo i fianchi. «Non lo nominerò mai più.»

Arthur avrebbe voluto prenderla a schiaffi, scuoterla, gettarla sul letto. Disse: «Non è abbastanza - *non è abbastanza*. Non me ne frega un cazzo se parli di lui, non è questo che ho cercato di farti capire e lo sai benissimo. Che sia amore o odio, non ha importanza. Quello che non posso più sopportare è che ci sia lui tra di noi. Quando era vivo era già abbastanza terribile ma adesso che è morto... a volte rimpiango di non essere stato io a premere il grilletto.»

Lei gli rivolse uno strano, triste sorriso. «Non sei stato tu, sono stata io.»

Arthur si sentì stordito. Deglutì rumorosamente. «Adesso vai dal parrucchiere.»

«Ti amo», disse lei dolcemente.

Arthur, che stava uscendo dalla stanza, si fermò di colpo. «Dillo di nuovo.»

Sonja aveva ricominciato a sorridere ma era un sorriso diverso, di piacere e divertimento. «Ti amo.» Scoppiò a ridere.

«No, quello che hai detto prima. Quando ti ho detto che vorrei essere stato io a premere il grilletto. Ripetilo.»

«Vorrei essere stata io.»

«No, non è questo che hai detto. Hai detto "sono stata io".»

«Licenza poetica - avevo bisogno di una battuta a effetto per concludere la conversazione.»

«No, la tua battuta a effetto è stata "ti amo". Allora, dimmi - era solo uno scherzo?»

Sonja chiuse gli occhi. Non che avesse paura di guardare Arthur, ma aveva paura di perderlo, aveva paura che ora che aveva deciso di dedicarsi completamente a lui, lui le avrebbe voltato le spalle. All'improvviso capì che era più di quanto avrebbe potuto sopportare.

«Naturalmente era uno scherzo», disse. «Voglio dire, se tu rimpiangi di non aver premuto il grilletto, perché pensi che non possa rimpiangere anch'io di non averlo fatto?»

«Guardami», disse Arthur chinandosi su di lei, e Sonja obbedì.

«Ripetimi la tua battuta a effetto, ma questa volta guardami mentre la dici.»

«Ti amo», ripeté lei a bassa voce.

«Mi hai convinto», disse lui con voce rauca. Aveva aspettato di sentirglielo dire per molto, molto tempo.

Lorraine mangiò il suo pranzo di plastica sul volo delle nove e trenta da Newark, ansiosa di parlare con Nick Nathan per risolvere il prima possibile quella faccenda. Sperava che il viaggio a Santa Fe non sarebbe stato una perdita di tempo. L'aereo atterrò ad Albuquerque nel primo pomeriggio. L'aria era asciutta ma piacevole e il cielo del New Mexico sembrava senza limiti: anche se era autunno si aveva l'impressione di camminare sul fondo di un oceano blu e questo faceva sì che le montagne che circondavano la città nel deserto sembrassero minuscole. Lorraine noleggiò una Buick e, armata di cartine stradali, lasciò la città per inoltrarsi in un paesaggio di rocce grigie, pini del deserto e cespugli di ginepro, in cerca di qualche cartello che la conducesse alla I-25 per Santa Fe.

Quando raggiunse l'interstatale, Lorraine notò sulla cartina che i primi quaranta chilometri di quella strada costeggiavano il Rio Grande e lei non resistette alla tentazione di lasciare la strada qualche minuto per ammirare il grande canyon, uno spettacolo che la lasciò senza fiato. Osservandolo capì per quale ragione così tanti scrittori e artisti avevano scelto di trasferirsi nel New Mexico. Tuttavia non si concesse più di un paio di minuti di sosta - l'unico scenario che era venuta a vedere era un pittore di mezza età.

Sonja tornò dal salone di bellezza sentendosi splendida alla testa ai piedi, ma sapeva che non era merito dei trattamenti estetici o del nuovo taglio di capelli: lei e Arthur avevano finalmente voltato pagina. Era stata colpa

sua, lo sapeva, se c'era voluto così tanto tempo, ma ora si sarebbe fatta perdonare.

Una volta in albergo Sonja cominciò a prepararsi. Decise di indossare un'elegantissima gonna blu, una camicia bianca, un collant blu scuro e un paio di scarpe in tinta. Inoltre avrebbe tenuto sulle spalle una giacca di Valentino a scacchi bianchi e blu. Si era truccata con estrema attenzione e appena più del solito. Sulle labbra aveva un rossetto color rosa scuro che aveva comprato in albergo in tinta con le sue unghie perfettamente smaltate. Erano passati mesi, anni dall'ultima volta che si era presa così tanta cura delle sue mani. Ed erano passati mesi dall'ultima volta che si era truccata gli occhi per farli risaltare con ombretto, mascara e una sottile linea di matita. Si scrutò nello specchio - una donna nuova, pensò, o meglio, una donna diversa che era risorta dalle ceneri della donna che era stata prima.

Controllò il morbido porta documenti di pelle in cui aveva messo il passaporto e i biglietti, quindi lo chiuse e gettò un'occhiata al resto dei suoi bagagli che si trovavano vicino alla porta principale della suite. Si assicurò che le valigie di Arthur fosse pronte, poi fece il giro della stanza per accertarsi di non aver dimenticato niente. La limousine sarebbe arrivata di lì a qualche minuto e Sonja si chiese dove fosse finito Arthur. Odiava essere in ritardo.

Squillò il telefono - era un'impiegata della reception che l'avvertì che la loro macchina era arrivata. Sonja disse di mandare qualcuno a prendere i bagagli e di far portare alla macchina anche quello che aveva lasciato in custodia al *concierge.* Quando arrivò il fattorino con il carrello e caricò le valigie, Arthur non era ancora tornato e Sonja sedeva alla scrivania, tamburellando nervosamente con le dita sul ripiano.

Non lo sentì entrare ma si voltò quando udì la sua voce. Lui contò le valigie e poi come aveva fatto Sonja raccomandò al fattorino di non dimenticarsi le altre cose che avevano lasciato al *concierge.* «Gliel'ho già detto io», lo informò lei, poi rimase a bocca aperta. Arthur indossava un completo grigio scuro e una camicia bianca con il colletto alla russa. Si era tagliato i capelli e aveva un paio di occhiali da sole di Armani dalla montatura tondeggiante di metallo. «Bene, bene, vedo che sei andato a fare shopping», gli disse sorridendo.

«Cosa ne pensi?»

«Sei favoloso - voltati.» Lui obbedì e Sonja applaudì. «Sei bellissimo - stai davvero bene. Mio Dio, hai anche le scarpe nuove.»

Arthur abbassò lo sguardo e si tolse gli occhiali da sole. «Già, ho preso

tutto nello stesso negozio, poi sono andato dal barbiere dell'hotel, e...» Si infilò una mano in tasca ed estrasse una piccola scatola di pelle che lanciò a Sonja. Poi fissò la donna con attenzione e rimase stupefatto dal suo aspetto: da mesi non la vedeva così elegante, così femminile, e ne rimase quasi turbato. «Sei splendida», le disse poi, ammirato.

«Ho questi abiti da anni, ma non avevo mai avuto l'occasione di indossarli», replicò lei, poi aprì la scatoletta e rimase senza fiato - conteneva un magnifico solitario. Sonja richiuse la scatola mentre il facchino portava fuori i bagagli. «Sei impazzito? Pensavo che avessimo deciso di fare attenzione fino a... dopo. Quanto ti è costato?»

Lui le indicò la scatola. «Quello è stato un buco legittimo nei miei guadagni legittimi. Ora guardalo di nuovo. Poi dovresti guardare me con le lacrime agli occhi e io dovrei metterti l'anello al dito.»

«Cosa?»

«Gesù Cristo, è un anello di fidanzamento - non lo avevi capito?»

Sonja riaprì la scatola e cominciò a ridere dolcemente. «Fidanzamento? Non siamo un po' troppo cresciuti per questo tipo di...»

Arthur le tolse di mano la scatola che gettò lontano dopo aver preso l'anello. «Allora, dammi la mano e facciamo le cose come si deve.»

L'anello era leggermente troppo largo per il suo dito, ma non aveva importanza - Sonja si sentiva felice e calda. Tenendosi a braccetto lei e Arthur raggiunsero gli ascensori dove li stava aspettando il fattorino.

Arthur rise quando vide Sonja che esaminava con attenzione il diamante e quando l'ascensore raggiunse il piano terra anche lei si era unita alla sua risata: il gioiello era falso, ma di eccezionale fattura. Sonja continuò a rigirarselo attorno al dito mentre i bagagli venivano caricati sulla Limousine. Il «guardaroba» di dipinti di Arthur era già stato spedito in modo che le tele potessero essere spiegate, incorniciate e pronte per quando loro fossero arrivati a Berlino, così come la nuova opera che Sonja avrebbe presentato per la prima volta alla mostra. Mentre lei sarebbe stata impegnata a ritirare il premio, Arthur avrebbe presentato la sua mostra a Kreutzberg in una piccola galleria indipendente - la facciata che avrebbe mascherato la vendita di una seconda collezione, messa insieme nel corso degli anni e il cui valore si aggirava attorno ai venti milioni di dollari, a una serie di collezionisti privati che lui e Sonja avevano selezionato molto attentamente.

Dopo aver lasciato il Rio Grande e aver attraversato un paesaggio di basse colline, Lorraine raggiunse le alture minori di La Bajaba e cominciò

a risalire la strada ripida e scoscesa. Una volta arrivata sull'altopiano, poté vedere in lontananza l'antico insediamento di Santa Fe, circondato da grandi montagne che si stagliavano contro l'immenso cielo azzurro. Entrò in città, scelse un motel a caso e prese una stanza che le sarebbe servita solo per rinfrescarsi e fare qualche telefonata.

Compose il numero di Nick Nathan. Fu una donna a rispondere e, sospettosa, chiese a Lorraine come avesse avuto quel numero. Lei rispose che era stato Raymond Vallance a suggerirle di chiamare: stava aprendo una galleria e voleva trovare opere di artisti poco conosciuti. Vallance le aveva raccomandato Nick. La donna la fece aspettare per qualche minuto e, quando infine tornò al telefono, le diede l'indirizzo e l'ora a cui avrebbe dovuto presentarsi. Lorraine aveva due ore libere così decise di dare un'occhiata alle gallerie d'arte locali per chiedere se fosse in vendita qualcuno dei quadri di Nathan.

Lorraine entrò in quasi tutte le gallerie della Plaza e delle strade circostanti e pur non avendo una conoscenza dell'arte particolarmente approfondita, capì che alcuni dei dipinti esposti erano sofisticati quanto quelli che si potevano trovare a Los Angeles. Quell'antica città era senza dubbio il paradiso degli artisti snob. Dovunque c'erano negozi che vendevano magnifici gioielli nativo-americani, luccicanti schiere di pietre semipreziose incastonate in elaborate montature d'argento. Lorraine studiò un pezzo dopo l'altro, lapislazzuli, ametiste, quarzi citrini, quarzi rosa, perle di fiume e decine di altre pietre di cui non conosceva i nomi, prima di scegliere un anello a forma di serpente per Rosie, dei gemelli di lapislazzuli per Rooney e una collana riccamente decorata con pietre e minerali preziosi per sé. Assaporò anche l'opportunità di cercare un regalo per Jake. Erano passati così tanti anni dall'ultima volta che aveva avuto una persona speciale a cui fare un regalo che il tempo volò. Alla fine nella vetrina di un negozio scorse due braccialetti di turchese e diaspro. Entrò e li comprò. Quando la commessa le disse che le stavano benissimo, lei rispose senza pensare: «Sono per le mie figlie».

Mentre la commessa confezionava i pacchetti, Lorraine ripeté mentalmente: "Sono per le mie figlie". Sapeva che ciò che le aveva detto Jake e che Rosie le aveva ripetuto avrebbe significato fare un altro passo importante verso il futuro.

Quando tornò all'auto, controllò la cartina e cercò di concentrarsi sulle domande che avrebbe posto a Nathan e, soprattutto, su ciò che aveva bisogno di scoprire.

Il vicolo si snodava tra due case a quattro piani che ospitavano alcuni negozi, nella zona più degradata di Santa Fe. Lorraine oltrepassò scatoloni e sacchi della spazzatura e alla fine trovò una porta dalla vernice sbiadita con il numero 48. Era socchiusa e Lorraine l'aprì.

L'atrio era stretto, invaso da cianfrusaglie e mobili rotti. Un vecchio materasso era appoggiato contro una porta, e una bambina di circa nove anni sedeva sulle scale dalle assi spoglie, polverose e consumate.

«Ciao, sto cercando un signore che si chiama Nick. Sai dirmi a che piano abita?»

La bambina si strofinò il naso con il dorso della mano. «Di sopra, al numero otto», rispose poi e tese la mano a Lorraine. Lei aprì la borsa e diede un dollaro alla bambina che corse via, squittendo di felicità.

Lorraine si ravvivò i capelli poi bussò. Sentì la voce di un uomo che parlava e rideva, così bussò di nuovo, più forte, e infine, esasperata, colpì la porta con il palmo della mano.

La porta si aprì di qualche centimetro. «Sì?»

«Sono Lorraine Page - ho chiamato prima.»

«Oh, sì, un attimo.» Una donna dai capelli scuri tolse la catenella e aprì la porta facendo un passo indietro per lasciar entrare Lorraine. «Si accomodi.»

Lorraine la seguì nell'appartamento dall'ingresso buio e le pareti coperte da scialli colorati. Sopra una porta aperta era appeso un grande sole di cartapesta.

Lorraine rimase stupita - la stanza era grande e molto luminosa. Le pareti e il soffitto erano bianchi e le assi del pavimento erano lucide. Non c'erano tende a coprire le quattro finestre: quella stanza veniva chiaramente usata come studio e la luce era di fondamentale importanza. C'erano numerosi dipinti appoggiati su cavalletti e contro le pareti.

La donna, che non si era ancora presentata, si spostò da una finestra all'altra chiudendo le veneziane per tenere fuori il sole: il calore nella stanza era quasi insopportabile. «Non abbiamo l'aria condizionata», disse.

Lorraine ricordava vagamente di averla vista al funerale di Harry Nathan. Era una donna pallida, dall'aria quasi emaciata. Aveva grandi occhi nocciola, il naso prominente e la bocca sottile. Non che fosse brutta, ma aveva un'aria sciatta e i suoi lunghi capelli scuri e lisci avevano bisogno di uno shampoo. Indossava un vestito a fiori senza maniche molto largo e un paio di sandali di cuoio.

«Vuole un caffè?» Aveva una voce debole e teneva il capo leggermente chino in avanti come se volesse evitare lo sguardo di Lorraine.

«Sì, grazie. Nero, niente zucchero, ma se avesse del miele...»

«Certo.»

Stava per andarsene, ma si fermò quando Lorraine le chiese se fosse la moglie di Nick. «In un certo senso sì - sono Alison. Dia pure un'occhiata in giro se vuole. Nick sarà da lei tra un momento - è al telefono.»

Quando la porta si richiuse, Lorraine sorrise. Per prima cosa guardò il lavoro ancora incompiuto sul cavalletto, il ritratto di un uomo dai capelli scuri e dai lineamenti delicati, ma dalle labbra piene e sensuali. Sembrava che stesse guardando attraverso un velo d'acqua, un fiore posato su una guancia e la bocca socchiusa come se stesse cercando di riprendere fiato. Era un'opera inquietante anche perché, Lorraine ne era sicura, l'uomo del ritratto era Harry Nathan. Non le piaceva affatto, non perché il dipinto non fosse bello, ma perché possedeva una qualità infantile quasi noncurante. Passò ad esaminare alcuni dei quadri più grandi appesi alle pareti, accomunati da sfondi dai colori pallidi e incentrati sullo stesso uomo visto da diverse angolazioni e in varie pose - nascosto dalle felci, urlante e in una tela persino con una scarpa da ginnastica appoggiata sulla testa.

Altre tele erano attraversate da una serie di impronte di mani o decorate con pezzi di tessuto e foglie, ma tutte sembravano incompiute, come se l'autore si fosse stancato a metà della realizzazione e fosse passato a qualcos'altro. Lorraine guardò con attenzione un quadro appeso alla parete più lontana dalla porta, che aveva per soggetto un gruppo di alti alberi sui quali erano state scarabocchiate parole incomprensibili.

Si voltò quando Alison ricomparve e le porse una grande tazza sbeccata. «Caffè.» Lorraine prese la tazza e la donna rimase in piedi vicino a lei, la testa ancora china.

«Anche lei è una pittrice?» domandò Lorraine con falsa allegria: l'atteggiamento servile di Alison le faceva venire la pelle d'oca. Sembrava che la donna avesse paura di qualcosa.

«No.»

Non era facile fare conversazione con lei.

«È da molto che vive qui?»

«Da un po'.»

Alison raddrizzò le spalle. Cominciò a massaggiarsi la nuca, poi fece un debole sorriso e uscì dalla stanza.

Lorraine sentì ciò che Alison e Nick si stavano dicendo nella camera ac-

canto.

«Esco - ho una lezione.»

«Okay, ci vediamo.»

Lorraine si avvicinò alla porta aperta: Alison era in piedi sulla soglia della stanza di fronte e la conversazione continuò a bassa voce.

«Li sta guardando?»

«Sì, li stava guardando quando le ho portato il caffè.»

«Le darò qualche altro minuto, allora. Come hai detto che si chiama?»

Alison rispose, ma Lorraine non sentì ciò che disse né riuscì a vedere l'uomo che quasi certamente era Nick. Un telefono prese a squillare e Alison si avvicinò alla porta d'ingresso, ma si fermò e rimase ad ascoltare. Quando udì Nick rispondere, la donna uscì.

Lorraine finì il suo caffè. Cominciava a essere irritata - la telefonata stava andando per le lunghe. Appoggiò la tazza sul pavimento e si mise a osservare un altro gruppo di dipinti - sempre lo stesso uomo. Esaminò un'altra serie. Questi ultimi erano migliori, dai tratti più forti. Ne trovò uno che le piaceva e lo sollevò per vederlo meglio. Era crudo ma potente, un ritratto a grandezza naturale e una volta tanto non dell'uomo dai capelli scuri ma di un indiano dall'aspetto fiero che indossava un copricapo di piume. Lo mise da parte ripromettendosi di chiedere il prezzo - sarebbe stato un bel regalo per Jake. Stava per mettersi a studiare un'altra serie di tele quando udì uno strillo acuto che si protrasse per qualche secondo. Si precipitò alla porta.

«Dice *cosa*? Continua! Quanti anni dice che aveva?»

Le grida continuarono. Lorraine uscì dalla stanza e attraversò il corridoio fino a raggiungere la porta della cucina.

Nick Nathan le dava le spalle. Era seduto sul bordo del tavolo e stava parlando al telefono fissato alla parete. Aveva i capelli scuri leggermente brizzolati raccolti in una coda di cavallo. Era a piedi nudi e indossava un paio di jeans sporchi e strappati e una camicia di cotone macchiata di colore e dalle maniche rimboccate che mettevano in evidenza le braccia muscolose. Attorno a un polso aveva un pesante braccialetto d'argento e al medio dell'altra mano un anello simile.

«*Vallance si è sparato?* Mi stai prendendo in giro.»

Nathan rimase ad ascoltare poi gridò di nuovo. Era quasi piegato in due e Lorraine d'improvviso si rese conto che stava ridendo - e che chiunque ci fosse all'altro capo della linea gli stava raccontando del suicidio di Raymond Vallance.

La chiamata continuò per altri dieci minuti. Lorraine tornò nello studio, si accese una sigaretta e quando le risate acute di Nathan si interruppero ne aveva già fumata metà.

Alla fine Lorraine udì il ricevitore che veniva riagganciato rumorosamente. Sperò che il padrone di casa si sarebbe deciso a raggiungerla, ma poi udì un rumore di piatti e Nathan che chiamava il gatto. Finalmente l'uomo entrò come una raffica di vento. «Salve - mi dispiace di averla fatta aspettare. Sono Nick.»

Le si avvicinò quasi a passo di danza e le strinse la mano vigorosamente. I suoi occhi erano animati da una luce folle e stava sudando copiosamente, i capelli radi appiccicati al cranio. Si sporse di scatto verso di lei poi si allontanò velocemente e guardando infastidito la sigaretta andò ad aprire una finestra.

«Mi dispiace.» Lorraine indicò con un cenno la sigaretta ma Nick scosse le spalle.

«Se vuole morire, sono fatti suoi.»

Le sorrise mostrando denti bianchi e regolari, ma il suo sguardo era inquieto, e sembrava incapace di stare fermo. Ora che lo aveva visto, Lorraine si chiese se l'uomo nei quadri non fosse proprio lui, ma poi scartò quell'idea - Nick non aveva quegli zigomi alti, il suo volto era più piatto e più banale di quello del fratello.

«Mi interessa questo», disse Lorraine, gettando la sigaretta fuori dalla finestra.

Nick si precipitò a guardare il quadro che lei aveva preso dalla pila.

«Quanto vuole?» chiese lei a disagio. Non riusciva a concentrarsi vicino a Nathan - quell'uomo la stava innervosendo.

«Cinquemila dollari», rispose lui bruscamente come per sfidarla, ma Lorraine non batté ciglio.

«Lo prendo», gli disse calma e lui di colpo sembrò raggiante e sollevò il dipinto per ammirarlo ancora una volta. Poi, a un ritmo quasi allarmante, cominciò a prendere un quadro dopo l'altro per mostrarglieli. Si mise a blaterare e a fare domande sulla sua galleria: voleva sapere se avesse intenzione di organizzare una mostra con un solo artista o una collettiva.

«Come ha fatto a trovarmi?» le domandò alla fine così concentrato sulla ricerca di altri lavori da mostrarle da non sembrare nemmeno interessato alla risposta.

«È stato Raymond Vallance a consigliarmi di chiamarla», rispose lei e lo vide irrigidirsi.

«Raymond è morto», disse Nick fissandola.

«Lo so, si è suicidato.»

Lei si stava chiedendo come diavolo avrebbe fatto a cominciare a porgli le domande che le interessavano. Sapeva che avrebbe fatto meglio a muoversi con cautela. A giudicare dai suoi lavori, Nathan non possedeva il virtuosismo tecnico necessario a imitare artisti migliori di lui e sembrava così instabile dal punto di vista psicologico che coinvolgerlo in una truffa di qualche genere sarebbe stato troppo pericoloso, ma Lorraine aveva fatto tutta quella strada per interrogarlo e aveva intenzione di andare fino in fondo.

Dalla borsa Lorraine estrasse la penna e il libretto degli assegni. «Espone le sue opere soprattutto a Santa Fe?» domandò, fingendo di fare conversazione, ma preparandosi a porre le sue domande.

«Più o meno», rispose Nathan. «Ho esposto i miei quadri anche in California.»

«Ha lavorato anche con la galleria di suo fratello?» chiese lei.

Nick le lanciò un'occhiata sospettosa. «Come fa a sapere che mio fratello aveva una galleria?»

«Oh, conosco un sacco di persone nel mondo dell'arte», rispose Lorraine in tono leggero. «Ho persino incontrato Kendall. Dev'essere stato un grande aiuto per lei avere, per così dire, una galleria di famiglia.»

Nick rimase in silenzio per qualche lungo istante. Poi: «Ho esposto qualche quadro lì».

«Ha mai vissuto a Los Angeles?»

«No. Ma ci sono stato qualche volta a trovare mio fratello.»

Lorraine finì di compilare l'assegno con un gesto teatrale e Nick a poco a poco si rilassò. «Odiavo Los Angeles», disse. «Pieno di gente fottutamente incompetente. Non riconoscerebbero delle vere opere d'arte nemmeno se ci andassero a sbattere contro.»

«È un peccato. Sono sicura che Kendall avrebbe potuto promuovere il suo lavoro.»

Lui sogghignò. «Kendall era interessata a promuovere solo se stessa, quella puttana affamata di denaro. Mio fratello avrebbe voluto altri miei quadri, ma lei no.»

«La galleria di Kendall comunque andava a gonfie vele», lo stuzzicò Lorraine.

«Stronzate! I suoi quadri erano solo spazzatura.»

«Sì, alcuni di quei dipinti mi sono sembrati abbastanza banali, come se

chiunque avesse potuto realizzarli», disse Lorraine con aria innocente. «Sono sicura che lei sarebbe in grado di riprodurre quello stile alla perfezione, se volesse.»

«Può scommetterci», disse Nick. «Se volessi.»

«Dev'essere una notevole tentazione», lo adulò Lorraine, «voglio dire, per un vero artista, magari in ristrettezze economiche, sapere di poter guadagnare molto di più semplicemente imitando qualche pittore alla moda.»

«Be'», disse lui, «qualche volta non ho usato il mio solito stile per andare incontro alle richieste di un cliente, ma in fondo questa è la differenza che c'è tra i lavori che si fanno su commissione e quelli che si fanno per se stessi.»

«Non ha mai copiato, che so, un dipinto in particolare?» continuò Lorraine.

«Cosa? Intende dire l'esatta copia del lavoro di qualcun altro?» replicò Nick. «Assolutamente no, falsificare è illegale, nel caso non lo sapesse.»

«Ma dev'essere una tentazione», insistette lei.

«Non per me. Non potrei nemmeno se volessi - è necessaria un'abilità specifica e, tra l'altro, il mio stile è troppo particolare.»

«Ma lei non ha mai conosciuto nessuno, magari tramite suo fratello, che potrebbe... non avere i suoi stessi scrupoli?» domandò Lorraine. Staccò l'assegno e lo posò sul tavolo.

«Si può sapere chi cazzo è lei?»

«Una persona che le ha appena dato cinquemila dollari, ma che ha bisogno che lei risponda a qualche mia domanda.» Nick scosse la testa con decisione. «Sono un'investigatrice privata.» Gli porse il suo biglietto da visita, ma lui non lo prese. «Sono stata assunta dall'avvocato di suo fratello, il signor Feinstein. Lo conosce?» Lui le lanciò un'occhiataccia e incrociò le braccia sul petto. «Sono stata assunta per rintracciare una parte del patrimonio di suo fratello.» Quell'ultima affermazione sembrò suscitare un barlume di interesse in Nick. «Dei quadri.»

«Cosa?»

Nathan aveva abboccato. «I casi sono due: o c'è una montagna di opere d'arte di grande valore nascosta da qualche parte oppure ci sono diversi milioni di dollari su un conto segreto.» Gli mostrò la lista dei dipinti scomparsi. «Queste sono le opere che sto cercando.»

Lui lesse la lista lentamente, quindi posò il foglio sul tavolo. «Per me i quadri di questi stronzi non valgono nemmeno cento dollari.»

«Ma per qualcuno sì. Li vedevano alla Gallery One, li facevano autenti-

care da un esperto, ma poi qualcuno ne realizzava delle copie che venivano consegnate al posto degli originali.»

«Be'», disse Nick, «io non c'entro niente. Bella truffa però - vorrei che quel bastardo di mio fratello avesse chiesto il mio aiuto.»

Lorraine lo scrutò. Il suo istinto le diceva che quella era la verità. «Non conosce nessuno con cui Harry potrebbe aver lavorato?» domandò.

«Be', Kendall è una candidata piuttosto ovvia, non le pare?» rispose lui. «Sarebbe andata a scoperchiare la tomba di sua nonna se avesse pensato di trovarci dentro qualche spicciolo.»

«Senza dubbio Kendall è stata coinvolta nella parte iniziale dell'operazione, ma poi Harry ha sostituito di nuovo i quadri e l'ha tagliata fuori dall'affare. Mi stavo solo chiedendo: è stata tutta un'idea di suo fratello o c'era anche qualcun altro che tirava i fili?»

«Sicuramente», disse Nick. «Harry non era il tipo.» Senza alcun preavviso incominciò a piangere incontrollabilmente, sfregandosi gli occhi, mentre Lorraine osservava quasi affascinata il suo improvviso sbalzo di umore. La crisi di pianto passò velocemente com'era cominciata. «Mi dispiace», disse Nick. «Mio fratello era più bello di me, migliore di me in tutto. Non è stato facile stare al passo con lui, ci ho provato per tutta la vita... Non riesco ancora a credere che sia morto.»

«Anche Kendall è morta, lo sapeva?»

«Certo», rispose lui. Chiaramente la morte di Kendall non gli interessava affatto e così Lorraine cambiò argomento.

«Che cosa fa Alison?»

Nick sorrise. «È una ballerina, ma il mondo della danza è molto duro, quasi quanto quello dell'arte.» Poi domandò: «Conosce Sonja?»

«L'ho vista un paio di volte.»

«L'ha mandata lei qui, vero?» volle sapere Nick.

«No, gliel'ho detto, è stato Raymond Vallance.»

Lui scoppiò di nuovo a ridere, sguaiatamente. «Quella vecchia checca! Si aggrappava alle sue glorie passate come un alpinista che sta per precipitare nel vuoto.»

«Almeno lui aveva qualcosa a cui aggrapparsi», disse Lorraine in tono pacato, ma il suo sarcasmo sfuggì a Nathan che continuò a ridere.

«Era innamorato di mio fratello, ma in fondo tutti erano innamorati di mio fratello. Tutti pensavano che fosse speciale e lo pensavo anch'io. Ho capito che era un perdente solo dopo la sua morte.»

Lorraine aveva sentito abbastanza e Nick Nathan l'aveva irritata. Quella

deviazione a Santa Fe era stata una perdita di tempo. Ma se non altro ora sapeva che quell'uomo non era l'autore dei falsi. Trovava interessante il fatto che i familiari di Harry, come lei, sospettassero soprattutto di Sonja...

«Devo andare», disse. «Potrebbe impacchettarmi il quadro?»

Lui avvolse il dipinto in qualche foglio di carta di giornale e glielo porse dicendole di chiamarlo pure se avesse voluto altri suoi lavori.

«Giusto per la cronaca», disse Lorraine, «mi potrebbe dire quando è stata l'ultima volta che ha visto suo fratello?»

«All'incirca un paio d'anni fa, poco prima che divorziasse da Kendall. Ora che ci penso, avevano accennato al fatto di far copiare alcuni quadri. Pensavo che parlassero di diapositive - era un quadro di quello stronzo di Schnabel.» Nick si spostò in corridoio e si diresse verso le scale e Lorraine lo seguì.

«C'erano solo Harry e Kendall?»

«No, c'era anche un altro tizio - Arthur qualcosa, non so il suo cognome. Kendall aveva appena organizzato una mostra e io e quel tizio abbiamo litigato. Io avevo detto che i quadri di Schnabel non valevano il gancio con cui erano appesi e Arthur mi ha quasi aggredito. Stronzo fottuto.» Nick si fermò sul pianerottolo per continuare la sua invettiva contro Julian Schnabel che secondo lui era un poveraccio senza talento, promosso da una manciata di critici d'arte interessati soltanto a fare soldi, gonfiando i prezzi delle opere dei loro protetti. «Ma la vera arte non ha niente a che fare con il mercato, capisce? Ho proposto le mie opere a ogni fottuta galleria d'arte di New York. Mando le mie diapositive, e loro le perdono. E poi scopro che hanno comprato un fottuto pezzo di tela con una scheggia di legno conficcata dentro. Quella non è arte.»

Lorraine decise di rischiare e lo interruppe: «Non mi sa dire nient'altro di questo Arthur?»

«Un uomo alto, capelli scuri», rispose Nick, cominciando a scendere le scale.

«Dipingeva anche lui?» chiese Lorraine, seguendolo.

«Non lo so. I bastardi come Schnabel probabilmente pagano la gente come lui per parlare bene delle loro opere. Comunque Arthur si è trattenuto dopo la mostra, come se non aspettasse altro che io me ne andassi e così io ho pensato okay vaffanculo, sono soltanto il fratello di Harry, e me ne sono andato. Poi mi sono accorto che avevo dimenticato la giacca, sono tornato a prenderla e li ho visti tutti e tre in fondo a una specie di laboratorio e Kendall e Harry erano alle spalle di Arthur e lui stava esaminando

una tela facendosi luce con una grossa lampada e...»

«Che cos'ha detto esattamente Arthur?» volle sapere Lorraine. «È molto importante.»

«Oh, non mi ricordo. Kendall ha accennato a un compratore e lui ha detto che avrebbero dovuto preparare una copia al più presto. Magari è lui il falsario che sta cercando.»

«L'ha mai più rivisto?»

«No, non sono più tornato a Los Angeles», rispose Nick, poi fece un sorriso da ragazzino e batté le mani come un venditore che aveva appena concluso un grosso contratto. «Spero che le piaccia il mio lavoro e le auguro buona giornata. È stato un piacere conoscerla, Loretta.»

Lorraine non si scomodò a correggerlo. «È stato un piacere conoscere lei, Nick», disse voltandosi. Si era davvero appena ricordato quel fondamentale dettaglio del passato o si trattava solo di un piano della famiglia Nathan per incriminare Sonja e il suo amante?

18.

Lorraine aveva un forte mal di testa quando arrivò al motel. Telefonò a Feinstein per informarlo che forse aveva trovato una pista e per domandargli se fosse d'accordo a pagarle un altro viaggio, questa volta per andare a parlare con la madre di Nathan.

«Cristo, ma è a Chicago», brontolò lui.

«Lo so, ma potrebbe essermi utile.»

«Allora vada», disse l'avvocato e le diede l'indirizzo e il numero di telefono di Abigail Nathan.

Lorraine chiamò Rosie per dirle che non sarebbe tornata a casa quel pomeriggio, ma che sperava di farcela per il mattino successivo. Rosie accettò di tenere Tigre un'altra notte e in sottofondo Lorraine sentì la voce di Rooney che chiedeva di parlarle.

«Lorraine», le disse, «sono passato in ufficio un paio di volte e c'è qualcuno che non fa altro che chiamarti.»

«Be'», disse Lorraine, «se si tratta di clienti che mi vogliono assumere, ti autorizzo a informarli che ho intenzione di chiudere l'agenzia.»

«Non è questo», disse Rooney. «Chiunque sia, ogni volta riaggancia senza lasciare un messaggio. Io e Rosie pensavamo che potesse essere Jake ma gli hai parlato, vero?»

«Certo. E comunque è troppo occupato per perdere tempo con una cosa

del genere», disse lei.

«Lo credo anch'io. Le telefonate sono talmente tante, sembra che vengano fatte deliberatamente, allo scopo di farti capire che qualcuno sta cercando di mettersi in contatto con te - si direbbe che la persona che fa queste telefonate sia convinta che tu in qualche modo sappia chi è. Quindi mi stavo chiedendo: hai per caso pestato i piedi a qualcuno?»

«Be', è una possibilità», disse Lorraine, pensierosa. «Da quanto tempo va avanti?»

«Qualche giorno», rispose Bill.

Questo significava che quasi certamente quelle telefonate non avevano nulla a che fare con Nick Nathan, quindi non restavano che Sonja e Arthur, rifletté Lorraine, ma non disse niente a Rooney.

«C'è qualcosa che posso fare per te?» chiese lui.

«Sì, in effetti, Bill. Nel mio ufficio ci sono due sacchetti di plastica. Contengono cataloghi di gallerie d'arte e appunti di Decker. Potresti darci un'occhiata per vedere se trovi qualcosa su un dipinto di Julian Schnabel? Doveva essere nella galleria di Nathan circa quattro anni fa. Non è sul mio elenco, ma mi serve comunque qualche informazione in proposito. Ti chiamerò da Chicago.»

«Okay, contaci... e mi raccomando, fai attenzione.»

Lorraine poi telefonò a Burton in centrale e quando sentì la sua voce si chiese perché diavolo stesse preparandosi a un'altra deviazione.

«Okay», disse lui, «ci sono tre possibilità, giusto? Non torni oggi, non torni oggi oppure non torni oggi - ho indovinato?»

«Be'», rispose lei, «ti avevo avvertito che forse sarei tornata domani.»

«Lo so», replicò lui in tono leggero. «Ed è per questo che ti ho comprato un regalo extra, che peraltro non andrà a male.»

«Anch'io ti ho preso un regalo», disse lei, «un capolavoro senza tempo di Nick Nathan.»

«Anche il mio regalo è piuttosto senza tempo», disse Jake e Lorraine dalla sua voce capì di cosa si trattava.

«Oh», disse dolcemente. «Anch'io ho tre possibilità per indovinare?»

«No», disse lui. «Non voglio rovinarti la sorpresa. Vedi di sbrigarti a tornare a casa.»

«Contaci», disse Lorraine. «Ti giuro che ci vedremo domani anche se dovessi trovare tutti i quadri di Feinstein a un mercatino delle pulci mentre vado all'aeroporto.»

«Se *questo* dovesse succedere», disse lui scoppiando a ridere, «ti do il

permesso di perdere l'aereo. In caso contrario, ti aspetto.»

Lei stava per riappendere quando si ricordò di ciò che Rooney le aveva detto circa le continue telefonate anonime. «Un'ultima cosa», disse. «Non hai chiamato in ufficio senza lasciare messaggi in segreteria, vero? Rooney mi ha detto che ci sono state delle strane telefonate.»

Jake rise di nuovo. «Mi lusinga che tra tutti tu abbia pensato proprio a me, ma, per quanto senta la tua mancanza, la risposta è no.»

Lorraine riappese e passò quindici minuti a discutere con uno scortese impiegato dell'aeroporto, ma alla fine riuscì a trasformare il suo biglietto per Los Angeles in uno per Chicago. Il volo sarebbe partito nel tardo pomeriggio.

Sonja e Arthur aspettarono il loro bagaglio al terminal di Tegel, l'aeroporto di Berlino, dopo aver assunto un facchino con un carrello. L'auto che avevano prenotato li aspettava fuori dall'aeroporto. Sonja salì, si abbandonò contro lo schienale e chiuse gli occhi. «Dio, sono nervosa adesso che siamo qui. Continuavo a pensare che ci avrebbero fermati alla dogana.»

«E perché avrebbero dovuto? I dipinti sono alla galleria adesso.» Arthur le prese la mano. «Adesso siamo qui, e i dipinti sono qui ed è quasi finita. Devi solo restare calma. La parte più difficile è già passata.»

«Sì, ma tu devi ancora concludere la vendita.»

«Non preoccuparti», disse lui. «I compratori sono già pronti e non vedono l'ora di cominciare.»

Lorraine prese una stanza al Chicago Hyatt e chiamò subito Abigail Nathan. La donna aveva una voce giovanile e quando Lorraine le spiegò che era stata assunta da Feinstein e che stava facendo delle indagini sul patrimonio di suo figlio, le disse senza esitazioni che avrebbero potuto vedersi quella sera o il mattino dopo. Erano già le dieci passate e Lorraine propose un incontro per le nove del giorno seguente.

Si fece una doccia, chiese la sveglia alle sei del mattino e andò subito a dormire.

Rooney entrò nell'ufficio di Lorraine e per prima cosa andò a controllare la segreteria telefonica: la luce stava lampeggiando e il display segnava ventidue nuovi messaggi. Uno di questi era di Feinstein, ma gli altri erano tutti anonimi. I tentativi di intimidire Lorraine si facevano sempre più espliciti e negli ultimi messaggi si potevano sentire lunghi silenzi, respiri

pesanti e persino quelli che sembravano sei colpi di pistola. Senza alcun dubbio era una minaccia e Rooney era certo che la persona che aveva lasciato i messaggi fosse convinta che Lorraine dovesse conoscerla.

Rooney raccolse i sacchetti di plastica che era venuto a prendere, spense le luci e lasciò l'edificio.

A casa Rosie era impegnata a sperimentare una nuova ricetta a base di filetto di maiale e un'elaborata salsa rosa ed era agitata e rossa in viso. «Non so cos'ho combinato con questa salsa - ho aggiunto abbastanza farina da poterla usare come colla per carta da parati ma. non si sta addensando come dovrebbe», disse, agitando un cucchiaio di legno.

«Tesoro, sono sicuro che sarà buonissimo in ogni caso.»

Bill andò a prendersi una birra e Rosie gli disse di andare a sedersi: la tavola era già apparecchiata.

«Ho trovato i soliti messaggi sinistri sulla segreteria di Lorraine», le disse lui.

«Probabilmente è Jake», disse Rosie con una risatina.

«Già, probabilmente», disse Bill. Stava per raccontarle dei colpi di pistola nell'ultimo messaggio, ma decise di farlo dopo mangiato per non rovinare la cena che Rosie aveva faticato tanto per preparare. Lei si preoccupava già abbastanza per Lorraine. Avevano appena finito di mangiare quando l'ex sponsor di Rosie degli Alcolisti Anonimi telefonò per chiederle se poteva dargli una mano a una riunione - c'era bisogno di qualcuno che facesse da sponsor a una ragazzina.

«Ti dispiace, Bill?» disse Rosie. «So che dovrei restare a casa stasera, ma se qualcuno fosse stato troppo occupato per farmi da sponsor quando ne avevo bisogno, non avrei mai smesso di bere.»

«E non avresti mai lavorato con Lorraine e io non ti avrei mai conosciuta», Bill sorrise. Sapeva che Rosie desiderava sinceramente fare qualcosa per l'organizzazione che le aveva cambiato la vita. «Vai pure - io darò un'occhiata a questi cataloghi per Lorraine.» Lei gli diede un bacio sulla fronte, si mise la giacca e si affrettò a uscire, promettendogli che non avrebbe fatto troppo tardi.

Una volta solo, Rooney cominciò a sfogliare i cataloghi in cerca del quadro di cui gli aveva parlato Lorraine, ma inutilmente. Esaminò gli appunti di Decker, rattristandosi al pensiero della morte del giovane - era stato un ragazzo così organizzato, così ansioso di rendersi utile, un ottimo elemento per l'agenzia ed era tragico che fosse morto in modo così terribile. Rooney continuò a sfogliare gli appunti e i cataloghi e alla fine notò qual-

cosa che gli gelò il sangue nelle vene.

Con la sua calligrafia nitida, Decker aveva annotato un nome e un indirizzo - Eric Lee Judd, un dipendente della Galleria di Nathan. Rooney si appoggiò allo schienale della sedia e bevve un lungo sorso di birra. Non poteva sbagliarsi. Era passato molto tempo, ma quello era un nome che non avrebbe mai dimenticato. All'epoca in cui aveva lavorato in polizia, Lorraine Page, ubriaca in servizio, aveva sparato a un ragazzo di nome Tommy Lee Judd.

Rooney telefonò a casa di Jim Sharkey, ma il detective era fuori, impegnato in un'indagine, e così Bill lasciò un messaggio chiedendo di essere richiamato. Erano le nove passate e si chiese se non fosse troppo tardi - il quartiere dove avrebbe dovuto recarsi era pericoloso anche di giorno e la sera era ancora peggio. Che diamine, pensò finendo la birra, perché non provare a farci un salto? L'adrenalina gli scorreva nelle vene come ai vecchi tempi - non poteva essere una coincidenza e forse aveva appena risolto il mistero delle telefonate anonime all'ufficio di Lorraine.

Mezz'ora più tardi, Rooney si stava dirigendo verso la periferia est di Los Angeles. Aveva portato con sé la pistola - non voleva correre rischi inutili. Com'era capitato a Decker, anche Bill ebbe difficoltà a orientarsi tra le case e le strade laterali attorno alla Adams e, com'era capitato a Decker, oltrepassò l'abitazione dei Judd e fu costretto a fare marcia indietro. Le luci erano accese, quindi qualcuno doveva essere in casa. Scese dall'auto, si guardò attorno con attenzione, chiuse la macchina e percorse il vialetto che conduceva alla porta d'ingresso. Bussò con forza e attese qualche minuto prima di bussare di nuovo. Questa volta, attraverso il vetro sporco della porta, vide una sagoma che si avvicinava.

«Chi è?»

«Bill Rooney. Signora Lee Judd? È lei? Sono Bill Rooney - un tempo ero il capitano Rooney, si ricorda di me?»

La porta venne socchiusa e la donna lanciò un'occhiata fuori, spaventata.

«Non sarà successo qualcosa? La prego, mi dica che non sono cattive notizie.»

«No, signora Lee Judd, niente cattive notizie questa volta. Però ho bisogno di parlare con lei.»

La porta si aprì e la donna alzò gli occhi su Rooney. Aveva i capelli tinti di biondo dalle lunghe radici scure e un rossetto color mattone, sbavato sulle labbra flaccide. Era grassa in modo grottesco e il suo corpo emanava un acre odore di sudore stantio. «Non mi sta prendendo in giro, vero?»

«No, signora, non la sto prendendo in giro, ma ho bisogno di parlare con lei.»

Rooney fissò la fotografia. Il ragazzo indossava un giubbotto con una striscia gialla sulla schiena, il volto girato solo in parte verso l'obiettivo. A differenza degli altri ragazzi della foto, Tommy aveva preso dalla madre ed era di carnagione chiara, mentre tutti i suoi fratelli e le sue sorelle avevano ereditato la pelle scura del padre, Joshua Lee Judd.

«Tommy se n'è andato da tanto tempo ormai», disse la donna tristemente.

«Sì, è passato molto tempo, signora Lee Judd, ma nessuno di noi l'ha dimenticato.»

Lei scosse la testa. «Non si può dimenticare un ragazzo che hai messo al mondo e non importa quello che ha fatto o quello che dicono che abbia fatto. Era il più giovane dei miei figli, lo sapeva?»

«Sì. Posso sedermi un attimo?» domandò Rooney.

«Certo, vuole qualcosa da bere?»

«No, niente, grazie.»

La signora Lee Judd prese posto su una vecchia poltrona consumata e Rooney si sedette davanti a lei.

«Allora, come vanno le cose?»

«Le gambe non mi reggono - mi si sono gonfiate le ginocchia - i dottori dicono che il mio cuore batte troppo alla svelta o qualcosa del genere, ma in fondo ho quasi sessant'anni.»

Nella donna c'era una terribile stanchezza che la faceva sembrare molto più vecchia.

«E la sua famiglia?» chiese Rooney in tono gentile.

Lei si mordicchiò il labbro inferiore. «Joshua se n'è andato con un'amica di nostra figlia - che Dio lo perdoni perché io di certo non posso perdonarlo. Avevo sei bocche da sfamare e lui non riusciva a pensare ad altro che spassarsela con una diciottenne. Che razza di marito, che razza di padre.»

«Mi dispiace.»

Lei scrollò le spalle. «Almeno adesso non vengo più picchiata tutti i giorni e questa è una liberazione anche se a volte poteva essere un uomo veramente dolce - era l'alcol che lo faceva diventare cattivo. Ho saputo che si è sistemato, che ha trovato un lavoro - non che mi mandi mai dei soldi - e che ha avuto altri due figli, così non faccio pressioni per il denaro. So che lo toglierebbe alla sua nuova famiglia e bisogna sempre pensare ai

bambini prima.»

«Lei è una buona madre.»

«Sì, signore, quando il buon Dio mi prenderà è questo che penserà di me. È per questo che sono venuta al mondo, perché l'unica cosa che sono capace di fare è tirare su i figli. Perdere il mio piccolo Tommy mi ha fatto molto male. Quando muoiono giovani, restano giovani per sempre.»

«Come se la passano i fratelli di Tommy?»

La donna trasse un respiro affaticato. «Una lavora in un'agenzia immobiliare, una in una panetteria, un altro è in prigione e un altro... sembrava che avesse preso una brutta strada ma si è rimesso in riga. Aveva un lavoro in centro.»

«E che cosa faceva?»

«Un po' di tutto, per una galleria d'arte - appendeva i quadri, faceva le pulizie e così via. Era stato assunto, ma la paga non era buona così adesso sta cercando un altro posto.»

«Era la Galleria Nathan?»

«Sì, signore, ma sono successe un sacco di brutte cose. C'è stato un incendio e lei - la proprietaria - è rimasta uccisa, così lui si è messo a cercare un altro lavoro. Per adesso non lo ha ancora trovato.»

«Suo figlio Eric, giusto?»

«Sì, Eric, il maggiore. So che si è cacciato nei guai qualche volta ma le giuro che adesso è un bravo ragazzo.»

«Vive qui a casa con lei?»

«A volte. Ha ancora la sua vecchia stanza, ma va e viene e non mi fa mancare niente.» Si sporse in avanti. «Perché è venuto qui? Per via del mio Eric? Cosa vuole da me?»

«Non ne sono sicuro - vorrei solo farle qualche domanda. È mai venuto qui qualcuno, un uomo, a farle domande sulla galleria?»

«No, signore.»

«Ne è sicura? Il fatto è che sto controllando alcuni appunti e a quanto pare quell'uomo è venuto qui. Ormai dev'essere passato un po' di tempo.»

«No, signore, nessuno è venuto a trovarmi.»

«E a trovare Eric?»

«No, signore, nessuno è stato qui, glielo giuro sulla sacra Bibbia.»

«Eric è in casa adesso? Potrei vederlo?»

«No, è uscito.»

Rooney stava sudando - il caldo nella stanza era soffocante anche se la porta d'ingresso era aperta. Dal cortile non arrivava un filo d'aria e non c'e-

ra il condizionatore.

«Eric ha la patente?»

«Certo. Ha dovuto prenderla per il lavoro alla galleria. La signora Nathan gli faceva guidare un furgone. Lui ha lavorato lì per un bel po'.»

«Lei è mai stata alla galleria?»

«Chi? Io? No, signore, io non vado da nessuna parte nelle mie condizioni.»

«Ha mai incontrato la signora Nathan?»

«No, che il Signore abbia pietà di lei, mai. Prego che il mio ragazzo trovi un altro lavoro al più presto - sa, adesso che la signora è morta, chi potrà dargli delle referenze? Dopo tutto il tempo che ha passato a lavorare alla galleria...»

Rooney si voltò a guardare una serie di fotografie di famiglia, dominate da una più grande in cui era ritratto Tommy.

«Chi di loro è Eric?»

La signora Lee Judd sorrise e glielo indicò. «Quello elegante. Ha sempre avuto la passione per i bei vestiti.»

Rooney fissò la fotografia in cui Eric, appoggiato a una parete, il collo circondato da pesanti catene dorate, sorrideva mostrando un dente d'oro. Rooney aveva qualche altra fotografia del ragazzo - in fascicoli della polizia. «Quindi si è comportato bene fin da quando è uscito di prigione, giusto?»

La donna sporse le labbra, si prese un fazzoletto dalla tasca e si asciugò il sudore dal volto e dal collo. «È una vecchia storia e se l'è lasciata alle spalle. Ha giurato sulla tomba di suo fratello che non avrebbe mai più frequentato la gentaglia con cui si mischiava. Non è stato facile per lui, mi creda. Quando si entra a far parte di una di quelle gang, è difficile uscirne.»

«Niente più droga?» domandò Rooney in tono tranquillo.

«No, signore. Come le ho già detto, ha giurato sulla tomba di suo fratello il giorno stesso che è uscito di galera. È andato subito al cimitero, si è inginocchiato, davanti a me e davanti ai suoi fratelli e alle sue sorelle, e ha detto che sarebbe rimasto pulito. Questo è successo più di sette anni fa.»

«Ne è sicura, signora Lee Judd? Voglio dire, adesso Eric è senza lavoro e, come mi ha detto lei stessa, non lo vede spesso. Quindi come può esserne così certa?»

Lei sbatté la mano sul fianco della poltrona. «Un fratello, un figlio morto è abbastanza. Non mi farebbe mai una cosa simile.»

«È convinto che quello che è successo a Tommy sia stata colpa sua?»

La donna chinò la testa per un attimo poi lo guardò negli occhi. «È stata colpa di un'unica persona. Noi lo sapevamo e voi poliziotti lo sapevate, ma non è mai stata fatta giustizia. Quella donna non è mai andata in tribunale, ha ucciso e l'ha passata liscia e *no, no,* il mio ragazzo non si dà la colpa per quello che è successo a Tommy. È stata quella puttana di poliziotta.»

«Ricorda come si chiamava?» chiese Rooney.

«No, signore.»

«Eric sa chi è?»

«Non posso rispondere per Eric.»

«Quindi anche secondo lui è stata colpa di quell'agente.»

La donna artigliò i braccioli della poltrona. «E secondo lei non ha il diritto di incolparla? Ha sparato al mio ragazzo e ha continuato a sparare. Lui non aveva niente a che fare con quello che stava succedendo, era solo un ragazzo innocente e lei lo ha ucciso come un cane.»

«Ma lui era là, è vero? A quanto pare Eric lo usava come corriere.»

«Eric dice che è una menzogna che avete usato per scagionare quella donna.»

«Ma sono state trovate tracce di cocaina.»

«No, signore, non cerchi di imbrogliarmi con le sue menzogne. Hanno usato la morte di quel povero ragazzo per i loro scopi, ma lui era innocente ed Eric ha giurato sulla Bibbia che non si serviva di lui. E se oggi lei è venuto qui per rivangare il passato e gettare fango sui miei figli, allora se ne vada da casa mia, mi ha sentito?»

Rooney si alzò. La donna stava ansimando per la rabbia e lui le diede una pacca sulla spalla. «Signora, cerchi di non agitarsi.»

«Perché è venuto qui? Che cosa vuole?»

Rooney esitò poi guardò la grande foto incorniciata di Tommy Lee Judd. «Sto solo svolgendo delle indagini e se mi dice che Eric ha cambiato stile di vita, allora...»

La donna si alzò a fatica e si parò davanti a lui. «Come le ho già detto, Eric ha giurato sulla tomba del fratello e non voglio più sentire certe cose su di lui - è un bravo ragazzo.»

«Be', spero sinceramente che lei abbia ragione, e ancora di più spero che Eric non abbia ricominciato a frequentare le gang, perché se è così si metterà di nuovo nei guai. Credo che suo figlio stia per commettere qualche grave errore, quindi le consiglio di metterlo in guardia e di dirgli di rigare dritto. Gli dica anche di stare alla larga e di darci un taglio con quelle stu-

pide telefonate.»

Rooney aveva fatto di tutto per innervosire la donna anche se non era completamente sicuro che fosse stato Eric Lee Judd a tempestare di telefonate l'ufficio di Lorraine. Era solo il suo vecchio sesto senso da sbirro, unito alla consapevolezza che Eric poteva averla vista quando era stata alla galleria.

«Ora me ne vado. Dica solo al suo ragazzo che sono stato qui, okay?»

Lei non aveva intenzione di lasciarlo andare alla porta da solo, così lo seguì lungo il corridoio buio e sporco. Non intendeva permettergli di curiosare in casa sua come avevano l'abitudine di fare quei poliziotti ficcanaso - voleva che quell'uomo uscisse immediatamente e voleva chiudere a chiave la porta d'ingresso.

Rooney sentì lo scatto delle serrature alle sue spalle e fu certo che la donna lo stesse guardando attraverso i vetri sudici della finestra. Percorse il vialetto e montò in macchina.

Si fermò in fondo alla strada, a un centinaio di metri dalla casa, e controllò che tutte le portiere fossero chiuse con la sicura. Si chiese quanto tempo ci sarebbe voluto perché la signora Lee Judd si mettesse in contatto con suo figlio e gli raccontasse della sua visita - il suo istinto gli diceva che la donna lo avrebbe fatto, perché gli era bastato dare una breve occhiata alla vecchia casa cadente per notare un televisore con videoregistratore, un frigorifero e una lavastoviglie, tutti nuovi di zecca. Spiccavano in mezzo ai vecchi mobili e alle pareti scrostate ed erano segni fin troppo ovvi del fatto che il ragazzo avesse molto denaro per le mani e ne avesse dato un po' alla madre.

Rooney sospirò e si accese una sigaretta: Lorraine era uscita quasi indenne dalla faccenda di Tommy Lee Judd. Non era mai stata convocata in tribunale e quando Eric Lee Judd era stato processato, lei era già stata cacciata da tempo dalla polizia ed era sprofondata nel suo inferno personale un bicchiere dopo l'altro. La polizia l'aveva coperta e Bill lo sapeva meglio di chiunque altro dal momento che era stato lui a occuparsi di quella storia, ma il ragazzo non era innocente come sua madre aveva cercato di fargli credere. Gli agenti della scientifica avevano trovato tracce di cocaina sulle sue mani e nelle tasche del suo giubbotto, quel giubbotto nero con la schiena percorsa da una striscia gialla che il piccolo Tommy aveva adorato perché era appartenuto a suo fratello Eric. Inoltre gli altri ragazzi che avevano arrestato avevano dichiarato che Tommy aveva lavorato come corriere per il fratello maggiore che spacciava soprattutto ecstasy e cocaina in

alcuni locali. Sei mesi dopo il processo, Eric Lee Judd era stato arrestato in un'altra retata ed era rimasto in galera per tre anni.

Rooney finì la sigaretta e se ne accese subito un'altra. Forse stava sbagliando tutto, ma non poteva trattarsi di semplici coincidenze. Forse davvero Eric aveva giurato di rigare dritto, in ginocchio davanti alla tomba del fratello, ma questo non escludeva che potesse aver giurato anche di vendicarsi.

Non appena Rooney se ne fu andato, la signora Lee Judd cominciò a salire faticosamente le scale. Aveva un letto pronto per sé al piano inferiore e non andava quasi mai al piano di sopra - quando qualcuno della famiglia si fermava a dormire, ci pensavano le sue figlie e pulire le camere ed Eric si cambiava le lenzuola da solo. Adesso era spaventata, non voleva credere a ciò che Rooney aveva insinuato, così come non voleva credere che Eric avesse smesso di rigare dritto una volta perso il lavoro alla galleria. Lei lo aveva tempestato di domande quando lui le aveva regalato il televisore nuovo per il suo compleanno, e lui si era infuriato: aveva detto che, anche se aveva speso tutti i suoi risparmi duramente guadagnati per renderla felice, non sarebbe mai riuscito a eguagliare Tommy ai suoi occhi. Per lei Tommy era sempre venuto prima di chiunque altro, anche quando erano stati bambini, e adesso che era morto aveva comunque più amore e attenzione di quanta ne avesse per il figlio sopravvissuto. Lei aveva pianto ed Eric, scoppiando in lacrime a sua volta, l'aveva abbracciata e le aveva detto che l'unica cosa che voleva era riscattarsi ai suoi occhi per quello che era accaduto a Tommy.

Ora la signora Lee Judd stava piangendo mentre saliva scalino dopo scalino, piangeva e in fondo al suo stanco cuore sapeva che Tommy avrebbe fatto qualsiasi cosa per Eric. Il piccolo Tommy aveva sempre seguito Eric come se fosse stato un eroe, aveva cominciato ad andarsene in giro con il suo bomber e lei aveva temuto che prima o poi si sarebbe messo nei guai a causa del fratello maggiore.

La camera da letto era sporca e in disordine: lattine di birra vuote e bottiglie sparpagliate ovunque, posaceneri straripanti di mozziconi. La porta del guardaroba era aperta su schiere di abiti e scarpe e lei cominciò a rovistare nella cassettiera. Trovò camicie e t-shirt, alcune pulite e altre sporche. Un altro cassetto era pieno di biancheria. Sulla cassettiera c'era un foto in cui Eric teneva il fratello minore tra le braccia. All'epoca Tommy doveva aver avuto quattro o cinque anni. Prese la fotografia e la baciò, pronun-

ciando mentalmente una preghiera, chiedendo perdono per essersi messa a frugare nella stanza di suo figlio come una ladra. Quando ripose la fotografia, notò uno dei cassetti più piccoli leggermente socchiuso, vi sbirciò dentro e infine Io aprì. Conteneva un groviglio di gioielli - braccialetti, orologi, ciondoli e pesanti catene d'oro. C'erano anche rotoli di banconote tenuti insieme da elastici. Richiuse il cassetto e cercò negli altri dove trovò due pistole, alcuni coltelli e altro denaro. Respirava sempre più a fatica, in piedi nella stanza sporca, malferma sulle gambe gonfie. Si appoggiò alla parete per cercare di mantenere l'equilibrio, uscì dalla stanza e lentamente scese le scale.

Aveva il petto scosso da rantoli quando tornò in soggiorno, prese il telefono e compose un numero appuntato su un blocco accanto all'apparecchio - era il numero di Kelly, l'attuale ragazza di Eric, che lui aveva detto di chiamare in caso di emergenza. C'erano stati molti altri numeri nel corso degli anni, sempre premurosamente appuntati accanto al telefono. «Kelly, tesoro, sono la mamma di Eric - mio figlio è con te?»

Poteva sentire il frastuono della musica che pulsava in sottofondo e udì Kelly chiamare Eric a gran voce. Lui si affrettò ad andare a rispondere, e in tono preoccupato chiese: «Mamma? Non ti senti bene?»

«No, figliolo, non mi sento bene. Torna subito a casa.» Riagganciò prima che lui potesse dire qualcos'altro e tornò a sedersi sulla poltrona malandata. Prese il bastone da passeggio che teneva accanto alla poltrona, lo sollevò e lo abbatté con violenza sul nuovo televisore, colpendolo più e più volte e infine conficcando la punta con tutte le sue forze nello schermo. Il vetro andò in mille pezzi ma lei continuò a colpirlo come se stesse colpendo Eric, come aveva fatto quando le aveva detto di Tommy. Allora si era avventata su di lui e adesso con la stessa violenza si stava avventando sul frutto dei suoi crimini.

Il dolore le trafisse il braccio sinistro come un ferro arroventato nelle vene. Il bastone le sfuggì di mano e il suo corpo venne scosso da spasmi di agonia, e l'ultima cosa che i suoi occhi spaventati videro fu la fotografia del suo Tommy, ucciso con sei colpi di pistola da un'agente che, le avevano detto, era stata ubriaca in servizio.

Rooney si accese una terza sigaretta e trasse una profonda boccata. Era lì da oltre un quarto d'ora. Poteva essersi sbagliato, lo sapeva, in fondo la donna aveva detto che gli altri figli facevano tutti lavori rispettabili e forse erano stati loro a comprarle quei costosi elettrodomestici. Si sporse in a-

vanti per mettere in moto. Per quella sera avrebbe lasciato perdere, ma decise che sarebbe tornato a fare un controllo la mattina dopo.

Non più di cinque minuti dopo che Rooney se ne fu andato, una jeep Cherokee nera con i vetri fumé si fermò con uno stridore di freni nel vialetto della casa della signora Lee Judd. Eric, strafatto di crack, scese di corsa, provò ad aprire la porta e quando la trovò chiusa a chiave cominciò a bussare con forza. Poi si precipitò sul retro della casa, spalancò la porta di servizio con un calcio e vide sua madre che giaceva a faccia in giù vicino al caminetto, la mano destra protesa. A pochi centimetri dalle sue dita c'era la cornice con la foto di Tommy, il vetro rotto in mille pezzi. Negli ultimi istanti della sua vita, la donna aveva cercato di stringerlo a sé - il figlio più piccolo talvolta è il preferito della madre e per lei era stato così.

Eric rimase immobile, sentendosi la testa in fiamme. Sapeva che sua madre era morta, che il suo grande cuore le era esploso nel petto perché aveva la bocca e le narici sporche di sangue, e provare a controllarle le pulsazioni sarebbe stato inutile. Lentamente, scavalcò il corpo della madre e si chinò a raccogliere la foto di Tommy. Tolse gli ultimi frammenti di vetro e rimise la cornice sulla mensola del caminetto, la mano che gli tremava. Era certo che quello fosse un presagio, un messaggio dall'aldilà che doveva assolutamente ascoltare. Quella puttana di poliziotta avrebbe pagato per ciò che aveva fatto. E ci avrebbe pensato lui a fargliela pagare.

Rooney entrò in casa e venne subito aggredito da Tigre anche se il cane era spinto più dall'affetto che dal desiderio di proteggere la casa. Rosie era già a letto e Bill si spogliò, si lavò i denti e la raggiunse. Lei si voltò a guardarlo, sveglia.

«Lo sai, stavi facendo tremare il pavimento. Voi uomini siete tutti uguali, camminate in punta di piedi per tutta la camera e poi vi sedete sul letto a togliervi le scarpe.»

«Stavo cercando di non svegliarti», borbottò lui.

«Be', non ci sei riuscito. Sei stato via tanto.» Lo fissò, ma lui aveva gli occhi chiusi. «Vuoi che ne parliamo?» gli chiese poi.

Bill sollevò un braccio e lei si rannicchiò contro di lui. «Potrei sbagliarmi e spero tanto che sia così, ma penso che Lorraine abbia un grosso problema. Ricordi quel ragazzino a cui aveva sparato durante l'operazione antidroga?»

«Certo.»

Rooney sospirò. «Be', si dà il caso che avesse un fratello e questo fratel-

lo lavorava per la Galleria Nathan come tuttofare. Da quando la galleria è stata distrutta dall'incendio, il ragazzo è rimasto senza lavoro e... diciamo che ho una brutta sensazione. Penso che potrebbe essere lui a fare le telefonate anonime. Sono stato a dare una sorta di avvertimento a sua madre, nel caso avessi ragione e lui stesse pensando di vendicarsi in qualche modo di Lorraine.»

«Pensi che sia possibile?»

«Sì. C'erano più di venti telefonate sulla segreteria di Lorraine e nell'ultima c'erano rumori simili a spari. Sei. Lo stesso numero di colpi che Lorraine ha sparato a Tommy Lee Judd.»

«Che cos'hai intenzione di fare?»

Lui sospirò di nuovo. «Ne parlerò con Burton. Potrebbe far fare un controllo su questo tizio.»

Rosie si sdraiò fissando il soffitto. «Come hai fatto a scoprire questa storia?»

Rooney sbadigliò. «Leggendo i cataloghi e gli appunti di Decker. Aveva annotato l'indirizzo dei Lee Judd, così ho deciso di andare a dare un'occhiata e ho parlato con la madre.»

Bill si tirò su a sedere all'improvviso e scostò le coperte. «Quell'incidente, l'incidente in cui è morto Decker, è successo a poco più di un chilometro dalla casa dei Lee Judd.» Uscì dalla stanza con passi pesanti. Rosie si infilò una vestaglia e lo seguì. Lo trovò mentre metteva a soqquadro la cucina in cerca del tè. Rosie prese una scatola, l'aprì e gli porse un paio di bustine.

«È solo un'altra fottuta coincidenza, vero? Il tizio scrive sul suo notes che andrà a parlare con Eric Lee Judd e la madre di Eric sostiene di non aver visto nessuno, ma potrebbe non essere vero, quindi se Decker avesse scoperto qualcosa...»

«Ma l'unico altro veicolo coinvolto nell'incidente è stato un camion della nettezza urbana. Si è trattato di un incidente - è semplicemente passato col rosso», disse Rosie, prendendo la teiera. Preparò un vassoio con tazze, latte e biscotti che portò in camera da letto. Versò due tazze di tè, ma Rooney non aveva più voglia di discutere di Lorraine. «Per il momento non possiamo fare niente», disse. «Forse non dovremmo nemmeno parlarle di questa storia - la faremmo preoccupare inutilmente. Ci penserò io.»

Rosie sorseggiò il suo tè. Era d'accordo con lui. Sapeva che Bill era in pensiero, proprio come lei, ma, come aveva detto giustamente lui, quella sera non c'era niente che potessero fare. Quando infine posò il vassoio ac-

canto al letto e spense la lampada, Bill le prese la mano e gliela strinse forte. «Fidati di me, non succederà niente a Lorraine.»

Lorraine si recò nella palestra dell'hotel per fare un po' di esercizi, quindi tornò in camera per cambiarsi e fare le valigie, prima di scendere a fare colazione e a saldare il conto. Alle otto e venti ritirò i suoi bagagli e chiese al portiere di chiamarle un taxi, e alle nove meno dieci scese davanti alla casa di Abigail Nathan, Norwood Park, nella parte nord-ovest della città. L'abitazione non era come se l'era aspettata. Quello non era di certo un quartiere molto ricco, ma la casa era un edificio piccolo, brutto e squadrato, a cui si accedeva percorrendo un vialetto malconcio e coperto di foglie.

Lorraine salì sulla veranda che sembrava altrettanto trascurata. Suonò il campanello e rimase ad aspettare. Udì della musica in lontananza. Suonò di nuovo e la voce di una donna finalmente le disse che stava arrivando.

La signora Nathan indossava una vestaglia di satin dai disegni floreali e un paio di pantofole marocchine sbiadite e consunte. Sembrava più vecchia di quando Lorraine l'aveva vista al funerale, ma forse il deterioramento del suo aspetto era stato causato dal dolore. Aveva mani piccole dalle dita sottili e artritiche. «Salve, lei deve essere la signora Page.»

«Sì. Grazie per aver accettato di vedermi, signora Nathan.»

La donna la accompagnò in salotto. «Si accomodi.» Le indicò un divano in stile vittoriano dalle forme curve e dalle gambe sgraziate e pesanti. «Sarò da lei tra un attimo.» La signora Nathan scomparve in cucina. Lorraine si guardò attorno: c'era un enorme lampadario di fine vetro italiano e ogni superficie disponibile era affollata di antichità, ninnoli e ornamenti. Una collezione di centinaia di animaletti di cristallo e di giocattoli di epoca vittoriana occupavano alcune credenze dalle antine di vetro. La stanza era polverosa e disseminata di vecchi giornali, buste vuote e volantini pubblicitari - un contrasto assoluto con l'ossessione per la pulizia del suo figlio maggiore. Lorraine si chiese se la casa fosse sempre stata così trascurata o se la signora Nathan avesse cominciato a disinteressarsene dopo la morte di Harry.

La donna tornò portando un vassoio di legno intagliato con due tazze di porcellana sbreccate che tintinnavano su piattini spaiati. Dal momento che non c'era spazio per appoggiare il vassoio sul tavolino, la signora Nathan lo sistemò su un pouf e domandò a Lorraine come volesse il caffè. «Nero, grazie, niente zucchero», rispose lei. «Da quanto tempo vive qui?»

«Da quarant'anni», rispose la donna. «Volevo traslocare dopo la morte di

mio marito, ma è qui che ho cresciuto i miei ragazzi e non è così facile liberarsi dei ricordi.»

Prese la sua tazza e andò a sedersi su una grande poltrona, allontanando con un calcio i vecchi giornali sparpagliati sul pavimento. «E poi, naturalmente, non posso sopportare l'idea di dover impacchettare tutti questi tesori - come avrà notato sono una collezionista. Colleziono solo oggetti che hanno un valore intrinseco, naturalmente, perché altrimenti non avrebbe senso.»

«Ha delle cose molto belle», disse Lorraine.

«È una specie di passatempo per me, dal momento che ho viaggiato in tutto il mondo molte volte», continuò Abigail Nathan come se volesse assicurarsi che Lorraine capisse che un tempo era stata una donna ricca e abituata alla deferenza altrui. «I miei ragazzi venivano con me quando erano piccoli ed è così che sono stati educati. Il talento artistico non può sbocciare, ho sempre pensato, senza un adeguato nutrimento culturale», concluse in tono altisonante. «Già allora sapevo che i miei ragazzi avrebbero creato.»

Con uno sforzo Lorraine riuscì a restare impassibile mentre la padrona di casa parlava come se i filmetti volgari di Harry e i modesti quadri di Nick fossero autentici capolavori. «Al telefono mi ha detto che lavora per l'avvocato del povero Harry - ha mai conosciuto mio figlio?» continuò Abigail Nathan.

«No, ma ho conosciuto Nick e tra l'altro ho acquistato uno dei suoi dipinti», disse Lorraine sperando di conquistarsi la simpatia della donna.

«Tra un paio d'anni potrà rivenderlo a dieci volte la cifra che ha pagato adesso», disse la signora Nathan con fiducia incrollabile. «Sono certa che il talento di Nick verrà riconosciuto. Fin da quando era un bambino, la pittura è sempre stata la sua vita.»

«Posso farle qualche domanda?»

«La prego, faccia pure. Naturalmente questa storia interessa anche a me - mio figlio deve aver lasciato un grosso patrimonio. Non mi è ancora stato detto come verrà diviso e quando ho telefonato al signor Feinstein lui mi ha detto che quella donna» - proprio come aveva detto Raymond Vallance, tra Sonja e Abigail non c'era mai stato un grande amore - «erediterà la casa. Sono certa che debba esserci stato un errore. Harry non avrebbe mai lasciato suo fratello fuori dal testamento. Si adoravano. Sono sempre andati così d'accordo.»

Lorraine appoggiò la tazza sul tavolino affollato di cianfrusaglie. «In ef-

fetti, il patrimonio di suo figlio è davvero considerevole, ma sembra che non ne sia rimasta traccia sui suoi conti bancari. Questo significa che probabilmente Harry si serviva di altre banche, magari qui a Chicago, o di altri nomi.»

«Non ne so niente. Mio figlio non ha mai parlato né di soldi né di affari con me», disse Abigail Nathan, come se simili argomenti non fossero adatti alle orecchie di una vera signora.

«Veniva a trovarla spesso?» volle sapere Lorraine.

«Veniva quando gli era possibile. Era molto impegnato a Los Angeles anche se, naturalmente, mi scriveva sempre e io sono andata a trovarlo ogni tanto ai tempi in cui era sposato con Kendall.»

Lorraine non si lasciò sfuggire l'opportunità di passare a un altro argomento. «Signora Nathan, la parte più consistente del patrimonio di suo figlio, quella che nessuno riesce più a trovare, è costituita da una collezione di opere d'arte moderna. Pare che ci siano state alcune... vendite irregolari sul mercato dell'arte.» Sapeva che non sarebbe stata una buona idea accusare direttamente Harry Nathan davanti a sua madre. «Che inizialmente potrebbe essere stata Kendall a organizzare.»

«Trovo impossibile credere a una cosa del genere», ribatté la signora Nathan, con aria seccata. «Mi sono sempre considerata piuttosto abile nel giudicare il carattere delle persone e posso assicurarle che Kendall è stata l'unica donna degna di rispetto che mio figlio abbia frequentato.»

«Le viene in mente qualcun altro nel mondo dell'arte con cui suo figlio potrebbe aver lavorato?»

«Certo che sì», rispose Abigail Nathan con enfasi, poi esitò come se stesse compiendo uno sforzo per costringersi a pronunciare una parola indecente. «Sonja, la donna che ha rovinato la vita di mio figlio. Mi creda, se ci sono state irregolarità di qualche genere sono state sicuramente opera di Sonja. È una persona totalmente priva di scrupoli e di senso morale.»

«Ho parlato di recente con Sonja Nathan», disse Lorraine con voce volutamente inespressiva. «Sostiene di non aver avuto più nessun tipo di contatto con Harry dopo il divorzio. Se ho capito bene, non si è trattato di una separazione amichevole.»

«Non c'è da stupirsi», sbottò la signora Nathan. «Sonja non poteva sopportare il fatto che Harry si fosse finalmente reso conto che avrebbe dovuto sposare una brava ragazza dolce e normale.» Dio solo sapeva come mai fosse finito con Kendall, pensò Lorraine, mentre l'invettiva della madre di Nathan continuava: «Sonja era una donna completamente innaturale. Lo

era il giorno in cui Harry l'ha conosciuta e col passare del tempo è persino peggiorata. Ho benedetto il giorno in cui Harry ha deciso di liberarsi di lei, e quando ha ricominciato a vederla, mio figlio mi ha spezzato il cuore».

«Che cosa le fa pensare che suo figlio avesse ripreso a frequentarla?»

«Le telefonava da qui», rispose Abigail e Lorraine sentì i battiti del suo cuore che acceleravano. Finalmente qualcuno le aveva confermato il fatto che Harry e Sonja erano rimasti in contatto, ma doveva appurare se si trattasse solo del tentativo di una madre indulgente di nascondere i crimini del figlio incolpando una donna che non le era mai piaciuta. «È stata l'unica volta in cui Harry non è stato sincero con me. Quella donna aveva una strana influenza su di lui.»

«A quale insincerità si riferisce?»

«Mi diceva che erano telefonate a un suo socio in affari, ma io sapevo che stava chiamando lei.»

«Come faceva a *saperlo*?» chiese Lorraine.

«Perché ho chiamato la compagnia telefonica e mi sono fatta mandare un elenco di tutte le chiamate interurbane fatte da qui», rispose la signora Nathan, lanciandole un'occhiata obliqua.

«Immagino che non abbia più l'elenco di quelle telefonate», disse Lorraine, guardandosi attorno - a giudicare da quella stanza niente veniva più buttato via da almeno dieci anni, e visto che Nathan aveva scritto regolarmente alla madre, era possibile che anche le sue lettere fossero ancora lì.

«Può darsi», disse la donna scrutando Lorraine con attenzione, come se dal suo aspetto avesse potuto capire se fosse o meno il caso di fidarsi di lei.

«Signora Nathan, se Sonja si fosse resa responsabile di una grave frode e forse di un crimine ancora più grave», disse Lorraine, guardandola con quello che sperava fosse uno sguardo sincero e onesto, «non esiterei a informare subito la polizia.»

«Ho già detto alla polizia che avevo il sospetto che quella donna fosse coinvolta nella morte di mio figlio, ma gli investigatori non mi hanno dato retta. Probabilmente per loro sono solo una vecchia signora con qualche rotella fuori posto.»

Non avevano tutti i torti, pensò Lorraine, e il fatto che Harry Nathan di tanto in tanto avesse telefonato alla sua ex moglie non doveva essere sembrato poi così grave ai poliziotti. Ma secondo Lorraine, nel contesto di così tante altre circostanze che sembravano incolpare Sonja, quella avrebbe potuto essere una prova determinante. Tuttavia quelle telefonate avrebbero potuto essere non per Sonja, ma per Arthur - lui e Nathan si erano frequen-

tati per anni e non si poteva escludere l'ipotesi che Arthur l'avesse aiutato nella sua truffa, lasciando Sonja all'oscuro di tutto. Lorraine si rese conto di non aver mai chiesto ad Arthur se *lui* avesse avuto contatti con Harry Nathan, anche se le sembrava un'ipotesi improbabile - l'ex marito di Sonja era l'ultima persona al mondo con la quale Arthur avrebbe voluto avere a che fare.

«La polizia potrebbe prendere più seriamente i suoi sospetti se venissero avanzati da una... fonte più professionale.»

«Intende dire da una persona come lei», disse Abigail Nathan.

«Esattamente.»

Seguì qualche istante di silenzio mentre l'anziana signora soppesava l'opportunità di fidarsi di Lorraine. «Be'», disse alla fine, «potrei andare di sopra a vedere se l'ho ancora, sempre che lei abbia un po' di tempo.»

«Non ho fretta», replicò Lorraine. «Se vuole, posso venire a darle una mano.»

«Non è necessario», disse Abigail Nathan. «Mi aspetti qui - intanto può dare un'occhiata alla mia collezione.»

Si alzò e Lorraine sentì i suoi passi lenti mentre saliva le scale. Dare un'occhiata alla sua collezione era proprio ciò che intendeva fare, soprattutto alla collezione di carte nel vaso rossiccio. Attese finché non fu certa che la signora Nathan fosse al piano di sopra, poi prese le lettere e incominciò a leggerle - Abigail Nathan sembrava aver conservato tutto: bustine di fiammiferi, fotografie, menù di ristoranti, depliant e lettere, ma la più recente era di un'amica e risaliva al 1994.

C'erano documenti sparsi in tutta la casa e Lorraine decise di indagare più a fondo. Aprì la porta che conduceva alla stanza accanto cercando di non far rumore e si ritrovò in una camera sommersa da ninnoli e giocattoli. Si guardò attorno e la sua attenzione venne attratta da un'insolita serie di diavoli intagliati nel legno, alti solo pochi centimetri, rossi, dai volti orribili e i piedi caprini, che tenevano tra le mani minuscole carte da gioco. Lorraine si chinò per osservarli più da vicino e notò, in un angolo della credenza su cui erano appoggiati, una busta che era stata spedita per posta aerea dalla Germania. La prese e riconobbe subito la calligrafia disordinata di Harry Nathan. Secondo il timbro, la lettera era stata imbucata pochi mesi prima.

«Signora Page?» la chiamò Abigail Nathan. «È ancora lì?»

Senza pensarci due volte, Lorraine si fece scivolare la lettera in una tasca della giacca e senza scomporsi tornò in soggiorno. La donna stava scen-

dendo le scale.

«Sì, sono qui, signora Nathan. Sono solo andata un attimo in bagno.»

«Capisco. Ho quello che cercava - non butto mai via niente.»

Le porse due fogli di carta. E Lorraine li prese con le mani che quasi tremavano. «La ringrazio», disse. «Posso portarli a Los Angeles?»

«Può prendere tutto quello che vuole», rispose Abigail Nathan, «se può servire a fare giustizia a mio figlio.»

Lorraine ripose i fogli nella ventiquattrore quindi disse: «È meglio che vada adesso. Posso chiamare un taxi?»

«Certamente», disse la signora Nathan in tono gentile indicandole la cucina sudicia come se le stesse mostrando il salone di un palazzo. «Il telefono è laggiù.»

Accanto al telefono c'era il volantino pubblicitario di una compagnia di taxi che Lorraine chiamò. «Ci vorranno solo pochi minuti», disse riappendendo. «Un'ultima cosa, signora Nathan. Sa dirmi qualcosa di un uomo di nome Arthur? Non so quale sia il suo cognome, ma Harry lo frequentava quando erano ragazzi. Adesso vive con Sonja negli Hampton.»

«Intende dire Arthur Donnelly. Lui e Harry sono stati al college insieme. Diceva di essere un pittore, ma sapevo che non avrebbe mai combinato niente. Tutta tecnica e niente di personale da dire. Gli dicevo sempre che avrebbe fatto meglio a occuparsi dell'azienda di famiglia.»

«Quale azienda?» chiese Lorraine, incuriosita.

«Oh, una ditta specializzata in riproduzioni di antichità.»

Un altro pezzo del puzzle, pensò Lorraine, ricordando l'adesivo che Cindy aveva trovato all'interno del finto vaso cinese. A quanto pareva, Arthur aveva preso sul serio i consigli della signora Nathan.

Suonarono alla porta e Lorraine prese la valigetta. Ringraziò la signora Nathan.

«Sono molto felice di esserle stata di aiuto, e se dovesse scoprire qualcosa, la prego, me lo faccia sapere.»

Non appena il taxi si fu allontanato dalla casa di Abigail Nathan, Lorraine si infilò una mano sotto la giacca e prese la busta. Estrasse un unico foglio sottile, ripiegato in tre parti. La lettera cominciava con le parole: «Mio caro, dolcissimo angelo». Nelle prime righe, Harry si augurava che la madre stesse seguendo la dieta e stesse facendo regolarmente i suoi esercizi e, soprattutto, che non stesse esagerando con i biscotti. Continuava dicendo che sarebbe rimasto all'estero solo per pochi giorni e che dalla Germania si

sarebbe spostato in Svizzera. Harry aveva sottolineato la frase seguente: «Nessuno deve saperlo, e intendo dire nemmeno Nicky». Aggiungeva poi che le avrebbe spiegato tutto al suo ritorno. Continuava dicendo che nel giro di pochi mesi sarebbe diventato ricchissimo e che ciò a cui stava lavorando gli avrebbe permesso di non doversi più preoccupare per tutta la vita. A giudicare dalla calligrafia, quella lettera era stata scritta in fretta e furia: in parte era in corsivo e in parte in stampatello.

Lorraine ripose il foglio nella busta e la busta nella ventiquattrore. Sul passaporto ufficiale di Nathan non c'era traccia di quel viaggio in Germania né di un suo passaggio in Svizzera. Quella era una pista che l'avrebbe condotta ai conti segreti. D'un tratto Lorraine si irrigidì. La Germania! Cosa le aveva detto Sonja Nathan? Aveva in programma di partecipare a una mostra a Berlino. Doveva essere già lì ormai e Lorraine non aveva più dubbi: Sonja e Arthur avevano partecipato alla truffa di Harry.

Il puzzle era quasi completo e Lorraine sentì un impulso quasi irrefrenabile a seguire Sonja in Europa per farla crollare una volta per tutte. Avrebbe dovuto agire in fretta - ma l'idea di dire a Jake che avrebbe dovuto fare ancora un ultimo viaggio, seguire ancora un'ultima pista e mettere alla prova per l'ennesima volta la sua pazienza era insopportabile. Lorraine sapeva che la prossima volta che si fossero visti lui le avrebbe dato un anello e avrebbe ufficializzato il loro fidanzamento. All'improvviso non desiderò altro che vedere lui, Rosie, Rooney e Tigre. Era stata lontana troppo a lungo.

19.

Sonja era in piedi in una delle grandi sale dell'Hamburger Bahnhof di Berlino, un'ex stazione ferroviaria che era stata trasformata in una meravigliosa galleria d'arte. Tutte le opere che aveva realizzato negli ultimi sette anni erano attorno a lei. Gli invitati le osservavano sorseggiando i loro drink, ma la cosa che più di ogni altra sembrava incuriosire il pubblico era il suo ultimo lavoro, una grande struttura rettangolare coperta da un drappo nero che sarebbe stato tolto solo più tardi nel corso della serata. Mentre aspettava che Arthur le portasse da bere, Sonja osservò la folla di gente ricca ma dall'aria vuota e pensò che tutti gli snob appassionati d'arte del mondo si assomigliavano.

Arthur tornò da lei con un bicchiere di champagne, proprio mentre due degli organizzatori della manifestazione le si avvicinavano. «Arthur, credo che le signore stiano per sequestrarmi.»

Lui sapeva che tra le righe lei gli stava chiedendo di andarsene e, guardando l'orologio, si accorse che di lì a poco sarebbe arrivata l'auto che lo avrebbe portato a Kreuzberg.

«Be'», disse, «temo di dover scappare. Buona fortuna, Sonja.»

Fuori l'auto lo stava già aspettando e Arthur cominciò a riflettere sulle contrattazioni, che erano state complesse anche se in apparenza perfettamente legali - nessuno dei dipinti che stava per vendere era stato ufficialmente rubato. E quando prima o poi tutto sarebbe stato scoperto, lui e Sonja sarebbero già stati lontani da tempo, e per il compratore giapponese che stava per acquistare la maggior parte delle opere non avrebbe fatto alcuna differenza. In Giappone, se l'acquirente di un quadro poteva - dimostrare di possederlo da almeno due anni, l'opera diventava a tutti gli effetti di sua proprietà e le autorità non avevano il diritto di sequestrarla. Erano stati necessari anni per organizzare la vendita di quella sera, anni di incontri segreti e di ore faticose che Arthur aveva passato a copiare i quadri originali. Ma era alle sue opere che adesso stava pensando: se fosse andato tutto per il verso giusto, avrebbe potuto vivere nel lusso e dipingere per il resto della sua vita. Se qualcosa fosse andato storto, invece, forse avrebbe passato in prigione il resto dei suoi giorni. In ogni caso, rifletté, avrebbe sempre potuto dipingere.

A causa del diverso fuso orario, era solo metà pomeriggio quando Lorraine arrivò a Los Angeles. Andò subito in ufficio, ansiosa di controllare gli appunti di Decker e solo quando fu lì si ricordò di aver chiesto a Rooney di prenderli. Telefonò a Feinstein e quando la segretaria la informò che l'avvocato era in tribunale gli lasciò un messaggio. Poi telefonò a Rosie e Rooney e lasciò un messaggio per Bill, chiedendogli di portare i cataloghi e gli appunti di Decker al suo appartamento appena gli fosse stato possibile.

In quel momento, Rosie e Rooney erano con Jake Burton nel suo ufficio alla centrale. Jake aveva ascoltato con estrema attenzione tutto ciò che Bill gli aveva raccontato a proposito di Eric Lee Judd.

Si era affezionato subito a lui e a Rosie anche perché sapeva che per Lorraine erano molto importanti. «Lorraine non vi ha detto niente del fatto che qualcuno ha manomesso i freni della sua auto e si è introdotto nel suo ufficio?»

Entrambi scossero la testa.

«Be', chiunque sia stato non ha rubato niente, ma ha distrutto alcuni na-

stri con dell'acido.» Si strinse nelle spalle. «È possibile che questa persona sia stata assunta da uno dei sospetti, ma che abbia scoperto qualcos'altro una volta entrata nell'ufficio di Lorraine.»

«Cosa vuoi dire?» domandò Rooney sporgendosi in avanti.

«Voglio dire che questa persona potrebbe averla conosciuta in passato e avercela con lei per qualche motivo», spiegò Burton.

Rooney guardò Rosie. «Ti avevo detto che i conti non tornavano.»

Rosie si morse il labbro inferiore. Era molto agitata. «Pensi che Lorraine lo sappia?» domandò a Burton.

«No, credo di no, ma bisogna informarla al più presto. Avete idea di quando tornerà da Chicago?»

Rosie cercò di ricordare che cosa le avesse detto Lorraine l'ultima volta che si erano sentite. «Sono sicura che tornerà a Los Angeles entro stasera.» Sollevò lo sguardo mentre Burton si alzava in piedi, facendosi schioccare le nocche. Aveva l'aria preoccupata.

«Pensi che sia in pericolo?» domandò Rosie.

«Per il momento no, ma vorrei che tornaste subito al vostro appartamento nel caso cercasse di mettersi in contatto con voi. Nel frattempo farò un controllo su questo Eric Lee Judd e cercherò di scoprire che cosa sta combinando.» Burton mise un braccio attorno alle spalle di Rooney. «Apprezzo molto quello che state facendo per Lorraine, ma non preoccupatevi, non permetterò che le accada niente di male.»

Bill si schiarì la gola e gli strinse la mano con forza. «All'inizio non ero molto convinto di te ma... anche noi apprezziamo molto tutto quello che stai facendo per la nostra ragazza. È una persona davvero speciale.»

«Sì, lo so», disse Burton dolcemente.

Quando ebbe richiuso la porta alle spalle dei Rooney, si fermò al centro della stanza. Una morsa terribile gli serrava lo stomaco e il solo pensiero che qualcuno potesse fare del male a Lorraine ancora una volta gli ricordò quanto l'amasse e quanto volesse proteggerla.

Erano quasi le sei quando Lorraine arrivò in taxi al suo appartamento. Pagò il conducente e controllò di aver preso le valigie e tutti i pacchetti. Ormai erano parecchi e in più aveva il quadro di Nick Nathan, così aveva le mani occupate quando cominciò a salire le scale. La porta di casa era socchiusa e Lorraine sorrise, certa che ci fosse Rosie ad aspettarla. Aprì la porta spingendola con il bordo della valigia e chiamò: «Rosie? Sei tu? Rosie?»

Appoggiò la ventiquattrore che conteneva l'elenco delle telefonate fatte da casa di Abigail Nathan, la valigia e il dipinto e si voltò per chiudere la porta. Non vide e non udì il suo assalitore: il colpo che le venne sferrato al lato destro del capo fu così violento che la sollevò da terra. Lorraine cercò di allontanarsi rotolando sul pavimento e si raggomitolò su se stessa, mentre altri colpi si abbattevano sul suo corpo - uno la raggiunse alla schiena e lei ebbe la sensazione che i reni stessero per esploderle. Lorraine si raddrizzò lanciando un grido di agonia, ma i colpi continuavano a calare su di lei senza lasciarle scampo. Non riusciva a capire se fossero pugni o calci. Il dolore era vivido, abbagliante. Non riusciva a gridare, le forze l'avevano abbandonata e l'ultimo colpo che le venne sferrato alla testa le fece perdere i sensi. Lorraine non riuscì a vedere nemmeno per un attimo il suo aggressore che, condizionato dalla sua abitudine al furto, si mise a rovistare rapidamente nella sua valigia. Non trovò nulla di valore e dal momento che la ventiquattrore era chiusa a chiave la prese e la portò via con sé. Montò in macchina e partì a tutto gas.

Lorraine giaceva immobile a faccia in giù, il corpo martoriato simile a quello di una bambola rotta, una macchia di sangue che formava una pozza scura attorno alla sua testa.

Sonja, in piedi sul piccolo podio che si trovava nella parte anteriore della galleria, attese che gli applausi si affievolissero. «Signore e signori», disse alla fine, «prima di tutto vorrei ringraziare la direzione di questa nuova, entusiasmante e preziosa casa che ospita i tesori dell'arte moderna», si voltò e sorrise brevemente alle due donne che erano in piedi dietro di lei, «per il grande onore che mi hanno concesso chiedendomi di aprire la serie di mostre dedicate alle scultrici contemporanee. Questa serata comunque sarà allo stesso tempo un inizio e una fine», continuò, «dal momento che inaugurando l'apertura di questa nuova grande galleria darò l'addio alla mia carriera.» Pronunciò quelle parole in tono chiaro e squillante, ben sapendo che il suo annuncio avrebbe colto il pubblico di sorpresa. «Il mio lavoro è stato il mio tiranno, il mio torturatore e ha finito col diventare il mio assassino», continuò. «Non mi ha aiutata a trasformare o a esorcizzare le parti oscure della mia anima e anzi le ha alimentate e ingigantite, costringendomi a vivere con quello che è stato il risultato di tutto questo, il che è esattamente ciò che ora io e l'uomo che è stato abbastanza coraggioso - o abbastanza folle - da volermi chiedere in moglie abbiamo intenzione di fare.»

In qualche modo fu proprio quell'accenno ad Arthur, alla sua vita priva-

ta, a suscitare le prime reazioni tra i presenti, che presero a mormorare, a scuotere la testa e a dissentire rumorosamente: Sonja osservò il pubblico non lo sguardo di un'eretica, ascoltando il crepitio della sua reputazione che bruciava attorno a lei.

Rosie fu la prima ad arrivare in cima alle scale. Capì subito che c'era qualcosa che non andava: Tigre abbaiava e guaiva come impazzito e correva avanti e indietro dalla porta aperta all'interno dell'appartamento. Rosie chiamò Lorraine, ma quando varcò la soglia cominciò a urlare.

Lorraine giaceva a terra a pochi passi dalla porta d'ingresso, il volto irriconoscibile. Aveva i vestiti inzuppati di sangue che era schizzato fino alle pareti e alla porta e le si era raccolto in una pozza attorno alla testa. Rooney oltrepassò Rosie e andò a inginocchiarsi accanto a Lorraine. Le controllò le pulsazioni appoggiandole le dita sul collo e poi sul polso, e gridò a Rosie di chiamare immediatamente un'ambulanza. I battiti del cuore di Lorraine erano deboli, talmente deboli che in un primo momento Bill pensò che fosse morta. «È viva - portami delle coperte, svelta. L'ambulanza sta arrivando?»

Rosie, in lacrime, annuì e corse in camera da letto. Rooney dovette spingere via Tigre che stava cercando di avvicinarsi a Lorraine e gridò a Rosie di chiudere il cane fuori dalla stanza.

Rosie salì con Lorraine sull'ambulanza che si diresse all'ospedale più vicino, il St. John a Santa Monica. Rooney la seguì con la macchina. Si sentiva raggelato, sconvolto: dubitava che Lorraine sarebbe sopravvissuta.

Jake dovette sedersi, il corpo scosso da un tremito incontrollabile. Trascorsero alcuni lunghi istanti prima che riuscisse a parlare. «È molto grave?»

Rooney aveva voglia di piangere ma strinse i denti e si fece forza. «È ridotta davvero male. È entrata in coma e l'hanno portata in terapia intensiva.» Deglutì per ricacciare indietro le lacrime. «È in condizioni gravissime, Jake. I dottori pensano che non ce la farà.»

«Sarò lì tra dieci, massimo quindici minuti.»

Jake riagganciò, il corpo rigido e la mente offuscata dallo shock. Non era ancora riuscito a rendersi esattamente conto di ciò che Rooney gli aveva detto. Si costrinse a riesaminare la conversazione, poi, muovendosi come un robot, si infilò la giacca e uscì. Lorraine non sarebbe morta. Sarebbe

andato tutto bene.

Rosie porse a Rooney una tazza di caffè che aveva preso al distributore automatico e si sedette accanto a lui, appoggiandogli il capo sulla spalla. «Andrà tutto bene, vero?»

«Sì.» Bill bevve un sorso di quella sciacquatura di piatti che spacciavano per caffè. «Ha la pelle dura. Se la caverà.» Ma le sue parole risuonarono vuote. Rosie aveva il volto inondato dalle lacrime. Ormai era più di un quarto d'ora che stavano aspettando qualche notizia di Lorraine.

Arrivò Jake, il volto pallido e stravolto dall'angoscia. «Come sta?»

Rooney si alzò in piedi e gli strinse la mano. «Non lo sappiamo - i dottori ci hanno detto di aspettare qui.»

«Volete dirmi cos'è successo?»

«Non lo sappiamo. Siamo arrivati al suo appartamento e l'abbiamo trovata. All'inizio ho pensato che non fosse nemmeno viva - l'hanno pestata a sangue.

Il suo aggressore ha usato una mazza da baseball che ha lasciato vicino alla porta.»

«Chi avete chiamato?»

«Il distretto di polizia locale. Sono arrivati nel giro di pochi minuti insieme all'ambulanza. L'hanno portata al pronto soccorso per farle qualche lastra e controllare il gruppo sanguigno per una trasfusione.»

Jake si sedette. «Hai un nome? Qualcuno a cui mi possa rivolgere?»

Rooney si asciugò con una mano il volto imperlato di sudore. «Sì, l'agente Larry Morgan.»

«Gli telefono subito.»

Jake si allontanò per alcuni minuti. Quando tornò, sul volto aveva un'espressione disarmante - come se stesse lì implorando di dargli qualche notizia, qualche buona notizia. Ma non c'erano novità. «Hanno preso la mazza da baseball per rilevare le impronte e hanno trovato anche tracce di sangue lasciate da scarpe da ginnastica. A quanto pare, l'aggressore ha forzato la porta ed è rimasto ad aspettare Lorraine - vicino al letto hanno trovato qualche lattina di Coca accartocciata come se per un po' l'avesse aspettata in camera da letto.»

Rosie disse: «Sono stata lì ieri. Ho innaffiato le piante ma non ho visto nessuna lattina di Coca. Sono sicura che le avrei notate».

Seguì un silenzio terribile che si protrasse finché Jake non disse: «Ho emesso un mandato di cattura per quel Lee Judd».

«Bene», disse Rooney.

«Pensi che sia stato lui?» chiese Jake accigliandosi.

«Lo scopriremo presto. Hanno trovato qualche impronta sulle lattine?»

«È troppo presto per dirlo - ci vorranno un paio di giorni.» Jake si alzò per un attimo, ma subito tornò a sedersi.

Rosie prese un fazzoletto e si soffiò il naso. Praticamente non aveva smesso di piangere da quando aveva trovato Lorraine. Ogni volta che le sembrava di essere riuscita a calmarsi, le lacrime ricominciavano a scorrerle lungo le guance.

Rooney si accese una sigaretta, ignorando il cartello VIETATO FUMARE. Si sporse in avanti, appoggiando i gomiti sulle ginocchia, e soffiò il fumo fuori dalla bocca. Non sapeva cos'altro dire a Jake, riusciva a pensare soltanto alla donna che aveva imparato ad amare e ammirare, certo che quella non sarebbe stata la fine: la vita non poteva essere così crudele.

Jake sedeva con la schiena rigida, ancora sotto shock, ancora incapace di credere che avrebbe potuto perdere la donna che aveva cercato per tutta la vita. I tre restarono seduti in silenzio, accomunati dalla stessa speranza che Lorraine sarebbe sopravvissuta. Ciascuno di loro era immerso nei propri pensieri, nei ricordi che aveva di lei, e sapeva che non c'era altro da fare che aspettare. E quella era la parte peggiore: l'attesa, l'impotenza.

«Forse mi sto rivolgendo in particolar modo alle artiste», disse Sonja. Dovette alzare la voce per farsi sentire al di sopra dei mormorii di disapprovazione del pubblico radunato attorno al podio. «Il rapporto tra l'arte e la vita è complesso e pensatori e artisti più grandi di me hanno dedicato a questo tema molto tempo e molta fatica. Una cosa è certa, l'arte cambia la natura del modo in cui ci relazioniamo agli altri - e credo che privi queste relazioni proprio di quell'eguaglianza e quella reciprocità che le donne in particolare hanno come ideale. Per queste ragioni penso che alcune artiste non vengano tagliate fuori dal mondo dell'arte da cospirazioni ostili, ma perché scelgono di allontanarsene - come io sto facendo adesso.»

La galleria piombò nel caos: il volto di Sonja era una maschera impassibile e lei rimase immobile sul podio mentre i presenti continuavano a urlare e a fischiare e a tempestarla di domande senza senso.

Quando si voltò e scese i gradini del podio, la folla si divise con riluttanza per farla passare. Sonja raggiunse il suo lavoro che attendeva di essere svelato. Trasse un profondo respiro e si rivolse nuovamente ai presenti.

«Signore e signori», disse, «considero l'arte una sorta di sintesi di seconda mano di altre arti molto più distruttive, atti della vita reale dei quali l'ar-

tista è comunque l'autore.» Prima che la folla potesse reagire alle sue parole, concluse: «E questo è certamente il caso della mia ultima opera, intitolata *Quietus est*, che ora vi presento».

Tolse il drappo, rivelando una grande vasca di vetro piena d'acqua rossastra. La gente si accalcò attorno alla scultura per osservare la sagoma di un uomo che galleggiava nell'acqua, la testa orrendamente sfracellata e il volto dilaniato come da un'esplosione.

Erano già passate due ore, e Rosie e Rooney stavano ancora aspettando nella sala d'attesa di terapia intensiva, nella quale regnava un'atmosfera di ansia e tensione. Jake si era recato all'entrata dell'ospedale per fare qualche telefonata e al suo ritorno li guardò con aria speranzosa, ma Rooney scosse la testa. Le doppie porte del reparto erano rimaste chiuse, non c'erano novità.

«Hanno appena arrestato Eric Lee Judd, lo interrogheranno stasera stessa», disse Jake. «Come pensi che stia andando?» Lanciò un'occhiata alle porte.

Rooney si strinse nelle spalle e sospirò. «Credo che significhi che è ancora viva.»

Proprio in quel momento le porte si spalancarono rumorosamente e un piccolo plotone di dottori in camici verdi e infermiere passò loro accanto. Sembravano tutti esausti. Un medico più giovane degli altri era rimasto indietro e si stava togliendo la mascherina. «Come sta?» chiese Rooney.

«Siete suoi parenti?»

«Sì», mentì lui.

Quando il dottore si tolse la cuffia sembrò di colpo meno giovane. «Sono il dottor Hudson - ho diretto io la squadra. Le dispiace se mi siedo un attimo? È stata una notte molto lunga.»

Si sedette, la mascherina abbandonata attorno al collo e la cuffia tra le mani.

«Non voglio fare inutili giri di parole: la signora Page è in condizioni molto gravi, è in coma profondo. Ha una frattura alla base del cranio e una perforazione al timpano destro, il che significa che sta perdendo fluidi dal cervello attraverso l'orecchio.» Si passò una mano tra i capelli e trasse un profondo respiro. «L'abbiamo attaccata al respiratore. Ha le costole fratturate e i polmoni perforati, quindi sia l'aria che il sangue stanno fuoriuscendo dalla cavità toracica. È stata dura, e le analisi hanno evidenziato anche un malfunzionamento renale. Lo zigomo destro e la parte destra del-

la mandibola sono in pezzi e abbiamo riscontrato anche seri danni all'occhio destro.»

Il cuore di Rooney gli batteva furiosamente nel petto. «Sopravviverà?»

Il dottor Hudson si rigirò la cuffia tra le mani. «È in condizioni critiche e, come le ho già detto, è in coma profondo. Possiamo solo aspettare, un giorno dopo l'altro, per vedere se riacquista conoscenza una volta svanito l'effetto dell'anestesia. Abbiamo lavorato per inserire drenaggi nel torace in modo da liberare i polmoni dall'aria e dal sangue. Dobbiamo stabilizzare la respirazione prima di tentare qualsiasi altro intervento.»

«Possiamo vederla?» chiese Rosie.

«Potete vederla attraverso un vetro, nel reparto di terapia intensiva, ma non credo che vi faranno entrare.» Si alzò. «Chiederò a una delle infermiere di accompagnarvi, anche se potrebbe volerci un po' di tempo.»

«Aspetteremo.»

Hudson continuò a rigirarsi la cuffia tra le mani. «Mi dispiace non potervi dare notizie migliori. La signora Page è una donna molto malata.»

Odiava quella parte del suo lavoro, dare speranze anche quando la situazione era disperata. E nel caso della signora Page, il fatto che potesse aver subito dei danni cerebrali era ben più di una remota probabilità.

Non era ancora mezzanotte quando Sonja tornò in albergo e trovò Arthur ad aspettarla, un bicchiere di whisky in mano. «Com'è andata?» domandò.

«Be'», rispose lei, «non ci crederai ma è stata una delle serate più strane della mia vita. Ho annunciato il mio ritiro e non ho resistito alla tentazione di aggiungere che l'arte aveva rovinato la mia vita e che volevo tirarmene fuori perché volevo vivere tranquilla insieme a te.»

«Hai detto proprio così?» Arthur era incredulo.

«Più o meno. Il pubblico è impazzito. E quando ho mostrato la mia nuova opera, è impazzito di nuovo - tutti l'hanno adorata. Penso che sia stata la mostra di maggior successo di tutta la mia vita.»

«Sonja», disse Arthur in tono pacato, «finora non ti ho chiesto niente, ma cosa rappresenta il tuo ultimo lavoro?»

Lei distolse lo sguardo. «Mi dispiace, Arthur», disse. «Ma dovevo liberarmi di lui.»

«Sonja», ripeté Arthur, «dimmelo. Lo vedrò comunque domani sui giornali.»

Lei non disse niente per un istante, poi lo guardò negli occhi. «È Harry. Harry nella piscina. Com'era quando lo hanno trovato.»

In quel momento Arthur capì che Sonja aveva assassinato il suo ex marito. Per un istante pensò di farle una domanda diretta, ma sapeva che non ce n'era bisogno: conoscevano entrambi la verità. Forse anche lui era diventato distaccato e amorale come Sonja, perché la vita e la morte di Nathan lo lasciavano del tutto indifferente: il legame invisibile tra Harry e Sonja che durava da tanto tempo era la sola cosa che lo preoccupava.

«Allora», chiese, «è piaciuto?»

«Mi hanno praticamente sommersa di commissioni.»

«Quindi qual è il prossimo progetto?» disse Arthur, di colpo amaro. «Il figlio di Harry?» Sonja fece un passo indietro e lui capì che le sue parole l'avevano ferita enormemente, tuttavia insistette: «O magari dovrei dire il fantasma di Harry?» Stava quasi urlando ormai. «Per quanto ancora continuerai? Ne parliamo e ne riparliamo ma non cambia mai niente. Il tuo cuore appartiene a Harry e solo a lui.»

Erano le parole più crudeli e dolorose che qualcuno le avesse mai rivolto e fu solo grazie al suo immenso autocontrollo che lei riuscì a non piangere. «Al contrario», disse, rigida e immobile, «non lavorerò più, e non importa quali commissioni mi verranno offerte. Quando ho detto che era finita parlavo sul serio.»

Arthur notò un tremore quasi impercettibile che la attraversava e capì che, benché Sonja dichiarasse di essere felice di abbandonare il suo lavoro, quello era un sacrificio che le sarebbe costato caro... O forse adesso che aveva distrutto l'uomo che l'aveva ispirata e ossessionata, l'arte l'aveva semplicemente abbandonata, come un uccello volato via da un ramo. Un abisso di dubbi si spalancò all'improvviso davanti a lui. Arthur fissò l'anello che aveva messo al dito di Sonja e si chiese quale fosse il baratto che aveva fatto, che razza di persona fosse la donna che aveva chiesto in moglie. Un'assassina? Una donna che aveva finalmente deciso di dedicarsi a lui e di sacrificarsi per la sua felicità? O solo un guscio vuoto? Non si potevano mai conoscere i segreti di un'altra anima, rifletté, e si rese conto che non gli importava che cosa fosse Sonja o che cosa avesse fatto: ciò che provava per lei era più profondo di qualunque domanda, di qualunque risposta, di qualunque dubbio.

«Mi dispiace», disse, avvicinandosi a lei e circondandola con le braccia. «Forse adesso sono io quello che non riesce a smetterla di parlare di Harry.»

«Va tutto bene», disse Sonja, la voce stranamente pesante. «Adesso è veramente finita.»

Vi fu un momento di silenzio che fu lei a infrangere. «Com'è andata la tua serata?» chiese con un sorriso, in tono di nuovo normale. «È tutto a posto o è meglio che ce la diamo a gambe?»

Arthur ricambiò il suo sorriso. «È tutto a posto, a quanto pare. È andata meglio di quanto avessimo sperato - i soldi saranno trasferiti sul nostro conto in Svizzera entro le nove di domani mattina.»

«Quanto?» volle sapere lei.

«Venti milioni di dollari.»

Sonja trasse un profondo respiro ed espirò lentamente. «Mio Dio, non posso crederci.»

«Farai meglio ad abituarti all'idea, ci è voluto tanto tempo ma... ce l'abbiamo fatta.»

Arthur andò al mobile bar e prese una bottiglia di champagne. «Penso che dovremmo fare un brindisi.» La stappò e riempì due bicchieri. «A Harry Nathan», disse poi e vide Sonja sgranare gli occhi per lo shock.

«Arthur...»

«No», insistette lui. «È giusto così. Brindiamo all'uomo che ha reso possibile il nostro successo di stasera. A Harry Nathan, che riposi in pace.»

«Che riposi in pace», fece eco Sonja. «Non voglio pronunciare mai più il suo nome.»

«Be', allora passiamo al secondo brindisi», disse Arthur. «A noi due.»

Lei sollevò il calice e lui la osservò chiudere gli occhi prima di bere come se si stesse tappando il naso prima di tuffarsi in un mare nuovo e sconosciuto.

«A noi due.»

La testa di Lorraine era avvolta dalle bende e il suo volto era pallido e coperto di lividi. Fleboclisi per il fluido, il plasma e il sangue le fuoriuscivano dal braccio mentre altri tubicini le erano stati inseriti nella bocca. L'altro braccio era circondato da uno sfigmomanometro, a un dito le era stata applicata una specie di molletta per controllare i livelli di ossigeno nel sangue e un apparecchio le stava monitorando il ritmo cardiaco. L'unico suono nella stanza erano il sibilo ripetitivo del respiratore che le pompava aria nei polmoni. Lorraine giaceva assolutamente immobile, priva di sensi, sospesa in un limbo tra la vita e la morte.

«Oh, Dio», sussurrò Rosie, premendo le mani sul vetro.

«Non c'è niente che possiamo fare», disse Jake a bassa voce.

«Andiamo, Rosie, torniamo a casa», disse Rooney prendendole la mano.

«No», singhiozzò lei.

«Torneremo domani. E poi dobbiamo prenderci cura di Tigre.»

Se ne andarono, troppo sconvolti per parlare. La vista di Lorraine così isolata, così vulnerabile, così lontana da loro, li aveva terrorizzati. Adesso che avevano potuto vedere con i loro occhi la terribile punizione che le era stata inflitta era difficile credere che lei avrebbe potuto tornare a essere la Lorraine di prima.

«È una combattente», disse Rosie, speranzosa, mentre lei e Rooney salivano in macchina.

«Certo, ma questa è una battaglia che potrebbe anche non vincere, Rosie. Dobbiamo affrontare la realtà.»

Rosie distolse lo sguardo e strinse i pugni. «Be', io la conosco meglio di te, Bill, e credimi se ti dico che ce la farà. Ne sono certa.»

«Lo spero, tesoro. Lo spero sinceramente.»

Lorraine venne tenuta sotto stretta osservazione per tutta la notte: era ancora in coma profondo e i battiti del suo cuore erano deboli. I medici non riscontrarono tracce di movimenti negli arti, eppure non riuscirono a stabilire l'esatta portata dei danni cerebrali che la paziente aveva subito. Quando i chirurghi e i medici si riunirono il mattino seguente decisero di comune accordo di dire ai parenti stretti di Lorraine di tenersi pronti a ogni evenienza. Non c'erano stati miglioramenti; semmai la situazione era peggiorata e le speranze di un suo recupero erano sempre deboli.

Rosie era rimasta con Tigre all'appartamento di Lorraine tutta la notte. Aveva preparato qualche camicia da notte e della biancheria da portare a Lorraine - ne avrebbe avuto bisogno quando sarebbe stata in grado di ricevere visite. Ma quando Rooney le telefonò alle otto e mezza capì immediatamente che le novità non erano buone. Alle nove, lei e Bill chiamarono l'ex marito di Lorraine per informarlo della situazione. Mike Page rimase sconvolto e chiese in quale ospedale fosse ricoverata Lorraine e se fosse possibile andare a farle visita. Rooney gli consigliò di chiamare l'ospedale e si limitò a dirgli che i medici gli avevano chiesto di informare i familiari di Lorraine dal momento che le sue condizioni erano ancora critiche.

Ancora scosso, Mike riagganciò. Anche se non vedeva la sua ex moglie da più di due anni, la notizia di ciò che le era successo lo aveva colpito profondamente. Con l'occhio della mente rivide la Lorraine di cui si era innamorato, la Lorraine che aveva lavorato giorno e notte per permettergli

di laurearsi in legge, la Lorraine che aveva messo al mondo le sue bellissime figlie. Tutti i ricordi dell'ubriacona violenta, della donna tormentata dalla quale era stato costretto a divorziare per non essere trascinato con lei nell'abisso adesso erano scomparsi.

Sua moglie Sissy lo raggiunse nello studio portandogli la posta appena arrivata. «Farai tardi, caro, e le ragazze ti stanno aspettando. Le devi accompagnare a scuola.» Si fermò e gli lanciò uno sguardo preoccupato. «Cos'è successo?»

Lui trasse un profondo respiro. «Si tratta di Lorraine, è...»

«Andiamo, Rosie, torniamo a casa», disse Rooney prendendole la mano.

«No», singhiozzò lei.

«Torneremo domani. E poi dobbiamo prenderci cura di Tigre.»

Se ne andarono, troppo sconvolti per parlare. La vista di Lorraine così isolata, così vulnerabile, così lontana da loro, li aveva terrorizzati. Adesso che avevano potuto vedere con i loro occhi la terribile punizione che le era stata inflitta era difficile credere che lei avrebbe potuto tornare a essere la Lorraine di prima.

«È una combattente», disse Rosie, speranzosa, mentre lei e Rooney salivano in macchina.

«Certo, ma questa è una battaglia che potrebbe anche non vincere, Rosie. Dobbiamo affrontare la realtà.»

Rosie distolse lo sguardo e strinse i pugni. «Be', io la conosco meglio di te, Bill, e credimi se ti dico che ce la farà. Ne sono certa.»

«Lo spero, tesoro. Lo spero sinceramente.»

Lorraine venne tenuta sotto stretta osservazione per tutta la notte: era ancora in coma profondo e i battiti del suo cuore erano deboli. I medici non riscontrarono tracce di movimenti negli arti, eppure non riuscirono a stabilire l'esatta portata dei danni cerebrali che la paziente aveva subito. Quando i chirurghi e i medici si riunirono il mattino seguente decisero di comune accordo di dire ai parenti stretti di Lorraine di tenersi pronti a ogni evenienza. Non c'erano stati miglioramenti; semmai la situazione era peggiorata e le speranze di un suo recupero erano sempre deboli.

Rosie era rimasta con Tigre all'appartamento di Lorraine tutta la notte. Aveva preparato qualche camicia da notte e della biancheria da portare a Lorraine - ne avrebbe avuto bisogno quando sarebbe stata in grado di ricevere visite. Ma quando Rooney le telefonò alle otto e mezza capì immediatamente che le novità non erano buone. Alle nove, lei e Bill chiamarono

l'ex marito di Lorraine per informarlo della situazione. Mike Page rimase sconvolto e chiese in quale ospedale fosse ricoverata Lorraine e se fosse possibile andare a farle visita. Rooney gli consigliò di chiamare l'ospedale e si limitò a dirgli che i medici gli avevano chiesto di informare i familiari di Lorraine dal momento che le sue condizioni erano ancora critiche.

Ancora scosso, Mike riagganciò. Anche se non vedeva la sua ex moglie da più di due anni, la notizia di ciò che le era successo lo aveva colpito profondamente. Con l'occhio della mente rivide la Lorraine di cui si era innamorato, la Lorraine che aveva lavorato giorno e notte per permettergli di laurearsi in legge, la Lorraine che aveva messo al mondo le sue bellissime figlie. Tutti i ricordi dell'ubriacona violenta, della donna tormentata dalla quale era stato costretto a divorziare per non essere trascinato con lei nell'abisso adesso erano scomparsi.

Sua moglie Sissy lo raggiunse nello studio portandogli la posta appena arrivata. «Farai tardi, caro, e le ragazze ti stanno aspettando. Le devi accompagnare a scuola.» Si fermò e gli lanciò uno sguardo preoccupato. «Cos'è successo?»

Lui trasse un profondo respiro. «Si tratta di Lorraine, è...»

«È morta?» chiese Sissy.

«No, ma è in ospedale, in condizioni critiche. Non sembra che ci siano molte speranze. Comunque non mi hanno voluto dire granché per telefono.»

«Mi dispiace», disse lei, circondandolo con le braccia.

«Andrò a trovarla oggi pomeriggio.» Esitò. «Pensi che dovrei portare con me anche le ragazze?» Sissy scrollò le spalle e cominciò a riordinare la scrivania di Mike. Lui l'afferrò per un polso. «Smettila. È pur sempre la loro madre.»

«Be', non lo è più da tanto tempo, Mike, e le ragazze hanno trovato il loro equilibrio. Non voglio che si agitino. L'ultima volta - l'unica volta - che Lorraine è stata qui, Sally era terribilmente turbata e Julia... Ascolta, non sta a me decidere, ma se fossi in te ci penserei due volte. Forse prima dovresti andare da solo.»

«Okay, andrò subito dopo pranzo.»

«Che cos'è successo?»

«Non lo so. Come ti ho già detto, non hanno voluto dirmi molto per telefono. Hanno detto solo che ci sono poche speranze.»

«Aveva ricominciato a bere?»

«Non lo so, Sissy. Ti chiamerò non appena saprò qualcosa di più preciso.»

Quando lui lasciò la stanza, Sissy sentì le ragazze, che lo aspettavano fuori vicino alla macchina, chiamarlo per dirgli di sbrigarsi. Andò alla finestra e rimase a guardare l'auto che si allontanava, poi tornò alla scrivania di Mike coperta di fotografie della loro famiglia - loro figlio al campeggio e le ragazze. La gente stentava a credere che non fossero le figlie di Sissy: erano bionde come lei, entrambe alte per la loro età, entrambe belle, ma così simili alla loro vera madre, a Lorraine... Sissy si rattristò al pensiero di ciò che quella donna aveva perso: la loro infanzia, i loro primi premi a scuola, le loro prime partite di tennis, le loro prime nuotate senza i braccioli, il trillo delle loro voci che chiamavano «Mamma», perché ormai era così che entrambe chiamavano Sissy - avevano cominciato fin dai primi tempi della sua relazione con Mike.

Prese una fotografia dopo l'altra - lei con le ragazze, Mike con le ragazze, la famiglia al completo su un sentiero di montagna. Lorraine non aveva fatto parte della vita delle ragazze e adesso era ricomparsa. Sissy aveva paura dell'effetto che quel fatto avrebbe potuto avere sulle ragazze, e anche su Mike. Sapeva che avrebbero dovuto parlare a Sally e a Julia e che, se Lorraine era davvero in condizioni così gravi, avrebbero dovuto permettere loro di vederla un'ultima volta prima che fosse troppo tardi. Sissy non poteva saperlo, ma era già troppo tardi: Lorraine stava morendo.

«Ho trovato questi», disse Rosie, sollevando due pacchetti contrassegnati dai nomi «Julia» e «Sally».

«Deve averli comprati per le figlie. Forse aveva deciso di seguire il consiglio di Jake e di andare a trovarle.» Rooney tirò su col naso e distolse lo sguardo. «Forse dovremmo chiamarlo per aggiornarlo sulla situazione.»

«Sì, hai ragione», disse Rosie tristemente. Poi si costrinse a sorridere. «Sono sicura che se la caverà, Bill, credimi. Sei d'accordo con me?»

Lui non disse niente - non poteva perché in fondo al cuore non credeva alle parole di Rosie.

«Ci prenderemo cura noi di quello stramaledetto cane, okay?» disse.

Rosie si sforzò di trattenere le lacrime e andò in camera da letto. Tigre era sdraiato sul letto della sua padrona e teneva in bocca la sua camicia da notte che aveva preso da sotto il cuscino. Il cane non sapeva cosa stesse succedendo, ma quando Rosie cercò di farlo scendere dal letto, si rifiutò di muoversi e quando lei provò a togliergli la camicia da notte, strinse i denti

ed emise un basso ringhio.

Rooney e Rosie uscirono dall'appartamento di Lorraine trascinandosi dietro Tigre con il guinzaglio. Nessuno dei due era riuscito a fargli aprire le fauci per recuperare la camicia da notte. Caricarono in auto tutto ciò di cui secondo loro Lorraine avrebbe potuto avere bisogno e mentre l'auto si allontanava, Rosie si voltò a guardare la casa.

«Non guardarti indietro, tesoro, porta male», disse Bill a bassa voce e d'improvviso Rosie ebbe la terribile sensazione che Lorraine non sarebbe mai più tornata a casa. Cominciò a piangere e lui le diede un'affettuosa pacca sul ginocchio. Anche Rooney era prossimo alle lacrime, ma la vista di Tigre sui sedili posteriori che stringeva ancora tra i denti la camicia da notte di Lorraine lo toccò più di ogni altra cosa. Era come se anche il cane avesse capito che Lorraine non sarebbe tornata mai più.

Feinstein venne avvertito dell'accaduto solo in tarda mattinata - Burton lo aveva chiamato dopo essere stato in ufficio a ritirare la posta di Lorraine e a controllare la segreteria telefonica. Prima di uscire per tornare alla stazione di polizia, Jake aveva persino innaffiato le piante.

Avevano già interrogato Eric Lee Judd che si era attenuto alla sua versione secondo la quale aveva passato tutta la serata in compagnia di quattro amici e che aveva dichiarato più volte di non conoscere Lorraine Page né di avere idea di dove abitasse. I quattro amici avevano confermato l'alibi del ragazzo, e se non fossero state rinvenute altre prove a suo carico, Eric sarebbe stato rilasciato.

Non vennero trovate impronte né sulla mazza da baseball né sulle lattine di Coca accartocciate. Chiunque avesse aggredito Lorraine, Burton lo sapeva, era un professionista e aveva fatto attenzione a non lasciare alcun genere di tracce. I vestiti di Lorraine erano macchiati solo del suo stesso sangue. Comunque le impronte insanguinate, che erano state trovate sulla moquette e sul pianerottolo erano state lasciate da scarpe da ginnastica numero 43. Eric Lee Judd aveva permesso alla polizia di controllare tutte le sue scarpe, ma le suole non corrispondevano.

Dal momento che non erano state trovate altre prove, alle dodici e quindici, Eric Lee Judd fu libero di lasciare la stazione di polizia. Il ragazzo era arrogante e sicuro di sé e disse agli agenti che se avessero continuato a importunarlo si sarebbe rivolto a un avvocato.

L'interrogatorio era stato condotto soprattutto dal detective Jim Sharkey

che ora stava fissando Eric con disprezzo. «Fai molta attenzione, Lee Judd, perché io ti terrò d'occhio. Fai anche solo un passo falso e...»

Il ragazzo lo fulminò con lo sguardo. «Che cosa farai, mister? Troverai una poliziotta ubriaca che mi spari sei colpi nella schiena? È questo che farai? E poi insabbierai tutto, così non lo verrà a sapere nessuno? Fottiti.»

«Un solo passo falso e sarò io a fottere te, figliolo, tienilo a mente. E adesso levati dai piedi.»

Eric Lee Judd si allontanò fischiettando lungo il corridoio. Si fermò quando il tenente Burton gli si parò davanti e i loro sguardi si incontrarono.

Lee Judd non aveva idea di chi fosse quell'uomo alto dai capelli biondi - sapeva soltanto che aveva occhi come laser e che quegli occhi avrebbero osservato ogni sua mossa mentre continuava a percorrere il corridoio. Alla fine si voltò a guardarlo, vagamente spaventato ma incapace di resistere, quindi aprì con un calcio le doppie porte che davano su un altro corridoio, lo attraversò e uscì in strada. Solo allora cominciò a correre, a correre come aveva fatto suo fratello tanti anni prima, ma adesso le cose erano a posto: quella puttana l'aveva pagata e lui l'aveva passata liscia.

«Come sta?» chiese Sharkey a Burton.

«Non ci sono novità per adesso. Non ci sono novità.» Chinò il capo e infine rivolse a Sharkey un sorriso debole e cupo. «Grazie per avermelo chiesto.»

Burton si voltò, andò nel suo ufficio e chiuse la porta silenziosamente. Anche Sharkey tornò al lavoro: tutto doveva continuare come sempre - il dipartimento di polizia non poteva fermarsi mai, nemmeno se una persona che molti agenti avevano conosciuto stava lottando tra la vita e la morte.

Burton spalancò di nuovo la porta e chiamò Sharkey e gran voce. Il detective si voltò. «Detective Sharkey, nel mio ufficio tra quindici minuti. Voglio che esamini alcuni documenti che ho trovato nell'ufficio di Lorraine Page. Si tratta del caso Nathan.»

La porta del tenente si richiuse con un tonfo minaccioso e Sharkey sospirò riprendendo a camminare lungo il corridoio, chiedendosi che cosa diavolo avesse potuto scoprire quella donna che lui non avesse già scoperto, sicuro che lo aspettasse una figuraccia. Secondo il vecchio Rooney, Lorraine Page era stata un'agente formidabile. Sharkey non si accorse di aver già cominciato a pensare a Lorraine al passato - come se fosse già morta.

20.

Mike Page incontrò Jake Burton all'ospedale: nessuno dei due sapeva abbastanza dell'altro per sentirsi imbarazzato e non erano lì per scoprire i rispettivi ruoli nella vita e negli affetti di Lorraine. Si presentarono e andarono nella piccola caffetteria dell'ospedale, rimasero in coda in attesa di poter prendere un caffè e non dissero niente finché non si furono seduti a un tavolino.

Mike si allentò la cravatta con un gesto nervoso. «Non mi hanno ancora permesso di vederla. Il dottore che la sta seguendo era dentro con lei, e mi hanno detto che forse potrò vederla tra mezz'ora.» Sorseggiò il suo caffè e tossì. «Mi hanno detto che non ci sono stati miglioramenti - hanno detto la stessa cosa anche a lei?»

Jake annuì. Quando lo aveva visto arrivare, si era subito presentato: all'inizio Mike gli era sembrato vagamente confuso e doveva aver pensato che lui fosse lì per conto della polizia, ma poi Jake con calma gli aveva spiegato che lui e Lorraine avevano deciso di sposarsi.

«Si sa cosa le è successo?» domandò Mike.

«L'unica cosa che sappiamo è che è stata aggredita nel suo appartamento. Abbiamo anche arrestato un sospetto ma è già stato rilasciato - mancano le prove.»

«Qualcuno sa perché è successo? Voglio dire, mi rendo conto che Lorraine deve aver conosciuto della gente poco raccomandabile, ma quello che voglio sapere è: stava indagando su qualcosa o... aveva ricominciato a bere?»

Jake mescolò il suo caffè. «Stava lavorando a un caso, ma non ho trovato alcun collegamento tra il suo lavoro e l'aggressione. Stiamo ancora indagando. Non aveva ricominciato a bere, comunque.»

«Quindi questo sospetto - è stato sorpreso a casa di Lorraine?»

«No.»

Jake era ancora profondamente scosso e non sapeva di preciso quanto fosse il caso di dire a Mike. Non era certo di niente se non della sua disperazione.

«Chi è il sospetto?» chiese Mike.

«Un giovane che potrebbe essere collegato a un incidente accaduto molto tempo fa.»

«E cioè?»

Jake distolse lo sguardo. «È il fratello maggiore del ragazzo a cui Lor-

raine aveva sparato.»

«Oh, Gesù, Dio...» Mike chinò il capo. Vi fu una lunga pausa durante la quale nessuno dei due riuscì a dire niente, entrambi immersi nei propri pensieri. Alla fine Mike guardò l'orologio. «È ora, devo andare da Lorraine.»

Jake spinse indietro la sedia. Mentre si alzava disse a Mike: «Posso parlarle con franchezza?»

«Certo, quello che vuole», rispose l'altro con apprensione.

«Porti le sue figlie a trovarla. Poco prima che venisse aggredita, io e Lorraine avevamo parlato. So che voleva riconciliarsi con le ragazze e...»

«Non sono sicuro che sia una buona idea. È passato molto tempo dall'ultima volta che l'hanno vista e sicuramente resterebbero sconvolte nel vederla così.»

«È la loro madre», disse Jake a bassa voce e Mike arrossì.

«Ci penserò - prima vorrei vederla. È stato un piacere conoscerla e mi dispiace tanto per tutto quello che è successo. Forse Lorraine ce la farà. È molto forte e in passato ha superato momenti terribili.»

Jake lo oltrepassò, stringendo i denti. «È stato un piacere conoscerla.»

Mike non era preparato alla vista di Lorraine in quelle condizioni. Si concentrò sulle sue mani abbandonate sulle lenzuola. Erano pallidissime, quasi venate di blu.

Si sedette su una sedia accanto al letto e le disse che era lì, poi, lentamente, allungò una mano verso di lei per sfiorarle le dita. Non vi fu alcuna reazione così lui si ritrasse e rimase ancora per qualche minuto, senza dire niente, immerso nei ricordi. «Porterò le ragazze a trovarti», sussurrò. Di nuovo non vi fu alcuna reazione e Mike se ne andò, silenziosamente. Chiese di parlare con un medico che fosse al corrente delle condizioni di Lorraine. Ciò che gli venne detto fu tutt'altro che incoraggiante: da quando era stata portata in terapia intensiva non c'erano stati miglioramenti; era ancora in coma profondo e non era in grado di respirare autonomamente; il ritmo cardiaco continuava a rimanere basso; i suoi reni erano in pessime condizioni e la macchina per la dialisi era già pronta.

Jake Burton andò da Lorraine due volte, si sedette accanto al suo letto e continuò a parlarle, cercando di farla reagire, ma inutilmente. Tornò alla stazione di polizia dove Jim Sharkey e altri due detective stavano esaminando i documenti e gli appunti che lui aveva portato dall'ufficio di Lor-

raine. Alcuni avevano a che fare con l'omicidio di Harry Nathan, altri con la truffa dei quadri, della quale gli agenti non sapevano nulla. Burton suggerì di telefonare a Feinstein. Dal momento che i loro primi sospetti su Eric Lee Judd si erano dimostrati infondati, forse l'aggressore di Lorraine aveva qualcosa a che fare con le indagini che stava svolgendo.

Feinstein era furioso. Non aveva intenzione di accusare nessuno dal momento che era vincolato dal segreto professionale e visto che lui non voleva sporgere denuncia, la polizia non aveva diritto di decidere al posto suo. Sapeva anche, senza ombra di dubbio, che nessuna delle persone che erano state imbrogliate da Nathan avrebbe mai voluto essere coinvolta in un'indagine della polizia.

Sharkey tentò di far cambiare idea a Feinstein, suggerendogli che forse l'omicidio di Harry Nathan era legato alla truffa dei quadri. Forse a lui non importava abbastanza, ma non era escluso che qualcun altro se la fosse presa al punto di decidere di sparare a Nathan. Ma Feinstein, nonostante le pressioni di Sharkey, si rifiutò categoricamente di sporgere denuncia per il raggiro di cui era stato vittima.

Il detective Sharkey lo fissò disgustato, poi si alzò lentamente abbottonandosi la giacca. «La ringrazio del tempo che mi ha dedicato», disse in tono brusco.

«Quindi questo è tutto?» chiese l'avvocato, fermo accanto alla scrivania.

«Forse per lei, signor Feinstein, ma noi continueremo a indagare sul possibile legame tra la truffa e l'omicidio di Harry Nathan.»

«Comunque mi rifiuto di sporgere denuncia», ripeté Feinstein, la voce che si alzava di un'ottava.

«Questo è un suo diritto, signore, ma che le piaccia o no questa è un'indagine della polizia.»

«Ma tutte le persone coinvolte sono morte, cazzo!» squittì l'avvocato.

Sharkey era già alla porta e non si voltò. «Già, e direi che questa è una ragione più che valida per continuare con le indagini. Forse non sarà costretto a fornirci delle prove. Ma forse non riuscirà nemmeno a restarne fuori. Le auguro una buona giornata.»

Feinstein si lasciò cadere sulla poltrona di pelle, trasse un profondo respiro e si voltò lentamente a osservare il grande spazio vuoto sulla parete che un tempo era stato occupato da uno dei falsi di Harry Nathan. La parte di parete più chiara, che era stata coperta dal quadro, era ancora visibile. Non urlò quelle parole, come avrebbe fatto in circostanze normali, ma qua-

si le sputò con odio velenoso: «Che Dio ti maledica, Harry Nathan, fottuto bastardo».

Burton si dondolò sulla sedia, tamburellando con le dita sulla scrivanìa, la bocca contratta in una smorfia rabbiosa. Il fatto che Feinstein si fosse rifiutato di collaborare lo aveva mandato su tutte le furie.

«Ci sono novità?» domandò Sharkey. Jake scosse la testa. «Sta tenendo duro, vero?» insistette, ma si accorse che il tenente non aveva quasi reagito.

«Nessuna novità... ma non abbiamo ancora perso le speranze. A proposito, grazie per gli straordinari che state facendo, lo apprezzo molto.»

Sharkey e gli altri due detective lasciarono la stazione di polizia e raggiunsero il bar più vicino.

«Quel Feinstein è uno stronzo», disse uno dei detective, mentre Sharkey portava le birre al loro tavolo.

«Già, che razza di uomo è uno che si fa fregare tutti quei soldi ma decide di non fare niente?»

«E non c'è solo lui. Chissà a quanti altri è capitata la stessa cosa. C'è da perderci la testa. Voglio dire, se un pezzo di merda mi soffiasse cento bigliettoni, non gli darei tregua. Non faresti lo stesso anche tu, Jim?»

«Ci puoi scommettere, ma è questa la differenza che c'è tra te, me e la gente come Feinstein e i suoi ricchi clienti. Hanno talmente tanti soldi che non sanno nemmeno cosa farsene, e in ogni caso il nostro caro avvocato si rifarà con le loro parcelle. La stampa li farà sembrare un gruppo di veri stronzi o almeno me lo auguro. E non è ancora niente rispetto a quello che si meriterebbero, ma sai quanto possono essere lunghe e complicate le indagini su frodi di questo tipo. L'idea che un assassino riesca a passarla liscia è un altro paio di maniche, tuttavia...» Lasciò la frase in sospeso e bevve un lungo sorso di birra.

«È proprio quello che potrebbe succedere», disse uno dei detective, un sottile residuo di schiuma sul labbro superiore.

Sharkey si voltò a guardarlo. «Cosa vuoi dire?»

«Be', non è stato preso nessuno per il pestaggio di Lorraine Page e ho sentito dire che lei non sopravviverà.»

Sharkey finì la birra e sbatté rumorosamente il bicchiere sul tavolino.

Uno dei due detective, che l'aveva conosciuta ai tempi in cui Lorraine aveva lavorato in polizia ed era stata la partner di Lubrinski, sogghignò. «Però non è ancora morta e, credetemi, quella donna è fatta d'acciaio. Vi

ho mai raccontato la storia di quell'agente, ora è morto... Jack Lubrinski. Be', una volta lui e Lorraine sono andati in un bar del centro e...»

Continuarono a raccontarsi aneddoti su Lorraine e Lubrinski e, come spesso accade, i bei ricordi cancellarono quelli brutti. Era come una specie di veglia funebre. Nessuno parlò della morte di Tommy Lee Judd e della discesa di Lorraine nell'alcolismo e nella dipendenza dalla droga. La ricordarono come un buon poliziotto, che sapeva fare il suo lavoro e non si lamentava mai.

Tre giorni dopo, con immensa sorpresa di tutti, Lorraine era ancora aggrappata alla vita. Era sempre in coma, ancora in condizioni critiche e gli specialisti che stavano svolgendo le analisi per determinare i danni cerebrali preferivano non esprimersi.

Rosie e Rooney furono confortati dalla notizia che Lorraine non aveva ancora smesso di lottare. Tuttavia sapevano che se anche fosse uscita dal coma c'era il rischio che avesse subito lesioni cerebrali permanenti che le avrebbero causato una grave invalidità fisica.

«È paralizzata?» domandò Rooney.

«Con i pazienti in coma è quasi impossibile accertare il livello di paralisi», gli disse il dottor Hudson. «Quando sarà passato un po' di tempo e l'effetto dei sedativi sarà svanito, tutto ciò che potremo fare sarà aspettare e scoprire se le funzioni motorie della paziente sono rimaste intatte.»

Quattro giorni, e Lorraine continuava a tenere duro. I medici registrarono un lieve miglioramento nelle sue capacità respiratorie.

Mike Page andò a trovarla un giorno sì e un giorno no, mentre Burton, Rosie e Rooney erano da lei ogni giorno. Il sesto giorno Mike portò le ragazze. Rosie sapeva che sarebbero venute e aveva portato i regali che Lorraine aveva preso per loro a Santa Fe. Le ragazze si strinsero attorno al padre mentre entravano nella stanza di Lorraine e rimasero sedute in un silenzio imbarazzato.

La donna avvolta dalle bende che giaceva nel letto davanti a loro era una sconosciuta per Sally e Julia, e le due ragazze non sapevano cosa dirle. Mike le incoraggiò a prendere la mano della madre, ma nessuna delle due si sentì di farlo, erano troppo spaventate.

I medici e i membri del personale si dimostrarono gentili e premurosi e dissero alle ragazze che anche se la loro mamma non poteva rispondere avrebbero potuto parlarle per farle sentire le loro voci. Le ragazze si scambiarono un'occhiata. Sentire qualcuno che diceva che quella era la loro

mamma sembrava qualcosa di sbagliato e Julia cominciò a piangere, dicendo che voleva tornare a casa.

Le due settimane successive trascorsero lentamente, ma a poco a poco il numero dei tubi collegati al corpo di Lorraine prese a diminuire. Vennero eseguiti altri test per determinare i danni al cervello, ma lei continuava a rimanere in coma. Le ferite esterne comunque erano guarite velocemente: non era più sfigurata dai lividi e le bende che le avevano avvolto il viso ben presto furono tolte.

Le ragazze avevano cominciato ad andare a farle visita regolarmente e ora che si erano abituate a lei le parlavano liberamente di cose di tutti i giorni, dei loro piccoli problemi di adolescenti. Non la chiamarono mai mamma, ma Sally spesso le toccò la mano e un giorno Julia le accarezzò il braccio pallido. Entrambe le ragazze indossavano i braccialetti che Lorraine aveva comprato per loro. Rosie e Rooney si alternarono nelle visite a Lorraine e quando erano con lei non facevano altro che parlarle, senza mai abbandonare la speranza di suscitare una sua reazione. Jake andò a farle visita tutti i giorni, prima e dopo il lavoro, e trascorse ore e ore seduto accanto a lei, a parlarle di quando si sarebbero sposati. Le portò l'anello di fidanzamento che le aveva comprato e chiese alle infermiere se potesse metterglielo al dito.

Mancava solo una settimana a Natale e Lorraine era ancora in coma, gli occhi chiusi come se stesse dormendo. Il respiratore le era stato tolto dalla bocca ed era stato sostituito da un tubicino inserito nella trachea, e cominciava a esserci qualche speranza, cosa che nessuno avrebbe mai creduto possibile. Era ancora nel reparto di terapia intensiva dal momento che doveva essere tenuta sotto osservazione ventiquattr'ore su ventiquattro. Rosie le aveva portato le sue camicie da notte e aveva cominciato a spazzolarle i capelli ogni giorno e a prendersi cura del suo aspetto. Le leggeva riviste e libri, le faceva ascoltare musica e quando aveva finito Rooney la sostituiva. Lui le parlava per ore raccontandole tutto del suo vecchio lavoro, chiedendole se si ricordava questo o quel caso.

Quando Rooney se ne andava, Jake prendeva il suo posto e sedeva accanto a Lorraine tenendole la mano, desiderando con tutto se stesso che lei si risvegliasse. Ogni giorno le portava dei fiori e, come Rooney, le parlava del suo lavoro e discuteva con lei delle varie indagini come se avesse potuto rispondergli. All'ottava settimana, tutti erano stanchi e arrabbiati al pensiero che Lorraine fosse ancora intrappolata in una specie di mondo alieno. Esteriormente era quasi tornata quella di una volta - ma era come se non ci

fosse. Rosie le aveva portato un piccolo albero di Natale sintetico decorato con nastri e palline. Lei e Rooney sistemarono sotto l'albero alcuni piccoli regali per le infermiere, tutti con lo stesso biglietto: «Buon Natale, con amore da Lorraine».

La prima volta che Lorraine udì la voce di Jake fu quando lui le mise l'anello al dito. Aveva cominciato a parlargli, a dirgli quanto fosse felice e a chiedergli perché non rispondesse alle sue domande; trovava spaventoso il fatto che nessuno dei suoi amici potesse sentirla anche se lei continuava a parlare.

Le visite erano la cosa peggiore, quando tutti ignoravano ciò che lei diceva e le parlavano, ma non la sentivano mentre chiamava i loro nomi. Lorraine ascoltava con attenzione e si era resa conto che alcune delle voci che aveva udito giorno dopo giorno appartenevano alle sue figlie, che le parlavano di ciò che volevano per Natale. Loro erano finalmente lì con lei e Lorraine avrebbe voluto piangere per la felicità - ma perché non riuscivano a sentirla? Riconobbe anche la voce di Mike e gli disse quanto fosse felice della presenza delle ragazze e gli domandò se avesse conosciuto Jake. Fece così tante domande e talvolta rise per ciò che i suoi amici le dicevano, soprattutto per i racconti del vecchio Bill Rooney che le parlava dei suoi vecchi casi e si lamentava del fatto che Tigre gli avesse masticato il suo maglione preferito. Loro andavano e venivano e non sentivano le sue risposte né la sua voce, e la notte Lorraine piangeva perché aveva la sensazione che non li avrebbe mai più rivisti, perché non riusciva a capire che cosa fosse successo o dove si trovasse. Cominciò a ripetersi che doveva riprendersi, rimettersi in piedi. Piangere ogni notte non le sarebbe servito a niente: era solo uno spreco di energie e Lorraine aveva già cominciato a pensare ad altro. Costrinse il suo cervello a essere attivo anche se pensare le faceva fisicamente male, ma doveva fare qualcosa.

Lorraine era convinta che se avesse stretto i denti, se fosse riuscita a superare la barriera di dolore eretta dalla sua mente, senza alcun dubbio sarebbe riuscita a vedere di nuovo, a vedere le persone che amava. Si disse che quello era solo un brutto sogno, che ben presto si sarebbe svegliata, ma che per riuscirci avrebbe dovuto mantenere attiva la mente, e convincersi che sarebbe tornata presto dai suoi amici.

Il momento peggiore era la notte con il suo silenzio, in cui poteva sentire i rumori delle cose attorno a lei, i sussurri alieni, suoni che le ricordavano un ospedale, e la sua mente tornò all'ultima volta che era stata ricoverata,

quando si era sottoposta all'operazione di chirurgia plastica per farsi cancellare la cicatrice dalla guancia. Si costrinse a visualizzare quel luogo, a riattraversare con la memoria la sua camera, i corridoi, l'atrio, e a ricordare i volti degli altri pazienti. Lorraine non aveva ricevuto visite allora - non aveva detto a nessuno che si sarebbe sottoposta all'intervento - così aveva trascorso molte ore da sola nella confortevole sala della tv. Non che le interessasse molto la televisione, ma quello era l'unico ambiente in cui ai pazienti era permesso fumare e aveva passato il tempo osservando gli altri, giocando a indovinare le loro vere età e a immaginare le loro storie. Per la maggior parte erano donne tra i quaranta e i sessant'anni e alcune si erano già sottoposte a talmente tanti interventi che a prima vista sembravano più giovani, ma che a un esame più attento mostravano una strana incongruenza tra il loro aspetto e il modo in cui si vestivano, si muovevano e parlavano. C'erano anche altri segni rivelatori: il leggero cambiamento del colore della carnagione sotto le braccia e, naturalmente, le mani e i piedi. C'erano un paio di passabili sosia di Zsa Zsa Gabor, capelli ossigenati e cotonati, facce così tirate che avrebbero potuto dimostrare circa quarant'anni se non fosse stato per le macchie d'età sulle mani, per le nocche spesse e i tendini prominenti. Solo poche pazienti sembravano immuni dai dettagli che svelavano la loro vera età. C'era stata una donna su una carrozzella e rotelle, gli occhiali da sole e il volto completamente fasciato dalle bende. Lorraine aveva pensato, a giudicare dalle ciocche bianche dei suoi capelli, che quella donna avesse avuto tra i sessanta e i settant'anni, ma poi aveva notato che la paziente aveva mani dalle dita lunghe e affusolate, mani forti e flessuose che potevano appartenere solo a una persona più giovane. Ricordava di aver notato le unghie corte della donna e di essersi chiesta se per caso quella donna non fosse un'insegnante di musica o una pianista. Ma ora sapeva che quella donna non era una musicista né un'insegnante né tantomeno anziana - quella donna era Sonja Nathan e Lorraine sarebbe stata pronta a giurarlo.

La donna si era sempre tenuta in disparte e si era recata nella sala tv solo una volta, senza prestare attenzione alle altre pazienti che conversavano tra loro. Tuttavia ora Lorraine si ricordò che la donna sembrava aver ascoltato con un certo interesse solo lei quando aveva rivelato a una signora chiacchierona, che possedeva un'agenzia immobiliare, che era un'investigatrice privata - avevano commentato il fatto che non sembravano esserci molte donne che lavoravano: per lo più quelle erano le mogli viziate di ricchi uomini d'affari. Quando Lorraine aveva detto che di lì a poco avrebbe avu-

to bisogno di affittare un nuovo ufficio, l'agente immobiliare aveva insistito per sapere il suo nome e il nome della sua agenzia. E Lorraine ricordava di aver cercato di coinvolgere nella loro conversazione la donna bendata, che però aveva mantenuto le distanze con un atteggiamento altero e superiore. Adesso Lorraine sapeva che quello era stato il suo primo incontro con l'indefinibile *froideur* di Sonja Nathan.

E così Sonja Nathan aveva lasciato la clinica sapendo che Lorraine era un'investigatrice privata.

Sonja le aveva detto di non essere stata a Los Angeles da più di un anno. Ma non era vero, e ora Lorraine era sicura che la donna le avesse mentito anche quando aveva dichiarato di non averle telefonato in ufficio la mattina dell'omicidio. Lorraine era già in possesso di prove che dimostravano che Sonja e Harry Nathan si erano mantenuti in contatto anche dopo il divorzio. E finalmente Lorraine aveva trovato anche l'ultimo pezzo del puzzle: la prova che Sonja Nathan si era trovata a Los Angeles il giorno della morte del suo ex marito. Era certa che se fosse mai riuscita ad andarsene da quel dannato ospedale e a far analizzare dalla scientifica il nastro registrato da Decker, gli esperti le avrebbero confermato che quella era la voce di Sonja Nathan. E una volta accertato quel fatto, la donna sarebbe finita dietro le sbarre.

Far riaffiorare quei ricordi era doloroso, era terribilmente doloroso, ma Lorraine non voleva e non poteva fermarsi. Ormai il puzzle era risolto e Lorraine capiva perché Sonja avesse nutrito quella strana preoccupazione per Cindy, perché avesse detto di rimpiangere di non essere stata più disponibile con lei. La mancanza di interesse che Sonja aveva dimostrato per la scomparsa di una parte ingente del patrimonio di Harry all'epoca le era sembrata strana, ma ora non più perché sapeva che il denaro era stato sottratto *prima* dell'incredibile serie di avvenimenti che, per ironia della sorte, avevano fatto sì che Sonja diventasse l'unica legittima erede di Harry Nathan.

Sonja Nathan conosceva la villa, il giardino, le abitudini del suo ex marito e non doveva esserle stato difficile organizzare un incontro con lui. Sonja doveva aver noleggiato una jeep identica a quella di Kendall per mascherare la sua visita alla villa - forse persino sperando di far ricadere la colpa sull'altra donna. Anche se la morte di Kendall fosse stata davvero accidentale, Sonja ne era indirettamente responsabile. Quando si era resa conto di essere stata imbrogliata a sua volta, Kendall aveva dato fuoco alla galleria per incassare i soldi dell'assicurazione. Quella sicuramente era sta-

ta una notevole soddisfazione per Sonja, rifletté Lorraine, dal momento che, come aveva detto Arthur, dietro la sua facciata imperturbabile era una donna anche troppo umana - o inumana - e aveva odiato Kendall tanto intensamente quanto aveva amato Harry.

Quanto ai dipinti, Lorraine sapeva che Harry Nathan era stato in Germania per organizzare la vendita degli originali, ed era sicura che quando si fosse ristabilita e fosse stata in grado di recarsi a Berlino, avrebbe scoperto di preciso come Sonja e Arthur, l'esperto falsario, fossero riusciti a prendere il posto di Nathan in quell'affare e dove avessero nascosto il denaro.

La testa le pulsava dolorosamente, ma Lorraine continuò a esaminare ogni aspetto del caso. I volti di coloro che erano morti - Harry Nathan, Cindy, Kendall, Vallance - le attraversarono la mente, dapprima sbiaditi poi più nitidi, anche se le era sempre più difficile mantenere la concentrazione. Cercò di focalizzare l'attenzione sulla morte di Vallance. Sapeva che era stata Sonja a ucciderlo - o che era stata Sonja a spingerlo a suicidarsi, minacciandolo di far avere alla stampa le videocassette porno, trasformandole in una sorta di arma del delitto. Sonja non poteva essere incriminata per quell'omicidio o per la morte di Cindy, perché anche in quel caso era responsabile solo dal punto di vista morale: Vallance aveva strangolato la sua ex amante, erroneamente convinto che lei, e non Sonja, avesse ucciso l'uomo che l'attore aveva idolatrato e desiderato per tutta la vita. Cristo, pensò Lorraine, era una tragica ironia: proprio a quell'assassina aveva confessato le sue emozioni più intime pensando o sperando di distoglierla dai suoi propositi suicidi, ma una volta che fosse uscita di lì... I volti e i frammenti delle conversazioni che Lorraine stava cercando di ricordare cominciarono a mescolarsi e a confondersi nella sua mente. Il dolore peggiorò e ben presto lei non riuscì più a pensare. Gridò disperata - era come se un ferro arroventato le stesse penetrando nella spina dorsale e quella sofferenza abbagliante era più di quanto potesse sopportare.

Rooney impallidì. Anche se non era ancora arrivato al reparto di terapia intensiva dove si stava recando per fare visita a Lorraine sapeva che doveva essere successo qualcosa. C'era un frenetico viavai di infermiere e prima che qualcuno chiudesse le tende dietro il vetro della camera di Lorraine, Bill ebbe il tempo di vedere un nugolo di dottori attorno a lei. L'apparecchio che monitorava la sua attività cardiaca sembrava impazzito.

Poco dopo arrivò Jake Burton con un mazzo di fiori freschi e Rooney si voltò a guardarlo. «È successo qualcosa, non so cosa, ma hanno chiuso le

tende e sono in otto lì dentro attorno a lei. Non ne sono sicuro, ma credo che c'entri il cuore.»

La prima volta Sonja si era sposata in bianco, così per le sue seconde nozze, che stavano per essere celebrate in Svizzera, aveva scelto un abito rosso scuro, un colore più adatto a una donna della sua età. L'abito attillato dalla scollatura e gli orli delle maniche ornati di pelliccia accentuava la sua figura snella e slanciata. Sonja aveva acquistato anche un cappello da ussaro terribilmente costoso confezionato con lo stesso tipo di pelliccia e ora si stava domandando se indossarlo o meno.

Lo mise, se lo tolse, si ravvivò i capelli e attraversò la stanza dal pavimento coperto di moquette verde pallido: lei e Arthur avevano prenotato nel miglior hotel di Ginevra la Suite Grace Kelly, che aveva una sala da pranzo e un salotto privati e una meravigliosa vista sul lago. Sonja si fermò davanti al grande specchio, studiandosi con attenzione.

«Troppa pelliccia?» domandò ad Arthur che era entrato nella stanza proprio in quel momento. «Non so se mettermi il cappello oppure no.»

Lui indossava un completo scuro ed elegante, con una rosa infilata nell'asola del risvolto della giacca, e si stava annodando la cravatta. «Mettitelo e fammi vedere come stai.»

Lei obbedì e si voltò verso di lui: era bellissima, pensò Arthur, ma anche diversa adesso, e non soltanto a causa di quell'abito così particolare. Per tanti anni aveva desiderato averla tutta per sé, senza la scomoda presenza di Harry, ma ora che l'ombra di Nathan era svanita, Sonja non era più la stessa donna - era meno profonda, meno intensa, come se qualcuno avesse lasciato andare l'altro capo della fune che lei aveva tirato per anni. Adesso era davvero libera, si chiese Arthur, o soltanto alla deriva?

Lei era sempre riuscita a intuire i suoi umori, leggendogli quasi nel pensiero certe volte, e si rese subito conto che lui la stava scrutando. «Sei sicuro di volerlo fare?» gli domandò a bassa voce. «Puoi ancora tirarti indietro, lo sai.»

«Non voglio tirarmi indietro», disse lui. Non si poteva mai sapere quanto l'amore sarebbe durato - bisognava solo avere fiducia e andare avanti. «Tieni il cappello.»

Sonja si guardò un'ultima volta nello specchio. «Vogliamo andare?» disse poi, un'espressione seria sul volto.

Arthur le lanciò qualcosa. «Tieni, questa volta non è un falso.» Lei aprì la scatoletta che conteneva l'anello sapendo che ormai il prezzo del gioiello

non aveva più alcuna importanza: tutto il denaro era stato trasferito in Svizzera e solo più avanti lei e Arthur avrebbero deciso se e quando fosse il caso di riportarlo negli Stati Uniti.

Lei ammirò a lungo l'anello poi lo porse ad Arthur. «Mettimelo tu.»

Lui lo prese e glielo fece scivolare delicatamente attorno all'anulare della mano sinistra. Poi si chinò a baciarla.

«Bene», disse sorridendo dolcemente. «Ce l'abbiamo fatta. Che ne dici, valeva la pena di aspettare così a lungo?»

«Sì.» Non lo guardò. «Credimi, valeva la pena.»

Si lanciò un'ultima occhiata nello specchio mentre Arthur controllava l'ora. Avrebbero dovuto scendere nella hall, di certo la limousine li stava già aspettando. Arthur andò alla porta: come ultima sorpresa, aveva ordinato un bouquet composto solo da rose rosse.

«Ancora un paio di minuti... ti raggiungo subito», gli disse Sonja dalla camera da letto.

Lui indugiò un attimo sulla soglia.

«D'accordo. Ti aspetto giù.»

Sonja attese che Arthur fosse uscito. Aveva bisogno di un momento di solitudine per visitare la stanza dei suoi ricordi un'ultima volta prima di chiuderla a chiave per sempre. Aveva attraversato il prato e aveva visto Harry che si asciugava dopo un tuffo in piscina. Non aveva ancora preso la decisione di ucciderlo, ma quando sul tavolo aveva visto la pistola, una delle pistole di Harry, aveva capito che non avrebbe avuto difficoltà a sbarazzarsi dell'arma, che era arrivato il momento di mettere in atto il suo piano perché non le si sarebbe mai più presentata un'occasione così perfetta.

Harry aveva lasciato cadere l'asciugamano ed era rimasto nudo davanti a lei, come sempre orgoglioso del proprio corpo. Sonja si era presa un fazzoletto dalla tasca. Lui non l'aveva notata impugnare l'arma coprendola con il tessuto. La pistola le era sembrata fredda e pesante, proprio come il suo cuore. In un primo momento aveva mirato al petto di Harry, poi un po' più in alto, e lui aveva sorriso, le aveva detto di fare attenzione perché l'arma era carica. Harry era impallidito di colpo quando lei gli aveva puntato la pistola prima al collo e infine al volto.

«È tanto tempo che desidero ucciderti, Harry, e fino a questo momento non mi ero mai resa conto che avrei potuto farlo. Ma sai una cosa, Harry? Posso farlo.»

Lui aveva fatto un passo indietro, gli occhi sgranati per il terrore, e Sonja aveva premuto il grilletto. Harry aveva fatto altri due passi barcollanti

all'indietro ed era caduto nella piscina. Lei era rimasta lì a guardare i petali di sangue sbocciati dalla testa di Harry che galleggiava a faccia in giù, le braccia aperte - un'immagine che non l'aveva più abbandonata e che Sonja aveva deciso di ricreare, in parte come grido di trionfo, un esorcismo finale, in parte come confessione mai pronunciata.

Aveva raccolto le sue scarpe, aveva attraversato il giardino ed era tornata alla jeep Mitsubishi che aveva noleggiato - era stato Harry a consigliarle di sceglierne una il più possibile simile a quella di Kendall, in modo da passare inosservata quando andava a trovarlo per sostituire i quadri. Ed era stata davvero una scelta fortunata: era probabile che Kendall, quella donna volgare e odiosa, sarebbe stata incolpata dell'omicidio di Harry.

Nessun altro sarebbe stato incriminato, si era detta Sonja, ma Cindy era stata il suo unico grande errore. Le era sembrato che al telefono Harry le avesse detto che Cindy lo aveva lasciato dopo l'ennesimo litigio, e lei aveva dato per scontato che la ragazza se ne fosse già andata dalla villa. Solo quando l'aveva sentita gridare si era resa conto che doveva aver capito male. Forse Harry le aveva soltanto detto che Cindy aveva minacciato di andarsene. Povera Cindy, aveva pensato Sonja, dispiaciuta al pensiero di quella patetica ragazzina messa sotto processo. Ma per uno strano caso del destino, poche settimane prima aveva conosciuto un'investigatrice privata di Los Angeles. Aveva fermato la jeep e da un telefono pubblico, dopo essersi fatta dare il numero di telefono di Lorraine Page dal servizio informazioni, l'aveva chiamata.

Come al solito aveva prenotato il volo per New York con un nome falso e aveva portato i quadri arrotolati come poster in un tubo di cartone. Non era stata fermata e nessuno le aveva fatto domande.

Quando era tornata agli Hampton, si era già diffusa la notizia che Harry Nathan era stato assassinato da sua moglie Cindy e che la ragazza era stata arrestata. Il giorno dopo, Sonja aveva scoperto che la situazione era anche più grave di quanto avesse immaginato perché la pistola con cui aveva sparato a Harry era di Cindy.

A quel punto era semplicemente rimasta a guardare. Adesso non aveva più nessuno da odiare, più nessuno da incolpare. Aveva dichiarato al mondo la sua colpa, ma nessuno se n'era accorto. E così tutto era finito, pensò. *Quietus est.*

Rosie era senza fiato quando raggiunse Burton e Rooney - si era precipitata all'ospedale non appena aveva saputo.

«Cos'è successo?»

Rooney la fece sedere. «Ci sono state delle complicazioni. I suoi problemi respiratori sono peggiorati e la temperatura sta ricominciando a salire. Sta tenendo duro, ma i medici temono che il suo cuore non riesca a reggere.»

Jake le prese la mano. «Stanno arrivando anche Mike e le ragazze. Ormai è solo una questione di tempo.»

«No, no, non ci credo... stava migliorando. Avevano detto che il respiro non si sarebbe stabilizzato, e invece è successo. È solo una ricaduta, vero? È solo una specie di ricaduta, ma se la caverà. Datemi retta, la conosco, la conosco, e...» Con il volto contratto da una smorfia di dolore, raccontò di quando aveva conosciuto Lorraine, di com'era stata malata all'epoca, così magra e debole che nessuno avrebbe mai pensato che potesse riprendersi, che potesse smettere di bere e...

«Anche questo fa parte del problema, Rosie, tesoro. Il suo corpo è stato messo talmente a dura prova per così tanto tempo che ormai non ce la fa più.» Rosie cominciò a singhiozzare e Rooney le strinse forte la mano. «Adesso ascoltami, le sue figlie stanno arrivando e non vogliamo che si spaventino più di quanto non siano già, giusto? Fatti forza - basta con le lacrime, non vorrai che Lorraine ti veda piangere?»

«Lei non può vedermi, è in coma», disse Rosie soffiandosi il naso.

«Lo so, ma non possiamo essere sicuri che non ci senta. Quindi asciugati le lacrime e vai a sciacquarti la faccia.»

Rosie andò in bagno e Rooney di colpo si sentì esausto, svuotato: aveva già pianto tutte le sue lacrime. Spostò lo sguardo su Jake che sembrava calmo e composto. «Ti senti bene?»

Jake si sentiva tutt'altro che bene, ma annuì e Rooney si lasciò andare a un profondo sospiro. «Sai, forse è meglio così. Voglio dire, è probabile che abbia subito danni al cervello, e non vorrei mai vederla ridotta come un vegetale, incapace di badare a se stessa. Sono certo che non lo vorrebbe nemmeno lei.»

Entrambi si alzarono in piedi quando il dottor Hudson si avvicinò e chiese se le figlie di Lorraine fossero già arrivate. Jake rispose che erano per strada.

«Non voglio fare inutili giri di parole», disse il medico. Sia Bill che Jake annuirono. «Sono sempre stato chiaro con voi e devo ammettere che non pensavo che la signora Page sarebbe riuscita a resistere così a lungo... Ma adesso il suo organismo sta cedendo e temo che non ci sia più niente che

possiamo fare per lei. È davvero solo una questione di ore. Non sta soffrendo, ma ha problemi al cuore, ai reni e ai polmoni...»

«Quanto tempo le resta?» chiese Jake a bassa voce.

«Non credo che arriverà a domani mattina. Mi dispiace davvero.»

Jake guardò Rooney. «Vorrei passare qualche minuto da solo con Lorraine prima che arrivino le ragazze.» Lanciò un'occhiata al dottore. «Posso entrare?»

Hudson annuì: le infermiere stavano rendendo Lorraine più presentabile e stavano togliendo dalla stanza alcuni macchinari ormai inutili. «Tra poco avranno finito. Ma se dovesse avere bisogno di qualcosa, non esiti a farmi chiamare.» Il dottore indugiò per un attimo prima di allontanarsi lungo il corridoio.

Rosie tornò cinque minuti più tardi, proprio mentre un'infermiera usciva dalla stanza di Lorraine. La donna sorrise allegramente e lasciò la porta socchiusa. «Potete vederla adesso. Grazie per tutti i vostri regali.»

«Erano da parte di Lorraine», disse Rosie con decisione. L'infermiera si allontanò e Rosie, entrando nella stanza, notò che il piccolo albero di Natale era stato portato via.

Sonja e Arthur si sposarono con una cerimonia tranquilla davanti a un impiegato dell'ufficio del sindaco, un uomo basso dai capelli radi che evidentemente aveva ricoperto quel ruolo innumerevoli volte. L'uomo rivolse agli sposi un sorriso incoraggiante e con un cenno indicò loro di firmare l'atto matrimoniale. Poi augurò loro ogni felicità. Uscirono dal comune tenendosi a braccetto, il bouquet di Sonja dello stesso colore della rosa appuntata sulla giacca di Arthur.

«Cazzo, mi hanno infilato la camicia da notte al contrario», esclamò Lorraine e disse a Jake che una delle infermiere avrebbe dovuto essere licenziata per i suoi modi bruschi e scortesi. Lui prese una sedia e si sedette accanto al letto.

«Scommetto che hai comprato delle quote del negozio del fiorista!» scherzò lei. «Voglio dire, è ridicolo. Quando uscirò di qui mi porterò via quel mazzo di gigli - mi sono sempre piaciuti i gigli, hanno un profumo fantastico. A proposito volevo chiederti, anche se è un po' imbarazzante, ma... puzzo? So che mi hanno tenuta pulita, ma quell'infermiera del cazzo, quella con i capelli ricci, non credo che sia una professionista. Per poco non mi faceva cadere giù dal letto prima, sai?» Lui le sfiorò la mano e con

la punta dell'indice seguì i lividi scuri lasciati dagli aghi delle flebo. «Lo so - forse pensavano di trovare l'oro mentre mi cercavano la vena.» Scoppiò a ridere, poi si accigliò.

«Non so se sia il caso che io tenga l'anello finché sono qui - non ci si può fidare di queste infermiere. Una volta mio padre è stato in ospedale e gli hanno rubato cinquanta dollari.»

Jake le accarezzò dolcemente le dita, una dopo l'altra. «Ti amo, non ti dimenticare mai che con questo anello io ti sposo. Sei la moglie che ho sempre desiderato e che temevo che non avrei trovato mai, ma alla fine ci siamo trovati a vicenda, vero? Anche se per poco.»

«Già, certo, e, sai, non sono mai stata molto romantica ma... ricordi la spiaggia? La prima volta che abbiamo portato Tigre a fare una passeggiata - è stato allora che mi sono innamorata di te. In realtà quando hai bussato alla mia porta. Te l'avevo mai detto? Ti viene uno sguardo particolare quando stai per dire qualcosa di romantico...»

«Ti ricordi la prima volta che siamo stati a fare una passeggiata sulla spiaggia?»

«Sì, te l'ho appena detto. Ma è stato ancora meglio la volta dopo quando abbiamo preso tutto quel cibo al take-away cinese - mio Dio, abbiamo ordinato l'intero menù. Credimi, non avrei mai pensato che qualcuno potesse amarmi di nuovo.»

«Ti amo.»

«Anch'io ti amo con tutto il mio cuore e... Ehi, dove stai andando? Non andartene ancora, voglio baciarti. Non andartene, lascia che ti dia un bacio.»

Jake andò alla porta, si fermò e si voltò. Era quasi insopportabile vedere Lorraine quasi seduta sul letto ma con gli occhi chiusi, come se stesse dormendo. Tornò da lei e la baciò dolcemente sulle labbra, poi appoggiò la fronte contro quella di lei e le accarezzò una guancia. Per la prima volta da quando era stata ricoverata, la pelle di Lorraine gli sembrò fredda.

«E secondo te questo sarebbe un bacio? Stammi a sentire, non puoi andartene adesso, dobbiamo parlare. È importante. Ho risolto il caso Nathan. È stata Sonja Nathan a uccidere Harry, ne sono sicura. Ho solo prove indiziarie ma, ascolta, devi andare a prendere la mia ventiquattrore. All'interno troverai un elenco di telefonate. Poi devi metterti in contatto con la clinica dove sono stata a farmi sistemare la cicatrice. Devi ritrovare il nastro con la telefonata registrata da Decker - la telefonata che Cindy non ha mai fatto. Lui non è più riuscito a trovarla, ma sono sicura che è ancora da qual-

che parte nel mio ufficio. È stata Sonja a chiamarmi. Perché non mi ascolti? Dove stai andando?»

Jake uscì in corridoio. «Bill, vuoi entrare? Devo andare un attimo alla toilette, torno subito.»

Rooney entrò nella stanza.

«Siediti, Bill, prima che torni Jake. Dobbiamo parlare - credo che lui non mi abbia preso troppo sul serio, ma ho risolto il caso Nathan. Avrò bisogno del tuo aiuto, e se riusciremo a recuperare i quadri scomparsi ci sarà una ricompensa sostanziosa. La collezione vale milioni di dollari e sono dannatamente certa che sia stata portata in Germania. Ho anche scoperto che Sonja Nathan ha ucciso il suo ex marito.»

«C'è anche Rosie, sarà qui tra un attimo.»

«Okay. Lascia che ti spieghi tutto. Per prima cosa devi ritrovare i passaporti falsi di Nathan. Nella mia borsa c'è una lettera che Harry aveva spedito a sua madre dalla Germania. Penso - anzi, sono certa - che Sonja Nathan abbia collaborato con il suo ex marito alla truffa dei quadri. Ci sono in ballo milioni di dollari, Bill, credimi.»

Lui la guardò: Lorraine era immobile e aveva gli occhi chiusi. Sembrava che stesse dormendo.

«Sei bellissima, tesoro», le sussurrò.

«Oh, smettila di adularmi. Stammi a sentire. Non mi darò pace finché questa storia non sarà risolta, lo sai come sono fatta. Quindi, per prima cosa dovrai metterti in contatto con Feinstein, poi dovrai andare nel mio appartamento a prendere la mia ventiquattrore. A quel punto tu e Rosie dovrete andare in Europa. Voglio risolvere questo caso prima di ritirarmi, okay? Io e Jake ci sposeremo e... lui ti piace, non è vero? È un tipo in gamba, non ti pare? E c'è un'altra cosa, Bill... Sono così spaventata... sai, non pensavo di avere più il diritto ad essere amata. Ma lui mi ama, Bill.»

«Ci prenderemo cura noi di Tigre», disse Rooney, cercando di pensare a qualcos'altro da dirle, e le raccontò che il cane aveva già fatto a brandelli il loro nuovo divano.

Lorraine scoppiò in una delle sue risate squillanti. «Ehi, Bill, hai mai raccontato a Rosie di quel tizio, te lo ricordi? Quello del biglietto della lotteria? Mio Dio, quella sì che era una storia divertente.»

Entrò anche Rosie e rivolse un sorriso a Rooney e si prese una sedia.

«Ehi, Rosie, Bill ti ha mai raccontato la storia di Chester Brackenshaw? È successo ai tempi in cui lavoravamo insieme. Be', questo Chester era un vero rompipalle, non faceva altro che parlare di quello che avrebbe fatto

quando avesse vinto la lotteria. Te lo ricordi, Bill? Comunque...»

«È così bella», disse Rosie.

«Grazie, peccato che quell'infermiera mi abbia messo la camicia da notte al contrario. Comunque, ogni venerdì sera Chester andava in un certo locale, così io e i ragazzi abbiamo pensato di fargli uno scherzo. Abbiamo scoperto qual era il numero del suo biglietto della lotteria. Sei stato tu se non sbaglio, Bill. Glielo hai soffiato dal portafogli. Bill non te l'ha raccontata questa, vero, Rosie?»

«Ha la camicia da notte al contrario», disse Rosie corrucciata.

«Lo so, lo so... Ma stammi a sentire, Chester va nel solito locale okay? E noi convinciamo il DJ ad annunciare i numeri vincenti della lotteria. Così all'improvviso la musica si interrompe e il DJ legge proprio il numero del biglietto di Chester. Noi avevamo deciso di spiegargli lo scherzo solo dopo che avesse offerto da bere a tutti. E invece lui non fa niente. Insomma, lo vediamo che controlla i numeri sul biglietto prima di rimetterlo nel portafoglio. Giusto, Bill?»

«Devo spazzolarle i capelli?» chiese Rosie a Rooney.

«Lascia perdere, lascia perdere, e ascoltami... Noi siamo convinti che abbia capito che si trattava di uno scherzo e ci aspettiamo che da un momento all'altro venga a dircelo. E invece niente, ma poi, quando stiamo per andarcene dal locale, all'improvviso lo vediamo che getta le chiavi della macchina alla moglie, Sandra - si chiamava Sandra, vero, Bill? E poi dice: "Sandra, prendi la macchina, è tua, e puoi anche tenerti la casa. Non ti posso soffrire e sono due anni che mi scopo tua sorella, ma ho vinto la lotteria, quindi vaffanculo!"» Lorraine scoppiò a ridere, ripensando a come i ragazzi avevano cercato di convincere Chester a stare zitto.

In quel momento sulla soglia comparvero Sissy, la moglie di Mike, e Lorraine rimase in silenzio. «Mike sta arrivando, era in tribunale», disse Sissy, facendosi da parte per lasciar entrare le ragazze. Lorraine fu talmente emozionata nel sentire le voci di Sally e Julia che di colpo non riuscì più a scherzare. Le due ragazze si sedettero al posto di Rosie e Rooney e, guardandole, Lorraine si sentì piena di orgoglio.

«Entra pure, Sissy, non sentirti in imbarazzo. Anzi, c'è una cosa che vorrei dirti. È... be', grazie. Ti sei presa cura delle mie ragazze e voglio che tu sappia che non ce l'ho con te. Un tempo forse, ma ora non più. Anzi, vorrei darti un bacio.»

Sissy si chinò sul letto e diede a Lorraine un bacio sulla guancia. «Sono qui fuori se avete bisogno di me», disse alle ragazze prima di lasciarle sole

con Lorraine.

Fu Julia la prima a prenderle la mano fredda e inerte. «Ho il braccialetto che mi hai regalato.» Esitò per un istante quindi disse dolcemente: «Grazie, mamma».

«Oh, no, non piangere - non voglio vederti piangere», disse Lorraine, ma era talmente prossima alle lacrime a sua volta che non riuscì a continuare.

Julia si rivolse a Sally: «Ringrazia la mamma anche tu, Sally, coraggio».

La ragazza sfiorò le dita di Lorraine. «Grazie, mamma.»

Lorraine scoppiò a piangere: non avrebbe mai pensato di sentirsi più chiamare così. Disse alle ragazze che era fiera di loro e che sapeva che Julia era un'ottima giocatrice di tennis e che Sally aveva vinto la medaglia d'oro in una gara di nuoto al college. «Un giorno magari capirete che per molto tempo non sono stata in me, ma anche nei momenti in cui avrei dovuto essere con voi e non c'ero, non ho mai smesso di amarvi con tutto il mio cuore. Voglio che abbiate una vita meravigliosa e felice, e so che avete un padre fantastico... perché anch'io l'ho amato. Ehi, Mike, stavo parlando proprio di te.»

Mike si fermò alle spalle delle ragazze, poi si avvicinò, prese la mano di Lorraine e gliela baciò.

«Salutate la mamma, ragazze.»

Julia e Sally le sussurrarono addio e Lorraine fu turbata nel notare che stavano piangendo - non voleva che piangessero. Le guardò mentre si avvicinavano alla porta e le chiamò entrambe per nome. Loro si voltarono a guardarla.

«Vi amo, bambine mie. Vi amo.»

Ora voleva di nuovo Jake, aveva bisogno di lui, ancora più di quanto ne avesse di Mike e delle ragazze. Si sentiva così leggera, come se stesse fluttuando nel vuoto e voleva che Jake la stringesse. Aveva una strana sensazione, le sembrava di essere sempre più lontana e così chiamò il suo nome.

Lui comparve sulla soglia e lei sospirò, sollevata. Per qualche istante aveva temuto che se ne fosse andato, ma Jake era lì al suo fianco. «Sono qui, amore, sono qui», le disse dolcemente e lei cominciò a rilassarsi sapendo che lui le teneva la mano.

«Voglio che tu sappia che non importa quanto ci metterò, ma lo prenderò. Lo abbiamo anche arrestato, ma mancavano le prove per trattenerlo - non abbiamo trovato impronte sull'impugnatura della mazza da baseball, niente.»

Lorraine si sentì confusa per un attimo e non riuscì a capire di cosa Jake

stesse parlando. Ma poi lui pronunciò quel nome: Eric Lee Judd. Dove lo aveva già sentito? All'improvviso si ricordò del vicolo e del momento in cui aveva gridato al ragazzo di fermarsi. Ricordò tutto in un solo istante - gli anni che aveva passato tentando di seppellire nell'alcol il suo crimine, di punirsi per ciò che aveva fatto. E ora sapeva che finalmente stava per espiare la sua colpa una volta per tutte.

Capì che era finita e l'ultima cosa che sentì, mentre fluttuava finalmente libera dal tormento, fu la voce di Jake piena d'amore, l'amore che le aveva dato una felicità che non avrebbe mai creduto di poter provare di nuovo e che adesso l'aveva assolta definitivamente. Cominciò a galleggiare sopra il letto e si sentì invadere dal sollievo quando il terribile dolore che fino a quel momento le aveva trafitto la testa l'abbandonò. Udì Jake che le ripeteva che l'amava e quello fu il modo migliore per andarsene.

Lorraine era morta circondata dall'affetto delle persone che l'avevano amata, dopo essersi finalmente riconciliata con le figlie. Ma non era riuscita a rivelare a nessuno la soluzione del suo ultimo caso.

Non aveva discusso con nessuno le sue ipotesi, non aveva mostrato a nessuno i suoi appunti. A quanto pareva l'ultimo caso di Lorraine era morto con lei - il suo unico insuccesso. Sonja Nathan non solo non era stata incriminata per l'omicidio che aveva commesso, ma aveva messo a segno una truffa che le aveva fruttato venti milioni di dollari.

Lorraine se n'era andata ormai da sei mesi quando una ventiquattrore malconcia dalla serratura rotta fu trovata da uno sbandato, Lennie Hockum, che viveva frugando nella spazzatura e riciclando ciò che poteva. Molto spesso restava stupito nel notare il valore degli oggetti che la gente buttava via. Quella valigetta era di pelle e doveva essere costata un sacco di soldi, e Lennie pensò che avrebbe potuto sistemare la serratura per poi rivenderla.

Non si curò di controllare il contenuto della valigetta finché non fu tornato nella roulotte in cui abitava. Apparentemente non c'era nulla di valore, nemmeno una penna stilografica, ma solo un mucchio di ricevute di alberghi, scontrini di vari negozi e qualche biglietto da visita della Lorraine Page Investigazioni. C'era anche uno spesso taccuino con quasi tutte le pagine coperte da una scrittura fitta. Lennie lo scorse brevemente, sfogliandolo con le dita nodose. Alcune pagine erano occupate da elenchi di nomi sottolineati, ma ai suoi occhi niente di ciò che lesse aveva molto senso. Tuttavia aveva il biglietto da visita della donna e il suo indirizzo. Forse sa-

rebbe riuscito a guadagnare qualche dollaro restituendo la valigetta alla sua legittima proprietaria.

Lennie portò la ventiquattrore all'ufficio di Lorraine, ma fu deluso quando il portiere gli disse che l'ufficio era chiuso e che stava per essere affittato da un'altra compagnia. Lui mostrò la ventiquattrore al portiere e gli chiese se avesse idea di dove avrebbe potuto trovare Lorraine Page.

Fu solo un mese più tardi che la valigetta venne consegnata a Jake Burton. Lui rimase seduto alla sua scrivania fissandola e facendo scorrere le mani lungo i bordi. La ventiquattrore emanava un odore di muffa e lucido da scarpe. In alcuni punti la pelle era abrasa e all'interno c'erano macchie di umidità. Il taccuino si era gonfiato e alcune delle pagine erano appiccicate tra loro, tuttavia Jake riconobbe subito la calligrafia di Lorraine. Lesse ogni pagina e prese una montagna di appunti. Impiegò una settimana a far rintracciare i domestici di Nathan. Tramite alcune sue conoscenze, controllò i conti bancari dell'uomo e della donna, anche se il fatto che la loro situazione finanziaria fosse migliorata era più che evidente: avevano acquistato un appartamento in un condominio piccolo ma lussuoso poco lontano dall'autostrada per Ventura. Avevano anche un nuovo fuoristrada e, cosa ancora più importante, nessuno dei due lavorava.

Usando gli appunti di Lorraine, con l'aiuto di Sharkey, Burton interrogò più e più volte Juana e José, tempestandoli di domande sul loro nuovo stile di vita. I due insistettero nel sostenere che avevano soltanto ricevuto gli stipendi arretrati che Harry Nathan per molto tempo non aveva pagato loro. Ma quando Jake li informò che sarebbe bastata una telefonata per controllare la veridicità delle loro dichiarazioni, i due cominciarono a vacillare. Furono portati alla centrale di polizia e interrogati separatamente. Juana fu la prima a crollare e prese a singhiozzare istericamente che quel denaro spettava loro di diritto, che non avevano avuto scelta, che avevano dovuto accettare altrimenti non avrebbero ottenuto un centesimo.

«Sono sicuro che Harry Nathan vi dovesse un sacco di soldi, ma il denaro che avete ricevuto non fa parte del suo patrimonio, quindi: chi vi ha pagati?» chiese Burton, e insistette: «Chi vi ha pagato la casa e la macchina? Risponda. Chi vi sta finanziando?»

Fu José ad ammettere che era stata Sonja Nathan a pagarli e, come sua moglie, cominciò a piangere. Avevano promesso alla signora Nathan che avrebbero usato il denaro per tornare in Messico, ma alla fine avevano cambiato idea. José continuò a sostenere che non avevano fatto niente di male tranne mentire alla signora Nathan circa la loro intenzione di lasciare

gli Stati Uniti.. Juana rivelò che Sonja Nathan era sempre stata gentile con loro, che aveva promesso che avrebbe sempre provveduto loro. «Ha solo mantenuto la sua promessa. Era molto buona...»

Burton la mise alle strette. Fu gentile, incoraggiante, ma implacabile: «Dunque, secondo la vostra dichiarazione, la mattina dell'omicidio non avete sentito niente e siete andati alla piscina solo quando avete sentito le grida di Cindy Nathan. Confermate quanto avete già dichiarato?»

Sharkey restò in attesa davanti ai due domestici seduti con il capo chino. L'ufficio era talmente immerso nel silenzio che si poteva udire il ticchettio dell'orologio che si trovava sulla scrivania. Dopo una pausa interminabile, Burton chiese di nuovo a bassa voce: «Avete visto qualcun altro quella mattina?»

Nessuna risposta.

«C'era qualcuno che conoscete quella mattina alla villa?»

Nessuna risposta.

Sharkey si sporse in avanti sulla sedia, spostando lo sguardo da Juana a José, che sedevano rigidi e immobili. Poi il detective guardò Burton che stava fissando una grande foto racchiusa da una cornice d'argento. Dal punto in cui era seduto, Sharkey non poteva vederla, ma sapeva che era una fotografia di Lorraine.

Burton continuò, con lo stesso tono tranquillo, quasi indifferente: «Avete visto qualcuno nel giardino o nella proprietà la mattina dell'omicidio di Harry Nathan?»

«Sì.»

La risposta fu a malapena udibile.

Juana prese la mano a suo marito e la strinse forte. «Diglielo. Diglielo. Non voglio più mentire.»

José trasse un profondo respiro, ma continuò a evitare lo sguardo del tenente Burton.

«Sonja Nathan.»

Sharkey rimase a bocca aperta. Burton si sedette. «Grazie, per ora è tutto. Vi consiglio di trovarvi un avvocato prima del prossimo interrogatorio. Avete il diritto di far ascoltare una copia della registrazione di questo colloquio al vostro rappresentante legale. Grazie ancora per la vostra collaborazione.»

Sharkey li accompagnò in corridoio. Quando rientrò nell'ufficio, Burton stava sfogliando un taccuino.

«Andiamo a prendere Sonja Nathan?» chiese il detective.

«Sì.»

«C'è mancato poco, stava per passarla liscia», disse Sharkey chiudendo la porta.

Burton sospirò, facendo scorrere le dita sul taccuino di Lorraine. Guardò tristemente la sua fotografia. Dalla cornice, lei sembrava sorridergli. Era una foto che lui le aveva scattato alla spiaggia: quel giorno era stata così felice, così piena di vita e aveva sorriso guardando l'obiettivo, la testa gettata all'indietro, le braccia sollevate. Jake sapeva che era stata felice - la gioia si irradiava da lei come il sole che luccicava sui suoi capelli biondi e serici.

«Be', Lorraine», sussurrò lui dolcemente, «hai preso il mio cuore e, sarai felice di saperlo, hai preso anche la tua assassina.»

RINGRAZIAMENTI

Vorrei ringraziare di tutto cuore Suzanne Baboneau, Arabella Stein e Philippa McEwan della Mcmillan, e la vera Lorraine Page dalla quale ho preso in prestito il nome. Grazie anche a Gill Coleridge, Esther Newberg, Peter Benedek e, in particolare, a Hazel Orme. Vorrei inoltre ringraziare la mia squadra della La Piante Production: Liz Thorburn, Vaughan Kinghan, editor e sceneggiatore, Alice Asquith, ricercatrice, Nikki Smith, Christine Harmar-Brown e Ciara McIlvenny.

Ringrazio per il loro contributo:

Geoffrey Smith;
il dipartimento di polizia di East Hampton;
il sergente Gilmore e il tenente Salcido, del dipartimento di polizia di Beverly Hills;
il dottor Ian Hill, del dipartimento di medicina legale del Guy's Hospital;
George W. Clarke, dell'ufficio del procuratore distrettuale di San Diego;
Tom Rowland, della Thomas Rowland Associates;
Kathy Byrne, del Chicago Film Office;
J.B. Smith, della New Mexico Film Commission;
Kerstin Chmielewski, dell'ufficio del turismo di Berlino;
L'ufficio stampa di Sotheby's, New York.

Ma, soprattutto, grazie all'ammirevole signora che ha voluto farmi dono della storia della sua vita.

FINE